ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE

DI

STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE

DELLE MARCHE

NUOVA SERIE - VOLUME IX

1913

ANCONA
Presso la R. Deputazione di Storia Patria
1914

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE DELLE MARCHE

ALBO DEI SOCI

(Dicembre 1914)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Castelli prof. comm. Giuseppe — *Vice-Presidente*
Vernarecci mons. prof. cav. Augusto — *Consigliere*
Zdekauer prof. Lodovico — *Consigliere*
Marcucci prof. Roberto — *Segretario-economo*

SOCI ORDINARI

1. Annibaldi prof. Cesare
2. Calzini prof. Egidio
3. Castellani prof. rag. Giuseppe
4. Castelli prof. comm. Giuseppe
5. Colini dott. cav. Giuseppe Angelo
6. Colini-Baldeschi prof. Luigi
7. Costantini avv. Enea
8. Crocioni prof. Giovanni
9. Feliciangeli prof. Bernardino
10. Filippini prof. Francesco
11. Garavani prof. Giunio
12. Luzzatto prof. Gino
13. Mancini prof. Luigi
14. Marcucci prof. Roberto
15. Mestica prof. comm. Enrico

16. Miliani on. comm. Giambattista
17. Piergili prof. Giuseppe
18. Radiciotti prof. Giuseppe
19. Spadolini prof. avv. Ernesto
20. Spadoni dott. Giovanni
21. Speranza avv. comm. Giuseppe
22. Vernarecci mons. prof. cav. Augusto
23. Zdekauer prof. Lodovico

SOCI ORDINARI DEFUNTI

1. Anselmi Anselmo
2. Benaducci Giovanni
3. Ciavarini Carisio
4. Conti Aristide
5. Crivellucci Amedeo
6. Gianandrea Antonio
7. Grossi Gualtiero
8. Maroni Michele
9. Mazzatinti Giuseppe
10. Mestica Giovanni
11. Morici Medardo
12. Podesti Francesco
13. Santoni Milziade
14. Scipioni Scipione

SOCI ONORARI

1. Antici march. comm. Giulio
2. Bormann prof. Eugenio
3. Breglia arch. comm. Nicola
4. Carletti-Giampieri conte comm. Giuseppe
5. Castiglione march. cav. Filippo
6. Ciaranfi prof. cav. Giuseppe
7. De Paoli comm. Enrico
8. Farina Maria
9. Fusconi cav. Vincenzo

10. Federici Fanny
11. Gabrielli prof. cav. Giulio
12. Gentiloni Silveri conte Aristide
13. Giannini prof. cav. Crescentino
14. Mangilli Francesetti Ada
15. Mascagni comm. Pietro
16. Mariotti comm. on. avv. Ruggero
17. Monteverdi comm. Giulio
18. Pigorini Beri Caterina
19. Cantalamessa prof. cav. Giulio
20. Pais prof. comm. Ettore
21. Passaglia prof. comm. Augusto
22. Ruggero arch. comm. Michele
23. Sabatier Paul
24. Tarducci prof. cav. Francesco

SOCI ONORARI DEFUNTI

1. Antaldi Ciro
2. Bevilacqua Gustavo
3. Brizio Edoardo
4. Bruschettini Augusto
5. Carducci Giosuè
6. Cecconi Giosuè
7. De Dominicis Antonio
8. Finali Gaspare
9. Gentili di Rovellone Tarquinio
10. Guidi Carnevali Augusto
11. Koch Gaetano
12. Leopardi Giacomo
13. Mantetti Filippo
14. Sacconi Giuseppe
15. Vaccai Giuseppe
16. Zonghi Aurelio

SOCI CORRISPONDENTI

1. Accorroni don Giovanni
2. Aleandri Vittorio Emanuele

3. Alfieri can. Alessandro
4. Alippi comm. avv. Alipio
5. Angelini Michele
6. Ascoli cav. avv. Roberto
7. Aurini cav. Giovanni
8. Barchiesi prof. Raffaele
9. Belardi prof. Aroldo
10. Bocci ing. Icilio
11. Boghen Conigliani prof. Emma
12. Bonfigli prof. cav. Clodomiro
13. Bonopera avv. on. Augusto
14. Benedettucci dott. don Clemente
15. Castelli avv. Alighiero
16. Castellucci Antonio
17. Cecchetelli Ippoliti Rodolfo
18. Celli avv. Luigi
19. Centanni dott. Luigi
20. Cinelli cav. Carlo
21. Cletti prof. Francesco
22. Compagnoni Natali avv. Giulio
23. Conti Emilio
24. Dall' Osso prof. Innocenzo
25. Egidi prof. Francesco
26. Emiliani Antonio
27. Franci prof. Luigi
28. Feliciani prof. Nicola
29. Fuà prof. Giuseppe
30. Gaspari avv. cav. Domenico
31. Gasperoni prof. Gaetano
32. Ghetti prof. Bernardino
33. Giangiacomi Palermo
34. Gianuizzi avv. Pietro
35. Giri prof. cav. Giacomo
36. Gregorini prof. Alberto
37. Inghelleri scult. Giuseppe
38. Lanciarini avv. Vincenzo
39. Leti avv. Giuseppe
40. Lucidi prof. cav. Felice
41. Ludovici don Ludovico

42. Luzio dott. cav. Alessandro
43. Luzi march. Sempronio
44. Mabellini prof. Adolfo
45. Madiai avv. Federico
46. Mannocchi Luigi
47. Maraschini cav. Lucidio
48. Marcorelli dott. Antonio
49. Mariani comm. ing. Luigi
50. Mariani prof. Manlio
51. Mariani prof. Mariano
52. Marinelli prof. Olinto
53. Mariotti p. Candido
54. Mariotti dott. Cesare
55. Massi Filippo Pio
56. Mei cav. don. Gregorio
57. Mondolfo prof. Ugo Guido
58. Negri prof. Paolo
59. Neumann Spallart A.
60. Nicoletti Luigi
61. Nucci prof. Raffaella
62. Orano dott. Domenico
63. Ovidi cav. Ernesto
64. Paccasassi Giulio
65. Pagnani Fusconi ing. cav. Giuseppe
66. Palazzi comm. Giovanni
66. Pallotta conte Desiderio
62. Paoletti prof. don Vincenzo
69. Pariset prof. Camillo
70. Pasi Pietro
71. Pellegrini dott. Giuseppe
72. Pierini prof. Omero
73. Posti don Cesare
74. Renier prof. Rodolfo
75. Ricci prof. Ettore
76. Rinaldi prof. Evelina
77. Romani conte Romano
78. Romano prof. Giacinto
79. Rondini prof. Druso
80. Rossi prof. arch. Giuseppe

81. Salvetti prof. Cesare
82. Santarelli mons. Benedetto
83. Saviotti prof. Alfredo
84. Scatassa prof Ercole
85. Sili don Giovanni
86. Spadoni avv. Domenico
87. Speranza on. avv. Alceo
88. Stacchiotti Domenico
89. Stoppoloni prof. comm. Aurelio
90. Tarducci prof. Antonio
91. Tripisciano scult. Michele
92. Vaccai cav. Giulio
93. Valenti prof. Gino
94. Vettori avv. Guglielmo
95. Vinci conte Luigi
96. Viterbo prof. Ettore
97. Zaccagnini prof. Guido

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

VERBALE

dell' adunanza annuale tenuta in Arcevia il giorno 7 settembre 1913.

Il giorno 7 settembre 1913 la R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche tenne l'adunanza annuale nella città di Arcevia, dove quell'on. Municipio l'aveva invitata per le solenni onoranze decretate alla memoria di tre suoi concittadini illustri, che furono decoro anche del nostro sodalizio: prof. Antelmo Severini, nob. cav. Anselmo Anselmi, dott. prof. Medardo Morici.

I nostri soci, ordinari e corrispondenti, con a capo il vice presidente comm. prof. Giuseppe Castelli, furono onorevolmente accolti e salutati nella residenza comunale dal sindaco avv. Pietro Toschi. Ivi si formò il numeroso corteo, che mosse ad inaugurare una lapide, in onore degl' illustri Severini, Anselmi, Morici, con epigrafe dettata dal prof. dott. Giovanni Crocioni. Il sindaco avv. Toschi illustrò con ispirate parole la ragione della decorosa cerimonia.

Alle ore 11, l'adunanza pubblica della Deputazione ebbe luogo nel Teatro Misa; i soci della Deputazione, le autorità, i rappresentanti di istituti e sodalizi, convennero nel teatro. Quivi il vice presidente comm. prof. Giuseppe Castelli prese per primo la parola e pronunciò il seguente discorso:

« Signore e signori, amati colleghi,

« Fu consiglio di saviezza e di bontà quello che indusse la Deputazione di storia patria per le Marche a tenere quest' anno la sua

tornata ordinaria nella città di Arcevia, per tanti titoli benemerita dei nostri studi. Non appena fu noto che il Municipio e l' intera cittadinanza intendevano commemorare con degne onoranze l'ingegno, la virtù, le opere elette dei tre valorosi ed illustri arceviesi, Antelmo Severini, Anselmo Anselmi, Medardo Morici, si formò naturale e spontaneo negli animi nostri il divisamento di concorrere con la presenza e con l'opera ad un'azione rivelatrice di coscienze mature alla moderna vita di studio e di lavoro in servizio della rinnovata coltura nazionale. Non meno pronta e concorde fu la risoluzione di associare al rito civile delle commemorazioni arceviesi la figura ed i meriti di Michele Maroni, a cui Ancona, le Marche, tutti gli studiosi d' Italia dànno tributo di ammirazione e di riconoscenza per le molte e sapienti sue scritture, che stenebrarono tradizioni, notizie, documenti di alta importanza storica e politica.

« Abbiamo intanto una solenne testimonianza della felicità dei nostri procedimenti. Invitati cortesemente, non ad una cerimonia funebre, ma ad una apoteosi di virtù, dalla civica magistratura e dalle persone che, su questa deliziosa vetta picena, intendono al culto della scienza, dell' arte, del patriottismo, noi fummo dolcemente sorpresi, nell'ascendere questi poggi giocondi, vedendo e sentendo, per voci ed atti di popolo, che anche le classi degli agricoltori, degli artieri, dei piccoli mercanti, perfino le donne e i fanciulli delle povere case, consentivano nel pensiero e nel sentimento di una solennità, che pareva dovesse essere ristretta ai pochi non ignari della vita e dello studio di solitari ed austeri ricercatori del sapere e di ogni sorta di verità. E ci chiedevamo l'un l'altro: chi ha insegnato a questa gente laboriosa, proba, aliena dalle disputazioni oltrepassanti la misura del modesto vivere comune, che Altelmo Severini fu tal uomo da uguagliare nelle scienze del linguaggio e principalmente negli studi orientali i più insigni intelletti del mondo, cosicchè nel Piceno rinverdì per lui la gloria del maceratese Matteo Ricci, venerato per sapienza dai Cinesi come novello Confucio? Chi le ha detto che Anselmo Anselmi diè l' ingegno, le sostanze, la vita al grande disegno di far risplendere alla luce della celebrità ogni figura di bellezza, ogni memoria di forza e di bontà, che lungo il corso dei secoli emersero in Arcevia e nelle altre contrade della Marca e dell'Umbria? Chi l'ha persuasa a pensare con desiderio e speranza al suo conterraneo Medardo Morici, maestro di umane lettere e suscitatore di caratteri, filologo, critico, storico da paragonare agli eccellenti? Chi, infine, le ha ragionato di Michele

Maroni, che rifiutò uffici e premi, che lo avrebbero allontanato dalla sua dorica città, perchè egli aveva consacrato l' intelletto potente e l'energia singolare di lavoratore ad una sola cosa, ad una grande cosa: rivendicare al Piceno l' onore che gli è dovuto nella storia e nella coltura generale?

« Il popolo marchigiano, anima mite, gentile, meditativa, non ha bisogno di andare a scuola degli eruditi per decomporre e spiegare le sue alte e forti sintesi di intuizione e di amore. A lui basta la nozione certa del bene e il convincimento che gli uomini della scienza e dell'arte hanno diritto alla glorificazione popolare, meglio che non i vincitori nelle gare della politica, della fortuna economica, della guerra.

« Guidato e mosso dal suo istinto di rettitudine e di verità, anche quando non intende appieno, sente, indovina e sentenzia con speditezza infallibile.

« Penso adunque che i parentali di Arcevia vadano segnalati fra gli altri per questa singolare unanimità di persone e di ceti, tutti a un modo redenti al lavacro dell' educazione sociale. Nè può giudicarsi altrimenti da chiunque oggi, in così affollato teatro, osservi come un'intera cittadinanza co' suoi rappresentanti all' assemblea legislativa, coi suoi nobili e ricchi, coi suoi gagliardi lavoratori affretta nei voti che una parola autorevole e a tutti cara si faccia interprete del sentimento generale e dica il significato di un avvenimento insolito e memorando.

« Già il valoroso vostro Sindaco, nella parola viva, che diventava eloquenza per nobiltà di concezioni e per vigore di affetto, ha consacrato alla perpetuità il marmo, che porta scolpito il nome di estinti entro i misteri della materia, ma viventi e di tempo in tempo più onorati nella coscienza delle generazioni.

« Dopo di lui un nostro benemerito collega, Giovanni Crocioni, evocherà le immagini pure, belle, luminose dei tre concittadini vostri e ne parlerà con la dirittura, con l' amore, con la virtù intellettuale, che formarono in essi un poliedro solo e indivisibile di vita e di carattere, interamente dedicati alla verità, all' arte, alla patria.

« Seguirà a lui il nostro egregio Ernesto Spadolini, concittadino, amico, continuatore dell' azione insigne di Michele Maroni. Egli rammenterà a molti, ed a molti insegnerà come e perchè questo cittadino esemplare meriti di essere rimpianto e celebrato insieme coi suoi illustri cooperatori arceviesi.

« In quanto a me, non volendo ritardato il godimento spirituale,

che vi aspetta, restringo il mio dire a poche altre frasi, che mi vengono dal cuore.

« La R. Deputazione di Storia patria per le provincè marchigiane, e il suo illustre presidente prof. Amedeo Crivellucci, peregrinante in paesi stranieri a servizio dei nostri studi e di questo sodalizio, mi hanno onorato della missione di esprimere la comune gratitudine per la ospitalità nobilissima, di cui Arcevia ci ha confortati, e di bene augurare a una città, che ci fa ripensare ai tempi fortunati in cui tutto *il popolo era cavaliere* ».

Il discorso del vice-presidente fu salutato da unanimi, prolungati applausi.

Il prof. dott. Giovanni Crocioni commemorò di poi gli illustri arceviesi, con una dotta, elegante e forbita orazione, che, al pregio dell' eloquenza associava il merito di un compiuto e importante studio biografico. Essa verrà integralmente stampata nel prossimo fascicolo degli « *Atti e Memorie* ».

Il discorso del prof. Crocioni, interrotto in più punti da applausi, fu infine salutato da unanimi approvazioni.

Seguì l' avv. prof. Ernesto Spadolini, che disse con parola colorita ed elevata delle virtù e dei pregi dei tre illustri arceviesi, affermando essere altamente nobile e civile che la lode degli studi e di quelli che, seguendoli, li onorarono, si facesse dinanzi al popolo, che della coltura e della scienza sa con felice intuito comprendere la gentilezza, e da esse, quando siano indirizzate a nobili scopi, potrà attingere non comuni benefizi per il suo elevamento morale ed intellettuale.

Nel ricordo e nella lode l' avv. Spadolini, per incarico avuto dal vice presidente, associò al nome degli arceviesi quello del compianto comm. avv. prof. Michele Maroni, che per due anni resse con molto zelo ed amore l' ufficio di segretario della deputazione; e ne tratteggiò a grandi linee la vita nobilissima, tutta dedita agli studi, e con eloquio ornato e commosso esaltò l' opera da lui spesa nell' educare ed istruire generazioni di giovani, che non dimenticheranno mai la buona immagine paterna del maestro saggio e buono; ed infine si indugiò a dire la parte nobilissima, che egli ebbe, nella nativa Ancona, nell' intenso movimento intellettuale, che si onorò di nomi insigni, i quali ancora dicono la virtù a la sapienza d' una città, nella quale, pur tra le cure dei negozi e dei commerci, non si è affievolita mai la luce dei buoni studi.

Anche il discorso dell' avv. Spadolini, calorosamente e più volte applaudito, sarà inserito negli « *Atti e Memorie* ».

Ebbe luogo nel pomeriggio l' adunanza privata della R. Deputazione per trattare delle materie poste all' ordine del giorno.

Alle ore 16, in un' aula della residenza municipale, si adunarono i soci ordinari; comm. prof. Giuseppe Castelli, vice presidente; prof. Giovanni Crocioni; prof. Francesco Filippini; on. comm. Giambattista Miliani; prof. Gino Luzzatto; prof. rag. Giuseppe Castellani; mons. prof. cav. Augusto Vernarecci; prof. avv. Ernesto Spadolini; prof. don Cesare Annibaldi; dott. Giovanni Spadoni; prof. Luigi Mancini. Giustificarono l' assenza i soci prof. G. S. Scipioni, avv. Enea Costantini, prof. Giuseppe Radiciotti, prof. Ludovico Zdekauer, prof. Egidio Calzini.

L' adunanza fu aperta dal vice presidente comm. Castelli, il quale, dopo aver giustificata l' assenza dell' illustre presidente prof. Amedeo Crivellucci, che sebbene lontano dall' Italia per ragioni di studio, prende di gran cuore parte alle onoranze tributate ai soci compianti e bene augura ai lavori della Deputazione, salutò i convenuti, e presentò la proposta di esprimere una parola di compiacimento e di plauso all' egregio sindaco di Arcevia per le degne onoranze tributate ai compianti soci Anselmi, Morici e Severini, e di vivo ringraziamento a tutta la gentile cittadinanza di Arcevia, per la ospitalità concessa agli studiosi.

Venendo a parlare dei lavori compiuti dalla Deputazione, disse che sono quasi pronti per la pubblicazione i due volumi degli *Atti e Memorie* per gli anni 1912-1913, con importanti e preziosi scritti; annunziò due pregevoli monografie, una della dottoressa Amy Bernardy ed un' altra della dottoressa Raffaella Nucci sugli statuti dei notai a Cingoli e in altri luoghi delle Marche; assicurò imminente la pubblicazione del secondo volume delle carte di Fiastra, presentò come omaggio pervenuto alla Deputazione un grosso, importante volume illustrato intorno alla storia della repubblica romana del 1849, dovuto alla felice operosità del socio corrispondente avv. Giuseppe Leti, ed alcuni pregevoli opuscoli di cose picene del sig. Giulio Paccasassi di Urbino.

In grazia di onorevoli prove fatte nel campo delle ricerche storiche (e ne fa particolareggiata menzione) dalla signorina Nucci e dal signor Paccasassi, il vice presidente propone che essi siano chiamati a far parte della Deputazione in qualità di soci corrispondenti.

A questi vennero aggiunti, su proposta fatta dal vice presidente e di alcuni soci, i sigg. cav. dott. Antonio Emiliani di Fallerone, il

prof. Paolo Negri, il prof. Guido Zaccagnini, il sig. Pietro Pasi di Cerreto d'Esi. La Deputazione approvò le dette nomine alla unanimità. Il socio avv. prof. Spadolini presentò un lavoro inviato dal sig. capitano Giulio Salaris « *Vera descrizione della presa di Ancona da Clemente VII pontefice di casa De-Medici nell'anno 1532 a dì 20 settembre* »; che venne passato al Consiglio direttivo per la pubblicazione in uno dei prossimi volumi degli « *Atti e Memorie* ».

Prima di passare al resoconto finanziario, il vice presidente ricordò come dopo la morte del segretario economo comm. Maroni, l' ufficio di segreteria ed economato fu, per sua preghiera, tenuto dai soci avv. Spadolini ed avv. Costantini. Ma avendo effettivamente l'avv. Spadolini sostenuta tutta l'opera del grave ufficio, a lui rivolse un vivo encomio per lo zelo e la diligenza addimostrati. Il socio Spadolini lesse quindi il resoconto finanziario. Vennero nominati scrutatori i soci rag. Castellani e mons. Vernarecci; i quali, esaminato il conto materiale e trovati pienamente giustificati tutti i titoli di entrata e di spesa, constatarono la regolarità del resoconto presentato, compiacendosi del risultato economico ottenuto, che permetterà all' istituto di avvicinarsi sèmpre più alla completa esplicazione della sua attività.

Su proposta, quindi, degli scrutatori, il resoconto presentato dal socio Spadolini, venne dalla Deputazione approvato, con una lode all' opera spiegata dal segretario economo supplente.

Prima che si procedesse alla nomina del segretario economo, il socio Luzzatto, anche a nome di altri colleghi, propose che si addivenisse alla nómina di soci ordinari, di cui sono vacanti due posti. Essendo la proposta adottata, risultarono eletti soci ordinari, ambedue con voti 8, i soci corrispondenti :

prof. Giunio Garavani
prof. Roberto Marcucci.

Dovendosi infine addivenire alla elezione del segretario economo, il prof. Spadolini, che dopo la morte del Maroni aveva retto l' ufficio per incarico avutone dal vice presidente, dichiarò di non potere nè volere continuare nella carica, date le sue molte occupazioni.

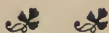
Si passò quindi alla votazione e risultò eletto segretario economo il socio Marcucci con voti 7.

Dopo di che il vice presidente ringraziò di nuovo i colleghi intervenuti, rivolgendo una parola di ringraziamento e di lode ai corrispondenti Ippolito Cecchetelli, prof. Aroldo Belardi, on. comm. Ruggero

Mariotti, prof. Manlio Mariani, prof. Roberto Marcucci, prof. Giunio Garavani, dott. L. Nicoletti, comm. conte Giampieri Carletti, che sono intervenuti alle onoranze celebrate nella mattinata, e tutti salutò con l'augurio che nel nuovo anno, condotto a termine l'importante lavoro iniziato, possa svolgersi un nuovo e ancor più vasto programma di ricerche, d'illustrazioni, di coordinamento.

Rivolse all'uopo vive raccomandazioni agli onorevoli colleghi, che già assunsero generosamente gravi incarichi nell'interesse dei nostri studi, di affrettare il compimento dei loro lavori.

Il Vice Presidente
GIUSEPPE CASTELLI

Il Segretario
ERNESTO SPADOLINI

MEMORIE

ANCORA UNA TAVOLA DI GIOVANNI BOCCATI DA CAMERINO (1).

Chi discende il corso del Chienti dalla sua origine, nell'altopiano di Colfiorito, vede sboccare sulla destra del fiume, nel suo alto corso, due principali affluenti: il *Chienti di Pievetorina* e il *Fornace*. Essi formano due vallate parallele con direzione generale da Sud verso Nord, le quali comprendono il territorio di quattro comuni: Pievetorina e Montecavallo nella prima vallata, Pieveboviglianа e Fiordimonte nella seconda. La strada provinciale Camerino-Visso risale per il primo dei due affluenti: lungo il secondo monta la strada che a Pontelatrave (stazione postale nei secoli passati) si diparte dalla nazionale Foligno-Loreto e termina al villaggio di Nemi (650 m. s. m.) nel comune di Fiordimonte. A pochi km. da Nemi cominciano le falde dei Sibillini (monte Careschio e monte Rotondo) e il territorio del comune di Visso col villaggio di Cupi e col santuario di Macereto.

(1) Cfr.: FELICIANGELI B., *Opere ignorate di Giovanni Boccati da Camerino*. Estratto dalla Rassegna bibliografica dell'arte italiana, IX, 1-2, Ascoli Piceno, 1906. — ID., *Un'altra tavola di Giovanni Boccati* in Rassegna bibliogr. ecc., X, 97-102, Ascoli Piceno, 1907. — ID., *Sulla vita di Giovanni Boccati*, Sanseverino-Marche, 1906. Vedi: VENTURI A., *Storia dell'arte italiana*, VII, P. I, 517-20, Milano, Hoepli, 1911.

Sulla parete volta a settentrione della chiesa di Nemi si conserva una pittura a tempera su tavola, di ragguardevoli dimensioni (m. 2.05 × 1.78), dovuta certamente al pennello di Giovanni Boccati da Camerino, come dimostrano la composizione e lo stile in tutto identici a quelli di altre opere da lui firmate. Il quadro esprime la Vergine in atto di adorare il Bambino, disteso sulle ginocchia materne, fiancheggiata da due santi e da quattro angeli di cui due musicali, l'uno col liuto, l'altro colla mandola. Disgraziatamente tutta l'opera ha ricevuto gravi offese dal tempo e dagli uomini: qua e là è caduto il colore e una funesta ridipintura, posteriore al 1756, ha cancellato le aureole dei due santi, ha alterato i contorni del volto di quello a sinistra dell'osservatore e ha guastato le vesti, massime la tunica e il manto della Vergine. Nè qui si arrestarono l'ignoranza e il mal gusto: vollero anche formare alla tavola l'apparenza della cornice, che o mancò in origine, o fu asportata. Pertanto fu posta una tavoletta — come risalto a circa 10 centimetri dagli orli del quadro e fu colorato con tinta biancastra lo spazio interposto fra quella e questi. Naturalmente restò così coperta una parte del contorno esterno dei due santi.

Nonostante tali guasti, la bellezza e soavità del volto della Madonna, la grazia ingenua e festosa degli angeli, la pia e veneranda austerità del santo a destra del riguardante attestano palesemente quei pregi di rappresentazione e di espressione che rifulgono in altre opere del nostro maestro.

Dei due santi quello a destra della Vergine, in atto di scrivere, è S. Giovanni Evangelista: l'altro, secondo la tradizione locale, S. Macario. Il bastone, in forma di croce, nella mano destra, è infatti uno dei simboli iconografici di questo santo: il libro, che il pittore pose nella sinistra, vuole indicare la regola dettata dal santo eremita per i suoi seguaci. Si tratta, dunque, di S. Macario il vecchio, o *Egizio*, che Dante fa mentovare da S. Benedetto come istitutore di regola monastica insieme con S. Romualdo (Paradiso, XXII, 49). Il cappuccio, il cingolo, l'aspetto di decrepitezza, col realistico particolare dei rari denti visibili fra le labbra semiaperte, ben si addicono a S. Maca-

Giovanni Boccati da Camerino — *Tavola di Nemi*

rio, (1), il culto del quale si osserva in forma solenne da tempo antichissimo nella chiesa plebale di Pievebovigliana e nella parrocchiale di Piecollina di Pievetorina ed ebbe particolare diffusione in questa plaga del nostro Appennino dove tuttora resta un povero eremo, che da quel santo s' intitola, alle falde settentrionali di monte Careschio e a pochi km. a Sud di Nemi (2).

Rispetto al tempo in cui il Boccati dipinse la tavola della chiesa di Nemi, crediamo di non ingannarci avvicinandola al quadro della chiesa parrocchiale di Seppio, opera dello stesso pittore, che ha la data 1466. Il soggetto e il disegno, sopratutto nel volto del Bambino e della Vergine, mostrano evidenti analogie di forma e di espressione. E non soltanto il raffronto dei due dipinti ci persuade il ravvicinamento cronologico, sì anche un dato di fatto a cui conviene attribuire qualche valore. Un inventario della chiesa di Nemi, compilato il 2 dicembre 1756 dal rettore D. Felice Campanari — della cui comunicazione rendiamo sincere grazie al cortesissimo parroco attuale, D. Ferdinando Orsolini — ci rivela che sulla tavola leggevasi un' iscrizione, cancellata poi dal vandalico restauro: « *Hoc opus fecerunt Domnus Angelus de Mirabella rector istius ecclesie et homines d. ville..... Priscus de Mirabella* » (3). Ora quell' *Angelus Mirabella* è anche il commitente della tavola di Seppio su cui il pittore scrisse: « *Hoc opus. f. f. Domnus Anelus* [sic] *de Mirabella rettor istius ecclesie et Pascutius Paulutii. Anni Domini MCCCCLXVI de m. agusti.* »

---

(1) Per la iconografia vedi: Migne i. p. *Patrologia graeca*, XXIV, 3, Parigi, 1860. Per la regola, *ibid.* 967-70 e *Patrologia latina*, t°. 58, p. 1065. Nella vita di S. Macario si legge che egli visse 90 anni di cui 60 in solitudine, *Acta Sanctorum*, I, 1012, 15 gennaio, Anversa, 1643.

(2) Nel calendario ecclesiastico dell' archidiocesi di Camerino è notata al 2 maggio la festa solenne di prima classe nella chiesa di Pievebovigliana.

La cappella di S. Macario è segnata nella carta topografica al 50 mila dell' Istituto geografico f°. 132, quad. NW, *Visso*.

(3) Dall' inventario del Campanari non risulta che l' iscrizione fosse allora integra. Probabilmente era già mutila per la caduta parziale del colore. Il Campanari lesse: *Dominicus Angelus*.

Siamo propensi a collocare la tavola di Nemi tra il 1466 e il 1473 — questo anno è segnato nella tavola, un tempo in Orvieto, oggi nella pinacoteca di Budapest — sì perchè essa supera manifestamente, a nostro avviso, in efficacia di rappresentazione artistica la tavola di Seppio, sì perchè quel *Priscus de Mirabella*, certo un consanguineo del parroco committente, ci fa pensare che fosse di Nemi o di alcuna delle ville adiacenti la famiglia Mirabelli e che quindi il pio D. Angelo, desiderando di esercitare nel luogo natio il suo sacro ministero, si fosse trasferito, dopo il 1466, dalla parrocchia di Seppio a quella di Nemi. D'altra parte i documenti attestano la presenza del Boccati a Camerino, o nel territorio, negli anni 1465-70. Nel 1479 dipingeva la *Pietà* per la chiesa di S. Agata in Perugia.

Ci piace riferire quanto dell' arte del Boccati scrive in un suo recente libro, il dott. Walter Bombe, illustre e operoso direttore dell' istituto che la dotta e ricca Germania ha fondato in Firenze per lo studio della storia dell' arte in Italia: « Giovanni Boccati da Camerino, malgrado alcune somiglianze con Domenico Bartoli e Filippo Lippi, è artista originale che, massime nei suoi graziosi angeli, sa creare figure attraentissime. Nei suoi tardi lavori (dopo la coronazione della Vergine, del 1463, in Castel S. Maria, presso Camerino) risente l' influenza dell' Alunno alla cui arte è strettamente congiunta l'opera principale del maestro camerinese, cioè il polittico di Belforte sul Chienti (1468). Al senese Matteo di Giovanni si accosta nella grande tavola (Madonna e Santi) in Budapest colla data 1473, ma ritorna agl' influssi dell' Alunno nella opera della vecchiezza, la *Pietà*, in Perugia.

Lo stile del Boccati continua nelle figure di Matteo da Gualdo e di Girolamo di Giovanni da Camerino, che più volte fu detto, benchè senza ragione, figlio del Boccati. In Perugia il più importante dei seguaci del Boccati fu Mariano d'Antonio,, (1).

---

(1) *Geschichte der peruginischen Malerei*, Berlin, Cassirer, 1912, p. 89. Questo libro è il quinto volume delle « Italienische Forschungen herausgegeben vom Kunsthistorischen Institut in Florenz. »

Facciamo caldissimi voti che la solerzia del nostro amico, conte Romano Romani, r. ispettore onorario per la conservazione dei monumenti nel circondario di Camerino, riesca ad ottenere che la Direzione delle Belle Arti provvegga al restauro delle tre tavole del Boccati restate nel territorio della sua patria, nelle chiese di Castel S. Maria, di Seppio e di Nemi. Sono tutte e tre in pessime condizioni: ma i pericoli maggiori di prossima distruzione si annunciano nelle ultime due per le numerose screpolature e la caduta, imminente, della tempra. Giova sperare che l'opera cauta e amorevole di un sapiente restauratore valga a restituire alla tavola di Nemi gran parte della sua pristina bellezza. I volti degli angeli hanno tutta la dolcezza e la grazia di quelli che si ammirano nella tavola *(l'orchestra)* — per noi la cosa più *intima* del Boccati — segnata col n.° 18 della sala dei Quattrocentisti nella pinacoteca di Perugia.

Chiudiamo questa modesta notizia coll' elenco delle opere note del nostro maestro.

1. Tavola del Pergolato. Madonna, angeli e santi. Firma e data: *1447*. Pinacoteca di Perugia, Sala dei Quattrocentisti n. 19, con predella di 5 pannelli, n. 20.
2. Madonna attorniata da 16 angeli di cui 8 musicali. Ibidem, n. 18.
3. Madonna adorante il Bambino con 4 angeli. Ibidem, n. 24.
4. Madonna della Misericordia. Ibidem, n. 21, riprodotta dal Bombe, *op. cit.*, figura 43.
5. Tempera su tela: *la Pietà*. Assai mal ridotta, ma con firma e data: *1479*. Ibidem.
6. Coronazione della Vergine su tavola, in pessimo stato, nella sacrestia della chiesa parrocchiale di Castel Santa Maria (comune di Castelraimondo) colla data: *1463*.
7. Madonna, angeli e S. Sebastiano colla data: *1466*. Nella chiesa parrocchiale di Seppio (comune di Piòraco).
8. Polittico di Belforte sul Chienti, con firma e data: *1468*.
9. Tavola della casa Pierangeli di Orvieto, ora nella pinacoteca di Budapest, colla data: *1473*.
10. Madonna adorante il Bambino attorniata da angeli, già nella collezione del compianto dott. R. Newin. Riprodotta nel nostro opu-

puscolo: *Opere ignorate di G. B.*, fig. 2, pag. 9 dell'estratto e nel *Catalogo della collezione Newin*, Roma, Galleria Sangiorgi, 1907, tav. 14.

11. Madonna col Bambino, fiancheggiata da due angeli, già nella collezione del dott. Newin, ora nella raccolta Platt a New-Jork. Confronta *Catalogo* citato, tav. 5, n. 35 e MASON PERKINS F., *Dipinti italiani della raccolta Platt*, in Rassegna d'arte, XI, gennaio 1911, Milano.
12. Madonna col Bambino attorniata da 8 angeli, proveniente dalla collezione del cardinale Fesch. Pinacoteca di Ajaccio.
13. Madonna col Bambino e due angeli. Collezione Berenson, Firenze. Riprodotta nell'opuscolo: *Opere ignorate di G. B.*, fig. 5, n. 12.
14. Due tavole, già parte di un polittico, nella pinacoteca Vaticana, raffiguranti l'una il Beato Giovanni da Prato e S. Giorgio, l'altra S. Antonio da Padova e S. Chiara. Cfr. MASON PERKINS, *articolo citato* in Rassegna d'arte, XI, 6, dove è riprodotta la seconda tavola.
15. Gonfalone su tela, nella raccolta Platt, pubblicato dal MASON PERKINS in Rassegna d'arte, XII, 170, novembre 1912. Eseguito certamente in occasione di qualche epidemia, o altra pubblica calamità. È la Madonna della Misericordia incoronata da due angeli volanti, che riceve sopra il manto le frecce scagliate dal Padre Eterno posto in alto.
16. Tavola nella galleria degli Uffizi in Firenze acquistata nel 1912. Madonna col Bambino, e 4 angeli oranti. « Opera privata del suo carattere primitivo per essere stata ridipinta ». BOMBE, *op. cit.*, 85.
17. Tavola di Nemi.

Il celebre critico Bernardo Berenson attribuì al Boccati anche un affresco in Santa Maria Nuova di Gubbio, una tavola della galleria Chiaramonte-Bordonaro in Palermo e due angeli di proprietà di M. Martin Le Roy in Parigi (*The Italian Central Painters of the Renaissance*, New-Jork, London, 1909, 153). Sull'attribuzione delle due prime opere cfr. la nostra comunicazione *Opere ignorate* ecc., pag. 16 e l'opuscolo *Sulle opere di Girolamo di Giovanni da Camerino*, Camerino, 1910, 34. Vedi: BOMBE, *op. cit.*, 88.

Il CAVALCASELLE (*Storia della Pittura italiana*, trad. it., IX, 93, Firenze, 1902) credette di riconoscere la mano del Boccati in due tavole della pinacoteca di Camerino num. 6 e 7, provenienti dal convento dei Minori Osservanti. Per la prima (Ma-

donna col Bambino e due angeli) seguiamo il parere del Santoni e dell'Aleandri, che non accolsero l'assegnazione del Cavalcaselle. (*La pinacoteca e il museo civico di Camerino, catalogo illustrativo,* Camerino, Savini, 1905, p. 16, 17). Nella seconda (S. Bernardino in atto di predicare) ci pare di scorgere qualche analogia colle tavole della pinacoteca vaticana e col S. Macario della tavola di Nemi.

B. Feliciangeli

L' UMANISTA LUZIO DI LEONARDO DA VISSO CANCELLIERE DELL' ABBATE PIRRO TOMACELLI

Sommario: Cap. 1. Ser Luzio castellano d' Ussita; - 2. Il comune di Visso dal 1424 al 1437; - 3. L'abb. Pirro Tomacelli negli scritti del Martani e di Luzio; - 4. Attività dell' abbate dal 1433 al 1437 e vicende di Spoleto; - 5 La ribellione del Tomacelli; - 6. Un gruppo di lettere di Luzio. Sua tragica fine.

1. - Se l' Umanesimo in una serie d' anni relativamente breve riuscì a pervadere la coscienza del grosso pubblico fino a dare un nuovo potentissimo impulso alla civiltà creando il Rinascimento, non si può dubitare che il merito, oltre ai maggiori luminari fioriti in buon numero in quel periodo meraviglioso, ne va riconosciuto altresì alla pleiade dei loro discepoli, i quali benchè non sempre forniti d' una cultura e d' una intelligenza superiore, nondimeno si resero veicolo efficacissimo delle nuove idee e del nuovo spirito dei quali erano invasi, nei centri secondari dove tornavano ad esercitare una professione distinta o a sostenere uffici nella pubblica amministrazione.

La diligenza e la sagacia dei moderni cultori degli studi letterari ha raccolto su questo campo messi abbondanti. Mettendo nella debita luce parecchie di tali figure fin qui più o meno sconosciute, essi hanno fatto opera utilissima per la ricostruzione completa, non ancora tentata, di quel vasto e profondo fermento d' attività e di vita che preparò la coscienza del popolo rinnovellato. Le notizie da me raccolte intorno a Luzio da Visso hanno precisamente il compito di delineare un' altra di coteste interessanti figure, che, fiorita in un' età inesaurientemente suggestiva, meritava d' essere ricordata non solo per

la parte attiva presa negli avvenimenti politici a cui assistette, ma anche perchè da degno figlio del suo tempo ebbe per le discipline e per gli studi classici un fervido culto di cui sono documento eloquente i pochi scritti inediti che sono giunti fino a noi.

* * *

I primissimi anni di Luzio, i suoi primi studi sono circondati di tenebre: solo si sa da una lettera da lui scritta, che ebbe natali umili da genitori i quali non vantavano nomi illustri, nè possedevano abbondanti beni di fortuna (1). Le notizie più antiche che lo riguardano, desunte dall' Archivio della Guaita d'Ussita (dove s' incontra parecchie volte il suo nome: *ser Luctius leonardi de Aschio notarius*), ci apprendono insieme alla paternità, anche il suo preciso luogo d' origine: la villa di Aschio pochi chilometri distante da Visso. Nel territorio vissano Luzio incominciò ad esercitarsi negli uffici. Si trova ad Ussita, una delle Guaite o contrade rurali di quel municipio, la prima volta nel 1417, rivestito della più elevata carica amministrativa della fiorente università, quella cioè di « castellano », ad esercitar la quale era indispensabile il titolo di notaro. E dagli atti pubblici risulta che gli uomini del luogo dietro guida e consiglio di ser Luzio s' adoprarono insieme a Rodolfo Varano vicario di Visso per la chiesa e al nobile vissano Cataldino Boncompagni, a quietare certe aspre rivalità nate tra cittadini e contadini, già occasione di fiere inimicizie e di funesti scandali (2).

Venne rieletto nel medesimo ufficio pel bimestre agosto-settembre 1419, e di nuovo pel bimestre giugno-luglio 1422 (3), lasciando orme d' illuminata operosità degne di memoria.

Il castello d' Ussita benchè ancor giovane d' anni, aveva

---

(1) Append. N. 5.

(2) Archivio d' Ussita. Reg. giu. 1416 a mar. 1419.

(3) Archivio d' Ussita. Reg. giu. 1419 a mag. 1420; it. dic. 1421 a gen. 1423.

già date prove di senno maturo nel reggimento della pubblica cosa, e fin dal 1392 aveva raccolte le sue leggi particolari in volume; ma da quest' anno in poi erano state decretate molte riformanze importanti e di carattere non transitorio che i castellani non potevano senza difficoltà mandare ad effetto, trovandosi sparse in molti registri e frammiste ad altri atti d'ordinaria amministrazione. Ora Luzio nel consiglio dell' 11 giugno 1422 fece trattare la proposta d' ovviare a quest' inconveniente, in seguito alla quale i massari deliberarono di fare una cernita delle riformanze principali e d' obbligare ciascuno dei castellani *pro tempore* a trascriverne quattro nel volume degli Statuti. Ma fece osservare opportunamente ser Luzio, che siffatto temperamento non sarebbe stato in effetto scevro di gravi inconvenienti, specialmente pei diversi tipi calligrafici onde il volume degli atti statutari sarebbe venuto a risultarne, laddove una scrittura di tanta importanza - soggiungeva - vuol' essere « *pulchrior et nobilior, in forma Statuti, pro honore Guaytae* ». Si che il 28 luglio si tornò sopra alla deliberazione presa, che venne modificata in assai più commendevole maniera.

« *Statutum est honor terrarum et locorum* — così negli atti del castello sono riprodotte da ser Luzio le parole del massaro maestro Ventura di Domenico medico, il quale svolse l' ordine del giorno votato in consiglio — *et sine ipsis statutis non potest per officiales ratio administrari. Perquiratur per libros Guaytae per unum hominem sufficientem ad hunc actum, et reformationes et ordinamenta quae ei videbuntur utilia et salutifera Guaytae Uxitae designentur et de ipsis fiat liber in carta pecudina in forma Statuti, ut decet pro honore istius castri* ».

Nel giugno-luglio 1423 (1), durante il qual periodo l'egregio notaro esercitò parimenti in Ussita l' ufficio di castellano, ricevette dai priori di Visso una lettera contenente ordini dei figli di Rodolfo Varano, ai quali la Guaita si uniformò pienamente.

« Prudenti Viro Amico nostro carissimo ser Luctio Castellano nostro Uxite etc.

---

(1) *Ibid.* Reg. febbr. 1423 - mag. 1424.

Carissimi nostri, perchè quà è venuta una lettera per parte de tucti li figlioli del magnifico Signor Rodolfo deggamo commandare cinquanta fanti che sciano in punto a la prima rechesta, et è deliberato in Consiglio se comande dece fanti per Guayta; et pertanto vederay mo' commandare dece fanti boni acti et sufficienti che a la prima rechesta se troveno dove serrà de besogno, so' la pena de dece ducati per uno alla Camera de li dicti Signori, et se non avissero l'armi darrai modo li sse preste per quilli che l'ò et non so' deputati ad ciò.

Vissi die III Iunij. pr. Ind.

Priores populi | Terre Vissi ».

L'ultima apparizione di ser Luzio nell'ufficio di castellano della Guaita Ussitana fu nell'ottobre-novembre 1425 (1). Tra i cittadini del castello ed un fonditore di metalli, maestro Giovanni di Cola Taddey di Visso, il quale aveva costruita pel palazzo pubblico una campana contestatagli perchè imperfettamente eseguita, esisteva una lunga e spiacevole vertenza, nella quale s'erano così vivamente inaspriti gli animi, da non risparmiarsi da una parte e dall'altra villanie e rappresaglie.

L'autorità personale del castellano e il prestigio che gli derivava da questa carica valsero a troncare pacificamente siffatta questione, conclusa con uno scambio d'amichevoli e deferenti dichiarazioni, a cui seguì un *vino d'onore* offerto in pieno consiglio dalla Guaita al siderurgico vissano. L'atto di concordia venne registrato nei volumi dell'Università, nei quali tra le altre partite d'uscita del bimestre si trova pure la spesa incontrata « *pro duobus petictis vini operati in Consilio cum Iohanne Cole de Visso quum fuit facta concordia campane.*

*
* *

2. - Dopo il 1425 perdiamo di vista Luzio per alcuni anni. I pochi tratti della sua vita ricordati fin qui ce lo rappre

(2) *Ibid* Regis. Ott. 1424 - lugl. 1427.

sentano cittadino probo, conciliativo e autorevole, cólto e di elevata educazione, fornito insomma di tatto e capacità di governo. Si può quindi supporre che sì belle qualità gli meritassero l'elevazione a qualche ufficio più alto e più rimunerativo. Però non è meno probabile che le istabili condizioni politiche che specie a Visso s'andavano accentuando in senso ostile alla chiesa, abbiano potuto almeno temporaneamente allontanarlo dalle pubbliche cariche cittadine, o in omaggio ai convincimenti proprii o per l' intolleranza delle nuove fazioni salite al potere.

Poco dopo la morte di Rodolfo infatti (1424) incominciò pel comune un periodo di brighe, d' ombre, d' odii, che resero difficile il governare, accentuatisi maggiormente dacchè Piergentile, a cui dai fratelli venne assegnato il reggimento di Visso, s' attirò i sospetti della curia papale, i quali incepparono ogni efficace esplicazione della sua autorità e valsero ben presto a precipitare il giovane e mite figliolo di Rodolfo ad una morte prematura e tragica.

Cessata così nel sangue la dominazione Varanesca (1433), Visso dopo aver subìto per un biennio la signoria di Corrado Trinci, venne da costui riconsegnato al papa il 27 agosto 1435, e dal papa affidato dapprima al governatore di Perugia Alberto Alberti, poi nell' agosto 1437 alle cure di Pirro Tomacelli abbate cassinese rettore del ducato di Spoleto (1).

* * *

3. - Ritroviamo ser Luzio precisamente presso l' abbate Pirro in qualità di suo cancelliere e di qui in poi la vita del notaro vissano fino alle ultime vicende, che non furono liete, trascorse strettamente legata alle sorti di quella singolare figura di monaco politicante e ribelle, che a tutti è noto quanto siano trascorse clamorose e tumultuarie.

---

(1) Feliciangeli B. - *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta-Varano,* in « Atti e Memorie della R. Dep. di Stor. P. per le prov. delle Marche » nuova serie, Vol. VI p. 183, 184.

Sembra che Luzio già si trovasse al servizio del Tomacelli dal bel principio che questi venne assunto al governo di Spoleto, cioè dal 1433, poichè ritessendo in un' epistola diretta da lui ad Eugenio IV (1) passo per passo i particolari dell' opera spesa dal suo padrone in tutto l' esercizio di quest' importante ufficio, egli sembra esprimersi coll' accento di chi, spettatore e testimonio oculare, può farsi personalmente garante della veridicità delle proprie affermazioni. Almeno è certo che si trovava presso il Tomacelli nel maggio 1434. Infatti dopo aver accennato alla rivoluzione di Roma e alla fuga che seguì del papa a Firenze, soggiunge le seguenti parole: « *Quid tum nobis agendum fuit?* », ove lascia intendere aver anch' esso condivisi con l' abbate gli affanni di quelle difficile circostanze.

Il documento or ora ricordato ha un interesse speciale, sia che si consideri dal punto di vista letterario, quanto da quello storico. Con frase incisiva e sommamente efficace Luzio illustra fatti e circostanze affatto sconosciuti a quanti si sono occupati delle vicende spoletine che precedettero il fatal settembre 1437, quando Pirro, venuto a completa rotta col papa, deposto dal seggio abbaziale, dichiarato scomunicato e ribelle, abbassò dalla rocca di Spoleto il gonfalone della chiesa ed alzò lo stemma di sua famiglia.

I tristi fatti che ne seguirono sono stati ampiamente descritti in un memoriale assai noto del cittadino Tommaso Martani, ma mentre queste pagini son tutte piene del fiele e della partigianeria non d' un avversario, ma d' un nemico personale irriducibile, la lettera di Luzio viceversa discorre pacatamente dei meriti dell' abbate, del suo buon diportamento anteriore alla rivolta ed accenna ai punti sostanziali che provocarono i dissensi colla camera apostolica e col papa.

È chiaro pertanto che l' immagine che dell' abbate vien fuori dai due documenti è perfettamente antitetica: laddove Luzio ce ne commenda la vita, i costumi, la pietà, la sagace attività

(1) Append. n. 1.

e sopratutto l' obbedienza pronta schietta ed aperta, il Martani fa di lui un ritratto che non si oserebbe proprio dir lusinghiero. Non v' è nequizia e scelleratezza umana di cui esso non veda ricolmo l' animo dell' abborrito Pirro, fomentatore d' odi e di scismi, sentina di sozza lussuria, macchinatore di tradimenti, conculcatore d' ogni sacro ed umano diritto, incestuoso ed adultero complice d'una immonda sorella, stupratore di sacre vergini, spogliatore e rapinatore dei propri sudditi. Il Martani non ne sa quasi pronunciare il nome senza accompagnarlo con qualche esecrazione obbrobriosa ed infame. (1)

Il raccapezzarsi tra tanta disparità d'apprezzamenti, è d'uopo confessarlo, è cosa più che ardua assolutamente impossibile. Sì che fin a quando non verranno in luce nuovi documenti a chiarire i lati ancora riposti del dramma di cui i tre personaggi furono tutti, benchè in diverso grado e misura, attori importanti, e fino a quando la storia si dovrà ricostruire solamente di sul vecchio libello del Martani ispirato a un guelfismo settario e intransigente, e sul nuovo memoriale di ser Luzio, che lealtà di onesto storico non permette d' accettare tal quale senza prudente riserbo, la personalità morale dell' abbate resterà un' insuperabile enigma. Vieppù chè egli, uomo di levatura e cultura non comune, di grande ambizione, di carattere saldo, impetuoso e autoritario, possedeva ad esuberanza qualità per essere stimato, avuto riguardo ai criteri e agli umori del tempo, ugualmente un mostro di virtù, o un mostro d' iniquità, a seconda dei preconcetti politici da cui l' estimazione partiva.

Meglio adunque lasciar da parte gli apprezzamenti personali e attenerci ai fatti.

*
* *

4. - Ed i fatti son questi.

L' abbate Pirro che, com' è noto, per la parzialità dimostrata

(1) *Documenti storici in sussidio allo studio delle memorie Umbrie*, per cura di Achille Sansi, Foligno, P. Sgariglia 1879. Il commentario di Tommaso Martani ne occupa le pagini 173-194.

verso Alfonso d' Aragona nella complicata faccenda della successione alla corona di Napoli, s' era guadagnati un' aperta ostilità e alcuni anni di carcerazione da Martino V, con Eugenio IV si trovò in buoni se non ottimi rapporti fin da quando questi ascese al trono pontificio. Nel 1433 Eugenio lo mandò governatore a Spoleto: Pirro trovò la città in condizioni disperate, spogliata di buona parte dei suoi antichi castelli e in pericol di perdere anche quei pochi che l' erano rimasti fedeli. Accolto dai cittadini con grande deferenza e fiducia, si accinse a restaurare lo stato del territorio Spoletino, e se non riuscì a mutargli assolutamente aspetto, almeno lo trattenne da completa rovina.

Ma avvenne la sommossa di Roma e la fuga d'Eugenio IV nel giugno del 1434: Pirro dalla fiducia del papa fu chiamato ad esporsi ad altri cimenti più importanti nell' ora presente: se ho bene interpretato il senso delle parole di ser Luzio (essendo in questo punto il codice delle sue lettere più scorretto del solito), l' impresa a cui venne destinato l' abbate fu, forse, la riconquista di Roma caduta in mano a Niccolò Fortebraccio: impresa guidata e condotta a termine felicemente dal card. Vitelleschi.

Pirro adunque non tenne ininterrottamente il governo di Spoleto, come vorrebbe il Sansi (1), dal 1433 al 1440. A spadroneggiar sulla classica rocca Albornoziana tornò dopo di lui il vescovo d' Osimo il quale anche in passato aveva rette le sorti della città: e i fatti che sono per narrare fanno ritenere che il Tomacelli non v' esercitò fino al principio dell' anno 1437 verun' altra ingerenza. È vero che Luzio, il fido cancelliere, nell' epistola diretta al papa accenna al nuovo ritorno senza precisarne la data. Però mi pare che questa data risulti ben chiara da un breve d' Eugenio IV, che riferirò integralmente; d' altra parte, dal rimborso preteso dall' abbate per una con-

---

(1) *Storia del Comune di Spoleto dal sec. XII al XVII*, Parte I, Foligno, P. Sgariglia 1879; cap. XIV.

dotta di cento fanti assoltati dal 13 febbraio al 21 marzo si ricava che almeno in febbraio esso era già a Spoleto. Si può quindi con fondamento ritenere che proprio entro cotesto periodo Pirro condusse quella nuova campagna per la restaurazione politica del Ducato della quale Luzio ci offre il racconto seguente.

Le condizioni in cui l' abbate ritrovò lo stato Spoletino erano, secondo il quadro delineato da Luzio, assolutamente disastrose. La città aveva perduto il dominio altresì di quei pochi castelli che Pirro aveva lasciati fedeli: un' oste agguerrita e possente ne infestava il territorio e minacciava alle porte: non v'era dentro le mura una persona d'intelletto e di ardimento su cui si potesse fidare (1).

L' abbate muove in soccorso di Spoleto solo ed imbelle, riscatta anzitutto la rocca dalle mani del castellano sborsando una forte somma di danaro e la rifornisce di monizioni e vettovagliamenti di cui si trovava perfettamente sprovvista, assolda uomini d' arme, s' accinge a dar contro agl' invasori delle terre ducali e li allontana, essendo suo condottiero Massio Fiesolano. La rapida azione svolta da Pirro è incisa da Luzio in una frase tacitiana: *castra movit, hostes superavit.* Parte con le armi, parte con pacifici allettamenti, riconquista in poco tempo quasi quaranta castelli caduti in mani nemiche, e tutto ciò completamente a sue spese.

Pirro era stato inviato a quest'impresa col titolo di Rettore della provincia ducale *(Provintiae rectorem)*, ma non aveva ottenuta investitura formale del rettorato, essendogli state conferite, solo delimitate con molte clausole e coartazioni, quelle facoltà che

(1) Spoleto nel periodo del Rinascimento tenne degnamente il suo posto tra le altre città dell' Umbria con una numerosa schiera di cittadini veramente insigni, come ben ricorda il chiar.mo prof. G. Sordini (*Il sepolcro di Gabriello Garofoli da Spoleto,* in « Arte e Storia » Firenze, 20 nov. 1895), ma essi in questi tempi torbidi per la patria cercarono in altre città vita tranquilla ed onorata.

Alle ribellioni dei castelli del piano Spoletino allude il card. Vitelleschi nella legge 18 febr. 1440, con cui imponeva la distruzione delle loro fortificazioni (Sansi, *Storia del Comune* ecc. II, p. 2 e 3).

in virtù di costituzioni spettavano ai rettori. Orbene, rammentando le benemerenze acquistatesi da lui e le gravi spese ch'esso aveva sostenute nell' impresa, Luzio fa appello alla generosità ed equanimità del papa affinchè al suo padrone fosser concesse le bolle di rettore, insieme al rimborso delle ingenti somme sborsate per ordine o per utilità della Santa Sede.

Per forzar la mano aggiunge al quadro certe ultime notizie sulle condizioni presenti della città che fan prevedere imminenti nuovi disordini: la pace ristabilita nello stato era ancora piena d' incertezze, i nemici non tutti spenti od umiliati, nè terminata la guerra.

Dalle parole del papa ad un' ambasciata Spoletina risulta che le suppliche della città, certo più che quelle di Luzio, influirono su l' animo d' Eugenio IV a mettere in mano del Tomacelli il governo del ducato (*Vos cives spoletani voluistis Pyrrum abbatem Cassinensem.* Martani, op. c. p. 188): accondiscese adunque, almeno in parte. In un breve, già ricordato, dell' 11 agosto 1437, si legge tale accenno alla nomina di Pirro a governatore, da lasciarla supporre avvenuta allora di fresco, poichè data la vicinanza del castello di Montesanto, cui era diretto, alla città di Spoleto un' espressa menzione del fatto sarebbe stata altrimenti proprio oziosa e fuor di proposito.

Ora con questo breve papa Eugenio notifica d' aver per buone ragioni e per comodità maggiore affidato il castello di Montesanto al governo di Spoleto, al quale era tornato Pirro abbate cassinese, ma senza volere con ciò impedire che il governatore di Perugia, o distintamente o in comune con l'abbate, potesse continuare a favorirlo (1). E la curiosa misura, del

---

(1) *Eugenius pp. IIII Postquam dilectus filius Pirrus abbas cassin. provintie ducatus Spoletani pro nobis gubernator Spoletum est reversus, bono respectu et quia vobis est magis accomodum ad illum quam ad Perusii gubernatorem ire, volumus quod sub ipsius gubernatione sitis in posterum prout a dilecto filio gubernatore Perusii sub cuius gubernatione hactenus fuistis ordinatum fuisse a nobis intelligetis. Nec tamen uberit quin in omni necessitate occurrenti ambo simul et divisim prout opus esse videbitur communi consensu vobis subveniant ac*

resto facilmente comprensibile, dovett'essere adottata anche pel commune di Visso e quasi certamente per altri luoghi della montagna Spoletina.

Il comune di Visso che fino al 30 maggio, almeno, stette sotto la diretta dipendenza del governatore perugino Alberto degli Alberti, in settembre figura soggetto alla giurisdizione di Pirro il quale sulla metà di questo mese inviò ai massari d'Ussita, affinchè s'interessassero a favorir la pacificazione della cittadinanza di Visso sconvolta da fazioni, una caratteristica e nervosa lettera di presentazione del commissario pontificio Giovanni Coccia (1), la quale dimostra come fino al 16 settembre,

---

opus ferant.... Bononie die XI augusti M. CCCC. XXX. VII. Pontificatus N. A. septimo

Blondus.

(Pergamena dell' Archivio com. di Montesanto, presso il Commune di Sellano).

(1) *P[irrus] abbas casinensis etc. | Spoletani ducatus | Rector. | Amici nobis carissimi salutem. Nuy avemo informatione che vui sempre avete avuto bonissimo animo ad ogne pace de Visse et avete tractato tuctavia se tolla le discordie. Nuy ve rengratio (sic) che fine equì sete stati boni homini et ve confortamo et pregamo che mo ancora maiormente operate ad Visse. Vène Iohan Coccia fameglo et commissario del nostro S[ignor] lo papa caro et honorato fratello nostro, ha la commissione del papa et l' autorità nostra, tractarà la pace: pregamovene che quanto pote[te] operate se faccia et vivate bene. Nuy non mancarimo ad cosa che se deggia per la vostra quieta.*

Ex arce Spoletan. XVI septembr. Millesimo IIII^c. XXXVIJ.

In *Archiv. d' Ussita*, Reg. Apr. sett. 1437.

Giovanni Coccia veniva mandato commissario dal papa col breve seguente nelle terre soggette alla chiesa, compreso Spoleto, a dar la caccia ai Norcini ribelli ed ostili ai Cerretani.

Eugenius etc. Dilecto filio Iohanni Coccie familiari nostro salutem etc. Compellimur caritate qua erga sponsam nostram romanam ecclesiam astringimur, ut in eos qui ipsius ecclesie bona et iura ausu temerario invadere et disturbare presumunt, iustitie debitum faciamus illorumque perfidiam oportunis remediis refrenemus ac penis debitis feriamus, ut quos dei timor a malo non revocat, saltem correctionis medicina compescat. Sane cum iniquitatis filii Commune et Universitas Terre nostre Nursie ducatus Spoletani ultra favores et auxilia inimicis et rebellibus ecclesie sepenumero prestita, nuperrime etiam Terram Cerreti hostiliter invaserint illiusque agrum diripuerint, captivos inde et predam quam potuerunt magnam abducentes, quosdam

giorno in cui la lettera fu scritta, l' abbate non era ancora apertamente ribelle.

---

insuper ex illius loci incolas nobis et ecclesie fideles in ipsa Terra Cerreti captos retineant detemptos, nec officialium nostrorum precibus, suasionibus, exortationibus et mandatis adduci potuerint, ut a predictis cessarent, remque in pristinum reducerent, quin potius nostra etiam mandata per litteras et nuntios sub gravibus penis et censuris facta contenserint, videanturque, prout a fide dignis renuntiatum est nobis, cotidie in peius perseveraturi, Nos ne eorum perfidia, si diutius impunita remanebit, longius serpat et damna, errores ac scandala in provinciis et terris ecclesie faciat pullulare, cupientes de remedio oportuno providere, tibi etc. ut in civitatibus, terris et locis nobis et romane ecclesie subiectis dictam civitatem Nursinam circumstantibus presertim Perusio, Fulgineo, Assisio, Spoleto, Ancona, Asculo, Cassia et Montesancto, diligenter perquiras, et quoscumque ex predictis Nursinis invenire poteris, capi, detineri et carcerari facias, bonaque omnia mobilia et immobilia mercantias quoque et alias res quascumque, tam ad huiusmodi Nursinos captos, detentos et carceratos, quam ad alios quoscunque cives, incolas, habitatores, comitativos et subditos dicte civitatis Nursie quomodolibet spectantes et pertinentes arrestari et ad Camere apostolice petitionem et instantiam sequestrari et teneri facias, licentiam, facultatem et omnimodam potestatem auctoritate apostolica concedimus per presentes, mandantes omnibus et singulis nostris et romane ecclesie Vicariis, officialibus et subditis et communitatibus quibuscumque quatenus tibi, cum requisiti fuerint, in supradicta Nursinorum detentione et carceratione, ac bonorum mercantiarum et rerum arrestatione pareant efficaciter et intendant. Alioquin penas contra inobedientes inflictas ratas et gratas habebimus et faciemus dictum actorem inviolabiliter observari. Datum Idibus Augusti Anno VII.

(Archiv. Vaticano, *Eugenii* IV, *Tom. VII*, p. 249).

Al comune di Montesanto l' abbate spedì il seguente salvacondotto:

Pirrus dei gratia Abas Casinensis, Spoletani Ducatus etc. Rector. Ex gratia et liberalitate nostra concedimus Comuni et Universitati Montis Sancti et specialibus hominibus eius opidi, ut ex civitate Spoletana et eius comitatu vel districtu et ex omnibus terris et locis nostre gubernationi subpositis, possint extrahere granum, vinum, oleum et in Montemsanctum deferre, quantum ad eorum vitam et castri munitionem fuerit necessarium. Mandamus quoque officialibus nostre gubernationis et omnibus ad quos poterit pertinere, quatenus eos nullo pacto, neque emendo, neque ferendo impediant, modo hi de gabellis et oneribus secundum consuetudinem locorum in quibus emerint et unde transierint satisfaciant. In quo etiam eos facimus comendatos et hanc nostram concessionem et licentiam (sic), *donec beneplaciti nostri fuerit, integerrime observetur. Datum in Arce Spoleti XI Sept. M. CCCC. XXXVII.*

(Arch. com. di Montesanto).

***

5. - Ora se veramente il Tomacelli vecchio amico dell'Aragonese tornò a svelare in quest'ultimo tempo le sue preferenze, opposte alle direttive papali, sulla questione di Napoli, se tra l'abbate e la Camera apostolica i dispareri esistenti sui rimborsi pretesi erano diventati inconciliabili, e s'è vero che correvano voci sospette intorno alle mire di Pirro al principato di Spoleto, potremo bensì concluderne che i rapporti tra Eugenio IV e il governatore non potevano esser più buoni come una volta e così spiegare l'atteggiamento risoluto che il papa assunse negli avvenimenti che seguirono. Ma ciò non permette di stabilire, come ha fatto il Sansi, che Eugenio da quei vaghi sospetti, da quelle voci non sappiamo quanto concrete, da quel dissenso d'indole puramente economica, partisse in aperto e clamoroso conflitto contro di Pirro dichiarandolo scomunicato ed ordinandogli senz'altro di riconsegnar la rocca e dimettersi dal rettorato. Del resto che gli avvenimenti non si svolgessero con quest'ordine risulta anche dalle parole del Martani, il quale racconta che i cittadini di Spoleto, non prima che fosse avvenuta la rivolta popolare del 21 settembre, mandarono ambasciatori ad accusare il governatore davanti al papa come traditore ed occasione di quegli scandali, e ne ottennero ch'ei mandasse per commissario Amorotto Condulmaro con ordine d'intimare la deposizione all'abbate; il quale circondato d'assedio e fortificatosi sulla rocca, all'intimazione rispose opponendo una fiera resistenza che si prolungò fino al gennaio 1440. I particolari della lotta accanitamente e ostinatamente sostenuta d'ambo le parti sono minutamente narrati dal Martani e dal Sansi, e non è il caso qui di ripeterli.

***

6. - Ma è tempo di tornare a ser Luzio, che i casi occorsi al suo principale ci hanno fatto trascurare. Vero è peraltro che nella rievocazione di quei ricordi lui pure rivive, compa-

gno nell' arduo cimento, collaboratore e fido amico dell' abbate Tomacelli. Di Luzio si conservano alcuni scritti nel Codice Casanatense latino 294: si tratta d'una serie di otto lettere latine di diverso soggetto, alcune delle quali interessano particolarmente per la luce che gettano sull' indole dell' autore, e sulle sue ultime peripezie (1).

La più importante è quella, già altre volte citata, con cui faceva ad Eugenio IV un'apologia di Pirro (p. 25r-28r): il tono confidenziale con cui è dettata rivela nello scrivente una persona tutt' altro che ignota al papa, e da Eugenio infatti Luzio afferma d'essere stato generosamente beneficato. In una seconda lettera (p. 28r-29r) in cui raccomanda vivamente ad un amico di troncare ogni rancore nutrito contro un avversario, si ha un' altra prova dello zelo da lui sempre avuto per la concordia degli animi. Ad un frate Erasmo, dal quale gli erano state rivolte parole di stima e d' amicizia, risponde in tono assai deferente raccomandandosi alle sue preghiere *(..... orationibus tuis mei memoriam teneas. Oro, obsecro te ut piissimus creator dirigat vias et semitas meas. De litteris tuis quas Narniam portari iubes diligentiam habebo et si quid respondebitur curabo ad te deferri. Hec brevis scripsi: dicam longius cum plus otii nactus ero. Vale. Ex arce, sacro die Evangeliste Iohannis).* Con un biglietto, scritto pure dalla rocca il 2 luglio, prega il podestà di comprare e mandargli un vasello d' inchiostro (p. 30v). Una lunga lettera (p. 31r-32v)

(1) Il codice miscellaneo del XV sec., di pp. 199 numerate è di probabile derivazione perugina o umbra. Contiene 28 epistole di Leonardo Bruni, quelle di Luzio da Visso, due epistole e due orazioni di Tommaso Pontano p. 121-131, un' orazione in lode di Nicolò Fortebracci p. 44, un' epistola di Luciano fratello di Coluccio Salutati, da Perugia, 8 ott. 1438 scritta diretta « Dono Jac. con. » p. 36, un' altra anonima diretta a Giacomo di Bartolomeo d' Arezzo p. 40, un discorso d' un podestà di Siena « dum ei arma donarentur » p. 41, varie opere classiche e ascetiche, un' epistola « ex arce Spoleti XII kal. oct. » p. 113, 2 di Gaspare da Recanati a Giovanni, « ex Florentia kl. febr. » p. 115 e « 1 non. febr. » p. 116, una di Mattia Trevano « Iohanni perusinati adulescentum lepidissimo,... Ex Trevio VII kl. febr. ». In fine « Rubrice totius I. Civ. ». Il codice è scorrettissimo.

spedita da Roma, ove Luzio dimorava, ad un tal Pietro Loscio (forse membro della famiglia Loschi vicentina, che dette varii eruditi umanisti?) è un chiaro documento dell' inclinazione sua per le discipline e per gli studi classici, che non ancora in quel tempo contavano cultori numerosi: inclinazione non disgiunta da rispetto per la virtù e per la religione, che merita a ser Luzio diritto ad un modesto posticino nel numero degli eruditi suoi contemporanei dal Pastor denominati « umanisti cristiani (1) ». Le altre tre lettere sono testimonianza dell' amicizia di cui esso era onorato da quel Lotto de' Sardi vescovo di Spoleto, che Eugenio IV prepose qual commissario alla grande spedizione compiuta da Niccolò Piccinino, dal re di Napoli, e dal card. Scarampo, nel 1443, contro Francesco Sforza per la riconquista della Marca. Di quest' ultime lettere due sono state scritte in carcere (2). Che cosa era dunque accaduto?

Gli avvenimenti spoletini avevano precipitato ed andavano affrettando la fine d' uno stato anormale che durava già da lungo tempo. Bartolomeo Baldana era stato mandato dal papa a Spoleto per ristabilirvi l' ordine nella pubblica amministrazione e per preparare un'attacco decisivo contro la fortezza pertinacemente difesa. Schiacciata la potenza di Corrado Trinci, grande fautore del Tomacelli, la rocca, cinta di strettissimo assedio coll' aiuto delle armi pontificie capitanate dal terribile cardinal Vitelleschi, fu costretta in poco tempo a capitolare (1439).

A ser Luzio era capitata la non lieta avventura di cadere in mano al Baldana ancor prima che il cardinale arrivasse: le lettere che lui scrisse in prigione portano la data del 22 e del 26 ottobre, e tra le righe vi si legge quale grave incubo gli pesasse sul cuore per l' imminente venuta di quest' uomo, che mieteva teste colla maggior disinvoltura di questo mondo. Luzio si raccomandava all' amico messer Lotto de' Sardi perchè s' impegnasse a salvarlo, perchè inducesse il commissario a scioglierlo dalle catene e rimetterlo alla discrezione del suo amico,

(1) Append. N. 5.
(2) *Ibi* N. 2, 3, 4.

il vescovo spoletino; il disordine dei suoi pensieri, la scorrettezza letteraria, la concitazione nello scrivere, l' ibrido miscuglio di frasi latine e volgari, dicono ben chiaro in qual punto di disperazione si trovasse il malcapitato: *Ego mihi persuadeo te patrono et auctore perire non posse: per dio impetra dal Commissario che sia dato a te.* Secondo il Sansi il cancelliere dell' abbate sarebbe stato reo di ribalderie commesse in servigio di costui, ma di qual razza fossero queste ribalderie non sappiamo, seppur non si tratta, ed è facile indovinare, della fedeltà mantenuta al suo padrone. Ad ogni modo depone in favore di Luzio il fatto che, prima ancora che terminasse l' assedio, non per arbitrio o corruzione, ma, certo, mercè i buoni offici del vescovo, egli « venisse all' insaputa dei priori riposto in libertà » e che i priori stessi si dessero ogni premura, avvenuto il linciaggio dell' infelice Cancelliere, d' informare dell'accaduto il governatore, deplorando il fatto e scagionandone la città (1).

Appena si fu divulgata la scarcerazione di Luzio — narra il Sansi —, i popolani nell' ebrietà dell' esultanza per la cessata ostilità, a null' altro più pensando che alle pretese scelleratezze da lui commesse, riputando un' indegnità che rimanessero impunite, cominciarono fremendo a radunarsi e ad andare per la città ricercandolo, finchè impossessatisi del malcapitato gli si gettarono addosso e crudelmente lo trucidarono.

P. Pirri

(1) Sansi, *Storia del comune*, p. 331.

APPENDICE DI DOCUMENTI

1. — [*c. 25* r] Lutius ad summum pontificem.

[S]atis que postulavero confido impetraturum, cum te ipsum considero et cum crucis nomine ad te venio et ad ipsum quod equissimum (1) petam. Tu enim vel natura et moribus, vel studio et doctrina, vel vite institutione (2), vel amplissima dignitate pontificatus, soles tuos amplecti pio amore et prosequi beneficiis, neque multum elaborandum est, ut facilis fias: ex ponte tua ad eos flecteris quos vel fide, vel opere benemeritos cognovisti, sicut te esse et viderunt omnes in plurimis et ego in me ipso expertus sum, mihique persuasi te id animadvertere diligentissime, ut valde beneficus, maxime gratus sis et videaris. At si hac fortuna et hac temporum tempestate multi abs te pro constantia, integritate, laboribus, fide laudantur, profecto dominus meus Cassinensis neque spernendus (3), neque, ut arbitror, ultimo loco numerandus est; de quo dum loquor, id mihi gaudio contigit (4), ut non sit mihi necesse testes adducere: Tu mihi testis, et locupletissimus. Nota tibi est hominis vita, noti mores, nota religio, gravitas, industria, virtus et in primis pura aperta simplex obedientia. Beatissime pater, tu memoria vales plurimum recordare; repete omnem illius hominis consuetudinem, quam ut tecum haberet passus est (sic): et ante celsissimam sedem dignitatis tue, et postquam hoc nobis gratie datum est, ut te pontificem videremus, omnibus temporibus illum in te obedientissimum fuisse recordabere. Hoc vero dubio et periculoso tempore iussisti ut in tam nimium (sic), parum esse. Ab eo sciscitare, et explorato comperies et clarissima et verissima loqui.

Quod cum ita sit, Pater beatissime, quid tunc [*25* v] animi domino

(1) Nel ms. *equissime.*

(2) *Stitutione.*

(3) *Spernendum.*

(4) *Contigisse.*

abbati fuisset censes, cum provinciam videret desperatam et perditam, cives presenti incommodo pressos, et, in metu perculsos estatis perdende, sibi nullum presidium parari, hostes in oculis habere, nulli satis confidere, multos maxime timere, se inclusum in arce, ubi si periculum affuisset (1), cum suis, non ignavia aut dexidia, sed necessitate et caritudine rerum, pereundum fuisset (2). Et tamen in tantis difficultatibus, tanta egestate, qua se moderatione gubernarit, qua equitate fuerit in omnes, quid egerit etsi te credo scire, tamen quam brevissime (sic) potero commemorabo.

Cum primum in Provincia pedem posuit, ea fuit omnium (3) expectatio ut omnibus visum fuerit maximum presidium in hoc uno homine paratum; tanta visa est hominum in eo caritas et benivolentia, ut pauca illa opida Spoletana que ex naufragio et diluvio inimicorum superfuerant, que in dies fluctuabant, in fide domini abbatis omnes steterint, neque post eius adventum quicquam perditum est. Labente tempore, cum cresceret in dies bellum, et hostes ab omni parte insultarent, Spoletane facultates atterebantur: dura ante oculos conditio, a tergo timor perurgebat, quod certum speraretur non videbatur. Tua Sanctitas etsi presidia mictere volebat (sic), tamen circumventâ periculis maximis succurrere non poterat.

Subsecutus est tuus ex Urbe discessus (4), qui Spoletanis dolori simul et terrori fuit: spes, si qua aliqua fuerat, abscissa et perdita. Quid tum nobis agendum fuit? Instituit dominus abbas extremitati (sic) succurrere et supra quam posset eniti ut extimationem quam de eo habueras non fraudaret. Pecuniam omnem iam antea compsupserat: quantum ab amicis potuit mutuo cepit: argentum omnem sue mense in pignus (5) et foenus dedit: pecuniam paravit: Massium Fesulanum cum [*26* r] LXX (6) lancis, deinde Nicolaum Ursinum conduxit: bis fretus castra pama (sic) (7) veniret, nihil intercessit, more accurrit: cum

(1) *Affuisse.*

(2) *Fuisse.*

(3) *Omnisse:*

(4) La fuga d' Eugenio IV da Roma avvenne il 4 giugno 1432, quindi le tristi condizioni sopra descritte dello stato pel ducato Spoletino rimontano al tempo antecedente a questa data.

(5) *Pignum.*

(6) Lezione incerta.

(7) Il testo evidentemente è scorretto e privo di significato. Può opinarsi che si debba intendere *contra Romam.*

sciret se ad bellum proficisci in provintiam conquassatam, inter homines qui neque in pace constantes, neque in bello fideles habiti sunt, tamen venit sumptu ac dispendio longe maiore, quam sua ecclesia ferre posset. Itaque in Provintia est diversatus. Ubi (1) quum diu steterit (2), omnia servaverit, non hostibus cesserit, nihil perdiderit, abinde placuit Sanctitati tue, ut in ducatum Spoletanum pergeret; eum provintie rectorem instituisti. At quo tempore, bone Iesu! nihil tum erat in omni ducatu quod ecclesie pareret (3), preter unam solam civitatem, Spoletanam, que ostibus (4), pene omnibus diebus, ad portas usque patiebatur. Erant inimici [uti] potentes armis, feroces, ita victoria superbi et insolentes, qui provintiam (5) totam sibi in predam et direptionem occupaverant; nec quisquam erat qui obsisteret, qui consilio iuvaret, qui presidium ferret. Contra hos dominus abbas Cassinensis missus est solus, inbellis, sine armis, sine exercitu: tamen Deo, auctoritati tue Sanctitatis et sibi fidens. Rebus pene desperatis Spoletum ingressus est. Ibi primum possessionem arcis pretio magno et suo auro redemit [a] domino episcopo Ausimano, qui tum arcem tenebat: ante quam pedem in limine ponere liceret, Mille centum ducatos dinumeravit, arcem sibi traditam accepit pene nudam et vacuam, neque ullius necessarie rei, parvam etiam, munitionem habentem (6), sine grano, sine vino, sine armis, pulvere, ferro, lignis, sagiptis, sine rebus omnibus que pacê ornamenta sunt, arcis bello presidia (7).

---

(1) *Ut.*

(2) *Stetit.*

(3) *Pararet.*

(4) *Opidis.*

(5) *Priam* (sic)

(6) *Habens.*

(7) Frate Nicolò vescovo d'Osimo era stato castellano e rettore dal 1425 al 1427: dopo di lui resse tale officio per più anni Paolo arcivescovo di Benevento. La notizia del ritorno del Vescovo Osimano al governo della rocca di Spoleto, e tutte le altre circostanze narrate nel memoriale, sono perfettamente ignote agli storici cittadini. Il ritorno dell' abbate Cassinese, e i fatti ora narrati, credo che si debbano assegnare al 1437, altrimenti nel breve dell' 11 agosto di quest' anno da Eugenio IV scritto al Comune di Montesanto (castello della montagna Spoletina) non s'intenderebbero le parole *dilectus filius Pirrus abbas cassinen. provintie ducatus Spoletani pro nobis gubernator Spoletum est reversus.*

Existimo [*26* v] Sanctitatem tuam credere me verum loqui neque audere (1) ante tuam maiestatem pro quoquam hominum mendacem (2) esse. Habes Bartholomeum Baldanam familiarem tuum, virum clarum egregie virtutis et fidei: is venienti domino abbati comes fuit, oppressionem Spoletanorum, amissionem oppidorum, incursionem hostium, populationem agrorum, ob metum occlusas portas et vidit et indoluit. Cum argentum domino Auximano numeraretur, non interfuit modo, sed ipse rem fecit: munitionem cassari ipse recognovit: ipse iudicavit non modo periculoso [tempore impar], sed etiam tranquilla pace, quantum in illa domo erat (3).

Castra movit, hostes superavit: aliqua ex opidis vi et manu cepit, multa ad eum vel benevolentia vel metu redeuntia pie mansueteque suscepit: ita, Dei beneficio, iam prope XL (4) castra, quibus in advenctu suo hostes potiebantur, nunc ipse in potestatem habet, et summa equitate et màxima mansuetudine gubernat. Hec omnia, Pater beatissime, si bene, si feliciter si ex sententia gesta sunt, tamen domini abbatis sumptu, impensa, dispendio gesta sunt. Nam ex camera Spoletana nihil introhituum percepit, ubi omnino nihil erat. Quod, si usque adhuc hoc ferre potuit, iam nunc amplius non potest: satis superque satis persuasum esse debet, quod familiam pro statu et conditione et dignitate convenientem substinere, quod CL pedites ad custodiendam arcem (5) tenere, quod trecentis equis et ducentis peditibus subvenire, quod in multis aliis necessariis rebus per se providere non potest. Et si usque in hunc diem Sanctitati tue probatus fuit, si nihil unquam recusavit ut tibi gratus esset, si utilis fuit, si provintiam perditam recuperavit, precatur ad pedes tuos ut sui iam te misereat: ne patiare ut se ad

---

(1) *Audire.*

(2) *Mendax.*

(3) Il Baldana trovavasi presso Eugenio IV anche nel maggio 1439, quando fu dal papa mandato qual commissario e podestà a Spoleto per togliere « ogni commissione all' abate » (Sansi, l. c. 325). Tommaso Martani nel *Commentario* ha male parole anche al suo riguardo. « *Bartholomaeus Baldana qui Commissarius erat apud Spoletum pro parte D. N. plenus erat omni fallacia et simonia, et omni humana corruptione, ut iustitia locum uon habebat in civitate nostra. Mediante corruptione dicti commissarii gebellini, inimici D. N. et status nostri erant primi in civitate nostra* (Sansi. *Documenti storici inediti* ecc. p. 192-193).

(4) Segue *qui.*

(5) *Arcis.*

extremum usque consumat. Vides illi subveniendum (1) esse et succurrendum provintie; quod si non fiat, Pater beatissime, nondum eousque firmitatis [27 r] res processit quin dilabi iterum possit, nondum omnes mortui sunt inimici, neque extinctum est bellum, neque caremus hostibus. Nunc maxime arx spoletana defendenda et munienda est. Quare supplex Beatitudinem tuam oro, obsecro, obtestor, ut quid postulet advertas et, quum equissimum cognosces, exaudies.

Primum dominus abbas missus est in ducatu (nec dubito quin, pro virtute et opera sua, et hac et fortasse locupletiori provintia dignus iudicetur), facultas sibi tantum in temporalibus data est, et ea multis clausulis limitata: si illi (2) provintiam credis, quod certe credis (sic), dum illi et provintiam et arcem tradidisti, ne (3) arta cum stricto limite omnimode in eum fidem et liberalitatem, ut gaudeat ante tuam sanctitatem suam fidem pondus habere. Neque super equum postulat: da sibi bullas rectoratus ducatus cum facultatibus omnimodis que ex constitutionibus provintie rectoribus tribuuntur. Et si ipse difficiliori tempore, maiori labore, graviore impensa rem provintie bene gessit, ne sibi honores imminuantur, qui plerisque ex ordine constitutionum in tranquilla pace tributi sunt.

Deinde pecuniam quam expendit, vel iussu Sanctitatis tue, vel in hiis rebus, ubi nemo neget bene locatam, nemo dicat non fuisse necessariam, postulat recognosci: pene (4) est petitio que negari certe non debeat. Quod si non est Camerarius, es (5) tu pater et dominus camere, est regens, sunt clerici, sunt gentes camere, apud quos docere [27 v] possumus de datis pecuniis; quas si peteremus restitui, fortasse non iniusti essemus, debentur enim. Sed non est dominus meus importunus, non impudens, non difficilis: si nunc reddi non possunt, recognosci certe possunt, ut aliquid habeat cautionis qua declarentur sibi [per] cameram apostolicam deberi dati Sanctitati tue ducat. mille: conducti mandato tuo centum pedites, qui cum domino abbate fuerunt a XIII februarii ad XXI usque martii, quibus dati sunt ex provisione ducatus trecentiseptuaginta quinque: domino episcopo Auximano, antequam arcem ingrederetur, ducat. millecentum: Massio de Fesulo conductori sunt soluti

---

(1) *Subveniendi.*

(2) *Illis.*

(3) *Nec.*

(4) *Pena.*

(5) *Et.*

ducatus mille octingenti vigintiquatuor cum dimidio: quantum ad arcem pertinet, ut domus ea defendatur, CL peditib. (1) tempore belli necesse est quorum cuiuslibet provisio est trium ducatorum singulis mensibus: in pace visum est CXX satis esse cum eadem provisione. Hoc tue Sanctitati placet minus, cum esse non potest (sic). Dignetur igitur tua Sanctitas eius rei bullas dare: res est que meretur magno testimonio probari, neque sufficit breve credentie vel ad capiendum vel ad expendend. CCCCL ducatus in mense; dein, castellanis et rectoribus omnibus, qui in eo loco fuerunt, constitui solet provisio. Nunc ibi est dominus abbas cum statu, qui familie (2), sanguini et dignitati sue convenit: tenet equos (3) XXX, L familiares; equum est ut cum ad servitia ecclesie stet in provintia, vivere possit ex fructibus provintie redditus, quare petit sibi dari deinde provisionem unde vivat. Munitio arcis nihil habet quo confidere quisquam [*28* r] possit si periculum subesset. Nunc quidem in his terris tot ductores sunt, tot gentes, tot homines rerum novarum cupidi et soliciti: sine timore et metu esse non possumus. Beatissime pater, non ita levis est res, ut non quoque cogitationem tuam requirat. Si quis hostium potiretur (4) arce Spoletana, profecto obedientiam ecclesie toto ducatu dimovebis; si illa steterit, est spes ut (5) cetera etiam perdita recuperari possint. Si quidem in eam cogitationem incumbis, iudicare debes utrum eam tenere velis an fato dimittere: si steterit sententia ut tuere velis, id sine impensa non fit; si impensa gravis est et ob id arcem fortune relinquis, alius tibi custos querendus: Dominus abbas si ad hoc tempus vicit, castra recepit (6), ecclesie comodo, sibi honori fuit, postac non eius mentis est in eo loco includi, ubi si casus acciderit, quia (7) hoc tempore non sculte tenentur (8), sibi cum suis necessitate (9) pereundum. Si sibi dabitur ut munitus et

---

(1) *Pedites.*

(2) *Famiglia.*

(3) *Equo.*

Dopo XXX nel ms. v'è *XIJ millos (mulos?).*

(4) *Potietur.*

(5) *Et.*

(6) *Recipit.*

(7) *Qui.*

(8) *Tenetur.*

(9) Segue nel ms. *si*

provisus stet, nihil dubitat quin sibi aut animus aut diligentia segnis ad providendum efficiatur (1).

2. - [*29* r] Lutius ad episcopum Spoletanum.

Nisi magnorum tuorum in me beneficiorum, pater reverende, tanta esset [copia], ut neque verbis, neque factis sibi iam per me satisfieri possit, plura ad vos pro tanta in me benevolentia scripsissem; sed cum summa et inextimabilis humanitas tua me vincat, nihil aliud habeo in quo me fraternitati tue satis gratum ostendam, quam ut meipsum totum offeram. Legi inter philosophorum instituta, Eschinum, singularem et egregium oratorem, cum ceteri condiscipuli sui magnam ferent (2) sotietatem, munera in . . . . . . eius in hunc modum convenisse. Omnes tibi, pater optime, ut se tibi gratos ostendant, aliquid ex splendore fortunarum suarum ad te ferunt. Mihi vero nihil, preter hic animus et hoc corpus: si ipsa trado, itaque meipsum quasi munus, quanti velis esse, in te positum est. Si enim meliorem me feceris, gaudebimus munere et officio tuo. Sed vide ne quod tibi obtuli minoris putes, quam horum locuplectum fortunas; ipsi suarum fortunarum parvam particulam ad te ferunt, libertatem verum et jus suum retinent: ego tibi confero id quo mihi nil pretiosius aut sapientia dignius (3). Liceat, pater prestantissime, hisdem virtutem vestram alloqui verbis: si quid erit quo [me] vel vestris exortationibus, [vel] vestro consilio atque presidio meliorem ac singolari gratia vestra [*29* r] digniorem (4) fecero, cum me totum vobis tradam, tanto digniorem (5) et doctiorem habebitis. Curabo igitur omni cura, studio et sollicitudine ut talem me faciat paternitas vestra, deeritque citius ad eam rem facultas quam volunptas, nec quicquam optabilius mihi dicam, quam ut me illum faciam, quo aptissime dominatio vestra in omnibus suis negotiis utatur. Scio clementiam vestram non mihi defuturam, in qua ego totam spem reposui. Plura scriberem, nisi putarem vos a me facta potius quam verba espectare (6). Valete, pater Reverendissime: me vestrum, ut facitis, recommissum habeatis.

---

(1) *Efficitur.*

(2) *Facerent ?*

(3) *Dignus.*

(4) *Meliorem . . . . dignorem.*

(5) *Doctiore.*

(6) *Spectare.*

3. - Lutius ad Episcopum Spoletanum, dum stabat in vinculis.

Monsignor mio. Nunquam defuisti mihi et bonis temporibus magno mihi fuisti ornamento et in hac pressura crucis salutem meam (sic). Tibi hee gratie sumpto (sic), quas semper ex me meritus es. Maxime cupivi (sic) advocare aut Andream aut alium quenque ex tuis, ut per eum tibi commendarem causam meam, sed per custodes non licuit (sic); verum tu propterea destitisti quin omnia pro mea liberatione faceres et diceres. Non possum ego tibi magis (1) esse obnotius, quam iam pridem sum (sic) sed crescit in dies cumulus tuorum in me benefitiorum. Caput hoc tua opera servatum, tuum semper est futurum. Obsecro te, sicuti cepisti perfice. Commenda me Commissario: facile fuerit (sic) tibi impetrare, ut iubeat me solvi vinclis, det me servandum: quod ego ab illo loco summi muneris postulo. Tu pro me promicte, quoniam quidem scis me quecunque promiseris servaturum; et si dominus Comissarius ex me fideiussores requiret, tu me iuveris ut eos comperiam [*30* v] et dabimus omnibus modis. *Monsignor,* per veterem et summam et perpetuam tuam in me benevolentiam obsecro te, ne me deseras: quem in omni vita honoribus et fortunis honestasti (2), nunc a periculo defende. Quid mihi opus sit tu optime omnium et vides et nosti: quod scis opportunum esse id facito. Ego mihi persuadeo te patrono et autore perire non posse. *Per dio, impetra dal Commessario che sia dato a te.* Cetera postea ita faciam ut videbis. Ex vinclis XXII octubris 1439.

4. — [*30* v] Lutius ad episcopum Spoletanum.

Monsignor. Dubium est in mansuetudine viri humanissimi Baldane an in tuo patrocinio magis sperem: illum scio semper mihi fuisse beneficum, et tuus favor nullo unquam mihi tempore defuit, qui quoniam nunc mihi magis est necessarius, maiori studio queritur. Te obsecro et obtestor: si mihi semper honori et ornamento fuisti, nunc maxime sis (3) saluti; postula, queso, ab illo ut me eximat carcere, det me servandum tibi: tu (5) quoque promicte, me tuo iniussu non abiturum, satis enim scis me te non esse fugiturum. Nihil dubito te pro dignitate et meritis tuis et pro familiaritate, que illi tecum, hoc facile impetraturum, idque

(1) *Magna.*

(2) *Honestati.*

(3) *Scis.*

(4) *Tuo.*

te permaxime oro, ut tentes antequam Reverendus dominus Legatus adveniat, ne in illius adventu concursus negotiorum differat liberationem meam. Omnibus modis commendo me Dominationi tue, cui supplico ne mei obliviscatur. XXVI octubris.

5 —. [*31* r] Lutius Petro Loscio s. d.

Cum plurimas Ciceronis (1), divini pene hominis, sententias lectitando laudem et admirem, illam vel maxime probo, quam in Lelio suo scriptam comperimus: posse id efficere virtutem ut et viros (2), quos nunquam vidimus, diligamus. Huius ego rei (3) de meipso coniecturam capio, qui [te] quanvis nec viderim nec norim, non modo diligo, verum ex corde et animo observo et amo. Quid ita sentiam (4) fortasse queres? quia mihi abunde copioseque laudatus es; quia (5), propter quod crederem magis, a laudato homine et ingenio magno atque ameno, tum certe inditio perspicaci ed incorrupto. Loquor de Melchiorre (7) adulescente suavissimo et eruditissimo, de quo quid sentiam ad te scribo: nec sine magna voluptate arbitror hunc primum optimis moribus et probatissimis imbutum, et quod ab illo semel probatum sit, me unquam nullo tempore improbatum iri. Is igitur, cum festo Urbem ad nos [se] reciperet, multa mecum pro more nostro iocundissime locutus est, adulta de sanguine et familia tua, culto ore (8) elegantique oratione rememoravit (9), plurima de moribus et doctrina, plurima de humanitate, comitate, mansuetudine relulit. Ad summa, cum omnia in Urbe istac delicatissima sibi summopere placere non negaret, te tamen singulari et splendida tua virtute reliquis omnibus longe preferre adfirmavit. Credidi facile omnia (Quid enim illi non credam, [quum] sciam vera semper loqui adsuetum?), imo tali mente quecunque is referebat accepi (10), ut existimen tibi haud dubie honorem (11), laudem, reverentiam tribui debere.

---

(1) *Ceceronis.*
(2) *Viri.*
(3) *Re.*
(4) *Sententiam.*
(5) *Quod.*
(7) *Mechiore.*
(8) *Ora.*
(9) *Remomorarit.*
(10) *Accipi.*
(11) Segue *et.*

Quare, ut iam ad te solum convertar tecumque meam nunc omnem habeam orationem, ego de te hoc iuditium sensi, [*31* v] ut observari et diligi maxime meritus a summis iam et . . . , vel propter maiorum tuorum prestantiam, vel ingenium eruditionemque tuam, vel propter hanc tue vite rectissimam istitutionem, qua in hac crescenti etate spem certam prebuisti, te (1) superiorum tuorum gloriam vel equaturum, aut longe superaturum. At (2) si qui sunt tibi amicitia et familiaritate coniuncti, quorum magnam copiam pro tuis meritis esse non dubito, ego unus omnium maxime esse cupio. At si nimis velle videor, quod nec (3) patrum meorum insignia (4) nomina clarum faciunt, nec ample adsunt facultates, deestque (5) multa et lauta supellex, ob hoc quidem a te sperni non debere arbitratus sum, quod viros nobilitate ac virtute precellentes ingenti amore prosequor, teque inprimis, cui et propter egregiam litterarum . . . omnia tribuo. Adde, quod ad coheundum in amicitiam attinet, etate et annis vel tibi equalis sum, vel parum excedere possum (6). Quas ob res te per ipsam humanitatem tuam rogo et oro, ut hominem tui observantissimum et tibi coevum, tuum esse patiaris, meque carum habeas. Si quid ex me unquam voles et abs te certior fiam benignissime acceptos . . . (7)

. . . ita studio et bonis artibus ausit, ut facile inter adulescentes nostre etatis et ipse ornatissimus sit. Pretereo illius formam decentem atque egregiam, que tanta [est], ut hominis etiam gravis animum illi inclinatum et benivolum facere possit. De dotibus animi loqui velim libentius. Habet ille in tenero et formoso corpore, quod contingere rarissime (8) solet admirabilem quandam pudicitiam atque constantiam: quem si in hac parte comparare aggrediar (9), credam aptico Ypolito parem (10) esse poetarum carmine (11) claro et presigni.

---

(1) *Tu.*

(2) *Ad.*

(3) *Nunc.*

(4) *Insigna.*

(5) *Deesseque.*

(6) I due ultimi periodi nel ms. sono scorrettissimi.

(7) Il testo soffre un'evidente lacuna. Lo scritto dalle lodi di Pietro Loschi torna senza alcun nesso a quelle del giovanetto Melchiorre.

(8) *Rarissimum.*

(9) *Egrediar.*

(10) *Ypolite parum.*

(11) *Carmen.*

Est natura ipse letus, iocundus, comis, urbanus; ingenium ita fertile adeptus est, ut illud et [*32* r] manus simul in unamquamque rem vertere (1) et accomodare possit: dimicandi peritia [ita] instructus, ut vix ulli in hac laude cedat, fortium virorum sequutus iudicium, qui cum res domesticas non ignorarent, sui magis muneris esse arbitrati sunt arma cognoscere, et illorum rationem usumque tenere. Cantu bonusque fidibus, que duo exercitia cum privatis viris, tum summis ducibus et latinis et grecis decori et ornamento extitere. Cetere (2) fere artes, quas ex bene instituto adulescente desiderare solemus, huic cumulatissime adsunt. Nam, quid de doctrina eius loquar, aut eloquentia? Profecto et multarum rerum notitia, et dicendi copia atque ornatu, et venusta pronuntiatione, cuius amplissimam gratiam sortitur, tantum valet, ut durum quemvis agrestem[que] hominem moveat et in sententiam deducat suam. Deficio ego in laudibus suis et ingenti pondere fere obruor et modeste (sic), quod nec exiguam quidem partem prestantis virtutis sue referre possum. Illud tandem non preteribo, quod cum pro suis ornamentis omnibus quam maxime amandus sit, ipse cunctis, qui eum amore provocant, copiosa benivolentia et magno cum fenore respondet (3).

Sed quid ego tam multa de Melchiorre? Nescio quomodo factum est, ut cum ad te de te ipso scribere instituerim, primas mearum litterarum partes alter occuparit. Verum ita fecisse vivat. Non ut illum tibi laudare voluerim, scio enim quod abs te habunde cognitus est, sed ut intelligas illius dignitatem, auctoritatem, gratiam, faciam ut scripseris. Si minus scripseris et aliunde sensero (sic), dabo operam diligentem ut tibi morem geram. Mihi supra modum gratum erit, si apud te nuntio me esse cognovero: quod tunc factum esse intelligam, quando me tuis [*32* v] litteris dignum feceris, et ut id facias te etiam atque etiam rogo. Interea cum dulcissimo Melchiorre uteris, ad quem iam nunc redire non possum, quem ego non aliter quam me alterum colo, crebram queso de me secum commemorationem habeas. Illi scio pro nostra necessitudine memoriam meam iocundissimam futuram. Me ama et si minus est obsecro ut [a] me amari equo animo feras.

Vale. Ex Urbe.

---

(1) *Vertare.*

(2) *Certe.*

(3) *Respondent.*

DI ALCUNE MEMORIE DEI CASTELLI DI ROCCHETTA D'ACQUAPAGANA E DI PERCANESTRO NEL CIRCONDARIO DI CAMERINO

I.

Cenni storici delle due comunità di Rocchetta d'Acquapagana e Percanestro-Elci

Il piano di Colfiorito e le sue vie di comunicazione. I villaggi intorno allo spartiacque italico tra il Chienti e il Vigi (Nera) — I castelli di Rocchetta e Percanestro-Elci, dominio della famiglia Baschi, passarono, nel secolo XIII, sotto la giurisdizione di Camerino — Furono tra le terre *raccomandate* — Lo statuto di Rocchetta — I due castelli furono spiritualmente soggetti alla pieve di Verchiano — I resti delle antiche rocche di Elci, Percanestro e Rocchetta.

L' ampio altopiano di Colfiorito che in una chiostra di monti si apre nella catena centrale, o del Catria, dell' Appennino umbro-marchigiano, presso alla linea idrotemica dei due mari italici, tra il bacino del Topino, subaffluente del Tevere, e quello del Chienti, prende nome da un castello che i Folignati costruirono nel secolo XIII sopra un' altura interposta a due tratti pianeggianti già conche di laghi, designati coi nomi di *piano di sopra* e *piano di sotto*, il primo a W di Colfiorito, paludoso e meno vasto, il secondo, più grande, messo a prato e a cereali, a N. e a NW. del detto villaggio. Piccole alture dividono l' altopiano di Colfiorito propriamente detto da altre plaghe pianeggianti poste a W e dette da N. a S. *piano di Annifo*, di *Arvello* e di *Ricciano*. Questi pianori, un tempo laghi e quasi tutti ancora più o meno coperti d' acqua nella

stagione invernale — dei quali il più settentrionale, in questa sezione della catena, è quello di Montelago a W di Montigno nel bacino del Potenza — preannunciano quanto alla morfologia, la prossima e ampia conca alluvionale di Foligno.

Genti umbre popolarono fin da tempi remoti queste estreme propaggini meridionali del monte Pennino (m. 1501), che torreggia scabro e brullo tra le scaturiggini del Chienti e del Potenza, e forse di qui passarono le schiere di qualche primavera sacra proveniente dal Sud e avviata ai colli del Piceno, ai quali dall' altopiano di Colfiorito si scende per due strade: la nazionale Foligno- Loreto e la mulattiera di Val S. Angelo che finisce a Pievetorina e che si spera di veder presto convertita in ruotabile.

Ma dall' altopiano, che è tutto nel versante adriatico, si può passare al tirreno raggiungendo il bacino del Nera, se si risalga la valletta di S. Martino. Questa comincia alle falde meridionali di monte Trella non lungi dalla chiesetta, che ritiene il nome della antica città di Plestia, (nella tradizione locale odierna *Pistia)* e si apre in direzione di mezzodì avanzando con lene pendio per circa 7 Km. fino al villaggio di S. Martino di cui le acque defluiscono nel fosso di Percanestro che finisce nel Vigi, affluente di destra del Nera. Giova rilevare che nei secoli dell' evo antico e medio, quando le mulattiere erano assai frequentate da soldati e mercanti, il passaggio da Colfiorito al Nera per la valle di S. Martino dovette servire ai bisogni delle communicazioni molto più che non oggi. Anzi a noi pare di non allontanarci dal verisimile attribuendo l' ubicazione dell' antica Plestia al fatto del convergere qui tre vie naturali: quella da Foligno a Serravalle (la nazionale d'oggi), la già ricordata mulattiera detta della *pittura di Ciglia* o di val S. Angelo, che scende a Pievetorina, e la terza (ruotabile fino a S, Martino, poi mulattiera) che scende sul Nera per Rasenna e Renaro, seguita da una parte dell' esercito di Luigi I d' Angiò e Amedeo VI di Savoia nel 1382 (1). A queste vie occor-

---

(1) FELICIANGELI B. *Il passaggio di Luigi I d'Angiò e di Amedeo VI di*

re aggiungerne una quarta, quella detta *delle pecore*, che dalla valle di S. Martino per Verchiano, Cámmoro e Spina termina presso Spoleto, tenuta, come la più breve, dai pedoni e cavalieri che nel Medio Evo da Camerino e dal suo contado si recavano a Roma (1).

La valle di S. Martino, ancora nel secolo XVI chiamata *Valle Verde*, offre nella buona stagione aspetti di graziosa amenità che attrae e riposa. Fresca per l' altitudine, fiancheggiata ad oriente dall' alta muraglia dei monti Tolagna (1405 m.), e Cavallo (1202 m.), aperta verso ponente e mezzogiorno, dove sono colli e groppe di mediocre altezza, lieta qua e là di verdi boschetti di cerro, povera d' acque correnti, ma non arida, senza gravi dislivelli, è ottimo soggiorno estivo. Il villaggio di S. Martino, termine della strada ruotabile, giace nel versante tirrenico, chè lo spartiacque tra il bacino del Chienti e quello del Nera è un poco più a N. sopra l' altura (m. 895) in cui, in omaggio al solito criterio del sito intermedio tra i centri abitati e in onta all' igiene, è stato costruito il cimitero. Potrà piacere all' immaginazione dei poeti collocare la dimora dei morti su verso il cielo e sulla linea di displuvio dell' Appennino quasi a vegliare i mari italici: ma non possono approvare gl' igienisti solleciti dei morti a preservazione dei vivi.

Da S. Martino comincia il torrente di Percanestro che, dopo circa 3 Km., affluisce sulla destra del Vigi e che si chiama anche *della torre* (questo nome ha nella carta topografica del nostro istituto geografico alla scala di 50000, f. 131 quadr. N E, *Foligno)* dalla torre dimezzata che sorge tra il cespuglia-

---

Savoia attraverso la Marca e l' Umbria (1383) in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie delle Marche N. S. vol. IV. 407, e segg., Ancona 1907.

(1) MENGOZZI G. *I Plestini Umbri*, Foligno, 1781, 60. Questa dissertazione fu ripubblicata nel vol. XI delle *Antichità picene di G. Colucci*. Cf. ROSSETTI I. *Plestia e dintorni*, Camerino, Savini, 1910, 33, e FELICIANGELI B. *Un viaggio da Camerino a Roma nel secolo XV*, Sanseverino-Marche, Bellabarba 1911, 20,

to sulla vetta di un colle, alla destra del fosso, un tempo, secondo la tradizione locale, parte dello scomparso castello, o, meglio, rocca, di Percanestro. La denominazione di Percanestro è usata anche oggi, come nei secoli passati, a designare una serie di villaggetti situati a sinistra del fosso e in terreno pianeggiante. In tempi remoti, cioè nel secolo XIII, tale comunità, risultante dei paesi di Col di Lepri, Col Pasquale, Voltellina, Collecurti, S. Croce, Attiloni, Forcella ed Elci, era detta di *Percanestro ed Elci* appunto dai due centri di dominio feudale, cioè dalle rocche di Percanestro e di Elci. Nel medesimo modo i luoghi abitati posti intorno alla linea di displuvio dei due mari si raccoglievano in un' altra comunità detta *Rocchetta di Grancignano* prima, indi *Rocchetta di Acquapagana* (Cese, Costa, Corgneto, Copana [metatesi alterata di *Pagana ?*] S. Martino e Civitella). Tutti questi paesini dell' uno e dell'altro versante marittimo, popolanti le falde occidentali di monte Tolagna e monte Cavallo, situati tra gli 800 e i 950 metri sul mare, in cerca di difesa e del sole a cui li rivolge l' alta parete montana, presentano nella loro ubicazione ed esposizione una cotale unità topografica che può spiegare come, nel tempo dei feudi, essi obbedissero a una medesima famiglia. Fu quella nota sotto il nome di *Baschi* da uno dei più antichi suoi feudi nel territorio di Orvieto, la quale adunò grandi ricchezze e ottenne vasta giurisdizione nell' Umbria e nelle alte valli del nostro Appennino marchigiano (1). Durante la prima

---

(1) Secondo le cronache di Gualdo citate da DURANTE DORIO (*Istoria della famiglia Trinci,* Foligno 1648, 96) le famiglie dei Baschi e di Alviano, castelli sulla sinisira del Tevere a Sud di Orvieto, ebbero un capostipite comune. Nel Dugento dovettero possedere in comune molti castelli: ma nei documenti appariscono distinte l' una dall' altra, sebbene il nome *Baschi* non si trovi mai nelle carte relative alla storia del territorio di Camerino del secolo XIII. I D'Alviano mantennero invece la loro denominazione. Così, nell' atto di vendita dei loro castelli al Comune di Camerino da parte di Ranieri e Ugolino, figli di Ugolino, questi non sono designati che dalla paternità, mentre il garante della vendita è Offreduccio d' *Alviano* (Libro rosso del comune di Camerino ediz. Santoni n. 24). Offreduccio di Farolfo d'Alvia-

metà del Dugento le prestavano obbedienza alcuni castelli delle valli del Nera e del Chienti: Monte S. Polo (l'attuale Montecavallo) Val Caldara, Caspriano, Pievetorina, Giove, Elci, Percanestro, la Rocchetta di Grancignano e Dignano. I Baschi avevano possessi e giurisdizioni anche nella valle di Prefoglio (Val S. Angelo), a Costafiore, a Pievebovigliana, Antico, Pomarolo e Gallano (1). Uno di essi, Ugolino di Ugolino, dopo aver suscitato sedizioni a Perugia, tentò nel 1227 di primeggiare nel comune di Camerino capeggiando il partito ghibellino. Forse fin d'allora la famiglia fu ascritta alla cittadinanza camerinese (2). Tredici anni più tardi, nel giugno del 1240, se dobbiamo credere al Lili, i Camerinesi assalirono e distrussero il castello di Giove, proprietà di Raniero di Ugolino, ottimo istrumento di dominio per la sua positura e grave ostacolo alla espansione del comune di Camerino (3).

Si direbbe che questo volesse dimostrare la propria fedeltà alla Chiesa profittando sollecitamente del diploma ottenuto pochi mesi prima dal legato pontificio della Marca, Sinibaldo dei

---

no vendette al comune di Spoleto la parte che spettava a lui e al fratello Andrea del castello di Mevale (9 dicembre 1254, SANSI A. *Documenti storici inediti*, Foligno, 1879, 300). Questi signori di Mevale, col cugino Ugolino [di Rainaldo], sono detti *domini de Alviano* nella lettera a loro indirizzata dal papa Innocenzo IV (« Lugduni, secundo nonas decembris anno sexto » Arch. Vatic. Regesto 21 A, c. 80) per concedere loro il possesso del castello di Giove nella diocesi di Amelia in premio dei servigi resi alla Santa Sede. Il nome *Baschi* o *Vaschi* comincia ad apparire sulla fine del Dugento e sul principio del Trecento. Vedi FUMI L. *Codice deplomatico di Orvieto*, Firenze, 1884, 373, 426, 444, 475. Su Mevale cf. PIRRI P. e MORINI A. *Una sconosciuta dinastia di pittori umbri* in Arte e Storia, 1912, p. 4 dell' Est.

(1) Docum. I.

(2) Si può arguire da un breve di Onorio III, 27 febb. 1227, indirizzato al comune di Camerino. Vedilo in TURCHI O. *Camerinum sacrum*, Roma 1762 Doc. 34.

(3) Secondo il LILI, *Istoria di Camerino* I, 143-44, il castello di Giove sarebbe stato solo in parte di Ranieri di Ugolino. Ma che da molti anni appartenesse ai Baschi ci pare risulti dal documento compendiato in IACOBILLI L. *Cronica del Monastero di Sassoviro*, Foligno, Alterii, 1653, 74-75.

Fieschi (più tardi Innocenzo IV), col quale si confermavano e ampliavano le franchigie e i diritti del comune acciò i Camerti si astenessero dal favorire l' imperatore Federico II in lotta col papato e allora campeggiante nell' Umbria e nella Marca. Camerino ondeggiò ancora, vivo Federico II e nei primi anni del regno di Manfredi, tra imperatore e papa, nè ciò valse a salvarla dalla terribile vendetta dei vicini ghibellini di Matelica e Sanseverino, autori massimi della parziale distruzione della città nel 1259 (1). Ma questo trionfo ghibellino, effetto in gran par- del noto tradimento usato ai Camerinesi da Ranieri dei Baschi, non impedì la decadenza di questa famiglia. Già fin dal 1257 i fratelli Ranieri e Ugolino, anche a nome di Boncontuccio, figlio di Ugolino di Bonconte, avevano venduto al comune per sei mila libre di bolognini ravennati « *podium ubi fuit castrum Jovis et burgum dicti castri et omnes homines quos habent in Iove et eius curia et districtu et homines Plebisturini et Caspriani et omnes alios homines quos ubicumque habent ipsi et dominus Bonconte* (sic) *a Caspriano infra versus civitatem* » (2). Dopo il ritorno dei Guelfi a Camerino, seguito nel settembre del 1262, è probabile che la città attendesse a ristabilire i violati diritti sul territorio e a promuovere nel contado lo spirito d' indipendenza dei piccoli proprietari e lavoratori verso i signori feudali: la qual cosa rispondeva al moto ascendente della borghesia già vittoriosa e prossima a trionfare nelle città col governo delle arti. Ci pare di scorgere un segno di tale risveglio dello spirito di autonomia dei campagnoli nella dedizione che di sè fecero al comune di Camerino gli uomini della comunità di Rocchetta e quelli di Percanestro-Elci al comune di Camerino nel 1365. L'atto solenne ebbe luogo nella cattedrale di Camerino per i primi il 27 giugno, e per i secondi nel luglio

---

(1) CAMERINI F. *Supplemento alla Storia di Camerino di Camillo Lili*, Camerino, Sarti 1835.

(2) Libro rosso del Comune di Camerino Doc. II. Vedi SANTONI M. *Il libro rosso del comune di Camerino*, Foligno, 1885 doc. 24 (in Arch. st. per l' Umbria e le Marche, II fasc. 5).

di quell' anno e si fece coll' espresso consenso dei due signori dei luoghi i fratelli Baschi, Ranieri per i castelli di Percanestro ed Elci, Ugolino per la Rocchetta: attestazione indiretta, ma chiara che il dominio feudale si conciliava con un regime di associazione locale e che i Baschi riconoscevano omai la necessità ineluttabile di abbandonare le proprie giurisdizioni di fronte alla nuova affermazione del partito guelfo nella Marca e alla progressiva potenza del comune camerte. Il quale, inquieto dell' opera di organizzazione militare che il comune di Foligno andava compiendo, presso all' antica Plestia, colla costruzione del castello di Popola (1264) e coll'acquisto di quello di Verchiano, (1265) (1), si affrettò ad offrire protezione e difesa alle comunità montane poste presso al confine con Foligno per attrarle nella propria orbita. Di fatto negli atti qui sopra ricordati la città si obbliga a difendere i nuovi sudditi nelle persone, nei beni, nei diritti ed essi giurano per mezzo del loro procuratore di esser fedeli al comune di Camerino, di combattere ed agire per esso ad oste e parlamento di dar segno della propria soggezione pagando ogni anno 26 denari per fuoco e presentando nel giorno di S. Venanzio o dell' Assunta un pallio di seta gli uomini Rocchetta, una libra di cera gli uomini di Percanestro ed Elci (2).

Che gli abitanti dei due castelli cercassero la protezione e l' autorità del comune di Camerino, perchè stanchi dei Baschi loro signori, è dubbio: di che ci persuadono alcuni rapporti interceduti tra i Baschi e i Camerinesi dopo la cessione del 1265. Nel 1268 i fratelli Ranieri ed Ugolino Baschi ricorsero a Manfredi, vescovo di Verona, e rettore della Marca, per ottenere che il comune di Camerino cessasse di imporre tributi su persone che abitavano entro al distretto del comune, ma

---

(1) *Cronaca di Bonaventura di Benvenuto* ripubblicata da M. Faloci Pulignani in Arch. storico per l' Umbria e le Marche II, 339 Foligno, 1885. Dalla stessa fonte apprendiamo che nel 1269 i Folignati fabbricarono il castello di Colfiorito.

(2) Doc. II.

che i Baschi affermavano soggette alla loro giurisdizione o immuni da quella di Camerino. Il rettore della Marca condannò i Camerinesi alla multa di mille marche d' argento, dalla quale sentenza il comune di Camerino si appellò al pontefice, mentre il contrasto dava luogo a scaramuccie e scorrerie. S' ignora come sentenziasse il papa, ma consta che la contesa fu composta nel 1274, quando Ugolino di Ugolino, venendo a morte, ordinò che si provvedesse a definire, secondo giustizia, la lite coi Camerinesi e quando questi nel medesimo anno, per mezzo del podestà e del loro magistrato, che il Lili chiama *dei nove*, accolsero le domande degli uomini della Rocchetta. Essi chiedevano che il comune di Camerino rispettasse e garantisse i diritti dei figli e delle figlie di Ugolino ed esercitasse l' ufficio di protettore e difensore della Rocchetta. Tale contegno della comunità, attestato da un documento riferito dal Lili, ci pare significare che la signoria feudale dei Baschi nella valle di S. Martino non fu disamata dai sudditi. (1)

---

(1) Dalle parole del Lili (*Istoria di Camerino*, II, 44) non è agevole intendere per quali ragioni i Baschi si opponessero alla giurisdizione del comune di Camerino, al quale pare avessero già cedute le loro terre, nè lo storico fa motto dei castelli, oggetto della contesa. Inoltre egli, a p. 42, antepone il documento del 1274, che è conclusione della lite al cenno, di questa, a p. 44, senza avvertire il nesso logico tra la seconda e il primo. Pertanto sospettiamo che la mossa del 1274, asserita dal Lili, di Gentile Varano « con l' esercito, verso i confini di Spoleto per dubbio della ribellione d' alcune castella dei nobili di Baschio » (p. 42) non sia che una fantastica congettura. Nè, a nostro avviso, meglio si appone il Lili quando assevera che Gentile Varano intervenne, nell' atto del 1274, *come sovrano*, cioè signore di Camerino. L' essere posto il nome di Gentile subito dopo quello del potestà e dei sindaci del comune potrebbe indicare, al più, un primato civile dei Varano, non già la qualità di signori. Di vera e propria signoria Varanesca non si può parlare prima del terzo o quarto decennio del sec. XIV. Cf. la nostra memoria *Di alcune rocche dell' antico stato di Camerino* in questi Atti N. S. I, 42-46, 1904. Il Lili, oltre il documento del 1274, oggi scomparso, da lui pubblicato e trovato nell' archivio comunale, ebbe sotto gli occhi un processo del sec. XIII agitatosi per la giurisdizione della Chiesa sulle terre del ducato di Spoleto: nel quale processo erano deposizioni

Così per le convenzioni del 1265 le due comunità rurali furono incluse nel *distretto* del comune di Camerino e più tardi comprese tra le terre *raccomandate* che fino al secolo XVI furono: Serrapetrona, Camporotondo, S. Anatolia, Sefro, Poggio Sorrifa, Dignano, Rocchetta e Percanestro-Elci. Ciascuna si governava con proprio statuto approvato dalla dominante e applicato da un vicario o potestà camerinese inviato dal comune di Camerino e incaricato di presiedere i consigli locali e segnatamente di amministrare la giustizia in prima istanza. Le cause in appello erano tutte devolute al potestà o al capitano del popolo della dominante detto nello statuto di Camerino *giudice delle appellazioni* (1). Lo statuto di Rocchetta, a noi pervenuto in codice pergamenaceo, è del 1516, ma, benchè non vi si trovi menzione di leggi locali anteriori, si può credere che esso non sia che una copia, più o meno fedele, di consuetudini e provvisioni assai più antiche. Il castello, che comprendeva quattro parrocchie, era governato da un vicario mandato dal duca di Camerino (Giovanni Maria Varano) e da due consigli: il generale e quello di credenza. V' erano il cancelliere, il camerario il sindaco o procuratore i *viarii* o preposti alle vie e altri magistrati minori.

Gli abitanti della valle di S. Martino (così ci piace chiamarla benchè, in verità, questo nome manchi rella tradizione e nei documenti) serbarono le antiche consuetudini e, affrancati da ogni dominio feudale, stettero quieti sotto la sovranità prima del comune cemerte, poi dei Varano, signori di Camerino. Se più tardi mostrassero desiderio di larga autonomia o mal sopportassero la sovranità dei Camerinesi è incerto. Solo ci è noto

---

relative ai diritti dei Baschi sopra i castelli del Camerinese. Forse da un atto di tale giudizio furono tolte le parole colle quali Ugolino dispone che si faccia giustizia agli uomini della comunità di Camerino, se pure il passo, pubblicato dal Lili, dove il Baschi prescrive anche la restituzione della dote della moglie Gisea, non fu tratto dal testamento. Lo storico tace la fonte di queste testimonianze.

(1) *Statuta populi civitatis Camerini*, Camerino, Gioioso 1563, lib. I, rub. 5 e 62.

che sul principio del secolo XIV, per qualche tempo e per ignote ragioni, la villa di Cesi si sottrasse alla giurisdizione di Camerino alla quale tornò nel 1322 (1). Della Rocchetta e di Percanestro tace il diarista Pier Antonio Lili nella minuta descrizione dei funerali di Giovanna Malatesta-Varano (1511), dove pure è fatto ricordo di altre terre raccomandate: il che vuol dire che i nostri due castelli non godevano i privilegi amministrativi propri di S. Anatolia, Serrapetrona, Camporotondo, e Sefro i cui potestà compaiono nella descrizione predetta (2). È anche da avvertire che alcune rubriche dello statuto di Camerino, mentre consentono di argomentare che delle terre raccomandate solo S. Anatolia, Serrapetrona e Sefro avessero il podestà (3), additano la Rocchetta quale castello animato da propositi o velleità di ribellione o separazione. Difatti la rubrica 76 del lib. I. prescrive che il podestà di Camerino debba costringere gli abitanti della Rocchetta ad adempiere gli obblighi contratti verso il comune di Camerino, che questo tenga nel castello un custode e che siano banditi quegli abitanti, che, per evitare gli oneri verso la dominante, si allontanino dalla loro ordinaria dimora. Evidentemente quei della Rocchetta, adducendo, forse, le concessioni fatte loro nello statuto del 1516 miravano a conquistare la piena immunità finanziaria e venivano meno all'obbligo assunto colla dedizione del 1265 di pagare una tassa annua al comune cittadino. La prossimità del

---

(1) *Libro rosso del comune di Camerino*, n. 83. Gli uomini della villa di Cesi, adunati presso la chiesa di S. Calisto l'undici marzo 1322, nominano il loro sindaco a presentarsi al potestà e al capitano del comune di Camerino per dichiarare che essi ab antiquo appartengono al distretto di Camerino e promettere di osservare i patti di sudditanza: offerta del pallio di seta nel giorno di S. Venanzo e pagamento della tassa di 26 denari per focolare insieme cogli uomini del castello di Rocchetta. La tassa dei focolari era di 26 denari per tutto il ducato di Spoleto. Cf. Fumi L. *I registri del ducato di Spoleto della serie Introitus et Exitus*, Perugia, 1903 p. 7.

(2) M. Santoni, *I funerali di Giovanna Malatesta in Camerino* (1511). Camerino Savini 1881, p. 9.

(3) Lib. I. rub. 62.

confine del territorio di Spoleto e Foligno favoriva i loro tentativi di sottrarsi al fisco camerte.

Se l' onere finanziario imposto dai patti del 1265 fosse stato revocato da speciali concessioni dei Varano s' ignora. Ma di tale revoca è lecito dubitare se di essa non parla il prologo dello statuto che questo ci rappresenta quale elargizione del Varano. Tuttavia pare si formasse una tradizione concernente le numerose immunità del castello, delle quali con accento di amara protesta — perchè non osservate — parla un parroco del Settecento in una sua relazione al vescovo sulle condizioni della chiesa di S. Salvatore di Acquapagana a lui affidata (1). Ma doveva trattarsi di aspirazioni e pretensioni non mai effettuate: il che può arguirsi anche dal fatto che una relazione sullo stato di Camerino scritta dal governatore Casanata, il noto fondatore della biblioteca della Minerva in Roma che da lui s' intitola, esclude la Rocchetta dalle terre raccomandate (1655) (2).

Non ci è dato intrattenerci qui dello statuto della Rocchetta che, del resto, non offre interesse speciale e contiene pochissimi accenni a fatti e circostanze degne d' essere rilevate. Non vogliamo, però, tacere che vi si legge come il castello, sebbene avesse la sua chiesa monastica di S. Salvatore, dove già da due secoli si crede che vigesse il culto del Beato Angelo, fosse ecclesiasticamente soggetto alla chiesa di S. Maria di Mevale. La rubrica settima del libro primo prescrive che il sindaco del castello ogni anno, nella festa dell' Assunzione della Vergine,

(1) Archivio arcivescovile di Camerino. Inventario del 1737.

(2) Secondo la relazione del Casanata, nel Seicento solo quattro terre raccomandate godevano di qualche parvenza di autonomia, cioè: S. Anatolia, Serra, Camporotondo e Sefro. Di questi luoghi si conservano gli statuti come di Rocchetta e Poggiosorrifa. Sono a stampa gli statuti di S. Anatolia e di Poggiosorrifa. Di quelli di Camporotondo, Sefro e Serra Petrona si hanno brevi illustrazioni di D. Stacchiotti *(Statuta et reformationis castri Camporotundi*, a. 1322, Camerino, Savini 1892) V. Aleandri *(L'antico statuto del comune di Sefro*, a. 1424, Camerino, Borgarelli 1903) e Severino Servanzi Collio *(Lo statuto municipale del castello di Serrapetrona*, Camerino Savini 1884).

offra due doppieri all' altare di S. Maria di Mevale. Tale dipendenza parrebbe non potere avere altra spiegazione che la qualità di pieve o chiesa matrice propria fin da tempi remoti di S. Maria di Mevale. Segno di questa antichissima giurisdizione spirituale è la processione religiosa che ha luogo tuttora il 15 agosto dalla Rocchetta a Mevale. Se non che questa soggezione delle chiese del castello di Rocchetta alla pieve di Mevale è smentita dai documenti dell'archivio della cancelleria arcivescovile di Spoleto i quali assegnano i nostri due castelli alla pieve di Verchiano (1). Della chiesa monastica di S. Salvatore non si trova menzione nello statuto (2).

Scomparve dalla vetta del colle, da cui dominava i villaggi e i passi all' intorno, il castello di Giove demolito dai Camerinesi: ma dura tuttora qualche resto delle rocche e torri feudali che i Baschi costruirono e tennero a scopo di dominio nella valletta di S. Martino. Ad Elci sovrasta al paese una grossa torre che indubbiamente occupava il luogo più elevato di una rocca abbastanza ampia, sorgente sul declivio del colle,

---

(1) Cf. FAUSTI L., *Le chiese della diocesi Spoletina del XIV secolo* in Archivio storico ecclesiastico dell' Umbria, Foligno 1913.

(2) Codice in pergamena rilegato con tavolette di legno rivestite di cuoio (cent. 29×20), di carte 56 non numerate. Lo statuto finisce nel verso della c. 53 colla rubrica « Quod de penis damnorum datorum offitiales debeant habere quartam partem — » rub. 34 del lib. IV. Segue la soscrizione del notaio *Gentiles Salvati de Roccheeta Aquepagane districtus Camerini*. Vengono poi le approvazioni di Caterina Cibo Varano (1 gennaio 1528 colla firma autografa *Catherina*) del card. Durante (Cam. 13 febb. 1546) dell' arcivescovo di Cosenza *gubernator* (15 dicembre 1605 ?), di un Baglione *gubernator* (10 aprile 1618) e finalmente del card. Ippolito Aldobrandini, (Roma 8 gennaio 1623). Lo statuto ha nel suo prologo la data 17 ottobre 1516. Il primo libro relativo alle magistrature e alle loro attribuzioni ha 32 rubriche. Il secondo, con 74 rubriche, concerne le cause civili. Il terzo libro « *super extraordinariis* » ha 50 rubriche. Segue il IV dei danni dati con 34 rubriche. La mancanza del libro dei *malefici* fa credere che tutte le cause penali fossero deferite al magistrato della città. La comunità, o università, di Rocchetta fino al secolo XIX conservò in un armadio il suo piccolo archivio. Si sa che v' erano il libro dei consigli e quello dei conti. Non se ne conosce la sorte.

come è agevole accertare a chi esamini il terreno circostante. Quindici o venti anni or sono erano qui visibili alcune di quelle volte sotterranee, che sono comuni nelle costruzioni militari medievali dei nostri monti, e gli avanzi delle fondamenta dei muri consentivano di delineare approssimativamente il perimetro della rocca. Anche sotto alla torre di Percanestro tra i cespugli si vedono tracce di muri e fosse di torri scomparse. Forse questa rocca situata al confluente di due torrenti protesse un centro abitato, il che risponderebbe alla tradizione affermante essere ivi stato un tempo l'antico paese di Percanestro. Finalmente, a N. della chiesa di Acquapagana, sulla mulattiera, che conduce a Dignano, ancora emerge dal suolo il misero avanzo di una torre in vetta ad un colle donde la vista spazia verso mezzodì e si scorge la torre di Percanestro. Qui è da collocare la Rocchetta di Grancignano o Rocchetta d'Acquapagana, uno dei quattro fortilizi feudali posseduti dalla famiglia Baschi e forse da lei eretti a dominare questa plaga appenninica posta a cavaliere dello spartiacque italico. Gli altri furono: Dignano — è incerto se la rocca fosse nella parte più alta del villaggio dov'è oggi la chiesa, o sul monte, a Sud, che porta il nome di *castello* (1) — Percanestro ed Elci. La *Rocchetta* era un fortilizio isolato a tergo verso N., con un taglio artificiale, come altri del territorio camerinese, e si allungava sul declivio e verso mezzogiorno a forma di triangolo con tre torri angolari. Mercè le consuete segnalazioni (fiamme e fumo) corrispondeva con Elci per mezzo di Percanestro e serviva a vigilare e munire la strada tra i possessi dei Baschi nel bacino del Nera e quelli del bacino del Chienti. Certo, i

(1) « Actum in castro Dignani districtus civitatis Camerini videlicet in quadam via publica posita in dicto castro iuxta ecclesiam S. Laurentii, murum *cassari* et alia latera » Così si legge in un atto del notaio Stefano Lilli da Monte S. Polo (oggi Montecavallo) del 24 giugno 1443 (Piccola pergamena tra le carte del compianto can. M. Santoni). Ma l'esistenza del cassero entro il castello nel Quattrocento non basta ad escludere quella di una rocca sul monte vicino nei tempi anteriori.

ruderi delle tre rocche, che resistono all' azione del tempo, sarebbero già scomparsi da secoli, se esse non avessero ricevute le cure della città che ne venne in possesso nel Dugento. I comuni distrussero, com' è noto, le rocche feudali, che, per essere entro i confini del distretto comunale, potevano divenire covi di ribelli o istrumenti di guerra in mano a nemici esterni, ma si valsero come di mezzo di difesa di quelle poste ai limiti del loro territorio. Questo è il caso di Elci, Percanestro e Rocchetta luoghi situati presso al confine dei territori di Visso, Spoleto e Foligno. Quando Riofreddo e Mevale furono passati a Norcia nel 1378 (1), — venduti a quel comune da alcuni dei signori Alviano, — anche il territorio di questa città toccò i confini camerinesi. Le torri e le mura della rocca d' Elci, presso al confluente del torrente di Percanestro col Viggi, si ergono di fronte a Roccafranca posta nel territorio di Foligno, sulla destra del Viggi, e divisa da Elci mediante il profondo burrone in cui scorre il detto torrente. Sentinella avanzata dei Camerinesi, è probabile che Elci così dal comune camerte come dai Varano fosse ben munita e difesa e forse fra le sue mura si macchinarono le insidie di Giulio Cesare Varano contro Roccafranca, castello dei Folignati, agognato e talvolta occupato dagli Spoletini, delle quali ci resta il ricordo in documenti del 1461 (2). Le due rocche sembrano anche oggi dalla torre più elevata, tuttora in piedi, lanciarsi l' antica sfida e suscitano visioni d' agguati e di lotte fratricide.

II.

S. Maria del Piano o di Valle Verde

Probabile origine della chiesetta — Questa fu dipendenza del capitolo lateranense — Breve descrizione dell' edificio e degli affreschi.

Sulla strada che da Pistia conduce a S. Martino, a un Km. circa dal villaggio di Cesi, s' incontra una chiesa conosciuta

(1) Patrizi-Forti F. *Memorie storiche di Norcia*, Norcia, 1869, 189.

(2) Sansi A. *Documenti storici inediti dell'archivio comunale di Spoleto*, Foligno, 1861, 38 e segg.

col nome di *Madonna del Piano* e, nel Cinquecento e Seicento, stando ai documenti da noi conosciuti, detta *S. Maria di Valle Verde*. Quando fosse edificata ignoriamo: ma pensiamo, argomentando dal tempo a cui è ragionevole assegnare la pittura murale della Vergine col Bambino esistente sulla parete dell'altare, che sorgesse circa la fine del secolo XV o il principio del XVI per opera del capitolo Lateranense il cui stemma ancor vedesi dipinto sulla porta della chiesetta, con in mezzo le parole: « Sacrosantae basilicae Lateranensis ecclesia ». Insieme con S. Agostino di Collecurti il 21 gennaio 1542 fu unita in perpetuo alla chiesa di S. Salvatore di Acquapagana che, fin dal 1536, era dipendenza della cattedrale di Camerino. Questa, per tutto il Seicento, almeno, dovette offrire al capitolo Lateranense l' annuo censo di due libre di cera per il possesso delle due chiese di S. Agostino di Collecurti e S. Maria di Valle Verde (1). Ora S. Maria del Piano dipende dal parroco di Acquapagana ed è custodita da un eremita.

L' edificio consta di due parti divise da un arco: la prima od anteriore, meno elevata, con tetto sostenuto da travi a cavalletti, la seconda con tetto a travi orizzontali e parallele. Sul sommo dell' arco è l' iscrizione: « Beatam me dicent omnes gentes ». Nel 1851, in occasione del restauro della chiesa — la data si legge in un mattone del soffitto, a destra dell'altare — furono dipinti angeli e fregi sull' arco. Nella chiesa si conserva una campana rotta avente la data *1625*.

L' attenzione del visitatore è attratta dai dipinti murali di cui alcuno mostra la grazia dell' arte umbra del Rinascimento.

---

(1) Da una lettera del capitolo Lateranense (28 giugno 1698) colla quale si confermano al capitolo di Camerino i diritti sulle chiese semplici rurali e senza cura, di *S. Agostino di Collecurti e S. Maria di Valle Verde* — diritti di cui i canonici di Camerino erano stati privati per inadempienza dell' obbligo di pagare ogni anno nella festa di S. Giovanni Battista il censo di due libre di cera — apprendiamo che le due chiese erano state unite in perpetuo a S. Salvatore d' Acquapagana il 21 genn. 1542. Archivio capitolare di Camerino, Scaff. B. vol XVIII.

Sull' altare maggiore, coperta da un drappo e cinta da cornice ovale, si vede la Vergine col Bambino di disegno assai bello e di soave espressione, opera di artefice umbro del principio del Cinquecento, probabilmente del pittore locale Paolo Bontulli da Percanestro. Sulla parete a sinistra dell' altare sono altre composizioni di cui la più grande, la Natività coi pastori e le pecorelle, S. Anna, S. Elisabetta, S. Giuseppe, seduto sul basto, ha in basso questa scritta, in caratteri romani: « *Questa celesia e cappella de S. Ihoanni in Latarano e qui e tanta induglentia quantu in S. Ihoanni, cioe dece anni de induglientia e dece quarantane continuo e per tutta quatragesima redopiate omnia festa S. Marie e in die eius dedicationis et in festivitatibus S. Ioannis Battiste e Evangeliste reduplicatur A. D. MCCCCCXX. Ego [Pau]lus Bontulli pinxi* ».

Le parole di questa scritta inducono alla congettura che la chiesa fosse eretta nel secondo decennio del Cinquecento. A destra e a sinistra di chi guarda la detta composizione del Bontulli — nella quale i volti hanno corretto disegno, ma poca vita e non si annunzia alcun notevole pregio — si hanno altre figure: una Vergine tra S. Lucia e S. Ansovino e una Madonna della Misericordia, quest' ultima in pessimo stato. Non prive di bellezza e grazia le immagini di S. Sebastiano e della Vergine (questa alquanto ritoccata) sulla parete dell' arco rivolta verso l' altare, in parte coperte dal pulpito, colla data 1520 sottoposta al S. Sebastiano: opera certamente del Bontulli. Anche dalla data 1520 è contrasegnata una S. Maria Maddalena sull'intradosso dell' arco, accanto al pulpito. Un' altra Vergine col Bambino sulla parete esterna dell' arco con le parole: « Hoc op. f. f. Meus Jachitti 1523 ». Dallo stesso lato, nella cappella anteriore, una crocefissione con S. Giovanni e la Maddalena e la data 1551, che fa credere essere di più decenni posteriore alla cappella interna questa parte anteriore dell' edificio.

Se ci volgiamo alla parete a destra dell' ingresso, troviamo cose assai meno pregevoli. Dapprima, sempre nella parte anteriore, un S. Antonio Abate, indi la scena di un cavaliere in atto di

preghiera dinanzi a scogli sui quali è un cavallo, ben modellato, con sopra una testa di santo (forse S. Antonio che salva il cavallo dai precipizio). Seguono: una santa che pare liberi un bambino dal diavolo, S. Francesco che riceve le stigmate e un altro S. Antonio abate sulla parete dell' arco. Nella parete interna di questo, una S. Chiara (1521) e un S. Rocco (1590). A destra dell' altare, per chi guarda, sotto un brutto S. Antonio di Padova, leggesi: « Questa hopera la fatta fare Giovanna de Marco de le case Montanare, per voto, nel anno del Signore 1598 ». Accanto a questo S. Antonio sono espressi due altri santi, di cui uno con insegne pontificie, aventi la scritta « Silea e Laurentia de Sigismondo da Corneto anno fatto fare questi santi per loro devotione nel anno del Signore 1598 » (1).

La chiesetta di S. Maria di Valle Verde fu da principio una semplice cappella coll' immagine della Vergine e con altre uscite dal pennello di quel Paolo Bontulli che dovette avere qualche fama ai suoi tempi e lavorò a Tazza (Pievetorina) a Castel S. Angelo di Visso, a Montesanto, oggi Potenza Picena, a S. Maria della Stella presso Foligno, e a Trevi (chiesa rurale di S. Giovanni di Pietra rossa) (2): artefice mediocre, privo

---

(1) Sulla fine del secolo XVI il territorio di Camerino fu desolato da carestie e pestilenze. Vedi SAVINI P. *Storia della città di Camerino*, Camerino Savini, 1895, 151-152.

(2) Vedi il nostro opuscolo « *Sulle opere di Girolamo di Giovanni da Camerino*, Camerino 1910, 30 e PIRRI P. e MORINI A. *Una sconosciuta dinastia di pittori Umbri del secolo XVI*, Est. dall' Arte e Storia, Firenze 1912, 8. Delle opere del Bontulli, oltre V. Aleandri (nel cenno inserito in THIEME e BECKER, *Allgemeines Lexikon der bildenden Küntsler*, Leipzig, 1910, IV, 327), ragionarono ANGELO LUPATELLI, che lo disse seguace, se non discepolo, di Giovanni di Pietro detto lo *Spagna* (*Almanacco per le famiglie cattoliche per l' anno 1909*, Roma 1909, 41) e Monsignor MICHELE FALOCI PULIGNANI nell' opuscolo « *Il santuario della Madonna della Stella presso Spoleto*, Spoleto tip. Nazzarena, 1911, 12-13. Delle due tavole del Bontulli finora note agli studiosi, quella di S. Giovanni di Pietra rossa, presso Trevi, scomparsa da gran tempo, aveva oltre la firma la data 1525. (FALOCI). É strano che il pittore segnasse col cognome *Belcanestri* la tavola della chiesa di S. Giacomo

di varietà, ma non della soavità e dolcezza degli Umbri. Forse la sua cosa migliore è la tavola dei SS. Cosma e Damiano a Tazza.

A lui pensiamo si debbano le decorazioni pittoriche più notevoli della chiesetta ancora conservate. Le quali sarebbero sparite insieme colle altre, se fossero stati eseguiti gli ordini impartiti nella sacra visita del 17 sett. 1608 dal vicario generale di Innocenzo Del Bufalo, vescovo di Camerino. Essi prescrivevano un mutamento di luogo per l' affresco dell'altare e

---

in Potenza Picena. Essa rappresenta la Madonna col Bambino fra due santi sopra una predella con dipinti altri santi e ha la scritta: « Hoc opus Pauli Belcanestri 1507 ». Una ignota opera del Bontulli è l' ancona, in forma di armadio (m. 1,41×1,25), nell' abside della chiesa parrocchiale dei SS. Cosma e Damiano di Tazza (comune di Pievetorina), segnalataci dal r. ispettore dei monumenti per il mandamento di Camerino, conte R. Romani. Il soggetto principale raffigura i Santi Cosma e Damiano nell' atto di compiere un miracolo che ha l' apparenza di un' operazione chirurgica. Un malato giace supino e mostra la gamba sinistra tagliata al disopra del ginocchio. Intorno a lui si vedono cinque figure di cui la prima, a sinistra dell' osservatore (S. Damiano), regge la gamba da innestarsi nel troncone sanguinante, la seconda (S. Cosma) è in atto di benedire: nel gruppo delle altre tre che seguono a destra — parenti del malato — spicca l' ultima dal capo coperto da berretto e dall' espressione piena di verità e di vita (il pittore?). Accanto al letto del paziente, sopra una tavola, sono alcuni ferri chirurgici, una scatola e un libro: in terra è l' arto asportato con i segni della cancrena e delle ulceri. Questa rappresentazione, tanto per l' unità di composizione, quanto per il suo realismo e per l' armonia dei colori, sebbene il disegno delle figure manchi di varietà, si raccomanda all' attenzione dei visitatori.

Nell' intradosso dell'arco, in alto, sono teste di cherubini: ai lati, S. Lucia, S. Sebastiano, S. Antonio e un' altra santa. La parte interna degli sportelli ha in alto l' Annunciazione: l'arcangelo Gabriele sullo sportello di sinistra, la Vergine, assai guasta, in quello di destra. In basso, a sinistra, l'Eterno Padre, che sorregge il Crocifisso: a destra S. Caterina martire. Sulla parte esterna sono raffigurati S. Michele, S. Paolo, S. Rocco e un altro santo. L' ancona riposa sopra un grado suddiviso in quattro scomparti. Sul primo, a sinistra del riguardante, su fondo bianco è questa scritta: « *Questa opera è facta de lemosine nel tempo de don Santi rettore de Benedictu de Quitriga et Dominicu de Vangelista et Macteo de Venanzo sindici di S. Cosimo 1516* ». La prima storia dei miracoli ha le parole; « *Como S. Cosimo delibberò uno*

condannavano alla distruzione o a sparire sotto la calce tutte le altre pitture (1).

III

La chiesa di S. Salvatore d' Acquapagana.

L' aspetto esterno - L' altar maggiore e quello del Beato Angelo — Quando fu costruito l' altare del Beato Angelo - Le decorazioni pittoriche.

La chiesa di S. Salvatore di Acquapagana, dall' abside rettangolare rivolta ad oriente, dalla facciata a cuspide con in mezzo un grande oculo o finestra rotonda, è costruita tutta in pietra calcare del luogo diligentemente scalpellata ed ha la porta ad arco semiacuto di pietra bianca con tracce di lavori di decorazione dei quali resta una rosa scolpita sullo stipite di si-

---

villano che gliera intrata una serpa in corpo ». Alla estremità del grado, a destra dell' osservatore, cioè nell' ultimo scomparto, il pittore lasciò il suo nome. Ma, disgraziatamente, qui la tavola fu segata, cosicchè della scritta, in caratteri romani, non sono restate che le lettere:

PAVL
BONT
PIRRO
SRO PI

Non dubitiamo, anche per il raffronto stilistico, che s' abbia a leggere: *Paulus* (forse seguito dal nome del padre) *Bontulli*. Il *Pirro* non deve far pensare a un nome di persona e quindi a una collaborazione. Probabilmente l' artefice bizzarramente scrisse *Pirrocanestro* per Percanestro.

(1) « In rurali ecclesia Beatae Mariae de Plano (la tradizione locale aveva già adottata la presente denominazione) magnae devotionis, membro abbatiae [di S. Salvatore d' Acquapagana] unita catedrali ecclesiae camerinensis, imago Beatissimae Virginis transferatur iuxta portam oratorii seu mansionem versus ecclesiam abatiae et porta ipsius oratorii construatur ubi modo est altera porta simulata e sinistris ubi collocanda est Beata Virgo et deleantur omnes picturae difformes in eadem ecclesia existentes » (Arch. arciv. di Camerino, libro O, c. 73r, 17 sett. 1608) Il *deleantur* equivale qui al *iussit dealbari*, ordine assai frequente nelle visite vescovili del Seicento, al quale si deve la conservazione di molti antichi affreschi.

nistra. Sulle pareti esterne laterali sporgono cinque grossi pilastri di cui quattro sostengono e rinforzano le quattro arcate acute interne sulle quali posa il tetto (1). Nel lato meridionale, sotto allo sporto, si vede, ancora intera, ma chiusa, una lunga finestra a strombo e ad arco pieno, sormontata da piccola cornice e, accanto, verso l'abside, il sommo dell' arco di un' altra finestra eguale alla prima. Siamo, dunque, dinanzi ad un esempio di quello stile gotico dell' Italia centrale, che alterna l' arco a tutto sesto coll' arco acuto: quindi ci par lecita la congettura che la chiesa fosse ricostruita nella forma attuale durante il secolo XIV, quando su di essa, per opera dell'abate di Valdicastro, fu riaffermata la giurisdizione di questo monastero. Diciamo ricostruita perchè le prime memorie storiche accertate sono anteriori al Trecento e una pietra con due archetti (appartenuta ad un altare o ad una bifora), che si vede nel primo pilastro della parete meridionale della chiesa, fa supporre fosse adoperato, almeno in parte, il materiale di un edifizio preesistente.

Il fabbricato unito alla chiesa, verso mezzogiorno, abitazione del parroco, un tempo dei monaci, non offre nulla di notevole, ma dovette avere in origine icnografia alquanto diversa dall' attuale ed essere costruito a più riprese.

Dal piccolo chiostro, di cui, nella parete opposta all'ingresso esterno, si scorgono ancora gli archi, ora chiusi, si entrava nella chiesa, come mostrano l' arco e gli stipiti di una porta in pietra sulla parete meridionale del tempio. In mezzo a questo spazio del chiostro resta tuttora il pozzo d' acqua sorgiva, ma non potabile. Il campanile odierno è di recente fattura, il che è provato non solo dalla qualità della costruzione, sì an-

---

(1) I pilastri esterni si vedevano, venti anni fa, anche nella piccola chiesa di S. Pietro d' Elci un tempo appartenuta ad un piccolo monastero di Benedettini. Alla porta in calcare di S. Salvatore d' Acquapagana sono assai simili quelle delle chiese di S. Maria *aque imbricis* di Altino e di S. Gregorio di Dinazzano, nella nostra diocesi, l' una e l' altra appartenute ad antichi monasteri di monache benedettine. La struttura interna ad arcate acute trovasi anche nella chiesa di S. Angelo di Torricchio della Valle di Tazza.

che dalla relazione o inventario del 1737 dove è detto che allora esso si ergeva sulla facciata, sopra alla porta, secondo, si vede in altre chiese monastiche (1). Delle tre campane le due maggiori sono affatto moderne: la minore fu qui trasportata dalla chiesetta della Madonna del Sasso. Vi si legge: *S. Maria de Saxo 1664.* Per terminare questo cenno dell' aspetto esterno della chiesa, diremo che sulla parete settentrionale, tra due dei contrafforti o pilastri, sporge una piccola costruzione contenente l' ossario, già menzionata negli inventari del Settecento.

La struttura dell' interno ha di caratteristico le quattro arcate acute già ricordate, ma non più le lunghe e strette finestre a strombo della costruzione originaria, le quali, forse, furono chiuse nel secolo XVIII, quando si rifecero o restaurarono due delle arcate (2). Sotto all' ultima arcata è l' altar maggiore dietro al quale si apre l' abside rettangolare con volta a vele, che servì e serve di sacrestia. Di qui, per un' apertura oggi murata e ridotta ad armadio a muro, dove si conservano alcuni pochi volumi di quella che fu la piccola libreria della chiesa, si passava alla *seconda sacrestia*, che oggi è la cantina del parroco (3).

Dei cinque altari due fermano l' attenzione per la loro antichità: il maggiore e quello del Beato Angelo, che è il secondo a destra. Il primo, fiancheggiato da due rozze colonne poligonali con basi e capitelli grezzi, è costituito da due archetti a sesto pieno, aperti, semplici e graziosi, dietro ai quali giace un Cristo nel sepolcro, scolpito in legno, di buona modellatura, ma non antico e però ben diverso dai crocifissi grossolani, neri e antichissimi i quali si trovano in alcune chiese monastiche, come, per non uscire dalla nostra diocesi, in S. Angelo infra

---

(1) Archivio arcivescovile di Camerino. *Inventari.* Anche il campanile di S. Gregorio di Dinazzano, presso Camerino, si ergeva un tempo sopra la facciata di ponente dove è probabile che fosse l'ingresso principale della chiesa.

(2) Inventario del 1737 nell' arch. arciv. di Camerino.

(3) Ibidem.

ostia presso S. Anatolia e nella chiesa abaziale di Acquacanina a cui il crocifisso pervenne dal monastero di S. Salvatore di Rio Sacro (1). Di più ricco disegno e più elegante, ma del medesimo stile è l' altare del Beato Angelo dalle colonne poligonali, piccole e graziose e dagli archetti leggermente acuti, trilobati e posanti su capitelli corinzi. Tra il primo e il secondo archetto, a destra di chi guarda, è incisa a caratteri gotici questa iscrizione:

Anno Domini a Nativitate M°
CCCXIII indictione XI tempore
Domini Clementis PP. V
Die XIX mensis Augusti tempus migrationis
Beati Angeli tempore Petri
Dompni Luce
monachi (2)

A riscontro dell' iscrizione riferita un' altra se ne legge sul medesimo altare, a sinistra, in caratteri romani:

Corpus B. Angeli quem in pariete e regione huic
altari asservabatur cum non eo quo par erat honore coleretur
Aemilius de Alterys episcopus camerinensis sub hoc altare
lapidibus quibus olim tegebatur constructo summa ce-
lebritate et populi frequentia transtulit
anno Domini MDCXXX die XIX mensis augusti
celebrationis obitus ejusdem Beati
Angeli
R. D. Ioannes Matheus Bertinus hu-
ius ecclesiae vicarius ad perpetuam
rei memoriam ex piorum elemo-
sinis faciendum
curavit.

---

(1) Turchi O. *Camerinum sacrum*, Roma 1762, 269. Monastico è, probabilmente, anche l' antico crocifisso in legno del duomo di Camerino.

(2) Ludovico Iacobilli (*Vite dei Santi e beati dell' Umbria*, Foligno, Alterii 1647, I, 711-714) nella quarta linea legge « *fuit migratio* « ma i segni incisi non dànno che: *tempus migrationis*. Così nella quinta linea il P.[i] non

Questa iscrizione dà luogo al quesito se l'altare fosse fatto nel Seicento o prima. Chi consideri che la ragione del trasferimento del corpo del B. Angelo nell'altare attuale è additata nella modestia del pristino sepolcro può supporre che l'altare, fatto, secondo le parole dell'epigrafe, colla pietra sepolcrale, fosse costruito nel Seicento. Ma a tale opinione contrastano lo stile architettonico e i caratteri gotici della prima iscrizione; nè il primo, nè i secondi si accordano colle forme del secolo XVII. L'iscrizione posta dal parroco, D. Matteo Bertini, vuol ricordare la cerimonia del trasferimento del corpo del Beato Angelo compiuta col danaro da lui raccolto tra i suoi parrocchiani. Tutto induce a ritenere che l'altare coll'iscrizione in caratteri gotici fosse già stato composto per opera dei monaci, non sappiamo quando, verosimilmente nel secolo XIV o XV. Dalle parole dello Iacobilli (1) parrebbe che esso possa identificarsi

---

può essere interpretato che *Petri*, sebbene vi osti il fatto della curiosa divisione del nome proprio *Pierluca*. Questo Pierluca fu, forse, il *priore* del piccolo monastero, come interpreta lo Iacobilli, ma tale qualità non risulta dall'epigrafe. Più si allontanarono dalla retta lezione gli annalisti camaldolesi leggendo nelle ultime due linee: *tempore prioratus D. Perluce monachi* » (V, 290).

(1) Iacobilli L. *Vite dei Beati e Santi dell'Umbria*, Foligno, 1647, *I*, *711*. Il culto di Angelo da Acquapagana, sebbene confermato da un decreto di papa Gregorio XVI su parere della congregazione dei riti (14 giugno 1845), non è canonicamente riconosciuto e però ne manca il nome nella *Bibliotheca hagiographica latina antiquæ et mediae aetatis* edita dai Bollandisti (Bruxelles 1898). I quali negli *Acta Sanctorum* (19 agosto) fecero ricordo del Beato Angelo fra i *praetermissi* dichiarando, causa il silenzio di Silvano Razzi (*Le vite dei Santi dell' ordine dei Camaldolesi*, Firenze, Giunti, 1600) che debbonsi attendere ulteriori e più sicure prove dell'antichità del culto avanti di ascrivere tra i beati Angelo da Acquapagana. Gli annalisti Camaldolesi, dopo aver ricordato il *Menologium benedictinum* di Gabriele Bucelino (Weldkirch, 1655, 578) dove si esalta il B. Angelo, a spiegare il silenzio del Razzi e di altri scrittori, notarono che questi avevano trattato di Valdicastro, di cui fu dipendenza il priorato di S. Salvatore d'Acquapagana, solo per i tempi di S. Romualdo e per l'unione del monastero alla congregazione camaldolese e avevano taciuto dei secoli intermedi.

Privi di testimonianze certe dei secoli XIV e XV, non siamo in grado di

col *nobile deposito marmoreo* in cui fin dal Trecento sarebbe stata custodita la salma del Beato Angelo, del quale deposito è menzione in una visita vescovile del 1563, dove è detto che, presso uno

---

risolvere il quesito dell' inizio del culto del Beato Angelo. Se si ammettono l' autenticità dell' iscrizione più antica in caratteri gotici e l' esattezza storica della data della morte del Beato Angelo (19 agosto 1313) ivi registrata, dove l' indizione risponde a verità, conviene credere che l' iscrizione stessa fosse apposta in tempo relativamente prossimo al 1313, poichè vi si fa ricordo anche del monaco che probabilmente reggeva allora il priorato. Il titolo di *Beato* significherebbe che la venerazione era cominciata subito dopo la morte. Il vescovo Altieri avrebbe confermato e ravvivato il culto trasferendo il corpo del B. Angelo e dedicandogli un altare. Ma questo che, come abbiamo detto, ha la forma antica con archetti trilobi, sarebbe stato *costruito colle pietre sepolcrali da cui il corpo era coperto :* parole che, a nostro avviso, debbono essere intese non nel significato letterale di costruzione *ex novo*, bensì di trasporto e di adattamento. L' altare in pietra, cioè l'ara, quale oggi si vede, non può attribuirsi, ci pare, che al Trecento o al Quattrocento. Un altro indizio della verità della tradizione può scorgersi nelle nere vesti del Beato dipinto sulla faccia anteriore della cassa e sulla tela dell' altare. Si sa che i monaci di Valdicastro non adottarono la tonaca bianca dei Camaldolesi prima del 1394, quando a questi fu unito da Bonifacio IX quel monastero (*Annales Camaldulenses,* VI, 180-181, App. 595-96).

Non si deve tacere, però, che sul principio del Trecento, mentre cioè il B. Angelo conduceva vita eremitica e penitente in una grotta della selva che sovrasta alla chiesa di S. Salvatore, correvano per questa tempi assai calamitosi. Il priorato e i suoi beni pativano invasioni di ecclesiastici e laici bramosi di cacciare i monaci, alcuni dei quali furono percossi e uno ucciso; per più anni si insediarono chierici intrusi nelle chiese soggette e per più decenni durarono i contrasti giudiziari tra l'abate di Valdicastro e i vescovi di Spoleto. Una convenzione del 1301 tra l' abate e il vescovo di Spoleto dice che la chiesa di S. Salvatore era *in spiritualibus collapsa et in temporalibus diminuta* (*Annales Cam.* V, app. col. 353). È lecito dubitare che in tali condizioni della chiesa sorgesse e si propagasse la fama della santità e dei miracoli di un laico converso che, sebbene nativo del luogo, dovette essere travolto nella impopolarità in cui allora cadeva, come tanti altri, il monastero di Valdicastro. Ma ognuno intende che la virtù e l' austerità ascetica di un eremita si conciliano perfettamente colla decadenza degli ordini monastici benedettini. Nè daremo gran peso al fatto che, nel 1351, tra i monaci di Valdicastro appare un altro Angelo da Acquapagana (*Annales* VI, App. 480), il che più che ad uno scambio di persona potrebbe far pensare all' esistenza

degli altari, è sepolto il corpo del Beato (1). Nel 1630 l' arca fu trasportata nel luogo dov' è ora e divenne oggetto di più solenne culto: di che si volle dar segno colla doratura dei capitelli e delle due iscrizioni e coll' impressione a oro dello stemma vescovile di Emilio Altieri ai lati dell' altare, sopra le colonnine poligonali (d' argento, a sei stelle d' oro di sei raggi poste 3 2 1). Pure allora le ossa del Beato furono riposte nella cassa di noce chiusa ora entro l' altare. Sul lato anteriore di essa, in tre spazi divisi da cornici dorate, si veggono dipinte tre figure: nel mezzo il Beato Angelo genuflesso ed orante dinanzi alla croce e, ai lati, due angeli che volano verso di lui: opera ben conservata e di buon pennello del Seicento. Solo nel 1713, in occasione del IV centenario del Beato Angelo, eseguitasi la ricognizione della salma, fu questa collocata nella grande urna dorata che si vede sopra l' altare (2).

I due altari in pietra qui sopra descritti ci riconducono a secoli remoti, poichè il maggiore, attesa la sua grande semplicità — la doratura è del Seicento — può tenersi anteriore alla

---

del culto del B. Angelo. Ma ci sembra alquanto singolare che, pur conoscendosi il giorno emortuale del B. Angelo, la festa di questo fosse celebrata nella ricorrenza della dedicazione della chiesa che fu assegnata alla prima domenica dopo l' Assunzione della Vergine (Iacobilli Vite, I, 711, *Ann. Cam.* V, 290). Parrebbe che, nonostante la prossimità delle due date, al Beato del luogo, se il culto ne fu fervido, dovesse essere destinata una festività speciale.

Che, però, il Beato fosse venerato da tempo remoto e anteriore al vescovato dell' Altieri risulta inconfutabilmente dal tributo di cera offerto alla chiesa ogni anno per la festa del suo protettore. Uno dei documenti raccolti nel *Sommario* presentato alla Congregazione dei riti per il riconoscimento del culto del B. Angelo nel 1845 (p. 21) attesta che in un libro dei conti della communità della Rocchetta si leggeva, registrata all' anno 1595, la somma di scudi 6 e baiocchi 30 per l' offerta della cera alla pieve di Mevale e al Beato Angelo.

(1) Arch. della cancelleria vescovile di Spoleto, Visita pastorale di frate Pietro Felice Cajani rappresentante del vescovo Fulvio Orsini, 12 ott. 1563.

(2) Atti per la ricognizione del culto del Beato Angelo da Acquapagana Roma, 1845, p. 18-20.

ricostruzione della chiesa quale essa oggi apparisce e il secondo, quello del Beato Angelo, data probabilmente dal Trecento. Rari esempi fra i nostri monti e nelle nostre chiese rurali della tipica arte cristiana del M. Evo: tanto più degni d' essere conosciuti e conservati. Altri altari, forse del medesimo tipo del maggiore, poi trasformati o scomparsi, adornarono la chiesa e furono detti *bellissimi* (pulcherrima) da un visitatore del 1563 rappresentante del vescovo (1).

Che più affreschi decorassero un tempo le pareti è congettura probabile, qualche traccia di pittura scorgendosi qua e là, ma resta una sola delle figure votive, la Madonna in trono col Bambino, nella parete di sinistra accanto all' altar maggiore. Della scritta sottoposta ben poco si legge. Vi si discerne il nome del committente, *Nicola dalle Case Montanare,* che ferma la nostra attenzione per la patria di lui. Questo villaggetto, del cui nome resta nella tradizione locale qualche pallido ricordo, pare sorgesse in un' altura sopra Cesi. Si trova menzione di esso, come vedemmo, in un' altra scritta sottoposta ad una pittura murale della chiesetta di S. Maria del Piano e in un passo di una visita vescovile del 1603 da cui apprendiamo che alla villa di Case Montanare appartenne un oratorio, S. Pietro di Porcirello, da gran tempo perito (2). Ecco, dunque,

---

(1) » Ultra praedicta altaria *[l'altar maggiore e quello di S. Antonio]* sunt quinque altaria erecta pro devotione inter quae est unum prope quod est reconditum corpus B. Angeli. Caetera habent altaria portatilia idonea pulcherrima. Corpus ecclesiae est satis amplum, habens bonum tectorium. Non est pavimentatum: demandavi silciari infra sex menses. Campanarium habet duas campanas. Portae ecclesiae clauduntur clavibus » Visita Cajani 12 ott. 1563 in Arch. della cancelleria arcivescovile di Spoleto.

(2) Arch. della curia arciv. di Camerino, Libro M. c. 29. Visita di Marco Politi da Recanati, vicario generale del vescovo di Camerino, Innocenzo del Bufalo. Nelle adiacenze di Cesi esistevano un tempo due altre chiese ricordate nella sacra visita di Mons. Pietro Orsini, vescovo di Spoleto, 19 luglio 1582: *S. Maria di Pretaliotto* e *S. Silvestro di Fratta,* entrambe dipendenti dalla parrocchia di S. Calisto di Cesi. Della prima è detto che era *sine rectore et dote.* Arch. della cancelleria arciv. di Spoleto.

un altro esempio della scomparsa di centri abitati nelle valli del nostro Appennino, dei quali due si possono citare in località non lontane dalla Rocchetta: *Andolina*, o *Landolina* presso Colfiorito, (1) e *Camporlo*, tra Dignano e Nocecchia, che nel secolo XIV aveva ancora una chiesa dal titolo di S. Salvatore e che poi scomparve non si sa quando (2).

Nicola dalle Case Montanare dovette vivere, se non c' inganniamo, nella seconda metà del Cinquecento e scegliere un artefice locale di scarse attitudini se in questa Madonna il pittore diede la maggior prova di sè. Ma, in tempi più tardi, i rettori della chiesa vollero adornare gli altari coll' opera di più valorosi maestri, onde le tele dell' altar maggiore e di quello del B. Angelo mostrano qualche modesto pregio in confronto dell' affresco fatto eseguire dal pio Nicola. Sull' altar maggiore è rappresentata la cena presso il Fariseo: composizione dove l' eclettismo del Seicento ci pare divenuto ingrato accozzo di linee e colori, benchè *di gran stima* la chiamasse un parroco del Settecento (3). Vita più composta ed espressiva ci pare abbiano le figure della tela nell' altare del B. Angelo che esprime il Redentore in alto, con ai lati: a destra del riguardante, dall' alto in basso, S. Lucia, S. Antonio abate e S. Carlo Borromeo: a sinistra, S. Caterina (?) S. Venanzio e S. Lorenzo. Nel mezzo e sotto a queste figure, in attitudine di preghiera, il B. Angelo, vecchio e barbuto. Qualche volto ben disegnato e l'armonia dei colori, sebbene qua e là anneriti, possono far cre

---

(1) IACOBILLI, *Cronica*, 243 44 e LUGANO P. *Le chiese dipendenti dall'abazia di Sassovivo presso Foligno* in Rivista storica benedettina, VII, 58, Roma 1912. Il castello di Andolina o Landolina sorgeva sul fianco meridionale di Col Falcone, ultima propaggine di monte Pennino verso Sud, che finisce sulla strada detta di Valle Vaccagna, tra Colfiorito e Annifo.

(2) FELICIANGELI B. *Versamenti della decima imposta da papa Giovanni XXII sui beneficii ecclesiastici della diocesi di Nocera-Umbra*, Foligno 1912. Centri abitati scomparsi furono anche: *Carditula* e *Bellaria* nel territorio del castello di Torricchio.

(3) Relazione e inventario della chiesa di S. Salvatore compilati da D. Antonio De Antoni nel 1737. Arch. della Curia di Camerino.

dere che l'autore, Carlo Lamparelli da Spello (secondo l' inventario del 1737), se non meritò che durasse la fama, levatasi intorno al suo nome, lui vivo, nell' Umbria nativa, pure non fosse indegno scolaro del caraccesco Giacinto Brandi (1).

IV

Cenni storici sul priorato monastico di S. Salvatore d'Acquapagana

Epoca probabile della fondazione del priorato di S. Salvatore - Alcuni ecclesiastici, coll' assenso del vescovo di Spoleto, usurpano il piccolo monastero e le chiese dipendenti - Sentenze di un uditore pontificio e di Rambotto, vescovo di Camerino - Convenzione del 1301 tra l' abate di Valdicastro e il vescovo di Spoleto - Altra convenzione del 1325 - Opposizione di alcuni chierici - La chiesa di S. Salvatore è definitivamente annessa al monastero di Valdicastro (1328) - Osservazioni sull' origine e sul carattere del priorato di S. Salvatore - Questo fu spiritualmente soggetto al vescovo di Spoleto - Rendite del priorato - Il monastero commendato - Brevi notizie di Francesco Spèrulo e di Lorenzo Parmenio che ebbero qualche rapporto col priorato di S. Salvatore - Cenno sulle chiese dipendenti.

Gli annalisti della congregazione dei Camaldolesi scrissero che la tradizione attribuisce a S. Romualdo la fondazione della chiesa di S. Maria in Campis presso Fabriano e della chiesa del monastero di S. Salvatore d' Acquapagana ed espressero l' avviso che tale fondazione si abbia ad assegnare all' anno 1007, sapendosi che S. Romualdo fu nella diocesi di Camerino

(1) Del pittore Lamparelli non conosciamo se non il cenno che ne scrisse P. A. Orlandi nell' *Abecedario pittorico* (Venezia 1753, 116), ripetuto da Luigi Lanzi (*Storia pittorica d' Italia,* II, 186-89, Milano, 1824). Nella sua patria non resta di lui che una tela — sepoltura del Redentore — attribuitagli dalla tradizione e conservata nell' oratorio di S. Giuseppe della chiesa di S. Maria Maggiore. Urbini G. *Le opere d' arte di Spello* in Arch. storico dell' arte S. II, vol. II, 392, Roma, 1896.

l' anno 1005 (1). È noto che il grande apostolo della riforma monastica in Italia, tipica figura di quell' ascetismo e misticismo, onde fu pervasa l' Europa occidentale tra il secolo X e l' XI — a lui fanno riscontro S. Odilone di Cluny e S. Adalberto di Praga — migliorò i costumi del clero, rese più severa ed aspra la regola di S. Benedetto e fondò chiese e monasteri in gran numero. Ma tutti sanno altresì come sia impresa difficile, anzi disperata voler seguire e determinare l' opera di lui nello spazio e nel tempo con precisione di itinerari e di date sull' unica fonte della vita scritta da S. Pier Damiani. Non si può stabilire in modo certo, nonostante le dotte fatiche del Mittarelli e del nostro Turchi (2), gli anni in cui S. Romualdo si trattenne a Val di Castro, eremo prima, poi monastero, la cui origine risale a quel santo e del quale pure sono notizie copiose e documenti negli annali camaldolesi. Nè sappiamo bene quali fossero i monasteri da lui fondati nella Marca dei quali fa menzione S. Pier Damiani. Non è meraviglia che più tardi molti monasteri benedettini, talora semplici eremi, fossero rappresentati quali fondazioni di S. Romualdo: il quale dalla tradizione fu condotto in molti luoghi e fatto quasi onnipresente,

---

(1) MITTARELLI G. B. e COSTADONI A. *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755, I, 288. Di S. Maria in Campo, chiesa parrocchiale fuori porta Pisana di Fabriano, ORESTE MARCOALDI (*Guida e statistica della città e comune di Fabriano*, ivi 1874, 168) non dice se non che « è antichissima e fu di spettanza de' Camaldolesi ».

(2) TURCHI OTTAVIO, *Camerinum sacrum*, Roma 1762, 114-158 e 216. Cf. KEHR P., *Italia Pontificia* IV, 125, Berlino, 1909. Su Valdicastro scrisse un breve opuscolo senza nulla aggiungere a quanto è detto negli annali Camaldolesi, ORESTE MARCOALDI (*Valdicastro* - Cenni storici e topografici. Fabriano, Crocetti, 1877). La cronologia della vita di S. Romualdo è determinata con nuove conclusioni nella dissertazione di WALTER FRANKE: *Quellen und Chronologie zur Geschichte Romualds von Camaldoli und seiner Einsiedergenossenschaften im Zeitalter Ottos III*, Halle 1910. Abbiamo cercato invano nelle biblioteche italiane questo scritto che è una specie di prefazione ad un' ampia opera su S. Romualdo. Dal breve riassunto, che se ne legge in Rivista storica benedettina VII, 524 (1912), si arguisce che non vi si parla di Valdicastro.

come accadde di S. Francesco e di altri istitutori e rinnovatori d' ordini religiosi.

Lodovico Iacobilli scrisse che nel 1063 da un conte Offredo, figlio di Monaldo (forse di quella stessa famiglia feudale da cui ebbe origine il monastero di S. Croce di Sassovivo), la chiesa di S. Angelo delle Grotte, in territorio di Foligno, fu unita al monastero di S. Salvatore d' Acquapagana, membro dell' abazia di Valdicastro (1). Vero è che il Iacobilli non reca dell' unione predetta testimonianza alcuna: ma il suo silenzio non può bastare ad escludere la verità dell' asserzione, sì perchè egli vide, esaminò e copiò una serie straordinariamente numerosa di carte e documenti — molti dei quali oggi periti — sì perchè la sua *cronica di Sassovivo* fu tutta composta sulle pergamene dell'archivio tuttora esistente di quel monastero. Potrebbe, dunque, avere attinta la notizia ad una di esse o a qualche altra ignota e autentica fonte.

Altre testimonianze, rilevate dagli annalisti dei Camaldolesi, ci conducono al primo o secondo decennio del secolo XII e trovansi in due documenti del 1325 e 1326. Il primo, un atto di riconoscimento dei diritti dell' abate di Valdicastro sulla chiesa di S. Salvatore d'Acquapagana da parte di Bartolomeo, vescovo di Spoleto, afferma che tali diritti risalgono ai tempi del vescovo Enrico, il quale resse la diocesi circa l' anno 1114 (2): il secondo, contenuto in atti processuali di una lite tra il vescovo di Spoleto e l' abate di Valdicastro, è l' asserzione del pacifico possesso del monastero di Acquapagana per più di 200 anni per parte dell' abate (3). Le prove addotte rendono

---

(1) *Cronica del Monastero di Sassovivo*, Foligno, Alterii, 1653, 72.

(2) *Annales Camaldulenses* V, 330, anno 1325. Il vescovo di Spoleto, Enrico, qui nominato, resse la diocesi circa l' anno 1114, secondo il Mittarelli e secondo il GAMS, *Series episcoporum*, Ratisbona, 1873, 738. È quel medesimo Enrico II Gualfredo che in un suo diploma del 1115 confermò i possessi del monastero di S. Eutizio in Val Castoriana. Cf. l' importante monografia di P. PIRRI, *L' abbazia di S. Eutizio*, Castelplanio, 1913, 18-19.

(3) *Annales Cam.* V, 331, a. 1326.

in tutto verosimile l' ipotesi che l' erezione della chiesa e del monastero appartenga al secolo XI o ai primi anni del seguente. Pertanto, se ci manca ogni indizio che la fondazione fosse opera di S. Romualdo — tradizione raccolta dagli annalisti dei Camaldolesi — non v' è ragione di negare la possibilità del fatto o che il monastero risalga ai tempi e ai diretti discepoli e seguaci del Santo. Ai quali accenna un' altra tradizione locale trasmessa da un rettore del secolo XVIII nella relazione al vescovo di Camerino sullo stato della sua chiesa di S. Salvatore, dove è detto che questa « fu fondata da monaci benedettini per [sic] molti secoli che non se ne ritrova memoria » e che « fu consacrata antichissimamente, per quanto si dice, da mons. Adone, vescovo di Spoleto, come sua diocesi in tempo di Ottone imperatore, in giorno di domenica, del mese di agosto da 400 [sic] e più anni » (1). Vero è che il buon rettore non si rivela sicuro conoscitore della storia e della cronologia e che Adone non compare nella cronotassi dei vescovi spoletini. Se non che potrebbe trattarsi di quell' *Adalbertus*, che fu pastore spirituale a Spoleto dal 1015 al 1028 (2): e a ogni modo una tradizione locale, che determina con precisione alcune circostanze di tempo, non è da ripudiarsi come affatto indegna di fede.

I piati giudiziari, a cui diedero luogo alcune usurpazioni avveratesi a danno del nostro monastero sulla fine del Dugento, lasciarono tracce in documenti raccolti dalla diligenza degli storici della congregazione camaldolese. Da gran tempo, poco meno che due secoli, l' abate di Valdicastro soleva nominare il priore di S. Salvatore d' Acquapagana e i pochi monaci che attendevano al servizio di essa senza che a ciò si opponessero i vescovi di Spoleto nella cui diocesi il priorato monastico sorgeva. Ma,

---

(1) Arch. della curia arciv. di Camerino, *Inventario della Rocchetta* di Pier Paolo De Antoni rettore della chiesa di S. Salvatore, che esprime il parere che i documenti di essa si trovino nell' archivio del capitolo della cattedrale di Camerino: dove indarno si cercano carte anteriori al 1536 relative a S. Salvatore d' Acquapagana.

(2) Gams *op. cit.* 728.

poco prima del 1291, Paparone, vescovo di Spoleto, (1285-1291) e Gerardo, suo successore (1291-96), in onta ai diritti dell'abazia di Valdicastro, investirono delle chiese soggette al monastero di Acquapagana alcuni chierici regolari e fecero da questi occupare lo stesso monastero. Forse perchè i monaci resisterono, uno di essi, di nome Marino, fu ucciso. Poco prima l'abate Ermanno di Valdicastro, in premio di servigi da lui ricevuti, aveva concesso a un certo frate Gualtiero da Camerino, elemosiniero di papa Bonifacio VIII, l'amministrazione della chiesa di Acquapagana con tutte le cappelle e i diritti annessi. Ma frate Gualtiero tentó invano di prendere possesso della chiesa e di rimuovere gli occupatori, cioè, Giovanni di Berarduccio, che si asseriva priore, Giacomo di Petrone, Vegnato di Benvegno, Giovanni di Albricone e altri che si dicevano canonici della chiesa di S. Salvatore di Acquapagana. Essi, opponendosi a frate Gualtiero e all'abate di Valdicastro, adirono i tribunali e addussero l'investitura ricevuta dai vescovi di Spoleto e Foligno. Ma un commissario, deputato da Bonifacio VIII, Bartolomeo, decano di Poitiers e uditore pontificio, in conformità delle istruzioni impartite dallo stesso papa, il 17 dicembre 1297, sentenziò illegittimo il possesso degli occupatori e li condannò a cedere il luogo a frate Gualtiero. Il quale, d'accordo coll'abate di Valdicastro, potè inviare i suoi rappresentanti nella chiesa di S. Salvatore. Però, seguita poco dopo la morte di lui (sulla fine del 1298 o nel 1299), (1) i chierici, già investiti della chiesa di

---

(1) *Annales*, V, 223-24. Gli Annalisti nell'appendice, col. 323, pubblicarono l'istanza dell' abate di Valdicastro alla quale assegnarono la data del 1297, mentre è manifestamente posteriore, perchè vi si parla della morte del frate converso Gualtiero da Camerino, avvenuta sulla fine del '98 o sul principio del '99, come ci apprende la notizia contenuta in IACOBILLI *(Cronaca del monastero di Sassovivo*, 110) che il 3 dicembre 1298 frate Gualtiero ottenne il priorato di S. Angelo delle Grotte.

Un altro camerinese vissuto alla corte di Bònifacio VIII sarebbe stato l'archiatra di quel pontefice, Angelo di Giovanni di Enrico da Camerino già studente a Bologna nel 1286 e lettore di medicina a Perugia nel 1288, secondo il Mariotti in MARINI G. *Degli archiatri pontifici*, Roma, 1784, I, 41-42. Cf.

S. Salvatore e delle cappelle soggette dai vescovi di Spoleto e Foligno, cacciarono e bastonarono i familiari di frate Gualtiero e i monaci di Valdicastro, rinunciarono poi al capitolo della cattedrale di Spoleto i beneficï loro conferiti e furono sostituiti da altri chierici nominati dallo stesso capitolo. Allora il papa, richiesto di giustizia dall' abate di Valdicastro, al quale erano apertamente ostili i vescovi di Spoleto e Foligno — quest' ultimo aveva diviso tra un suo nipote e l'arcidiacono folignate la chiesa di S. Angelo delle grotte posta nella sua diocesi, ma legittimo possesso del priorato di Acquapagana — commise a Rambotto Vicomanni vescovo, all'arcidiacono e a un Francesco Zafini, canonico della cattedrale di Camerino (23 agosto 1299), di allontanare gli usurpatori del monastero di S. Salvatore e di reintegrare il possesso di questo nei monaci di Valdicastro (1). Il vescovo di Camerino assolse il suo compito e ristabilì nei monaci, almeno di fatto, il temporaneo e parziale possesso della chiesa di Acquapagana, dove nel 1300 era priore un d. Giovanni eletto dall' abate di Valdicastro. Questo d. Giovanni (1 agosto 1300), in nome proprio e del monastero di Valdicastro, si accorda con un maestro Andrea, procuratore del vescovo di Spoleto, nel prorogare il termine assegnato da Napoleone degli Orsini, legato apostolico nella Marca e nel ducato di Spoleto, per procedere alla definizione dei rispettivi diritti sul monastero di Acquapagana. Dunque, se, per la missione del vescovo di Camerino, erasi ottenuto di fatto il ricupero delle ragioni dell' abate di Valdicastro, restavano insolute le controversie di questo col vescovo di Spoleto (2).

Lancellotti F. in Colucci, *Ant. Picene,* XIX, CCVI. Singolare è il fatto che la *comitiva magna et solemnis* inviata al papa Bonifacio per l' atto di obbedienza dai Camerinesi apparisca, in una fonte coeva, quale omaggio di Berardo I Varano quando questa famiglia non aveva che un modesto primato civile e il comune conservava tutta la sua autorità. Vedi Mehus L. *Vita di Ambrogio Traversari,* Firenze, 1759, 234.

(1) *Annales* V, 332 e Appendice col. 346. Vedi anche Potthast A. *Regesta pontificum romanorum,* Berlin 1875, II, p. 1989. Vedi doc. IV.

(2) *Annales,* V, App. col. 352.

A risolverle si stipulò una convenzione tra Ermanno, abate di Valdicastro, e Nicola, vescovo di Spoleto, l'11 gennaio 1301. E i patti furono: I che l'abate e i monaci di Valdicastro ogni sei anni proponessero un ecclesiastico all'ufficio di priore della chiesa di S. Salvatore, e il vescovo di Spoleto avesse facoltà di conferire o ricusare l'ufficio alla persona proposta. II che i chierici e familiari, allora addetti al servizio della chiesa predetta e a ciò deputati dal vescovo di Spoleto, conservassero i beneficï e vestissero abito monacale. III dopo la morte di essi, il diritto di conferire i beneficï e gli uffici annessi alla chiesa spetterebbe solo all'abate di Valdicastro. IV il vescovo di Spoleto conserverà tutti i diritti dell'autorità vescovile, cioè di visitare ogni anno la chiesa, esigere le tasse consuete, correggere e riformare il clero (1). Le transazioni riferite non valsero a cessare i contrasti, chè nel 1306 si trovano ancora chierici regolari in possesso delle cappelle di S. Salvatore, mentre reggeva la diocesi di Spoleto Pietro Paolo Trinci (2). Quasi rinvigorimento dei diritti del monastero di Valdicastro fu un nuovo atto tra l'abate di esso, Ermanno, e Bartolomeo, vescovo di Spoleto (6 sett. 1325), nel quale, fatto ricordo dei patti convenuti fra il vescovo Enrico (a 1114 circa) e l'abate Guglielmo e di quelli posteriori fra il vescovo Nicola e lo stesso Ermanno (1301), il vescovo Bartolomeo unisce ed incorpora alla chiesa di S. Salvatore le cappelle soggette di S. Martino nella villa di S. Martino e di S. Lucia di Trella, le dona all'abate di Valdicastro e questo esenta dalla giurisdizione vescovile per quanto concerne S. Salvatore e le cappelle annesse. In compenso l'abate di Valdicastro si obbliga a pagare al vescovo ogni anno, nella festa dell'assunzione della Vergine, la somma di 25 libre ravennati (3). È da avvertire che la concessione fatta all'abate di Valdicastro dal vescovo di Spoleto e contenuta nell'atto del 6 sett. 1325 aveva per fine di dare ordine e regola

(1) *Annales* V, 248 e Appen. col. 353.

(2) *Annales* V, 253-54.

(3) *Annales* V, 330.

ad una anormale condizione di cose, che traeva sua origine dalle nomine fatte di chierici regolari nei benefizî annessi alla chiesa di S. Salvatore. Di fatti ivi è detto che l' unione delle due cappelle di S. Martino e di S. Lucia alla chiesa matrice di S. Salvatore avrà luogo quando quei beneficî vachino o per rinuncia o per morte dei chierici secolari e canonici che ora ne sono investiti e l' unione stessa mira all' intento di restaure nella chiesa di S. Salvatore la perfetta osservanza della regola monastica. E però il pieno riconoscimento dell' autonomia del priorato di S. Salvatore non poteva giovare, nè piacere a quei canonici del clero secolare che tenevano ancora alcuni beneficî soggetti al priorato e che, sebbene avessero facoltà di goderli finchè vivessero, si dolevano di dover obbedire al priore monaco. Furono essi, e più particolarmente quelli che erano investiti di chiese e cappelle soggette a S. Salvatore e situate nella diocesi di Foligno, che l' anno seguente, dinanzi a un giudice delegato da Giovanni da Amelia, rettore spirituale del ducato di Spoleto, impugnarono di nullità la concessione del vescovo Bartolomeo all'abate di Valdicastro. Produssero questi documenti: le investiture conferite dal vescovo di Spoleto Paparone ad alcuni chierici secolari, la lettera di un Giacomo « Nicolatri », vicario generale del ducato di Spoleto, a Gerardo vescovo per ordinargli di assolvere dalla scomunica quei chierici che avevano ucciso Marino, monaco di S. Salvatore, altre investiture concesse da Pietro e Bartolomeo anch' essi vescovi di Spoleto. A queste allegazioni i procuratori dell' abate di Valdicastro contrapposero il pacifico possesso per più di 200 anni che era stato turbato solo in tempi recenti dagli ordinari della diocesi di Spoleto e il fatto dell' essere il priorato di S. Salvatore *membrum conventuale et collegiatum* di Valdicastro (1). Come finisse questa contesa giudiziaria non è dato sapere, chè di essa gli annalisti dei Camaldolesi non trovarono altro documento nei loro archivi. È lecito, però, argomentare che non

(1) *Annales* V, App. 459.

tutte le investiture, prodotte dai chierici e canonici secolari beneficiati di S. Salvatore, fossero confermate e autenticate dal giudice, perchè nel 1326 a Foligno un certo Angelo di Girolamo, chierico secolare, che nel priorato di S. Salvatore aveva ricevuto un canonicato dal cardinale Arnaldo, dal titolo di S. Maria in Portico, legato apostolico nella valle Spoletana, nella Marca e in altre province, dubitando della legittimità della concessione, rinunciò al proprio beneficio nelle mani di Ermanno abate di Valdicastro, del quale riconobbe la legittima giurisdizione sul monastero di Acquapagana (1). Un altro chiaro segno dell' inclinazione dei giudici verso le ragioni dell' abazia di Valdicastro ci par di vedere nel diploma col quale il cardinale Giovanni dal titolo di S. Teodoro — questi è quell' Orsini che ebbe parte non piccola nei contrasti del papa Giovanni XXII coll' imperatore Ludovico il Bavaro — concede all' abate Ermanno di Valdicastro l' incorporazione a questo monastero delle chiese di S. Stefano d' Arcella, nella diocesi di Gubbio, e di S. Salvatore d'Acquapagana, nella diocesi di Spoleto, e assegna al monastero tutte le rendite delle due chiese (Rieti 20 giugno 1328) a condizione che i monaci provveggano ai bisogni spirituali di esse (2). Con questo atto furono definite le lunghe controversie tra l'abate di Valdicastro da una parte e i vescovi di Spoleto dall' altra per il possesso e l' amministrazione della chiesa di S. Salvatore d'Acquapagana.

Le notizie, desunte dai documenti, delle contese sorte nei secoli XIII e XIV tra il monastero di Valdicastro e il vescovo di Spoleto per il possesso del priorato di S. Salvatore d' Acquapagana consentono l' ovvia induzione che questo non fu nè semplice eremo, nè istituzione prettamente monastica con funzioni e autorità indipendente dal clero secolare. Se fin dal 1114 esisteva una convenzione fra l' abate di Valdicastro e il vescovo di Spoleto, si deve ritenere che essa concernesse il soddisfacimento dei bisogni spirituali degli abitanti dei castelli di

(1) *Ibid.* 331-332.

(2) *Ibid.* 338, App. col. 471.

Rocchetta e Percanestro: nè gli abati di Valdicastro negarono mai l' autorità del vescovo sul priorato di S. Salvatore e sulle cappelle soggette, le quali, sparse, secondo il Mittarelli, nelle diocesi di Spoleto e Foligno, non erano altro che le chiese dei villaggi divenute allora, o più tardi, parrocchie autonome. Pertanto pare ragionevole congettura che i monaci di Valdicastro, autori nel secolo XI della fondazione del priorato, a poco a poco assumessero la cura degli oratorii e delle cappelle di alcuni dei villaggi onde si componevano le due comunità della Rocchetta e di Percanestro-Elci, che, attesa la distanza dalla pieve da cui quelle comunità spiritualmente dipendevano — fosse essa S. Maria di Mevale o S. Maria di Verchiano, — si acconciarono volentieri al regime dei monaci e dovettero concorrere colle loro oblazioni a fornire il priorato di non trascurabili rendite. Queste suscitarono talvolta la cupidigia dei maggiorenti della Rocchetta, di Percanestro e di Verchiano, come provano i nomi degl'invasori dei beneficï del priorato tramandatici dalla lettera di Bonifacio VIII al vescovo Rambotto. Se non che nasce il sospetto che quella invasione fosse determinata dai modi non sempre corretti e scrupolosi tenuti dai monaci di Valdicastro nell' amministrare le cose spirituali e temporali del priorato di S. Salvatore. Quel frate Gualtiero da Camerino, elemosiniero di papa Bonifacio, benemerito, per servigi resi, del monastero di Valdicastro il cui abate gli conferì l'investitura di S. Salvatore, era laico (1): il che potrebbe aver dato occasione a sdegni e proteste da parte degli abitanti della Rocchetta e alle consecutive invasioni ed usurpazioni compiute da essi d' accordo con i vescovi di Spoleto e Foligno. Conviene ricordare la declinazione e corruttela del monachismo con tanta eloquenza deplorate da Dante, contemporaneo del camerinese Gualtiero, per bocca di S. Romualdo (Paradiso XXII, 73-96). La nomina di chierici secolari, o canonici, allora seguita per opera dei vescovi di Foligno e Spoleto, e la rinnovata conferma dei diritti di que-

(1) *Ann. Camald.* V. App. col. 326.

st' ultimo espressamente sancita nella convenzione del 1301 sono chiari segni della progressiva obliterazione del carattere monastico nel priorato di S. Salvatore. Ma la ferma ed energica tutela esercitata dall' abate Ermanno valse ad ottenere un successo notevole coll' incorporazione del priorato al monastero di Valdicastro nel 1328. E forse allora si arrestò quella decadenza di cui la convenzione del 1301 fa ricordo dicendo la chiesa di S. Salvatore essere « *in spiritualibus collapsam et in temporalibus diminutam* » e si ristabilì la più o meno rigida osservanza della regola monastica. Non par dubbio che d'allora in poi la giurisdizione dell' abate di Valdicastro sul priorato di S. Salvatore si attuasse pienamente, nell' ordine temporale.

Ma non può dirsi altrettanto rispetto alla giurisdizione spirituale. Vero è che nel secolo XV, come risulta da un codice di quel tempo, dove sono registrati i beni e le rendite del vescovato di Spoleto (1), questo non traeva dal priorato di S. Salvatore che la somma di 25 libre ravennati fissata nella convenzione del 1301. Ma dal silenzio di questo libro intorno al diritto di visita — che è menzionato per le altre chiese della diocesi — non si deve arguire la piena indipendenza spirituale del priorato dal vescovo, poichè il codice di cui parliamo — prezioso per la storia della diocesi di Spoleto — non è che un registro pertinente all' amministrazione delle cose temporali del vescovato. Le visite pastorali del secolo XVI provano luminosamente la soggezione di S. Salvatore al vescovo, la quale si conciliava coi diritti dell'abate di Valdicastro. Questi nominava il priore e pagava le tasse dovute alla curia pontificia e vescovile, giusta la convenzione del 1301, ma ricono-

(1) Cod. Vatic. Barberin. 2866. È il registro della libra e contiene l'elenco dei censi dovuti al vescovo dalle chiese della diocesi aggruppate per pievi e il novero dei diritti e delle terre del vescovato con trascrizione d' antichi catasti. Precede l' indice a cui manca la prima carta. Forse il codice migrò nella biblioteca Barberini al tempo di Urbano VIII — che era stato vescovo di Spoleto — quando i Barberini raccolsero non senza usurpazioni — vere spogliazioni nel ducato di Urbino — una copiosa suppellettile storica e artistica.

sceva i diritti della curia spoletina. Del resto, se quel Giovanni Orsini, che nel 1328, mosso dai lamenti dell' abate Ermanno sulle condizioni materiali del monastero di Valdicastro, offese dalle guerre e dalle discordie (« occasione guerrarum ac dissentionum ») incorporò all' abazia di Valdicastro il priorato di S. Salvatore, avesse sottratta, in nome del papa, questa chiesa dalla giurisdizione di Spoleto, il documento sarebbe stato trovato dagli annalisti dei Camaldolesi.

I beni del priorato fornivano cespiti in complesso superiori a quelli di molte parrocchie: di che si ha indizio manifesto nelle quindici libre di denari cortonesi pagate nel 1333 dal priore frate Monaldo per la prima rata del primo anno della decima posta da Giovanni XXII sui beneficî ecclesiastici del ducato di Spoleto (1). I redditi derivavano dalle proprietà, dai diritti, dalle offerte, dai legati dei fedeli (2) e dai censi dovuti al priore dalle chiese soggette, ciascuna delle quali godeva di proprie rendite, come provano le somme pagate al collettore della decima qui sopra ricordata (3). L' abate di Valdicastro,

(1) Arch. Vaticano, Collettorie, 225, c. 5.

(2) Nel 1348 un certo Pietro Pappaladi dalla villa di Costa, nel sindacato di Rocchetta, istituiva un altare nella chiesa di S. Salvatore. *Annales Camaldulenses* V, 398.

(3) Angelo, rettore della chiesa di S. Angelo di Corneto, paga 4 soldi, Rainaldo, rettore di S. Martino di Col Pasquali, 2 soldi, un Pietro di S. Egidio di Civitella 16 soldi. Il rettore di S. Angelo di Percanestro versa 18 denari. È menzione anche di S. Lucia di Trella. Dieci soldi cortonesi versano le due chiese unite di S. Maria di Acquafranca e di S. Pietro d' Elci. Pagano rispettivamente 3 soldi e 12 denari le chiese di S. Giovanni e S. Croce di Forcella. Un frate Angelo, priore di S. Maria di Montecavallo, chiesa soggetta al monastero di S. Croce di Sassovivo *(oggi Romita di Montecavallo)* versa 3 libre 15 soldi e 6 denari cortonesi. Il piccolo monastero di S. Angelo in Prefoglio era già secolarizzato con un priore e quattro canonici (Gentiluccio, Venanzio, maestro Vitale, e Offreduccio, probabilmente tutti di Camerino e l' ultimo, forse, della famiglia dei conti di Prefoglio). I canonici erano nove nel 1372. Cf. SANTONI M. *La cripta di S. Angelo in Prefoglio nell' archidiocesi di Camerino e le sue memorie*, Camerino, Borgarelli, 1892,14. Priore e canonici erano pure nella chiesa di S. Benedetto della

non volendo direttamente amministrare le proprietà del lontano priorato di S. Salvatore, stimò conveniente cederle in affitto a chi offriva sicura guarentigia di solvenza, cioè ai Varano, signori di Camerino e proprietari di una buona parte del territorio circostante. Nel 1413 frate Eustachio Buffoni da Fabriano, abate di Valdicastro, rinnovava un contratto di *cottimo* per nove anni con Berardo di Rodolfo III Varano a condizione che questi gli pagasse ogni anno, il 15 d' agosto, la somma di nove ducati d' oro (1).

* * *

Lodovico Iacobilli (2), seguito dal Lubin (3) e dall' Amatori (4), collocò il priorato di S. Salvatore d'Acquapagana tra le chiese soggette al monastero di Sassovivo: ma invano di tale suo asserto si cercherebbe la conferma nella recente pubblicazione del padre Placido Lugano sulle chiese dipendenti da Sassovivo, dove si tiene conto di tutte le testimonianze documentate (5). Del resto la soggezione a Valdicastro nell' ordine temporale e al vescovo di Spoleto nello spirituale esclude la giurisdizione di Sassovivo alla quale il Iacobilli prestò fede, pen-

---

Valle, presso Montecavallo, che nel Dugento fu dei Baschi (IACOBILLI *Cronica* cit., 74). Un priore e quattro canonici sono mentovati per la pieve di Mevale.

(1) Il 30 genn. 1413 in Camerino l' abate di Valdicastro fa quietanza a Giovannetto di Tommaso di Vanne da Camerino, fattore di Berardo di Rodolfo Varano per i beni posti « in curia castri Serravallis, Tufi, Serramule Dignani nec non in terris et possessionibus monasterii Aquepagane » della somma di 15 ducati, residuo di rata scaduta, e rinnova, con altro atto, l'affitto per un novennio. Rog. di Tommaso di Pietro. Codice Varanesco nell'archivio di stato in Parma, c. 313r.

(2) *Cronaca* citata p. 14 e 255.

(3) LUBIN AGOST. *Abbatiarum Italiae brevis notitia*, Roma, 1693, 20.

(4) AMATORI ALBERICO, *Le abbazie e monasteri piceni, notizia breve*, Camerino, Borgarelli, 1870 p. 10.

(5) *Le chiese dipendenti dall' abbazia di Sassovivo presso Foligno ed un elenco del card. G. Rusticucci (1586)* in Rivista benedettina, VII, Roma 1912.

siamo, per la menzione di S. Salvatore d' Acquapagana in un documento del 1297 attestante i rapporti dell' abazia di Sassovivo con quel frate Gualtiero da Camerino, priore di S. Salvatore d' Acquapagana ed elemosiniere di Bonifacio VIII, che avemmo occasione di ricordare (1). Se non che il contenuto del predetto documento, quale è riferito dallo stesso Iacobilli, nonchè offrire indizio della dipendenza di S. Salvatore da Sassovivo, certifica che il priorato apparteneva a Val di Castro. Il vero è che delle chiese un tempo esistenti in quella parte della diocesi di Spoleto, che Sisto V aggregò alla diocesi di Camerino nel 1587, una sola, S. Maria di Montecavallo, dipendeva da Sassovivo (2).

Il priorato di S. Salvatore non isfuggì alla sorte, toccata a tante altre chiese monastiche, di essere conferito in commenda. Non sappiamo quando ciò accadesse per la prima volta, certo non prima del 1510, anno in cui il registro della libra del vescovato di Spoleto attesta la dipendenza da Valdicastro (3).

---

(1) *Cronaca di Sassovivo*, 109-110.

(2) Cf. P. Lugano *op. cit.* 83 Dalle schede Garampi dell' arch. Vaticano (Indice 536, Abates) risulta che Sisto IV con bolla del 13 luglio 1476 provvide all' unione di S. Maria di Montecavallo, della quale era già commendatario perpetuo il protonotario apostolico Fabrizio Varano, col monastero di S. Maria di Riosacro. Il volume delle *Obbligationes*, a cui si riferisce l' indicazione del Garampi, nell' arch. vaticano manca. Che Fabrizio Varano fu commendatario di S. Maria di Montecavallo e di Riosacro si ha da rogiti di Arcangelo d' Innocenzo, 30 sett. e 29 nov. 1492 (Archivio not. di Camerino). L' eremo di Montecavallo, dopo la morte di Fabrizio Varano vescovo di Camerino (1508), tornò al monastero di Sassovivo, il cui abate nel 1509 ne nominava priore Battista degli Elmi da Foligno. Placido Lugano, *op. cit* p. 63. Le rendite del priorato si potevano dire cospicue. Nel 1333, per una sola rata della decima imposta dal papa, il priore, frate Angelo, pagò 3 libre, 15 soldi e 5 denari cortonesi (Arch. Vatic. Collettorie, 225 c. 12^r). Le visite vescovili del Seicento, che trovano già la chiesetta *(la Romita)* in istato miserando, le attribuiscono cespiti per la somma di 120 scudi (Arch. arciv. di Camerino, Libro O c. 75 e Libro M, alla data 19 agosto 1603).

(3) Vedi Fausti can. L. *Le chiese della diocesi spoletina del secolo XIV* in Archivio storico ecclesiasttco per l'Umbria fasc. II, 71, 78, Foligno, 1913.

Nel 1515 la chiesa di S. Salvatore era già commendata, forse per la prima volta, al chierico camerinese, familiare e cubiculario del papa, Francesco Sperulo de Turaciis, e con breve del 26 genn. di quell' anno Leone X istituiva sulle rendite di essa — consenziente lo Sperulo — (1) una pensione annua di sette salme di grano a favore di Lorenzo Parmenio, anche lui familiare del papa. La già stabilita parentela di Giovanni Maria Varano col papa mediceo — la cui nipote Caterina Cibo era stata promessa in isposa al signore di Camerino fino dal 1513 — attirava i Camerinesi alla clientela medicea cui da molti anni apparteneva il nostro Varino Favorino. E però le rendite del priorato di S. Salvatore d' Acquapagana concorsero a far paghe le brame dei due umanisti del circolo di Leone X: lo Sperulo camerinense e il Parmenio da S. Ginesio, entrambi mentovati nel ruolo della corte di quel pontefice (2). Del primo si conoscono composizioni in prosa e poesia, le più inedite, e si sa che fu adoperato nella trattazione di negozi politici da papa Adriano VI e da Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino (3). Il Parmenio fu uno dei custodi della biblioteca

---

(1) Hergenroether G. *Regesta Leonis X*, Freiburg. i B., 1884 n. 13842.

(2) *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516) illustrato da* Alessandro Ferraioli in Arch. della Società Romana di St. Patria, XXXIV, 378, 384 (1911) Lo Sperulo è annoverato tro i *cubiculari*, il Parmenio tra i *forrieri*.

(3) Lancellotti Gianfrancesco, *Lodovici Lazzarelli septempedani poetae laureati*, Bombyx, Iesi 1765, 38, 91. Agli scritti editi o ricordati dal Lancellotti si debbono aggiungere un' ecloga latina pubblicata da Giancarlo Conestabile, *Memorie di Alfano Alfani* p. 103 (Perugia, 1848) e cinque composizioni in esametri conservateci nel codice miscellaneo C. 61 c. 116-118 della biblioteca comunale di Perugia. Il 21 dicembre 1522 lo Sperulo « cubicularius de numero partecipantium » era inviato da Adriano VI al marchese Federico Gonzaga di Mantova per negozi relativi alla guerra col Turco. Vedi il breve in Pastor, *Storia dei papi* trad. it. IV, P. II, 750. Come nel 1522 e 1523 servisse il duca di Urbino si ha dalle lettere di lui allo stesso duca dal 2 genn. 1522 al 10 luglio 1523, spiranti odio per Giovanni Maria Varano e assai importanti per la storia dei rapporti tra questo duca di Camerino e il nepote Sigismondo, al cui assassinio, avvenuto alla Storta, lo Sperulo fu presente. Bib. Oliveriana di Pesaro Ms. 375, Monum rovereschi III, 113-23.

vaticana dal 1511 al 1522 e passò gli ultimi anni nella sua Sanginesio dove si fabbricò una bella casa e morì vecchio nel 1529. Il Severini, ginesino e autore della storia della patria, scrisse di averlo conosciuto nei suoi tardi anni e di aver sentito dire da lui che aveva composto un poema in esametri latini ad imitazione della Divina Commedia. Lasciò prose e versi: alcuni scritti pronti per la stampa, secondo egli affermò al Severini, gli furono rubati da Romolo Mammacino, canonico d'Arezzo, stato per lunghi anni compagno del Parmenio nella custodia della Vaticana (1).

Le relazioni dell'umanista ginesino coi Varano, signori di Camerino, furono d'amicizia finchè visse Leone X; ma, forse, soffrirono grave alterazione al tempo di Adriano VI se il Parmenio ebbe parte, secondo il Benigni, nella liberazione della patria dal dominio di Giovanni Maria Varano decretata dal papa (1522). Prima che morisse Leone X indirizzò a Caterina Cibo, moglie del Varano e duchessa di Camerino, due carmi latini, cioè: una breve vita di S. Caterina e un panegirico augurale per la nascita del primogenito dei signori di Camerino il quale dovette morire in fasce, non conoscendosi dell'esistenza

---

(1) AMADUZZI CRISTOFORO, *Anecdota literaria*, III, 307 e segg. Roma, 1774. Le notizie biografiche preposte dall'Amaduzzi all'opuscolo del Parmenio: — *Opera a Iulio secundo p. m. inchoata parsque illorum perfecta et res gestae* — gli furono in gran parte comunicate da Telesforo Benigni il quale ad esse ben poco aggiunse nella vita del Parmenio inscrita tra le annotazioni alla descrizione di Sanginesio di Guido Gualtieri, ma corresse l'anno emortuale (1550 in 1529). COLUCCI G. *Antichità picene*, XXIII, 149-152, Fermo 1795. Cf. PASTOR *op. cit.* IV, P. I, 454, 465, Roma, 1908 — Nove epigrammi in lode di Leone X pubblicati nei *Carmina illustrium poetarum italorum*, V. 290-83 (Firenze 1720) e un poemetto latino dedicato a Giulio II sulle vicende della guerra della lega santa si leggono in due codici della Laurenziana. Cf. BANDINI A. M. *Catalogus codicum latinorum bibliotecbae Laurentianae*, II, col 226, 772-73, Firenze, 1775. Sulla vita e sulle opere del Parmenio raccolse alcune notizie mons. Pietro Tioli, secondo CANCELLIERI F. *Notizie della vita e dalle miscellanee di mons. P. Tioli*, Pesaro, 1826 p. 116, (t. XVIII, 288). Le miscellanee del Tioli si conservano nella bib. universitaria di Bologna.

di lui altro segno che questi versi (1). Poca gioia pare avesse dalla protezione di Leone X dei cui tempi disse che favorivano più i ricchi che i virtuosi (2). Ma ricevette non piccoli favori da Clemente VII che lo fece vescovo di Aleria e gli assegnò due benefici ecclesiastici in Sanginesio (3). Quale sarà stata la sorte dei molti libri adunati dal Parmenio e del ritratto di lui che, stando al Benigni, può credersi fosse di pennello del secolo XVI ?

Ignoriamo quanto durasse la commenda di S. Salvatore goduta da Francesco Sperulo: ma, sapendosi che questi, aperto fautore di Sigismondo Varano contro il duca di Camerino, molto

---

(1) Codice miscellaneo K. 9. 33 della biblioteca Angelica di Roma. Riferiamo la lettera di dedica: « Ill. Catherinae Medices Camerini ducatus praefectae Laurentius Genesiensis salutem. Quum divae virginis Catherinae vitam quam olim venerando Silvio divi Leonis X datario, nunc cardinali cortonensi *[Silvio Passerini]* patri amplissimo dicaram nesciam qua fati malignitate amiserim, Ill. Domina, totus quidem mente animoque exagitatus, ut satis Excellentiae tuae quod promisi facerem, illam denuo elegis perstrinxi, quam tandem profecto non sine durissimo labore paucis solum fragmentis quae apud me reservaram indigestaque innixus, Deo annuente, absolvi Excellentiaeque tuae cum Panoegyri quam in puerum natum heroicis prosecutus sum, transmitto ac dedico, ut me sibi deditissimum esse reipsa pernoscat. Si tam puris suis castigatisque auribus indignum opusculum censuerit, illa mihi ut ignoscat, quando tam brevi temporis curriculo secus facere non potui, etiam atque etiam oro et obsecro, quae utinam felix ac diu valeat ». Al secondo carme precedono le parole: « In filium primogenitum Io. Mariae de Varano Excellentissimi Ducis Camerini ex Ill. Catherina Medices pudicissima coniuge susceptum L. Parmenius Genesiensis Panaegyris ». Che queste composizioni appartengano al pontificato di Leone X s' inferisce dalla menzione di questo papa negli ultimi versi del primo carme. Pertanto la nascita dell' ignoto primogenito del duca di Camerino va posta tra la celebrazione delle nozze di Caterina Cibo e l'arrivo di lei in Camerino (28 ottobre 1520, Lili C. *Historia di Camerino*, II, 283) e la morte di Leone X (1 dicembre 1521).

(2) Il Müntz, *La bibliothèque du Vatican au XVI siècle*, Paris 1886, 41-42 riferisce alcuni distici latini, di mano del Parmenio nel cod. Vat. 3955, dei quali l'ultimo dice: « Cedite vos opibus, virtutes, cedite: nostris Temporibus dantur munera divitibus ».

(3) Benigni Telesforo *op. cit.* l. cit.

si adoperò in favore del primo, si può supporre che non riuscisse a conservare fino alla morte, che seguì nel 1531, mentre pontificava Clemente VII, benevolo protettore a Giovanni Maria Varano, i beneficï ecclesiastici che possedeva nel territorio di Camerino.

Un solo commendatario di S. Salvatore, dopo lo Sperulo, ci è noto: Giovan Francesco Valerio, chierico di Venezia, il quale prima del 1536 rinunciò alla commenda. Allora Paolo III, pregato dai canonici della cattedrale di Camerino, i quali adducevano la propria povertà e asserivano i loro ordinari proventi non superare i dieci ducati annui per ciascun membro del capitolo, unì il priorato alla cattedrale camerte con patto che tutte le rendite — valutate complessivamente a 80 ducati l'anno — fossero usate in vantaggio della metropolitana e che questa mantenesse un vicario incaricato del servizio della chiesa di S. Salvatore (1). La quale dal 1536 è parrocchia dipendente dal capitolo della cattedrale di Camerino e quindi compresa nella diocesi di questa città, a cui passò da quella di Spoleto nel 1587 (2).

Delle chiese dipendenti da S. Salvatore menzionammo già S. Angelo di Grotta, o delle Grotte nella diocesi di Foligno. Quali fossero le altre della stessa diocesi, che, stando agli annalisti dei Camaldolesi dipendevano dal monastero di Acquapagana, non sappiamo. Le più vicine al monastero sarebbero: *S. Maria di Colfiorito, S. Maria de Popula* e, forse, la chiesa di *Fragaia* (*Fraia*? a N. di Popola) (3) Fin dal 1325, come dicemmo, furono sottoposte al priorato, per decreto del vescovo Bartolomeo, quelle di S. Lucia di Trella e dì S. Martino. Un documento dell' archivio della cancelleria arcivescovile di

(1) Bolla del 21 marzo 1536. Arch. della Metropolitana di Camerino, Scaffale D. vol. VIII n. 2. Copia non immune da errori.

(2) Turchi O. *Camerinum sacrum* 31.

(3) Cf. Lugano P. *Delle chiese della città e diocesi di Foligno* in Bolletlino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria, X, 468-69, (1904) e XII, 181, (1906).

Spoleto attesta come il 24 marzo 1542 Nicola Rodolfo, priore della cattedrale di Spoleto e vicario generale del vescovo, pregato dal priore del monastero di S. Salvatore, allora l' arcidiacono del capitolo di Camerino, unisse a questo le chiese rurali di S. Martino e di S. Maria della Costa, di S. Maria delle Selve (*S. Maria de Silvis)* e alcuni altari di S. Calisto di Cesi ed altri col consenso di Alessandro Pino canonico della cattedrale di Camerino e possessore di quei beneficï (1). Una visita del vescovo, mons. Pietro Orsini, del 19 luglio 1582 (2), c' informa che la chiesa parrocchiale di S. Salvatore, detta l' abazia della villa di Acquapagana, unita alla cattedrale di Camerino, provvedeva ai bisogni spirituali di 150 famiglie nelle ville di Acquapagana, Costa, Corneto, Montanara *(Case Montanare)* e S. Martino: che nella villa di Costa era la chiesa di S. Maria *visu indecens*, che la cura spirituale della villa di S. Martino apparteneva per metà alla parrocchia di S. Calisto di Cesi, che il parroco di S. Salvatore aveva l' obbligo di celebrare la messa una volta al mese nella chiesa di S. Agostino di Collecurti e che nella chiesa dell' abazia avevano sede due confraternite: del Sacramento e del Rosario.

Crediamo utile offrire agli studiosi l' elenco delle chiese dipendenti dalla pieve di Verchiano (Doc. V).

V.

La Madonna del Sasso

Gli affreschi - Osservazioni sul *Giudizio universale* - Epoca probabile della fondazione della chiesetta e ricordi di questa nei documenti a noi noti.

Ad owest di S. Martino, sulla destra del rio di Percanestro ed al confluente con un altro fosso, si trova una piccola chiesa eretta sullo scoglio (che le serve di pavimento), e designata col

---

(1) *Regestum collationum et patentium ab. a. 1540 usque ad a. 1546* c. 67 e segg.

(2) Fasc. VIII c. 6.

nome di *Madonna del Sasso*, o dallo stesso scoglio o da una antica statua della Vergine col Bambino. Alla chiesa è annesso dal lato di oriente e a ridosso della parte superiore dello scoglio un piccolo fabbricato, la casa dell' eremita. L' edificio è volto verso oriente e sulla parete, che guarda verso ponente, si apre la porta principale della chiesetta, ad arco acuto, e fatta di conci calcarei scalpellati.

Delle decorazioni pittoriche, che adornano le pareti interne, ci pare valga la pena far parola, come di venerandi segni della pietà religiosa e dell' arte di questa breve plaga appenninica sul finir del M. Evo, destinati a prossima distruzione per l'azione del tempo e l' incuria degli uomini.

A sinistra di chi entra e sulla parete della porta si vedono dipinti due S. Cristofori di grossolana fattura e varia grandezza (1): sopra al minore di essi un S. Bernardino da Siena, non meno brutto dei vicini.

Sulla parete di destra sono più figure affrescate, verosimilmente votive, che un giorno dovettero portare in basso il nome dei committenti. La serie comincia con una Vergine in trono col Bambino fiancheggiato da due santi (S. Girolamo e S. Onofrio ?) composizione di buon pennello del Quattrocento, disgraziatamente condannata a sparire, causa il progrediente distacco dell' intonaco. Più avanti appare la figura di S. Sebastiano di corretto disegno e di soave espressione. In alto due altre figure, di cui quella a destra del riguardante è un S. Sebastiano assai guasto. Segue un altare (di S. M. Maddalena) con tela esprimente il Crocefisso e la Maddalena: sgorbio del Seicento. In basso si legge: « *Hoc opus fieri curarunt castri Belcanestri et Elcis tempore offitii potestarie D. Alexandri Gattalucis civis camerinensis, anno 1644.* » In mezzo alla scritta è lo stemma di Emilio Altieri, vescovo di Camerino (1627-1666). A

---

(1) La figura di S. Cristoforo, spesso gigantesca, si soleva dipingere nel M. Evo vicino all' ingresso delle chiese, perchè, secondo la credenza popolare, chi all' uscire di casa guardasse S. Cristoforo era immune, per quel giorno, dal pericolo di morte improvvisa.

sinistra, lo stemma del podestà coronato dall' aquila bicipite, d' argento, alla fascia gialla, accompagnata in capo dal gatto passante e in punta da tre bande di rosso. A destra, lo stemma del castello di Percanestro: una torre a due piani merlata, sormontata da un canestro con sopra un globo e crocetta rossa. L' alterazione del nome del castello, che odesi talora anche oggi, da Percanestro in *Belcanestro*, e l' inclinazione del Seicento alle interpretazioni letterarie e agli stemmi parlanti spiegano il nome *Belcanestri* e il coronamento dello stemma del castello. Il quale, nel Cinquecento, mostrava un castello colla porta e coi merli, sormontato da una torre a due piani, merlata e senza il coronamento del canestro, come si vede in un sigillo del 1572. (1)

Al di là dell'arco, che si apre a più che due terzi della lunghezza della chiesetta e che, fino a pochi anni fa, era chiuso da un alto, solido e antico cancello in legno a spranghe rettangolari (ora smembrato e appoggiato ad una parete) - la qual cosa fa pensare che l' oggetto di speciale venerazione sia stata sempre la statua della Vergine e che da essa si chiamasse il piccolo tempio — è un angusto spazio che contiene l' altar maggiore. Ivi, sulla parete, che all' esterno è volta verso Nord, sono dipinte tre figure di santi di cui quella di mezzo rappresenta S. Antonio abate. Sotto è una scritta in caratteri gotici non più leggibili, perchè corrosi e sbiaditi, ma non tali del tutto una ventina d' anni fa, quando monsignor Faloci-Pulignani vi lesse la data: MCCCCLXXXXVI. Sulla parete medesima della piccola abside rettangolare una prima immagine, non più intera, a sinistra di chi guarda, rappresenta un santo (Antonio da Padova ?) che trae a corda un lupo: più oltre resta qualche

(1) Un atto del notaio Diomede Bontulli del castello di Percanestro « *in villa Cesarum sindicatus castri Rocchette* » del 27 agosto 1572 è autenticato dal sindaco e dai massari della comunità dei castelli di Percanestro ed Elci col sigillo della comunità stessa. Ai lati della torre sono le lettere P ed I [Percanestrum Ilex]. Arch. della Metropolitana di Camerino, Scaffale E, VII, N. 1.

traccia di un S. Antonio Abate. Questo santo è pure effigiato accanto alla porticina (dal lato dell'altar maggiore) che si apre sulla parete meridionale e nell' intradosso dell' arco di essa. Sopra al primo di questi S. Antonii, in caratteri gotici, si legge ancora: « *M. Petrus Angelili f.* » A questo mediocrissimo maestro, probabilmente nativo di alcuno dei castelli di Percanestro e Rocchetta e contemporaneo di Paolo Bontulli, vissuto, cioè, tra il Quattrocento e il Cinquecento, ci pare si abbiano ad assegnare i santi a cui era sottoposta la data 1496, ora solo in parte leggibile. Di fronte al S. Antonio dipinto nell' intradosso della porticina si vede un S. Venanzio nella solita attitudine: la città di Camerino in una mano e la bandiera nell' altra.

Di tutta questa decorazione, benchè qualche linea e qualche pennellata rivelino i tempi felici dell'arte italiana, il visitatore in cerca di emozioni estetiche può non curarsi affatto. Non diremmo altrettanto rispetto alla grande composizione *(Giudizio finale)*, onde è adorna la parete di sinistra della chiesetta, se ci fosse pervenuta integra — in qualche punto è caduto l'intonaco — e immune dai guasti dell' umidità. È divisa in tre fascie o zone parallele, che occupano quasi due terzi dell'intera parete (circa m. 7 di lunghezza per cinque d' altezza). Nella zona inferiore - dove i guasti sono maggiori - restano visibili tracce della resurrezione dei morti in qualche figura umana uscente dal sepolcro a sinistra di chi guarda. Segue poi una rappresentazione, non separata per alcun segno esterno dalla resurrezione, avente per fondo tre monti posti in serie uno dopo l' altro. In questa parte centrale della zona, procedendo da sinistra a destra, si vede una prima figura, coronata di fiori, che sale la pendice del primo monte colle braccia protese, indi un gruppo di tre anime emergente da una specie di bigoncia, lambite qua e là dalle fiamme e sormontate da una figura muliebre che cade a capo fitto dall' alto ed ha il volto nascosto dai capelli rovesciati e pendenti. Si scorgono poi altre anime — esseri umani ignudi — in attitudini varie, ma tutte esprimenti dolorosa preghiera e avvinte da nodi o serpi che partono da due neri demoni facilmente riconoscibili dalla testa cornuta e dalle zampe

pelose. Subito dopo, nella parte mediana della zona e per tutta l' altezza di essa, è dipinto un grande demonio, Lucifero, del quale si distinguono chiaramente le zampe nere e vellose e le corna, ma non più la faccia. Dal corpo di lui si partono serpenti che avvinghiano anime in forma di fanciulli nudi, le mani legate al dosso, gli occhi volti in alto con espressione di dolente desiderio e portanti il nome dei peccati mortali. I due putti, su cui è scritto il nome della superbia e dell' invidia, il primo prono, il secondo supino, giacciono sotto gli artigli di Lucifero. Sottili lingue di fiamma si levano dal basso e avvolgono le anime. A sinistra di Lucifero apparisce un altro demonio di dimensioni minori, come i due già notati alla destra. Sopra questo minore diavolo e un poco a destra è l'arcangelo che in atto minaccioso, col pugno destro levato in alto — della spada non si vede traccia — caccia i reprobi nell' inferno. Il quale è il solito pozzo, o cono rovesciato, dove guizzano rosse le fiamme e si accalcano le anime disperate ed ululanti. Tra quelle più vicine all' arcangelo si vedono le figure di un pontefice col triregno e di un re coronato. Più a destra quattro anime incatenate le une alle altre e piangenti e tre figure dalle teste chiercute, strette insieme come in un bacino, tra le fiamme, e facenti riscontro all' altro gruppo, pure di tre figure uscenti da una bigoncia, nell' estremo opposto della zona.

È probabile che altre figure si vedessero più oltre, alla fine di questa zona inferiore, dove l' antico intonaco è stato sostituito da altro recente.

Le scene rappresentate nella fascia inferiore sono, dunque, tre: la resurrezione dei corpi, l' ascesa degli eletti e l' inferno. Quest' ultimo apparisce diviso in due parti: l' una è la bocca dell' inferno in cui precipitano i reprobi, a destra di chi guarda, l' altra, cioè la centrale della zona, può dirsi il regno di Lucifero. Che alla prima scena, la risurrezione dei morti, segua l' ascensione degli eletti non è dubbio. Un poco sopra all' anima dal capo cinto di fiori, la quale sale colle braccia protese, leg-

gevasi una scritta, veduta e copiata da noi e da altri (1) or sono più anni, oggi non più discernibile, colle parole: *al paradiso andate*: invito rivolto ad una schiera di anime salienti, le più scomparse per la caduta dell' intonaco.

La fascia o zona mediana è divisa, in senso verticale, da una porta chiusa, dipinta nel mezzo, dinanzi a cui stanno ritti S. Pietro e S. Paolo, questi colla spada nella destra, quegli posante la mano sulla chiave della porta, la quale è la porta del Paradiso. Alla destra di S. Pietro (a sinistra dell' osservatore) sono molte figure maschili e femminili, in costumi del Quattrocento, quali ritte, quali genuflesse e tutte in atto di preghiera e di dolce aspettazione dell' imminente beatitudine. Si direbbe questo una specie di antiparadiso — ricordato in forma di ameno giardino da tante leggende (2) — dove le anime sotto un pergolato di rose, riprese le vesti della vita terrena, aspettano che si schiuda loro il gaudio eterno. Tra le figure genuflesse — a riscontro di ciò che notammo nell' Inferno — si vedono un pontefice e un vescovo. Dietro alla porta, a destra del riguardante, comincia il Paradiso, come provano le figure adorne tutte di aureola qui e nella zona superiore. Nel centro di questa spicca il Redentore tra una corona o *mandorla* di serafini, fiancheggiata da numerosa schiera di angeli, beati e santi. A sinistra del Cristo è facilmente riconoscibile S. Giovanni Battista: a destra è un angelo in bianca veste, genuflesso, portante un nastro con su le note parole del Vangelo: « *Venite benedicti patris mei, percipite regum quod vobis est paratum* » [Matteo, XXV, 34]. Segue la Vergine adorata da un angelo. Frammisti ai santi sono due angeli sonanti le trombe e un al-

---

(1) La videro Mons. M. Faloci - Pulignani, a cui rendiamo grazie della gentile comunicazione, e il nostro amico, conte R. Romani. Delle altre scritte di cui si intravede ancora qualche lettera, una pare si abbia a leggere « *digiunaro forte.* »

(2) Graf. Art. *Miti leggende e superstizioni del M. Evo*, Roma, 1892-93, I, 20, 155 e Pansa G. *La leggenda macabra in Abruzzo*, in Rassegna abruzzese, Anno II, 260-61, Casalbordino, 1898.

tro che porta la croce. Può supporsi che prima della rovina di questa parte dell' opera, per effetto dell' acqua piovana penetrata dal tetto, si scorgesse l' angelo svolgente il rotolo del cielo stellato, che si vede spesso accanto al Cristo nelle rappresentazioni del giudizio.

L' iconografia del giudizio, quale ci apparisce nel nostro affresco, non ci offre particolarità degne di rilievo. Se non c' inganniamo, si osservano qui alcuni elementi di quella tradizione iconografica che il Bertaux, investigatore acuto e dotto di questo soggetto della pittura medioevale, chiama bizantina, (1) e sarebbero: la distribuzione di tutto il quadro in tre zone orizzontali, la porta del Paradiso e la presenza della Vergine e del Battista ai lati del Cristo. Se non che della tradizione occidentale, e più propriamente italiana, è indizio manifesto la figura di Lucifero che, secondo gli studi del Bertaux, sarebbe stato introdotto da Giotto nella iconografia del giudizio finale coll'ufficio di divorare le anime o di tormentarle. Il Lucifero della Madonna del Sasso ha in sua balia i più grossi peccatori, i rei di vizi capitali. Se avesse, come altri Luciferi, qualche anima tra i denti s' ignora: chè la faccia è perduta.

Come abbiamo detto, le anime di quest' inferno, nonchè mostrare l' attitudine di disperazione, manifestamente impressa su quella dei reprobi cacciati dall' arcangelo, guardano tutte in alto con espressione più di speranza supplice che di dolore. La qualcosa colpisce siffattamente il riguardante che altri potè credere di essere innanzi non all' inferno, bensì al purgatorio. Ma, come ognuno sa, le anime purganti non trovano lor luogo nel giudizio, a ciò opponendosi il concetto dei due passi biblici (Matteo XXV, 34 Apocalisse, XX, 12) da cui questo trae origine. Nè si conoscono rappresentazioni del giudizio che comprendano il purgatorio, il quale, in conformità della dottrina e

---

(1) Bertaux E. *Santa Maria di Donna regina e l' arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli 1899, 85 e segg. Vedi anche il noto *Manuel d' iconographie chretienne grecque et latine* traduit du manuscript bizantin par M. Didron Paris, 1845, 268.

liturgia cristiano-cattolica, apparisce nell' arte medioevale quasi sempre connesso coll' idea del suffragio dovuto alla celebrazione della messa. Certo, il particolare dell' espressione di preghiera delle anime perdute si riscontra in altre rappresentazioni, ma più spesso solo tra quelle che odono la condanna e non tra le altre perdute, o tormentate dai demoni. Tuttavia il fatto, dove ha luogo, può spiegarsi pensando che l' artefice abbia voluto raffigurare anche i dannati nell' atto di rendere omaggio al Cristo e alla Vergine.

Finchè durò integra, nel suo buon fresco, la decorazione pittorica che abbiamo descritta — non senza rammarico che l'angustia della chiesetta e la mancanza di luce ci abbiano impedito di trarre la fotografia delle parti meno guaste — piacque certamente non solo agli ingenui e pii abitanti della Rocchetta e di Percanestro, sì anche a coloro che la contemplarono coll'animo disposto a sentire l'intima poesia dell'arte medievale. Anche oggi il gruppo delle anime aspettanti l'invito di S. Pietro offre bellezza non comune di volti, grazia di atteggiamenti e colori vivaci. E, poichè non ci è sembrato di accertare la stessa sicurezza di disegno nei nudi della zona inferiore, benchè anche qui, massime nei volti delle anime dei peccati mortali, rifulga una singolare efficacia di espressione, pensiamo che il pittore, pieno il cuore di fervore mistico, sapesse meglio manifestare i sentimenti che ritrarre con verità le forme dei suoi personaggi. Questa nostra impressione di profani alla critica storica dell' arte ci persuade a congetturare che il dipinto possa attribuirsi a qualche maestro umbro, che, nella seconda metà del Quattrocento, si serbasse ancora fedele alle tradizioni e agli esempi del Trecento senese. Certo, le manchevolezze evidenti in fatto di chiaroscuro e di prospettiva vietano di riconoscere qui gli influssi rinnovatori dei Toscani del secolo XV, mentre il disegno, l'aggruppamento delle figure e il costume di esse non si accordano, ci pare, con i tempi anteriori alla metà del secolo XV.

Dobbiamo deplorare la scomparsa della scritta sottoposta al dipinto, nella quale, a giudicare dalla sua probabile lunghezza, dovevano essere indicate più cose: forse il nome dei com-

mittenti e del maestro, certo la data, scorgendosi tuttora le lettere *a. d. (anno domini)*. Più grave lamento moviamo per il pericolo onde è minacciato questo affresco degno di miglior sorte. L'umidità della parete addossata allo scoglio lo ha già rovinato in più tratti e fra non molti anni lo distruggerà. A salvarlo non vediamo altro mezzo che il distacco e auguriamo che sia eseguito al più presto.

Dell'origine della chiesetta nulla di certo ci apprendono le fonti note. Il silenzio delle collettorie vaticane già citate (quarto decennio del Trecento), dove sono nominate altre chiese vicine alla Madonna del Sasso, può far supporre che questa sorgesse nella seconda metà del secolo XIV. Appunto agli ultimi decenni di questo secolo rimonta il novero delle chiese della diocesi spoletina *(Pelosius)* in cui è ricordata S. Maria del Sasso, come di collazione del vescovo. Le visite pastorali del Cinquecento la dicono sorta su suolo della basilica Lateranense e sottoposta alla parrocchia di S. Calisto di Cesi. Più tardi divenne dipendenza di S. Salvatore di Acquapagana. La rendita della piccola chiesa era di una sola *coppa* di grano benchè qualche documento del principio del Seicento la dica *magnae devotionis populi* e accenni ad una commissione di sindaci o santesi (1).

B. Feliciangeli

(1) Che fosse di collazione del vescovo di Spoleto si ha da questa annotazione che si legge sotto il « *Plebatus de Verchiano* » nel « *Registro delle libra delle chiese Spoletine* » denominato *Pelosius* raccolta di documenti dei secoli XIV-XVI nell'archivio della cancelleria arcivescovile di Spoleto « *Ecclesia S. Mariae de Saxo est.... ad coll. domini episcopi et est sine cura* ». Vedi Documento V. La visita del vescovo di Spoleto Pietro Orsini (19 luglio 1582, fasc. VIII c. 7 n. n. nell'archivio della cancelleria arciv. di Spoleto) attribuisce alla parrocchia di S. Calisto di Cesi 60 famiglie e queste chiese annesse: di S. Maria del Verde [o di *Valle Verde o del Piano*] sotto la cura del capitolo lateranense, e di S. Maria del Sasso « *pariter sub iure capituli Lateranensis.* » Come nel Seicento la Madonna del Sasso dipendesse dal rettore di S. Salvatore d'Acquapagana si vede nelle visite pastorali dei vescovi di Camerino e dei loro vicari, 18 agosto 1603, e 17 settembre 1608, libro M, c. 28 e libro O. c. 79 nell'archivio arcivescovile di Camerino.

DOCUMENTI

I.

Il papa Bonifacio impone al rettore della Marca e al suo vicario di rivendicare alla giurisdizione della Chiesa i castelli le terre e i beni un tempo confiscati a Ranieri di Ugolino Baschi e più tardi occupati dal comune di Camerino Roma 5 febb. 1296. Arch. Vaticano, Reg. 48 c. 3r.

Venerabili fratri G[*uglielmo*] episcopo Mimatensi (1) Marchie Anconitate rectori et dilecto filio eius vicario in eadem Marchia.

Ad audientiam nostram pervenit quod, cum olim nobilis vir Raynerius Ugolini quondan Manfredo olim principi Tarentino Romane Ecclesie persecutori eiusque fautoribus, debito fidelitatis, quo eidem ecclesie tenebatur, oblitus, dannabiliter adhesisset, devotos eidem ecclesie in Anconitana Marchia existentes multipliciter impugnando, bone memorie Simon tituli Sancti Martini in monte presbiter cardinalis, tunc in eadem Marchia legatus sedis apostolice, propter rebellionem dicti nobilis et excessus notorios contra ecclesiam et fideles predictos commissos auctoritate sue legationis omnia bona que dictus Raynerius habebat in predicta Marchia confiscare curavit et ea dicte Romane Ecclesie applicanda fore decrevit. (2) Verum postmodum commune civitatis Camerini et

(1) Leopardi Monaldo, *Series rectorum Anconitanae Marchiae,* Recanati, 1824, 21. Questo rettore della Romagna e della Marca fu Guglielmo Durante, detto lo *Speculator,* famoso ai suoi tempi come giureconsulto, vescovo di Mende iu Lingnadoca, sepolto in S. Maria della Minerva in Roma. La sua tomba è tra i più pregevoli monumenti cosmateschi.

(2) Crediamo che questa sia la sentenza promulgata con data di Fabriano 10 maggio 1265 contro i seguaci e aderenti di Manfredi, re di Sicilia, dal cardinale Simone Paltinieri, legato apostolico e rettore del ducato di Spoleto e della Marca. Tra i molti comuni, castelli, ville e personaggi singoli condannati — per la cui menzione, come osservò l' editore, questo documento

nonnulli singulares homines civitatis eiusdem et districtus ipsius castrum Iovis, Montis Sancti Pauli [*Monte S. Polo*], Plebis Torini, Dignani, Precanestri et Ilci, ac Valcaldarie castra tunc ad dictum nobilem pertinentia nec non terras et possessiones et alia loca et iura que in Valle Prefolgli, in Castellette figogi [*sic*] (1) in Galglani in Pomaroli in Plebis Boveglani et in castro Antiqui in Pliotici [*sic*] (2) castris eorumque territoriis Camerinensis et Spoletane diocesis dictus nobilis obtinebat que ratione confiscationis et applicationis huiusmodi ad dictam Romanam Ecclesiam pertinere noscuntur, motu proprio immo temeritate potius occupaverunt et ea longo tempore tenuerunt et adhuc detinent occupata homines et vassallos quondam dicti nobilis in castris et terris predictis consistentes sue ditioni subiacendo et iurisdictionem in eos indebitam exercendo. Nos itaque nolentes ius Ecclesie predicte negligere, qui aliorum iura tuemur, et malis et periculis, que occasione detentionis castrorum et aliorum premissorum in illis partibus evenire possent, occurrere intendentes, discretioni vestre per apostolici scripti precepta mandamus quatemus vos, vel alter vestrum, castra, terras possessiones, iura et bona predicta cum omnibus iuribus et pertinentiis suis nobis tradi et assignari et ea nostro et predicte Ecclesie Romane nomine custodi fideliter faciatis. Detentores castrorum, terrarum, iurium et bonorum predictorum ad ea vobis tradenda et assignanda, monitione premissa, spiritualiter et temporaliter appellatione postposita, compellendo. Datum Rome apud S. Petrum nonis februari anno secundo.

---

offre notevolissimo interesse agli studiosi della storia della Marca trovasi *Raynerius Hugolini*. É pubblicata con errori e lacune in Gentili Gian Carlo, *De ecclesia septempedana*, Macerata, 1838, III, 290 e sgg.

Poichè si sa che i fratelli Baschi nel 1231-32 e 1257 avevano venduto al comune di Camerino molti dei loro castelli, a spiegare la sentenza del Paltinieri, conviene credere che o il cardinal legato non tenesse conto della vendita o che i Baschi, dopo il trionfo ghibellino del 1259, fossero tornati in possesso delle cose vendute.

(1) Deve trattarsi di *Costa fegoris* o *Feoris*, oggi Costafiore, nel comune di Muccia.

(2) Quale castello, o villa, si nasconda sotto questo incerto nome non sapremmo dire. Potrebbe essere Poggio *(Podium)* di Antico [oggi *Colle d'Antico ?*] che insieme col castello di Antico fu venduto da Brandano ed Offreduccio *(Baschi)* al comune di Camerino nel 1231 e 1232 *(Libro rosso*, 4 e 5, edizione Santoni). Se si fosse potuto leggere *Palioliti,* avremmo pensato a *Parolito,* villa del comune di Sanseverino-Marche. (Aleandri V. *Nuova guida*

II.

(a)

Gli uomini di Rocchetta nominano un procuratore a promettere fedeltà al comune di Camerino — Rocchetta di Grancignano 27 giugno 1265 — Arch. com. di Camerino, Libro rosso s. n. d. c. Doc. V nell' antica numerazione, n. 34 nel regesto pubblicato dal Santoni.

In Dei nomine amen. Anno Domini a nativitate millesimo ducentesimo sexagesimo quinto ind. octava tempore domini Clementis pape quarti die IIII junii exeuntis. Nos quidem Petrus Colus Silvestri, Iohannis Venture, Iohannes Alberti, Ventura Iohannis, Bonavolia Nicole, Benedictus Blanci, Accurronus Iacobi, Scangnus Scotanarius, Berardutius Bici, Berardus Berardini, Bonaguira Pauli, Iacobus Bonseveris, Canonus Venture, Massaronus Iohannis, Benevegna Johannis, Accurronus Manentis, Obricus Quitaronis, Criscius Petri, Iunta Leti, Berrectinus Americi de arce Grancignani una cum aliis hominibus ipsius arcis sive roccepta congregatis (*sic*) ad domum filiorum Silvestri de ipsa arce sive roccepta, presente, volente et mandante et consentiente Ugolino domini Ugolini nostra bona voluntate nomine universitatis et hominum dicte arcis sive roccepte ordinamus, constituimus, facimus et creamus te Iuntam Berardi presentem et suscipientem sindicum, procuratorem, actorem et nunptium ad promictendum quod dicta universitas ecc. *(come nell' atto che segue)*. Actum in Roccepta Grancignani ad domum filiorum Silvestri presentibus Accurrone Iohannis, Munaldo domini Corradi, Raynerio Berardi, Munaldo Scuzzulini et aliis pluribus testibus rogatis.

---

storica ed artistica di Sanseverino-Marche, ivi, 1898, 179). A Sanseverino fu podestà, nel 1295, mentre questa terra guerreggiava aspramente con Camerino, un Ranieri di Ugolino, come attesta l' iscrizione con stemma di Fontenuova nel borgo omonimo di quella città. ALEANDRI, *op. cit.* 178. Il Lili (II, 58) vide l'iscrizione e opinò che questo Ranieri fosse il traditore dei Camerinesi nel 1259, da essi fatto morire dopo il 1295. Non crediamo che possa escludersi in modo assoluto che Ranieri di Ugolino, podestà a Sanseverino nel 1295, fosse quel Neri di Ugolino, che, col fratello Bindo, apparisce al principio del Trecento in documenti del *Codice diplomatico di Orvieto* edito dal Fumi (p. 373). Ma l'opinione del Lili, benchè senza conforto di documenti, è ribadita dall' Aleandri nell' ultima sua pubblicazione. « *I conti di Baschi e la nobile famiglia Bussi di Viterbo* » in Rivista Araldica, Roma, XI, luglio 1913, p. 395.

Et ego Laurentius auctoritate imperiale notarius de mandato dicti Ugolini et dictorum hominum predicta omnia scripsi et publicavi.

(b)

Giunta di Berardo, in nome degli uomini di Rocchetta, promette fedeltà al comune di Camerino. Camerino, 27 giugno 1265. Arch. com. di Cam. Lib. rosso Doc. VI, n. 35 ediz. Santoni.

In Dei nomine Amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo ducentesimo sexagesimo quinto indictione VIII, tempore domini Clementis pape quarti die quarta iunii exeunte. Ego quidem Iunta Berardi sindicus et procurator infrascriptorum hominum de Rocchetta silicet Petruccioni Silvestri, Iohannis Venture, Iohannis Albertini, Venture Iohannis, Bonavolie Nicolai, Benedicti Blanci, Accurroni Iacobi, Scangni Scotanarii, Berardutii Bici, Berardi Berardini, Bonagure Pauli, Iacobi Bonsaverii et etiam omnium aliorum hominum de Rocchecta et universitatis nomine et vice ipsorum promicto et convenio per me meosque successores et heredes predictorum hominum tibi Petriolo domini Castellani sindico comunis nomine ipsius comunis stipulanti quod dicta universitas et homines dicte Rocchecte perpetuo erunt fideles in omnibus comuni Camerini et subiecti ad infrascripta pacta et conventiones. Et promicto quod predicti homines de Rocchecta defendent pro posse terram et homines Camerini in personis et rebus et amissa recuperabunt pro posse et iuvabunt ad recuperandum contra omnes homines, comunia seu speciales personas. Et promicto dare annuatim ipsi comuni Camerini in festo S. Marie agusti aut in festo S. Venantii in una ipsarum festivitatum qua placuerit potestati et consilio comunis Camerini XXVI denarios annuatim pro quolibet foculari ipsius Rocchecte et unum palium sirici. E promicto facere hostem et parlamentum quando comune Camerini faciet parlamentum et hostem generale per comune ad voluntatem potestatis et comunis Camerini. Et promicto facere gueram inimicis comunis Camerini et pacem amicis ad voluntatem et mandatum comunis Camerini et potestatis et promicto et iuro predicta nomine universitatis hominum dicte Rocchecte actendere et observare omnia et singula predicta supradicta et infrascripta. Singulares homines de Rocchecta iurabunt similiter observare et in alio homines de Rocchecta non teneantur nisi ad ea que superius et inferius scripta sunt. Et hec omnia singula supradicta et infrascripta promicto ego dictus Iuncta sindicus et procurator

dictorum hominum et universitatis sindicario et procuratorio nomine predictorum hominum de Rocchecta et universitatis eius de cuius sindicatu et procuratione constat manu Laurentii notarii tibi dicto Petriolo, sindico comunis Camerini recipienti nomine et vice dicti comunis Camerini, actendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua occasione vel exceptione sub pena mille marcarum argenti sollepniter stipulata et promissa et sub obligatione dictorum hominum et universitatis Rocchecte que bona pro hiis omnibus et singulis actendendis et observandis obligavit. Que bona, si predicta, vel aliquod predictorum non fuerint observata ex parte dictorum hominum et universitatis Rocchecte cessando predicta facere vel aliquod predictorum, liceat dicto comuni Camerini et hominibus comunis capere et apprehendere sua auctoritate cum armis et sine armis bona ipsa et etiam personas dictorum hominum Rocchecte usque ad satisfactionem tam pene quam rerum promissarum. Et pena soluta, vel non, predicta omnia et singula perpetuo sint firma. Et ego hec omnia et singula ego dictus Iunta sindicus et procurator fatio iuro et promicto pro eo quia tu, dictus Petriolus, sindicus et procurator comunis Camerini, de cuius sindicatu constat mano Ugolini notarii, presente domino Carsidonio de Lupicinis potestate dicti comunis et consilio dicti comunis ac etiam volentibus promicto [*sic*] per me meosque subcessores nomine et vice dicti comunis tibi dicto Iunte sindico et procuratori *ecc.* defendere ipsam Roccam vel Rocchectam universitatem et homines ipsius Rocchecte ac etiam bona ipsorum et manutenere et conservare in bono statu in omnibus eorum iuribus et rationibus contra omnes homines, comunia seu speciales personas res et iura et etiam bona aliorum hominum Camerinensium. Hoc promicto ego dictus Petriolus sindicus comunis Camerini tibi dicto Iunte sindico et procuratori dictorum hominum et universitatis Rocchecte stipulanti pro ipsis hominibus Rocchecte actendere et observare et non contrafacere vel venire aliqua occasione vel exceptione sub pena mille marcarum argenti et obligatione bonorum ipsius comunis. Qua pena soluta, vel non, sollempni stipulatione promissa predicta omnia et singula firma permaneant et rata. Actum in ecclesia S. Marie de Camerino coram domino Carsindonio potestate Camerini et eius iudice in consilio congregato presentibus Ugolino Corradi, Cantano de Serravalle, domino Gentile de Varano, domino Actone Finaguerre, domino Angelo Appiliaterre, Camerino Scangi, magistro Iacobo Uffreductii, magistro Iacobo Rigi, Opeczino Bonafidei, magistro

Detesalve notario, Iohanne Fidantie, Boncompagno Talenti et magistro Finaguerra notario testibus ad hec vocatis et rogatis.

Et ego Ugolinus Ciptadini auctoritate apostolica et comunis Camerini notarius predictis interfui, ut supra legitur, rogatus scripsi et pubblicavi.

(c)

Angelo di Berardo da Percanestro, sindaco e procuratore degli uomini di Percanestro ed Elci, promette per essi obbedienza e fedeltà al comune di Camerino. Camerino 16 luglio 1265, Libro rosso n. IV, Regesto Santoni n. 36.

In Dei nomine amen. Anno eiusdem a nativitate millesimo ducentesimo sexagesimo quinto indictione VIII, tempore domini Clementis pape IIII et die XV mensis iulii exeuntis. Ego quidem Angelus Berardi de Precaresto [*sic*], sindicus et procurator hominum de Precaresto et de Ylice et universitatis dictorum locorum per me meosque successores et heredes nomine et vice dictorum hominum et universitatis de Ylice et de Precaresto promicto et convenio tibi Petriolo domini Castellani sindico et procuratori comunis Camerini *ecc.* quod homines et universitas de Ylice et de Precaresto erunt fideles in omnibus comunis Camerini et subiecti ad infrascripta pacta et conventiones. Et promicto quod predicti homines defendent proposse terram et homines comunis Camerini in personis et rebus, specialiter Zaphatum et alios homines de quinto (1) et eorum iura et bona Et generaliter omnes homines comunis Camerini et districtus et amissa recuperabunt pro posse et iuvabunt ad recuperandum omnes homines et speciales personas. Et promicto dare annuatim ipsi comuni Camerini in S. Marie Agusti aut in festo S. Venantii in una ipsarum festivitatum qua placuerit potestati et consilio comunis Camerini XXVI denarios annuatim pro quolibet foculare ipsius Precanestri et Ylicis et unum cereum cere bonum et condecentem et promicto fare hostem et parlamentum quando comune Camerini faciet hostem et parlamentum generale per comune ad voluntatem potestatis et consilii *ecc. ecc.* Et hec omnia et singula

(1) Nel documento del libro rosso, che precede — l'atto di procura degli uomini della comunità in persona di Angelo di Berardo, si legge- « Zafaldinum et alios dominos de iugo ». In margine, una mano coeva corresse: « dominos de Zugo ». Più avanti, in questo stesso documento, è scritto chiaro: « domini de iugo ».

promicto, fatio et iuro pro eo quod tu, dictus Petriolus, sindicus et procurator comunis Camerini *ecc.* promictis per te tuosque successores mihi dicto Angelo *ecc.* defendere ipsum Ylicem et Precarestum *ecc.* et manutenere et conservare in bono statu in omnibus eorum iuribus et actionibus contra omnes homines *ecc.* sicut alia castra, homines, personas et res dicti comunis Camerini. Et promictis *ecc.* recuperare personas, bona et res et iura dictorum hominum et universitatis Precaresti et Ylicis et iuvare ad recuperandum pro posse tamquam personas, res et iura et etiam bona aliorum hominum comunis Camerini. Et promictis tu dictus Petriolus sindicus mihi dicto Angelo *ecc.* taliter facere et curare quod Zapharinus et alii domini de Iugo (1) defendent homines, res

(1) L' esistenza di una famiglia *de Iugo o Zugo* è attestata da un documento dell' 8 agosto 1191 contenente una permuta di terreni tra Offreduccio di Boncontе *[de Alviano]* e *Berardo di Pietro de Iugo* (tratto dall' arch. com. di Sellano di Spoleto e allegato alla memoria di d. Pietro Pirri sugli Alviano d' imminente pubblicazione nel Bollettino della società di storia patria dell' Umbria). Non par dubbio che il centro della signoria feudale e il nome di questi feudatari s'abbiano a riconoscere nel monte Iugo (m. 1120) che s' erge a N. di Sellano tra il Vigi e il Menotre. Tradizioni del secolo XVII asseverano che sui fianchi di monte Iugo, o monte Giove, apparivano numerose e ampie tracce di un antico castello e che vi si era trovato un sigillo avente le parole in caratteri gotici « *Corradus de Iugo* ». (Zibaldone di memorie di Sellano compilato dal pievano Nicolò Bartoli nella prima metà del Seicento ms. nell' archivio di quel comune. Dello stesso secolo notizie e racconti, misti di vero e di falso, raccolti a Sellano da un certo Paolo Meleriani e trasmessi a Giacinto Rosa, trovansi nel cod. G. 68 n. 3 della Vallicelliana di Roma). Il cap. VI della *Vita del B. Giolo eremita di Sellano*, scritta dal pievano Nicolò Bartoli, s'intitola: « *[Il B. Giolo] fa la correctione al conte Corrado Iugo della vita scandalosa e castigo di esso* ». (Ms. nell' arch. com. di Sellano) Il castello di Iugo, o Giove, passato agli Alviano, fu da questi venduto al comune di Spoleto nel 1258: nè può ammettersi che allora Zafato de Iugo vi avesse condominio, chè di lui tace l'atto di vendita (Sansi, *Documenti storici*, p. 300 già da noi citato a p. 41).

La reciprocità della promessa di difesa tra i signori di Iugo e gli uomini di Percanestro — Elci fa pensare che i primi, in possesso di giurisdizioni nel territorio di Percanestro, le avessero cedute — forse costretti dalla potenza degli Alviano — al comune di Camerino. Il dominio degli Alviano, secondo un documento dell' archivio comunale di Norcia (cassetto di Riofreddo) in data 24 dicembre 1374, toccava il *sindicato* di Percanestro senza penetrarvi. Tuttavia la menzione di Zafato o Zafarino de Iugo tra i pro-

et bona dictorum Ylicis et Precaresti in personis et rebus. Et hec tu dictus Petriolus sindicus promictis *ecc.* sub pena mille marcarum argenti *ecc.* Actum Camerini in ecclesia S. Marie maioris presentibus domino Actone Finaguerre, domino Angelo Appiliante [*sic*], domino Bonafede Petri, Boncagno Talenti, Iohane Fidantie, domino Henrico Adrovanni, Iontarello de Angiano et Bonaventura Acti Panicasey testibus de his rogatis et vocatis. Et ego Laurentius auctoritate imperiali notarius predictis omnibus interfui et rogatus predicta omnia scripsi et publicavi.

---

tetti del comune di Camerino, con vago accenno a un cessato dominio di quella famiglia sul castello di Percanestro, mentre decadeva o tramontava la potenza degli Alviano, a Mevale e nei castelli contermini della Valnerina, e dei Baschi nel distretto camerte, consente la congettura che i signori di Zugo avessero già goduto, nei secoli anteriori, di vasti possessi e di diritti feudali colà dov' era poi cresciuta la forza degli Alviano e dei Baschi. La distanza dei luoghi, relativamente breve, rende verosimile il dominio dei signori di Iugo sul territorio di Percanestro-Elci. La mancanza d'ogni indizio ch' essi dominassero anche su Rocchetta d' Acquapagana vieta di scorgere un nesso tra i diritti di quella famiglia e il vincolo spirituale del castello di Rocchetta colla pieve di Mevale già da noi ricordato. D'altra parte, come si sa, la storia dei tempi feudali nell' Italia centrale mostra essere state distinte e autonome, quasi sempre, le giurisdizioni temporali dei conti e degli altri feudatari e le circoscrizioni e giurisdizioni ecclesiastiche: la qualcosa, come mancò in Francia, così non si avverò compiutamente nell'Italia subalpina.

A proposito della soggezione di Rocchetta a S. Maria di Mevale giova aggiungere che il fatto, secondo la tradizione locale di Rocchetta, si deve ripetere da un voto per grazia ricevuta. La processione religiosa, che ha luogo non il 15 agosto, come dicemmo (p. 48), indotti dalla data del tributo di cera segnata nello statuto e da false informazioni, ma il 2 luglio, movendo con alternazione triennale da una delle tre parrocchie della Rocchetta (Acquapagana, Corneto, Cesi), avrebbe avuto origine dalla invocata e ottenuta sommersione e rovina di un molino (situato presso la torre di Percanestro o presso Roccafranca) di cui un tiranno feudale costringeva a servirsi gli abitanti della Rocchetta. Altri, a Mevale, parla della liberazione da un lupo che decimava le greggi dei Rocchettani. In questi racconti — della cui notizia rendiamo grazie al cortese parroco di Cesi, Don Ippolito Rossetti, e all' amico Pirri — può riconoscersi un' eco della mala signoria feudale.

III.

Domande degli uomini della Rocchetta accolte dal comune di Camerino, 12 agosto 1274 — Lili Camillo, *Historia di Camerino*, II, 42-43.

Anno 1274 die 12 Augusti. Ad laudem omnipotentis Dei etc. ad bonum et pacificum statum comunis Camerini et conservationem et bonum statum filiorum et filiarum nobilis viri Ugolini domini Ugolini et hominum Rocchecte. Petunt homines Rocchecte quod iura que habent filii Ugolini domini Ugolini in Rocchecta et eius curia et districtu comune Camerini conservet. Item quod idem commune teneatur manutenere et defendere castrum Rocchecte et totam suam iurisdictionem et senaitam dicte Rocchette. Item quod comune Camerini teneatur recuperare homines qui fuerunt de Rocchecta. Supradicte petitiones approbate et confirmate fuerunt per nobilem virum Dominum Carsidonium de Lupicinis potestatem civitatis Camerini et per Finaguerram Offredutii et Iacobum sindicos comunis Camerini nomine et vice ipsius comunis et pro ipso communi et per Dominum Gentilem de Varano et Dominum Angelum Appiliaterre et Dominum Gerardum Bonafidei, Rainerium Domini Talenti, Salimbene Accorimbone, Ugolinum Cittadini, Angelum Iacopini, Savium Bonavite, Albertutium Andree, Cocciam Domini Crescentii, Castellanum Serravallis (1) consiliarios dicti comunis. Actum fuit hoc apud Dignanum.

IV.

Il papa Bonifacio VIII ordina al vescovo di Camerino Rambotto, all' arcidiacono e a un canonico della cattedrale di Camerino di fare che il monastero di S. Salvatore d' Acquapagana ricuperi le chiese e i beni che erano stati usurpati da alcuni ecclesiastici e laici. Anagni 23 settembre 1299. Arch. Vaticano. Reg. 49 c. 209v. *Annali Camaldolesi*, V, App., 346.

Venerabili fratri episcopo et dilecto filio archidiacono ac Francisco Zafini canonico Camerinensi.

Significarunt nobis dilecti filii abbas et conventus monasterii Valliscastri ord. S. Benedicti Camerinensis diocesis quod cum olim Be-

(1) Forse questi è una medesima persona col *Cantano di Serravalle* che compare tra i testimoni all' atto del 27 giugno 1265.

nentendi de Veruclano Iacobus Pretoni, Raynaldus de Nazzolinis, Raynaldus de Forcella, Buscus Berardutti presbiteri, Iohannes Albricotii, Iontarellus Bondemancini, Boccotius Salvecti, Lellio de Vixio, Fortia de Popula clerici et Ciutius de Rochecta laicus Fulginatis et Spoletane diocesis monasterium de Aquapagana nec non capellas ecclesias, membra, iura et alia bona ipsius monasterii in predictis diocesibus consistentia ad predictum monasterium Valliscastri pleno iure spectantia per violentiam occupassent et occupata etiam detinerent, quondam frater Gualterius elemosinarius noster cui administratio ipsius monasterii de Aquapagana ecclesiarum, cappellarum, membrorum, iurium et bonorum predictorum per eosdem abbatem et conventum commissa extitit, presbiteros, clericos et laicum petendo eos tam suo quam eiusdem monasterii Vallis Castri nomine amoveri ab illis et sibi predicta restitui coram venerabili fratre nostro episcopo Eduen. tunc decano Pictavensi, cappellano nostro, palatii nostri auditore causarum, ex speciali commissione sibi a nobis super hoc facta traxit in causam litemque inter ipsas partes super petitione dicti fratis Gualterii contestata legitime, Nos eidem episcopo ad ipsius fratris Gualterii instantiam secundo commisimus ut, si constaret presbiteros, clericos et laicum supradictos ius in monasterio, ecclesiis, capellis et membris non habere, predictis silentium perpetuum eis imponeret super illis que episcopus, cognitis ipsius cause meritis et iuris ordine observato, secutus etiam formam secunde commissionis huius, diffinitive pronunciavit et sententialiter prefatos presbiteros, clericos et laicum in predictis monasterio de Aquapagana, capellis, ecclesiis, membris et bonis ius aliquod non habere ipsosque tamquam detentores illicitos amoveri debere ab illis, eis super hiis perpetuum silentium nichilominus imponendo et licet prefati presbiteri, clerici et laycus huiusmodi sententie liberaliter paruissent ac renuntiassent in ipsius auditoris presentia omni iuri, si quod in predictis habebant, dictusque frater Gualterius tam suo quam ipsius monasterii Vallis Castri nomine eorumdem monasterii de Aquapagana nec non capellarum, ecclesiarum, membrorum, iurium et bonorum predictorum possessionem pacificam recuperasset et ea usque ad eius obitum possedisset pacifice et quiete, tandem, eodem fratre Gualterio debitum nature solvente, prenominati presbiteri, clerici et laycus et etiam Bartolus de Roccacontrata, Raynaldus Pascal, Leto de Rocchecta presbiteri, Turella Palmeroli, Petrus Iapeconi, Ciccus Bonaventure, Andrutius Ventinelle, Petrutius Florite, Philipputius Iontaroli et Angelictus de Narzolinis clerici predictarum diocesum dictum mona-

sterium de Aquapagana nec non capellas, ecclesias, membra et alia bona predicta denuo occuparunt el detinent occupata, insuper venerabili nostro episcopo Fulginati nec non capitulo ecclesie spoletane, qui occupationibus, spoliationibus et excessibus huiusmodi consensum prebuisse dicuntur, afflictionem addere afflictis non verentibus, dictum capitulum spoletanum ad eorumdem presbiterorum, clericorvm et laici instantiam in dicto monasterio de Aquapagana et eius ecclesis, capellis et membris predictis nonnullos clericos seculares intrusit et idem episcopus medietatem ecclesie S. Angeli de Cripta fulginatis diocesis ad monasterium ipsum de Aquapagana pleno iure spectantis Lello de Monteregali nepoti suo clerico Fulginei commoranti et aliam medietatem Armanno Anestasii priori ecclesie Fulginatis minus iuste in beneficium assignavit in eorumdem abbatis et conventus ac monasterii Vallis Castri preiuditium non modicum et gravamen. Quare dicti abbas et conventus monasterii Vallis Castri nobis humiliter supplicarunt ut providere eis et eidem monasterio super hoc paterna sollecitudine dignaremur, quocirca fraternitatibus vestris per apostolica scripta mandamus quatenus vos, vel duo, vel unus vestrum per vos vel alium seu alios moneatis presbiteros, clericos et laicum supradictos ut dicto monasterio de Aquapagana ecclesias, capellas membra et bona cum iuribus bonis et pertinentiis suis dicto abbati et conventui Vallis Castri vel eorum procuratori eorum nomine stipulanti infra decem dierum spatium restituant et eorumdem monasterii Aquepagane, ecclesiarum, capellarum, membrorum ac iurium, bonorum et pertinentiarum ipsorum possessionem liberam et expeditam dimictatis abbati et conventui supradictis. Alioquin occupatores et detentores predictos et intrusos huiusmodi quod personaliter infra quindecim dies post citationem nostram compareant coram nobis super premissis pro meritis recepturi perentorie ex parte nostra citare curetis, diem vero monitionis et citationis usque intimare curetis. Datum Anagni X Kal septembris, anno V.

V.

Chiese della pievania di S. Maria di Verchiano secondo l'antico registro della libra (Pilosius) *dell' archivio arcivescovile di Spoleto.* Per gentile concessione dell' autore, togliamo questo elenco dalla memoria del can. L. FAUSTI, *Le chiese della diocesi di Spoleto nel secolo XIV* in Archivio storico ecclesiastico per l' Umbria, fasc. II. p. 70-72, Foligno 1913.

De Plebatu Verchiani

* Plebs S. Mariae de Verchiano est. libr. 189. est curata et sunt in

ea 2 Canonicatus. Plebs cum ecclesiis jam solvebant pro visit. flor. 10.

Eccl. S. Angeli de Meiana est. libr. 20. — Ad coll. d. Epi. et est curata ac in ea unus Canonicatus.

Eccl. S. Salvatoris de Monte Santo est. lib. 9 flor. 12. — Ad coll. praedictam et est sine cura.

Eccl. S. Laurentii de Curasio est. libr. 6 flor. 8 — Ad coll. praedictam et est curata.

* Eccl. S. Calisti de Cesis est. lib. 28 flor. 16. — Ad. coll. praedictam et est curata ac in ea unus Canonicatus.

Eccl. S. Mariae de portaliocta? est. libr. 24 flor. 14. — Ad coll. d. Epi. et est sine cura.

* Eccl. S. Angeli de Corneto est. libr. 15 flor. 7. — Ad coll. d. Epi. et est curata ac in ea Canonicatus.

Eccl. S. Mariae de Rocchetta. — Ad elect. patronorum et confir. d. Epi. et est sine cura ac censuaria d. Epi. in media libra cere (1).

Eccl. S. Silvestri de Fracta est. libr. 8 flor. 12. — Ad coll. d. Epi. et est curata.

* Eccl. S. Salvatoris de Aqua Pagana est. libr. 600. subiacet abbatiae S. Romualdi vallis castri et est curata ac censuaria d. Epi. in flor. 5. anno quolibet ut apparet manu ser Honofrii Damiani anni 1435; et d. Epus. reunivit eidem Ecclesias S. Martini et S. Luciae et hoc vigore antiquioris instrumenti facti 1325.

* Eccl. S. Christophori de sylva Plana est. libr. 22. — Ad coll. d. Epi. et est curata. habet Canonicatus unit. dictae Eccl.

* Eccl. S. Egidii de Civitella est. libr. 14 flor. 16. — Ad dictam coll. et est curata.

Eccl. S. Luciae de Trella est. libr. 8. — Ad coll. Abbatis Romualdi et est sine cura. Petrus Nucciarelli (?)

Eccl. S. Martini de Colle Pasqualis est. lib. 13 flor. 16. — Ad coll. dicti abbatis et est curata,

---

(1) « Oratorium Sancte Marie de Roccheeta Aquepagane MCCCCLI et die penultima septembris D. Dominicus Moricioni, rector ecclesie S. Calixti de Cesis, solvit mihi Amico vicario bol. sex pro censu dicti oratorii pro anno presenti et preterito ». Cod. Vatic. Barber, 2866, c. 187.r — « Oratorium sive cappella Annunptiate de Maria de Rocchetta Aquepagane mediam libre cere ». — In margine, d'altra mano, ma del secolo XV: « dicitur quod est ecclesia S. Marie de Petraliocta ». c. 183.r *ibid.*

Eccl. S. Mariae de saxo. est. libr. ... — Ad coll. d. Ep. et est sine cura.

Eccl. S. Mariae de Silvestris est. libr. 1 flor. 9.

Eccl. S. Petri Pauperis est. libr. 8. — Ad coll. d. Epi. et est sine cura.

Eccl. S. Angeli de Precaresto est. libr. 13 flor. 12. — Ad coll. praedictam et est curata ac in ea 1 Canonicatus.

* Eccl. S. Crucis est. libr. 8 flor. 17. — Ad coll. praedictam et est curata ac censuaria d. Epi. in libra una cere vigore concessionis Fontis. — item pro parte Clerici est. libr. 8. — Ad coll. praedictam et est Canonicatus.

Eccl. S. Petri de Illice est. libr. 9. — Ad coll. d. Epi. et est curata ac in ea 1 Canonicatus.

* Eccl. S. Ioannis de Furcella est. libr. 21 flor. 4. — Ad coll. praedictam et est curata.

* Eccl. S. Mariae de Aqua Franca est. libr. 9. — Ad coll. praedictam et est curata ac in ea 1 Canonicatus.

Eccl. S. Nicolai de Campo semonchiali est. libr. 7. — Ad coll. d. Epi. et est curata.

Eccl. S. Christophori de Cruce est. libr. 6. — Ad coll. praedictam et est curata.

Eccl. S. Blasii de Precaresto est. libr. 2.

Eccl. S. Laurentii de Valle Corni est sine cura.

Eccl. S. Iuste est. libr. 2 flor. 8. est sine cura.

* Fccl. S. Mariae de Cammoro est. libr. ... — Ad coll. d. Epi.

Eccl. S. Luciae de Cammoro est. lib. 16. -- Ad coll. praedictam et est curata.

Eccl. S. Pauli de Cammoro est. libr. 16. — Ad. coll. praedictam et est curata habitu sed non actu.

Eccl. S. Paterniani de Cammoro. – Ad coll. praedictam et est sine cura.

Eccl. S. Mariae de Faobella. — Ad coll. praedictam et est sine cura.

Eccles. S. Marie de Cervaria est. libr. 13. -- Ad col. d. Epi. Pro parte D. Bonanni.

Eccl. S. Ioannis de Cammoro. — Ad coll. praedictam et est sine cura.

Eccl. S. Antonii de Cammoro subiacet Eccl. Lateranensi et est sine cura.

Eccl. S. Spiritus de Cammoro est. libr. ... est sine cura.

Eccl. S. Cataldi de Cammoro est. libr. 2 flor. 10. Ad coll. d. Epi. et est sine cura.

Eccl. S. Petri de Rigosicho — Ad coll. praedictam et est curata.

* Eccl. S. Mariae de Castro Alberti est. libr. 1. — Ad coll. d. Epi. et est. curata et est in castro Ursani.

Eccl. S. Martini de Ursano est. libr. 50. — Ad coll. Abbatis Farfensis et est. ...

Eccl. S. Donati de Ursano est. libr. 18 flor. 12. — Ad coll. d. Epi. et est sine cura.

Eccl. S. Nicolai de Ursano est. lib. 1 flor. 12. — Ad coll. praedictam et est sine cura.

Eccl. S. Lazzari est. libr. 9 flor. 12. Ad coll. praedictam et est sine cura. fuit hospitale.

Eccl. S. Blasii de Colle Tregii est. libr. 4 flor. 14. — Ad coll. praedictam et est sine cura et diruta.

Eccl. S. Nicolai de Gira est. libr. 9 flor. 12. Ad coll. d. Epi. et est curata.

Horatorium S. Nicolai de Acqua Francha est censuarium d. Epi. in bolon. 2.

Eccl. S. Antonii de Termenzaia ? est sine cura.

Altare S. Ioannis in eccl. S. Salvatoris de Acqua pagana. — Ad elect. patronor. et conf. d. Epi. et sunt Patroni Guidutius et Contes Falchi de Rocchetta. (1)

---

(1) Le chiese dei castelli di Rocchetta e Percanestro più spesso ricordate e beneficate nei testamenti dei secoli XV e XVI sono, per il castello di Rocchetta: S. Salvatore d' Acquapagana, S. Maria di Costa, S. Angelo di Corneto, S. Calisto di Cesi, S. Maria de Popula (diocesi di Foligno) S. Maria di Valle verde. Talora sono nominate S. Maria di Pistia (diocesi di Nocera) e S. Maria di Verchiano. Per il castello di Percanestro: S. Croce, S. Martino, S. Maria di Sasso, S. Egidio, S. Angelo [di Percanestro], S. Giovanni di Forcella, S. Pietro d' Elci. Poichè la chiesa di S. Egidio è certamente l'attuale parrocchia di Civitella, dubitiamo che questa villa facesse parte non già della comunità di Rocchetta (come dicemmo a p. 40 sulla fede di attestazioni di persone del luogo) sibbene di quella di Percanestro-Elci.

A proposito del nome *Percanestro* e *Pirrocanestro* (vedi p. 55) è da avvertire il fatto curioso che i bastardelli del notaio Cristoforo di Giovanni, nativo di quel castello, nell'archivio notarile di Camerino (Cred. 12, scaff. 1 n.° 193) presentano entrambe le forme. Il volumetto dell' anno 1528 porta negli atti la forma *Precanestro*, mentre la *tabula* ha sempre *Pirrocanestro*. Quelli del 1529 e 1530 usano le due forme promiscuamente. Pertanto il *Pirrocanestro* della soscrizione del pittore Paolo Bontulli nell' ancona di Tazza non può dirsi una bizzarria, come noi la chiamammo (p. 55).

L' ARTE DEI NOTARI A CINGOLI NEL SEC. XIV FINO ALLA RICONQUISTA DELL' ALBORNOZ

con, in appendice, i testi degli Statuti Notarili di Cingoli e di Ascoli Piceno

Il notariato italiano per le caratteristiche, è istituzione importantissima nella storia della Diplomatica (1); e anche sotto l' aspetto giuridico, perchè è, insieme con le forme del procedimento civile e con altri pochi istituti, ciò che ancora resta della nostra legislazione statutaria (2). Non occorre quindi dimostrare l' utilità di una ricerca sulla storia del notariato, anche se limitata ad un piccolo Comune; quando esso, come Cingoli, offra la possibilità di seguire lo sviluppo di tale istituto e di presentare uno Statuto inedito del Collegio dei Notai (3) (1362); tanto più che c' è scarsezza di simili indagini e pochi sono — come ha osservato lo Zdekauer (4) — gli statuti finora studiati di corporazioni notarili. Piuttosto dobbiano accennare al modo tenuto nella nostra ricerca. Sulla storia di Cingoli nel 300 non c' era una pagina, a cui potersi riferire con sicurezza, essendo l' opera dello storico locale — l' Avicen-

(I) BRESSLAU, *Handbuch der Urkumdenlehre*, Zweite Aufl. Leipzig 1912 I, 678.

(2) PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 2ª ediz. Torino 1898 II par. II, p. 145.

(3) Nel corso delle nostre indagini ci venne fatto di rinvenire un altro Statuto inedito della medesima corporazione, e della medesima regione; cioè di Ascoli Piceno; la fortunata coincidenza ci ha consigliato non solo a farne oggetto di studio, ma a farlo seguire, in appendice, a quello di Cingoli.

(4) ZDEKAUER, *Sugli Statuti dell' Arte de' giudici e notai di S. Gimignano* in: Miscellanea storica della Valdelsa, anno IV fasc. I. 1896.

na (1) — un informe zibaldone fatto a scopo di esaltazione di famiglie cittadine. Quindi abbiamo dovuto tentare di delineare, sia pure fugacemente, questa storia, per la prima metà del secolo, cioè fino all'epoca della compilazione del nostro Statuto, tenendo particolarmente presenti le relazioni del Comune con la Curia della Marca, che si riflettevano naturalmente sulla legislazione statutaria che è stata perciò la nostra principale fonte. Nel secondo capitolo abbiamo studiato la partecipazione dei notari all'amministrazione del Comune e, sia pure per semplici indizi, la parte delle corporazioni nella vita pubblica di Cingoli. Questi indizi portano a credere che quasi solo il Collegio dei Notai acquistasse pacificamente figura giuridica con propri organi e statuti. Nè questo deve far meraviglia, a chi ricordi il particolare carattere che dappertutto, e già negl' inizi della vita comunale, ebbero le corporazioni dei notari: così che ha potuto per esse riprender credito l' idea di una non interrotta discendenza dalle istituzioni romane. Nel terzo capitolo abbiano raccolto e cercato d'illustrare tutte le norme che disciplinavano, negli Statuti Cingolani, l' esercizio dell' arte notarile in servizio dei privati. Norme sul Notariato, e insieme disposizioni sulla vita dell' associazione sono naturalmente materia dello Statuto del Collegio, del 1362; e ad esse è quindi dedicato il quarto capitolo. Per tutti, ci è stata, come abbiamo detto di principal fonte manoscritta la compiuta raccolta degli Statuti di Cingoli che si conserva nell' Archivio del Comune. Col titolo *Statuti del Comune di Cingoli* c'è veramente una sontuosa pubblicazione del Colini-Baldeschi (Cingoli, Lucchetti, 1009); ma si sa, avendolo ben rilevato il Luzzatto (2), per quali ragioni la pubblicazione di quello studioso, del resto benemerito, si

---

(1) *Memoria della Città di Cingoli*, Iesi, 1644.

(2) Luzzatto: *Recensione* alla pubblicazione sopra citata del Colini-Baldeschi in: Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, Nuova Serie Vol. IV. Si confronti anche Manfroni *Gli Statuti di Cingoli* in: Atti e Memorie della R., Accademia di scienze di Padova, 1907, pp. 255-266.

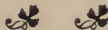
riduca, tranne che per lo Statuto del 1307, quasi solo a un indice o almeno a una scelta molto soggettiva, che non dispensa assolutamente dal ricorrere, per qualunque studio, al materiale manoscritto.

Avremmo voluto studiare l'arte del notariato anche nella realtà, oltre che nelle disposizioni statutarie: vedere cioè quale riflesso avessero tutte quelle norme nella forma delle carte. Nè manca il materiale, per quanto ricerche siffatte non possano essere contenute nell' ambito d' un solo Comune. Oltre mille pergamene ha contato lo stesso *Colini-Baldeschi*, tra i fondi del Comune e del Monastero di S. Caterina, fino a tutto il sec. XIV; ma, invece di darci un breve ragguaglio di ciascuna, ha creduto opportuno pubblicarne integralmente una ventina (1) « scegliendo documenti di contenuto diverso, che toccassero punti diversi della vita pubblica e privata ». Occorrerebbe dunque far prima un regesto di tutto quell' insigne materiale; e ne verrebbe certo anche gran luce alla storia civile ed economica di Cingoli. — A tale lavoro altri potrà attendere con migliori forze delle nostre, a noi intanto al termine di questo modesto studio ci è caro rivolgere un' espressione calorosamente grata al chiar. Prof. A. Crivellucci: a lui che come Maestro ci consigliò il tema, confortò e spronò negli istanti di dubbio e di sfiducia; a lui che come Presidente della R. Deputazione di Storia patria per le Marche ebbe la bontà di agevolarci il lavoro offrendoci la possibilità di consultare i documenti necessarî. Con pari animo deferente e commosso ringraziamo l' illustre Comm. F. Pintor Bibliotecario del Senato, che con inesauribile gentilezza ai larghi mezzi materiali di studio di cui ci fornì volle unire l' illuminato consiglio. E un grazie altrettanto sentito indirizziamo all' ammirevole liberalità del Sig. Sindaco di Cingoli che, geloso custode delle memorie della città da lui rappresentata, si compiacque di mettere a nostra disposizione

(1) *Il riordinamento dell' antico Archivio di Cingoli e la sua importanza storica.* — Relazione — Cingoli 1909.

tutte le carte di quell' Archivio: e allo stesso debito di gratitudine adempiamo verso il Sig. Sindaco di Ascoli Piceno che dietro preghiera del prof. Castelli, vice presidente della R. Deputazione di storia patria per le Marche, che ugualmente ringraziamo, ci consentì l'invio di un codice, di cui ci siamo largamente giovati.

Roma 15 agosto 1913

DR. R. NUCCI

ELENCO DEGLI SCRITTI CITATI (1)

ALOISI, *Sulla formazione Storica del Liber Costitutionum Marchiae Anconitanae* in: Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Marche Vol. I fasc. 3. e 4.: II fasc. 4;; III fasc.. 3.; IV fasc. 2. e V fasc. 3. e 4. Ancona 1901 e segg.

ALOISI, *Benedetto IX e Bertrando di Deux arcivescovo Ebredunese in:* Atti e Mem. della R. Deputazione etc. vol. II. fasc. 3.

AVICENNA O., *Memorie Storiche di Cingoli:* Iesi 1644.

BERLAN, *Statuti italiani*, Venezia 1858.

BONAINI, *Bibliografia degli statuti italiani*, Pisa 1857.

BORIONI, *La Provincia di Macerata*, I Parlamenti Provinciali e le riforme amministrative, Macerata 1905.

BRESSLAU, *Handbhuch der Urkundenlehere*, Zweite Anflage, Leipzig 1912.

BRUGARO, *L' artigianato a Pisa nel Medio Evo* in: Studi Storici vol: XVI e XX.

Capitoli e Statuti dell' arte della lana di Matelica 1579, Macerata 1673.

CIACCIO L., *Il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto*; In Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne 3ª serie XXIII.

COLINI-BALDESCHI, *Statuti del Comune di Cingoli* vol. 2. Cingoli 1904.

COLINI-BALDESCHI, *Il Riordinamento dell' Antico archivio di Cingoli e la sua importanza Storica*, Cingoli 1909.

COLINI-BALDESCHI, *Ghibellinismo ed eresie marchigiane nella prima metà del secolo XIV,* in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi XII (1901).

COLINI-BALDESGHI, *Constitutiones Curiae Generalis Marchiae Anconitanae, anteriori alla riforma Albornoziana*, Macerata 1905.

COLINI-BALDESCHI, *Vita pubblila e privata Maceratese nel Ducento e*

(1) Si omette qui l' indicazione dei manoscritti descritti nell'appendice.

Trecento in: Atti e Mem. della R. deputazione di Storia patria per le Marche vol. VI, Ancona 1903.

COLUCCI, *Antichità Picene*, Fermo 1792.

COMPAGNONI P., *La Reggia Picena*, Macerata 1661.

Constitutiones Aegidiane a cura di R. SELLA in: Corpus Statutorum Italicorum, Roma 1910 N. 1.

CALISSE, *Storia del Diritto Italiano* 1. ediz. Firenze 1902.

CRISTOFORI. *Storia dei Cardinali di S. Romana Chiesa*, Roma 1888.

CURI, *Università degli Studi in Fermo in* Archivio Storico Marchigiano vol. I. disp. 1-3 Ancona 1879.

DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, III Berlin 1912.

DAVIDSOHN, *La cancelleria della Repubblica Fiorentina* del MARZI, Rocca S. Casciano 1910, recensione in Archivio Storico italiano Serie V t. 49 disp. 2. 1912.

MARCHETTI P., *Inventario dell' Archivio Notarile di Modena con prefazione storica sull' « ufficio del Memoriale »* in: gli Archivi della Storia d' Italia, a cura di G. Degli Azzi, Serie II vol. III, Rocca S. Casciano 1913.

DEJOB, *Le notaire en Italie et en France* in: Miscellanea di Studi Storici in onore di A. Manno vol. I. Torino 1912.

DURANDO, *Il Tabellionato o Notariato, nelle leggi Piemontesi* Torino 1897.

ERMINI, *I parlamenti provinciali dello Stato Ecclesiastico nel Medio Evo*, Roma 1903.

ERMINI, *Ordinamenti politici ed amministrativi nelle Costitutiones Aegidianae* in: Rivista italiana per le scienze giuridiche vol. 15. e 16.

FILIPPINI, *La riconquista della Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz* (1338-1350) in: Studi Storici vol. VI. VII. VIII.

FILIPPINI, *Costituzioni inedite di Egidio Albornoz arcivescovo di Toledo* (1338-11350) in: Studi Storici vol, V.

FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l' instituto del Podestà dei comuni Medievali*, Bologna 1912.

GAUDENZI, *Le Società delle Arti in Bologna*, sec. XIII e XIV) Roma 1896. Fonti per la Storia d' Italia.

GAUDENZI, *Le Società delle arti in Bologna nel sec. XIII loro statuti e le loro matricole* in. Bullettino dell' Istituto Storico italiano N. 21, 1890.

GHERARDI, *Documenti di Storia italiana — Statuti della Università e Studio Fiorentino*, Firenze 1881.

GIRY, *Manuel du diplomatique*, Paris 1894.

GONETTA, *Bibliografia Statutaria delle corporazioni d' arti e mestieri d'Italia*, Roma 1891.

GRASSI-COLUZI, *Annali di Montecchio* (Treia) dal 1157 al 1400; Macerata 1905.

GRIMALDI E LUZZATTO, *Statuti e bandi Fabrianesi del sec. XIII*, in: Le Marche, III serie vol. I, fasc. 3. 1911.

IOHANNES VITERBIENSIS, *De Regimine civitatum* in Biblioteca iuridica Medii Aevi vol. III, Bologna 1901:

LEO, Storia degli Stati Italiani vol. 2. Firenze 1842.

LUZI, *Compendio di Storia Ascolana*, Ascoli Piceno 1889.

LUZZATTO, *Gli Statuti delle Società del popolo di Matelica del 1340*, Senigallia 1906.

LUZZATTO, *Recensione all' edizione* del COLINI-BALDESCHI, *Gli Statuti del Comune di Cingoli*. Cingoli 1904 in Atti e Mem. della R. deputaz. di Storia patria per le Marche N. S. vol. IV.

MANFRONI, *Recensione all'edizione* del COLINI-BALDESCHI, *Gli Statuti del Comune di Cingoli*, Cingoli 1904 in Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze di Padova 1907.

MANZONI, *Bibliografia Statutaria e storica italiana*, vol. 2. Bologna 1896.

MARIOTTI, *Il Palazzo del Comune di Ascoli Piceno*, Ascoli Piceno 1905.

MARZI, *La Cancelleria della Repubblica Fiorentina*, Rocca S. Casciano 1910.

MARZI, *Notizie storiche intorno ai documenti e agli archivi più antichi della Repubblica Fiorentina*, in: Archivio Storico Italiano vol. XX, 1897.

MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Evi*, Dissertazione XII. Arretii MDCCLXXV.

MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d' Italia* vol. III.

OTTINELLI, *De Firmo Piceni urbe nobilissima elogium ad Xistum Quintum Pont. Max.* Roma 1591.

ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia*, Firenze 1894.

PAOLI, *Programma scolastico di Paleografia latina o diplomatica*, Firenze 1900, 3. ediz.

PAPPAFAVA, *Delle opere che illustrano* il *notariato*, Zara 1881.

PERTILE, *Storia del diritto italiano* 2, ediz, Torino 1896.

PERUZZI, *Storia d' Ancona*, Pesaro 1835.

RAFFAELLI, *Delle memorie dei Vescovi e della chiesa di Cingoli*, Libro III. Pesaro 1762.

REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze 1881.

ROSA, *Disegno della storia di Ascoli Piceno*, Brescia 1869.

SALUTATI C, *Epistolario* a cura di F. Novati vol. III Roma 1896.

SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze 1899.

SALVI, *Il collegio dei dottori e le scuole in S. Ginesio* in: Le Marche III Serie, II, fasc. 2-3-4 1912.

SANTONI, *Il libro Rosso del Comune di Camerino*, in Archivio Storico per le Marche e l' Umbria II, 1888.

SCHUPFER, *Manuale di Storia del diritto italiano*, 5. ediz. Città di Castello 1907.

SIGHINOLFI *La Signoria di Giovanni di Oleggio in Bologna*, Bologna 1905.

STATUTI *Pisani a cura di* BONAINI, Pisa 1857.

STATUTI *del Comune di S. Anatolia*, 1324 a cura di G. LUZZATTO, Ancona 1909.

STATUTI *del Comune di Osimo del 1371*. Archivio di Stato di Roma N. 263.

STATUTI *del Comune di Cingoli del 1364*, ms. cartaceo. Biblioteca del Senato del Regno.

STATUTI *del Comune di Perugia 1341*. a cura di G. DEGLI AZZI in; Corpus Statutorum Italicorum N. 4, Roma 1913.

STATUTO *del Comune di Senigallia 1537*, Pisauri 1594.

STATUTO » *Recanati 1426*, Recanati 1608

STATUTI *della Provincia di Roma*, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma 1910 (Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d' Italia N. 48).

STATUTI *terrae Argentae 1341*, Ferrariae MDCCLXXXI.

STATUTI *della città di Roma*, a cura di Z. RE 1363; Roma 1880. (Biblioteca dell' Accademia Storico-Giuridica, Volume unico).

STATUTI *di Ascoli Piceno* a cura di ZDEKAUER e SELLA, Roma 1910. (Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d' Italia N. 47).

STATUTI *dei Giudici e notai di Firenze 1344*, Archivio di Stato in Firenze n. 749, Arti.

TONINI, *Storia di Rimini*, Appendice di Documenti, Rimini 1889.

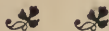
THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis S. Sedis*, Roma 1861-62.

VOLPE, *Studi sulle istituzioni Comunali a Pisa* (sec. XII, XIII) Pisa 1908.

ZDEKAUER, *Relazione sulla Mostra degli Archivi* in: Atti e Mem. della R. deputazione di Storia Patria per le Marche vol. II, fasc. I.

ZDEKAUER, *Gli Statuti dell'arte dei giudici e dei notai di S. Gimignano* (1347-1525) in: Miscellanea Storica della Valdelsa Anno IV fasc. I. 1896.

ZDEKAUER, *Archivi, Siena, archivio notarile provinciale*, R. Accademia dei Rozzi, Bullettino Senese di Storia Patria Anno I. fasc. 3. 4. 1894.

ZONGHI, *Documenti storici fabrianesi* in: Collezione di documenti storici antici inediti ed editi rari a cura di CIAVARINI, vol. II. Ancona 1872.

CAPITOLO 1.°

Il Comune di Cingoli nei suoi rivolgimenti interni e nelle sue relazioni col governo della Chiesa durante la prima metà del sec. XIV. — Cenno.

Sommario: Lo Statuto del 1307 e i rivolgimenti interni del Comune — I Giudici e i Notai nel movimento politico — Vicende dell' Autorità della Chiesa nelle Marche nel principio del secolo — Relazioni di Cingoli con la Curia del Rettore, anche nei loro precedenti storici — Il Comune negli avvenimenti avanti il '25 e di fronte al governo della Chiesa — Lo Statuto del 1325 e l' influsso delle Costituzioni pontificie nella legislazione interna — La legislazione dopo il 1325 e il formarsi della Signoria dei Cima — Le costituzioni di Bertrando di Deuch e l'ordinamento della Curia del Rettore relativamente ai Notari — La Signoria dei Cima e quella dei Malatesta — L' opera del Card. d' Albornoz e il nuovo ordinamento del Comune.

Lo Statuto del 1307 e i rivolgimenti interni del Comune.

Il 7 Maggio 1307 segna per Cingoli una data di notevole importanza per la sua storia cittadina. Il partito popolare fa il suo ingresso solenne nel palazzo del Comune ed afferma, mediante un corpo statutario (1), il suo potere di contro ai magnati. È questo un atto che ha il suo profondo significato storico e che ha bisogno di essere considerato, giacchè certamente ci troviamo di fronte ad uno di quei rivolgimenti che segnano e accompagnano un nuovo orientamento degli animi, che rispondono a una mutata corrente di bisogni. Lo statuto del 1307 è tutto informato ad un unico principio: assicurare alla classe popolare

(1) Colini Baldeschi L., *Statuti del Comune di Cingoli.* Cingoli 1904. Vol. I. Statuto del 1307.

il dominio del Comune, non solo erigendosi contro alle prerogative ed immunità dei nobili, ma sottraendo loro ogni partecipazione al governo. Siffatte trasformazioni non si effettuano quasi mai in forma pacifica, ma sono il risultato di turbolenze, di tumulti, di rappresaglie.

Siamo quindi all' indomani di una lotta combattuta e vinta e vincitore ne è riuscito il popolo. Le vicende di questa lotta non sono note; e bisogna contentarsi di indizî. Neppure valore d' indizio avrebbe l' intendimento proposto allo statuto nell' intestazione — « ut subditi universi terre predicte in summa quiete persistant et concordia vigeat inter eos, semotis scandalis et hodiis protinus eiectis » — che è così consueto in atti di tal genere. Ma l'invocazione allo « stato pacifico » del Comune ritorna con insistenza, più volte nel breve documento (1); e tutta una serie di provvedimenti, oltre quelli contro i nobili, vengono preordinati per la conservazione della pace cittadina come il divieto di entrare od uscire « aliunde quam per portas nocturno tempore vel diurno » siccome che « hostile censetur » (2) il disarmo dei cittadini (3), la formazione di un corpo armato di « iurati de populo » (4). — Anche più esplicitamente si ordinava: « quod nullus audeat vel presumat conventiculam vel conspirationem seu machinationem aliquam facere in Castro Cinguli vel eius districtu, nec alias ubicunque, in qua tractaretur vel ordinaretur.... aliquid propter quod possit status castri Cinguli turbari vel ledi vel etiam quod pax facta inter homines dicti castri seu cum aliquo rumpi valeat » (5). E con una significativa sollecitudine delle condizioni dello spirito pubblico, si cercava di evitare il formarsi di false voci da cui potessero

(1) Rubr. II, III, XV, XVI.

(2) Rubr. XXXVI.

(3) Rubr. XLIII.

(4) Rubr. II.

(5) Rubr. XXV. E per chi se ne rendesse colpevole veniva comminata una pena pecuniaria, il bando: e che « tamquam falsarius et proditor sui comunis in palatio eiusdem communis Cinguli ad futuram memoriam depingatur ».

originarsi tumulti o « aliquod scandalum intra aliquos de dicto castro ..... oriri » (1); e si imponeva persino l'oblio delle passate vicende: « ut quod per comunem errorem actum est nequiter inter homines castri Cinguli temporibus retroactis de ipsorum cordibus deleatur, statuimus et ordinamus quod nullus audeat vel presumat in contumeliam alicuius de excessibus preteritis facere mentionem, nec aliquam iniuriam vel offensam alieni inproperare » (2).

Quali erano stati questi eccessi? Due capitoli dello stesso statuto ci aiutano a rispondere con qualche verisimiglianza. Con uno — il XL — si intendono cassati e annullati « omnia et singula statuta, ordinamenta sive constitutiones hactenus facta et factas in castro Cinguli, tempore regiminum domini Concolini de Auximo, Ferrantini de Malatestis, domini Fidesmidi de Monte Viridi et Malpili de Petino, spetialiter loquentia de aliquo munere vel libertate vel exentione prestita aliquibus personis castri eiusdem Cinguli ». Con l'altro — il L — provvedendo alla ricostruzione e alla custodia — evidentemente a scopo di difesa di certe case comprate di recente dal comune de divenute « domus populi » (3), — si decreta anche che il custode nominato non permetta che « aliquis alius quam de sua familia seu sergentibus intret in turrim seu palatium quod fuit olim domini Appillaterre ». Queste due precise menzioni ci richiamano ad avvenimenti di poco lontani, il cui ricordo è conservato nell'atto finale di un processo della Curia della Marca: quello col quale il 18 giugno 1306 Geraldo de Tastis, luogotenente del Rettore, assolveva, dietro pagamento di 800 fiorini d'oro, il Comune di Cingoli rappresentato dal Podestà Malpilo de Pettino, lui stesso ribelle e dal Sindaco Iacopino di Fermo, e col Comune, Appigliaterra di Glodio de Mainetti, Nicoluccio

(1) Rubr. XVI.

(2) Rubr. XXXI.

(3) Vi si riferisce anche la rubr. XLII, dove anzi la difesa di quelle case è volta « ad manutenendum et gubernandum ac defendendum statum dicti castri ».

di Ser Filippo e moltri membri e aderenti della Famiglia dei Mainetti, e Gonzolino da Osimo coi suoi famigliari, e Fidesmondo di Monteverde « olim potestatem Castri Cinguli » e oltre 480 altri, i più Cingolani ma molti anche appartenenti ai comuni di Osimo (1), Offagna, Filottrano, Staffolo, Montecassiano Appignano, Montelupone, tutti rei o personalmente o collettivamente di aver imprigionato e derubato « Gualtiam de Florentia olim potestatem Castri Cinguli » di aver cacciato dalla terra Pagnone Cima, e i suoi seguaci, e di averne abbattute le case, violando così la pace che tra i Cima e i Mainetti era intervenuta « tempore vicariatus domini Iacobi de Rençano; e di avere insomma mediante ogni sorta di disordini e di delitti posto la terra in ribellione della Chiesa. Pubblichiamo in appendice la pergamena (2) certo importante anche per altri fatti e condanne di cui serba ricordo. A noi basta trovarvi partecipi della ribellione, insieme con Appigliaterra, tre dei quattro podestà o reggitori (3) dei quali lo Satuto dal 1307 abrogava provvedimenti a vantaggio di singole persone (verisimilmente della Fazione dei Mainetti): avendone così ragione, ci sembra a concludere che questo movimento di sollevazione e la lotta tra le due cospicue famiglie delle quali la seconda sarà congiunta per oltre un secolo alla storia del Comune, e l'esilio di essa e infine la reazione succeduta dovettero determinare o almeno aiutare il prevalere della fazione popolare che con questo statuto fa i suoi piccoli ordinamenti di giustizia e li contrappone ai « capitula, statuta et ordinamenta Communis » stabilendo che su questi sempre prevalgano (4).

---

(1) Era stato pur chiamato in causa il Comune di S. Severino; ma solo (ci sembra) per responsabilità collettiva col suo cittadino Malpilo.

(2) Dell' Arch. Comunale di Cingoli. Indicata dal benemerito Mazzatinti in Archivio di Storia d' Italia III, 204. Append. doc. I.

(3) Potrebbe forse aiutare a far comprendere le tendenze della rivolta la circostanza che tre di quei podestà GONZOLINO da Osimo, il da MONTEVERDE e i MALATESTA richiamino a famiglie signorili nei loro rispettivi luoghi.

(4) Rubr. LI.

I Giudici e i Notai nel movimento politico.

Non rileveremo il carattere antimagnatizio dello Statuto (1) compendiato del resto nella disposizione in virtù della quale un nobile che osasse recare o far recare offesa, nella persona o negli averi, a un « popolare » doveva subire il doppio della pena comminata negli Statuti per lo stesso reato (2); e per « nobili » s'intendevano quelli « qui per nos viginti de populo vel per decem de populo qui pro tempore erint extiterint declarati » (3). Ma una disposizione c'interessa particolarmente. Nessun nobile poteva essere ammesso a far fideiussione e a dar sicurtà per un « popolare » che avesse commesso un maleficio « nisi aliquis ex ipsis nobilibus esset iudex notarius vel procurator (4). Vedremo in seguito il valore che si possa dare a questo accenno per la storia della nostra corporazione. Qui importa rilevare la posizione politica dei giudici e notari, non sospetti evidentemente in Cingoli e in quel momento alla parte popolare che aveva conquistato da poco il potere. Il Salvemini ha studiato, come meglio non si potrebbe, l'azione che i giudici e i notari — e un'altra classe di persone; i banchieri — esercitarono sempre nelle lotte tra Grandi e Popolo, alleandosi ora con gli uni e ora con gli altri a seconda del loro interesse personale e momentaneo (5): e ne ha indicato le ragioni nelle loro aspirazioni ad occupare gli uffici del Comune (era quindi naturale che si mantenessero il favore del partito dominante) e nella

---

(1) Anche perchè lo ha già fatto brevemente il Luzzatto, recensendo l'edizione del Colini, in Atti e Memorie della Deputazione delle Marche N. S. vol. IV, 104. Ma nè il Luzzatto, nè l'editore l'hanno messo in relazione cogli avvenimenti dell'anno precedente.

(2) Rubr. XII.

(3) Rubr. XXIII.

(4) Rubr. XXIII. Sull'istituto della fideiussione nel Medio Evo. Cfr. Salvemini, *Magnati e popolani in Firenze* dal 1280 al 1295. Firenze 1899, pag. 86 e seg.

(5) Salvemini, Op. cit., pag. 71 e seg.

loro competenza giuridica, onde erano chiamati a svariatissime funzioni giudiziarie e adoperati nella correzione degli Statuti. Sotto quest' ultimo rispetto non è forse senza significato che su venti cittadini incaricati di redigere questi ordinamenti Cingolani del 1307 ben otto avessero l' appellativo di « magistri »; e quanto alla partecipazione dei notai a ogni ufficio del Comune, si vedrà nel secondo capitolo come essa non fosse a Cingoli meno ampia che altrove. Ma forse nel territorio dello Stato Pontificio, e in quegli anni l'atteggiamento dei giudici e notarî — e il loro inclinare, come nel caso di Cingoli, alla parte popolare — rispondeva anche a un' altra condizione di cose. Il diritto di appello alla Sede Apostolica era una delle maggiori difese dei Comuni soggetti contro gli abusi della Curia Provinciale. Ora si sa che gli ufficiali di questa « erano soliti di minacciare e vessare i notai che fossero stati incaricati di formare gli atti di appello »; e che da tale abuso i provinciali avevano mosso rimostranze a Bonifacio VIII, che lo aveva severamente condannato nella sua celebre costituzione « *Coelestis patris familias* » (1). Non era dunque strano che i Comuni riconoscessero nei notai un aiuto nella difesa delle loro prerogative contro l' autorità ecclesiastica, e li circondassero di qualche privilegio o almeno li sottrassero alle rappresaglie di parte, come nel capitolo degl ordinamenti del 1307 che abbiamo cercato di illustrare.

Vicende dell' autorità della Chiesa nelle Marche nel principio del secolo.

Anche del resto nei diretti rapporti con la Curia, l' intonazione degli ordinamenti non è tale da far credere il Comune

---

(1) Theiner I., 393: doc. DLXXI. Cfr. Aloisi, *Benedetto XII e Bertrando arcivescovo Ebredunese riformatore nella Marca.* In Atti e Memorie della Deputazione delle Marche. N. S. III, fasc. 4, pag. 416 e per gli appelli in genere, quel che ne dice lo stesso Aloisi, nel suo importantissimo studio: *Sulla Formazione del Liber Constitutionum Sancte Matris Ecclesie,* in Atti e Memorie cit. N. S. I., fasc. 3, pag. 335 e seg.

devotissimo alla Chiesa. Vero è che nell'intestazione si ricorda che il podestà in carica Gentile « Brunecti de Murro » è fratello « venerabilis patris et domini fratris Johannis, portuensis episcopi cardinalis » (1); e oltre alla riverenza e all'onore verso Dio, la Vergine, i Santi, è professata anche quella verso il vicario generale, la Curia, i suoi ufficiali; ma questa professione può anche non essere molto significativa, riproducendo una di quelle frasi stereotipe ormai consacrate dall' uso. Alla Curia lo Statuto allude una volta sola e non certo in maniera da giustificare la idea che Cingoli fosse sua devota vassalla: A spese del Comune doveva essere aiutato e difeso quel « popularis » o « iuratus in populo » che fosse stato accusato davanti alla Curia del Marchese per azioni che avesse compiuto per Mandato del Podestà o degli altri ufficiali nell' intento di mantenere la pace cittadina (2). Perchè il governo non poteva mai non trovare legittima quella gelosa cura di conservare la pubblica quiete, ci pare di poter leggere, per dir così tra le righe, che questo popolo intendesse invece escludere o limitare l' ingerenza o il sindacato della Curia. Il pacifico stato auspicato negli ordinamenti del 1307 doveva essere di assai breve durata; e le minuziose disposizioni per evitare ogni radunanza o passaggio di armati (3), dovevano dimostrarsi inefficaci. Ce lo dimostra in una maniera molto esplicita un documento dell'anno immediatamente successivo e cioè del marzo 1308. (4). È la copia della sentenza d'un processo intentato dalla Curia generale contro alcuni che, « Deum pre oculis non habendo », unitisi con nemici, banditi

---

(1) Era Fra Giovanni de Morrovalle, de' Minori, che fu cardinale della Sede suburbicaria di Porto negli anni dal 1302 al 1312, e in quel titolo precedè Giacomo Arnaud d'Euse che fu poi Giovanni XXII. Cfr. Cristofori, *Storia dei cardinali di S. Romana Chiesa.* Roma, tip. de Propaganda Fide, 1888, p. 13.

(2) Rubr. XIX.

(3) Rubr. XXXIII e XLVI.

(4) Pergamena dell' Archivio Comunale, doc. IX, pubblicata integralmente da Colini Baldeschi L., *Riordinamento dell' Antico Archivio di Cingoli.* Cingoli 1909.

e ribelli del Marchese e della sua Curia, di notte tempo con una moltitudine di cavalli e di armati avevano dato l'assalto alle porte di Cingoli, invaso la terra e appiccato fuoco al Palazzo del Comune, dato il guasto alle case dei cittadini, portandone via gli averi e le suppellettili, fatto violenza contro le persone, specie degli ufficiali pubblici, riducendo insomma quella terra in uno stato di sedizione e ribellione contro la Romana Chiesa e la Curia del Rettore. Nel documento si fa ricordo dei « populares » che erano a capo del Comune e del saccheggio sofferto dal « palazzo del popolo ». Non è dubbio che la Curia venisse questa volta in sostegno del governo popolare, da poco instauratosi. E neppure è dubbio che le due sommosse avvenute nel piccolo Comune nel 1306 e nel 1308 siano da collegare col grande movimento politico e guerresco che travagliò la Marca in quei primi anni del secolo, e cioè colla ribellione delle cinquantadue città di cui nella « *Relatio brevis* » (1); anzi potremmo considerare i moti successivi (2), come la ripercussione in onde concentriche, di quel grandioso atto di reazione. Il sentimento della libertà se può, per qualche tempo, rimaner sopito e latente,

---

(1) Aloisi U., *Sulla formazione storica ecc,*, in Atti e Momorie, Vol. II, fasc. 4, p. 414-420. Instrumenta Miscellanea 1305-1307, cap. 176.

(2) Pure al 1308 (29 Maggio) si riferisce un documento dell' Archivio di Montecchio (Treia). Il Vicario generale della Marca doveva versare in serî imbarazzi poichè s' induceva a gravare la mano sui suoi figli benamati e fedeli, ingiungendo loro, sotto la minaccia di gravissime pene, di mandare soldati bene in armi e cavalli all' esercito della Chiesa presso Macerata, radunatosi « ad corrigendam superbiam capitanei et quarundam communantiarum Marchiae rebellium Sancte Romane Ecclesie ». I Montecchiesi però fanno considerare che non possono lasciare senza presidio la loro terra minacciata a sua volta da nemici circonvicini e se ne querelano perciò direttamente al Pontefice. (Grassi Coluzzi A., *Annali di Montecchio* (1157-1400). Macerata, 1905. Perg. n. 35, p. 76). Anche da questo fatto, sebbene in proporzioni modeste, si può considerare di quanta poca autorità godesse sovente il capo della Provincia e come infirmasse le basi del Governo Rettorale, la possibilità che avevano i Comuni piccoli o grandi, allorchè gravati da un' ingiunzione troppo forte, implorarne l' esenzione dal Pontefice. È evidente come implicitamente dovesse decaderne il prestigio di chi aveva impartito il comando.

per una necessità insita nella sua stessa natura, risorge poi di nuovo più rigoglioso ed audace; quando poi un tale sentimento sia stato solo per poco lusingato e blandito attraverso la luce di una concessione e si tenti d'un tratto soffocarlo e annientarlo ritogliendo ciò che era nei voti più lungamente auspicati, questo spirito di libertà e d'indipendenza si tramuta in forma aperta di ribellione. Sin dalla fine del sec. XIII i Comuni, gelosi della propria autonomia, si erano spesso lamentati di gravami ed oppressioni loro inferti dai Rettori. Nicolò IV, il 24 ottobre 1290 aveva inteso esaudire alcuni dei desiderata, dando facoltà alla più parte dei Comuni di eleggere i propri ufficiali, di giudicare in prima istanza le cause civili e criminali, concedendo, in una parola, previe determinate limitazioni, il mero e misto impero, con quella che con locuzione moderna l'Aloisi definisce la carta costituzionale della regione. La politica di Nicolò IV era stata adottata su più larga base dal successore Bonifazio VIII, il quale, fatta una revisione del materiale giuridico oggetto di continue questioni e querele (e qui giova avvertire che le prime costituzioni dei Rettori riguardano in prevalenza il governo politico della provincia nelle sue relazioni col Comune), aveva emanato il 7 settembre 1303 la « *Coelestis patris familias* » con la quale appunto intendeva stabilire i rapporti tra i provinciali, fieri delle loro libertà cittadine; e la Curia del Rettore. Che fosse riuscito nell'intento desiderato ne è indice il fatto che le disposizioni rimasero a fondamento di tutto il lavoro legislativo dei legati posteriori e « parecchie di esse rientrarono nel corpo delle Egidiane col nome dell'autore, altre senza, perchè consolidate dal diritto pubblico del tempo » (1); e costituirono come il presupposto di tutta la legislazione statutaria. A Bonifazio VIII che così destramente aveva saputo far penetrare la sua autorità nella vita comunale, era succeduto un pontefice che non intuendo lo spirito dei tempi, con un atto sommamente impolitico il 14 gennaio 1304 aveva sospeso la « *Coeleslis patris* »

---

(1) Aloisi U., *Sulla formazione storica ecc.*, in Atti e Memorie, Vol. II, fasc. 4, pag. 372.

familias. L'incendio era divampato con la rapidità della folgore. Già nello stesso anno 1304, si ha notizia di una sollevazione a Matelica (1). La *Relatio brevis* è del 1306, ma i due vescovi che la scrissero e che erano stati inviati a ristabilire la calma nelle due città ribellatesi, come riconoscevano con retto giudizio le ragioni politiche e giuridiche che avevano giustificato la concessione del privilegio, ossia della Costituzione di Bonifazio (2), cosí riconoscevano inevitabili le gravi conseguenze della sospensione: « si contenta in dicto privilegio non servantur durum erit dictis comunanciis rectori provincie et eius Curie hobedire nisi manu armata per violentiam compellantur » (3). Essi non s' ingannavano: nel 1308 la Marca era di nuovo in armi per l' insurrezione capitanata da Poncello Orsini (4).

E infatti l'atteggiamento ostile di tanta parte del dominio pontificio non era la risultante d'un fugacissimo istante di scontento, ma rispondeva a una situazione complessa e piena di ripercussioni nello spazio e nel tempo.

Relazioni di Cingoli con la Curia del Rettore anche nei loro precedenti storici.

Quanto a Cingoli non era la prima volta in cui la Curia aveva ragione di lamentarsene. Nel 1249 Cingoli appare scomunicata (5) per essersi data al vicario generale di Federico II, Gualtiero di Palear, conte di Monopello. Ma dovette tornare presto in grembo alla Chiesa, dacchè sono del 1250 due privi-

---

(1) Aloisi U., *Sulla formazione storica ecc.*, in Atti e Memorie, Vol. II, fasc. 4, p. 419.

(2) « propter reprimendas extorsiones et oppressiones officialium Curie et in paucis discrepat a iure communi ».

(3) Aloisi U., *Sulla formazione storica ecc.*, in Atti e Memorie, Vol. II., fasc. 4, pag. 418.

(4) Si confronti Compagnoni, *La Reggia Picena*, Macerata, 1661, pp. 162-165; e Aloisi U., *Sulla formazione storica ecc.*, in Atti e Memoria, Vol. II, fasc. 4, pag. 415 e Vol. IV, fasc. 2, pag. 130.

(5) Colini Baldeschi L., *Riordinamento dell' antico Archivio di Cingoli.* Cingoli, 1909, doc. XIII, pag. XXII e nota relativa.

legi coi quali il card. Pietro Capocci, legato della Sede Apostolica concedeva ai Cingolani, per rimeritarli della loro devozione, fra altre immunità ed esenzioni, la facoltà di eleggersi liberamente il podestà e i giudici, che dovevano solo essere « de fidelibus », di giudicare delle cause civili (1) in prima istanza fino alla somma di 40 libre; e infine di non pagare annualmente alla Curia « pro fictu seu fumante », al di là di 20 libre ravennati (2). Allora il Cardinal Capocci (3) era presente in Cingoli non senza seguito di armati, ma avendo anche di fronte le milizie imperiali: ciò che spiega e le franchigie da lui elargite e gli atti di sudditanza del Comune. Ma nè le concessioni, nè il timore dell' interdetto distolsero naturalmente Cingoli, come quasi ogni altro Comune delle Marche, dal riaffermare tratto tratto, in seguito, le proprie tendenze alla sovranità. Nel 1272 esso appare incorso in una nuova sentenza di scomunica pronunciata « per auditorem Dom. Pape (4) ».

---

(1) Va notato che se una siffatta concessione acquistò efficacia generale solo mediante l' atto di Nicolò IV, era però da tempo invalso l' uso di elargirla caso per caso, ogni volta che i Comuni l' avessero richiesta mediante un Sindaco o Procuratore. E di ciò i Comuni nella loro spiccata tendenza esclusivista, se ne gloriavano come se fossero stati oggetto di speciale attenzione da parte del Pontefice e giungevano le molte volte a chiamare privilegio quello che invece aveva efficacia generale.

(2) Il primo privilegio è pubblicato dal Colini Baldeschi L., *Riordinamento dell' antico Archivio ecc.*, pag. XXXVIII, doc. V; il secondo riassunto dal Mazzatinti, Archivi III, pag. 202; e qui anzi la giurisdizione nelle cause civili è portata fino alla somma di 50 libre raven. Erano del resto in parte rinnovazioni di privilegi imperiali: cfr. Mazzatinti, III, pag. 200.

(3) A lui, e a uno di questi suoi soggiorni in Cingoli si riferisce un documento pubblicato dal Colini, *Il Riordinamento ecc.*, pag. XIV: le dichiarazioni di un testimone de visu circa l' esercizio della potestà da parte del Card. Legato, a Cingoli, Montecchio, Jesi e in altri luoghi; curioso documento che avrebbe dato utili ragguagli, sull' ordinamento della Curia, anche all' Aloisi se questi avesse fatto in tempo a valersene.

(4) Il documento dell' assoluzione, affidata dal vescovo di Osimo al Guardiano dei Frati Minori di Cingoli, cit. in Rafaeli, *Delle memorie dei vescovi e della Chiesa di Cingoli*, Libro III. Pesaro 1762, pp. 215 e seg.

Alla fine del sec. XIII appartiene una lettera con cui il Rettore spirituale della Marca, il Canonico Costantino muoveva rimprovero al Podestà, di avere, contro la forma delle Costituzioni generali, pubblicato Statuti in danno del Monastero di S. Caterina e con limitazione della libertà ecclesiastica; e gl' intimava di abrogare senz'altro quelle disposizioni, di rimettere le monache nel possesso di cui eran state private, e di non osare mai più per l' avvenire di recar molestia a quelle religiose (1) —. In aperta ribellione contro la Chiesa la comunità appare nel 1293, quando Montecchio (2) è chiamata a dare all' esercito pontificio, il suo contributo di soldati appunto per sedare il tumulto (3). Ancora in armi è l' anno dopo come risulta dalla composizione fatta dal Rettore della Marca col Sindaco di Camerino circa la somma da versarsi dal Comune in cambio dei cinque soldati impostigli per l'esercito della Chiesa contro Cingoli (4). E di nuovo si agita nel 1298, alleata questa volta, coi suoi nemici di prima, Montecchio e Camerino — in

---

(1) Colini Baldeschi L.,, *Il Riordinamento ecc.*, doc. XIX, p. XXXII-III. Il Monastero di S. Caterina fruì in ogni tempo di speciali privilegi da parte della Sede Apostolica: l' Abbadessa non veniva eletta dalle Monache ma mediante un Breve del Sommo Pontefice, quindi è che era tenuta in altissimo conto.

(2) Che già nel 1291 aveva invaso ostilmente e devastato il territorio del Comune Cingolano: Coluzi Grassi, *Annali di Montecchio*. Macerata, 1905, perg. 456 pag. 69.

(3) Coluzi Grassi, Op. cit., perg. 466, pag. 70.

(4) Santoni, *Il Libro Rosso del Comune di Camerino*, in Arch. Stor. per le Marche e l' Umbria II. 1888, p. 120, doc. n. 63. Quello del contributo dei Comuni per la milizia provinciale è uno dei numerosi aggravi da cui essi si sentivano molestati, e però l' Aloisi, nella disamina illuminata che fa circa il contenuto della Costituzione Bonifaciana, neppure questo punto trascura rilevando come il provvido Pontefice aveva disciplinato la facoltà concessa ai centri locali di riscattarsi, mediante una proporzionale somma di danaro, dall' obbligo di convocare l' esercito a richiesta del Rettore, come inoltre queste disposizioni formulate, con acuto senso politico, giungono ad essere riportate testualmente nel corpo delle Egidiane (L. II. cost. 41).

sieme con S. Ginesio — contro Settempeda (Sanseverino) in una guerra finita con la tregua del 18 Marzo 1300 (1).

Il Comune negli avvenimenti avanti il '25 e di fronte al Governo della Chiesa.

Già conosciamo gli avvenimenti del primo decennio del secolo, per averli dovuti ricollegare alla contemporanea legislazione statutaria. Anche per gli anni successivi non muta il loro carattere, e cresce, come altri ha osservato (2), per tutta la Marca, la difficoltà di narrarli. I tentativi di rivendicazione dei Comuni vesso la Chiesa si intrecciano e si confondono colle antiche lotte tra Guelfi e Ghibellini. Tra questi ultimi troviamo schierata Cingoli nel 1313 e muovere con quei di Osimo, Recanati, Fabriano, Serra S. Quirico e molti altri faziosi contro i Maceratesi che come sudditi devoti godevano di speciali favori presso la Curia del Rettore (3). E quando nel 1316 alle prime turbolenze ne tengono dietro altre, Cingoli non ne rimane estranea, e nel bando di ribellione pubblicato contro quelli che agirono « in obbrobium et vituperium Sancte Romane Ecclesie », tra i molti nomi dei capi della rivolta spiccano quelli di Appiglaterra (che già conosciamo) e di Nicoluccio del Sig. Filippo da Cingoli (4). Si preparava la generale sollevazione di gran parte della Marca e del Ducato di Spoleto, che accompagnò l'inizio del Pontificato di Giovanni XXII, condotta da Federico da Montefeltro: le cui armi dovetterò particolar

(1) I documenti della lega e della tregua, indicati da Mazzatinti, Archivi III, 204.

(2) Aloisi, *Sulla formazione storica ecc.*, IV. fasc. 2, pag. 130.

(3) Compagnoni P., *La Reggia Picena*. Macerata, 1661, pag. 170.

(4) Ibidem, pag. 175. A questa sollevazione si riferiscono gli importanti documenti, e particolarmente il II, del 10 settembre 1316, pubblicati dal Colini Baldeschi nel suo notevole articolo: *Ghibellinismo ed eresie marchigiane nella prima metà del sec. XIV*, in Rivista delle Biblioteche e degli Archivi, XII, 1901, pag. 117 e seg.

mente avere il loro campo d' azione nel territorio di Cingoli (1). Il Pontefice dalla lontana Avignone invano si adoprava con ogni possa a dissipare quel nembo di mali che imperversava sui domini dell' Apostolica Sede. Ricalcando le orme del suo predecessore egli pure emanava ai popoli una Costituzione « *Dierum crescente malitia* » (2), inviava in Italia il legato Amelio di Lautrec, forte delle più ampie lettere di Commissione, e questi, facendo precedere all' opera giudiziaria quella legislativa, pubblicava ordinamenti intesi a rafforzare l' autorità Pontificia ormai avvilita e decaduta. Contro i ribelli sono infatti in gran parte volte le sue Costituzioni pubblicate nel Parlamento di Montolmo nel 1317 (3), e altre consimili solenni riunioni di comprovinciali convocò al fine di ottenere sussidi di uomini e di danaro per la guerra che infieriva di continuo accanita. Tale fu appunto lo scopo dei Parlamenti congregati nel 1322 a Cingoli (4) e l' anno dopo a Macerata. L' opera lunga ed intensa di Amelio non riuscì efficace per la Marca: il male aveva profonde radici, oltre che nelle condizioni generali d' Italia, negli stessi organi del governo, come riconosceva

---

(1) Infatti il motivo della condanna contro Federico, Guido e Speranza di Montefeltro è « quod accesserunt ad terram Cinguli et posuerunt in rebellionem S. Romanae Ecclesiae ». THEINER, I, 488, doc. DCXLVI. cfr. anche per questo l'art. del COLINI-BALDESCHI, citato nella nota precedente.

(2) Questa Costituzione la troviamo inserita in appendice allo Statuto Rosso di Cingoli, immediatamente successiva ad un' altra di Amelio. Fu riferita dal COLINI BALDESCHI L. nella pubblicazione *Constitutiones Curiae Generalis anteriori alla riformazione Albornaziana*. Macerata, 1905, p. XXXV.

(3) Per le loro origini storiche e per il loro contenuto giuridico cfr. ALOISI, *Sulla formazione storica ecc.*, IV, fasc. 2, pag. 136 e seg.

(4) ALOISI, op. cit. V, fasc. 3 e 4, pag. 270 « dal COLUCCI, *Antichità Picene*, V, XXIX. Appendice diplomatica di Monsanvito ». Quanto a Cingoli, non è questa la prima volta in cui si ha notizia di Parlamenti, un altro appunto fu ivi tenuto nel 1282 da Amelio de Agohotus (Got) (BORIONI, *La Provincia di Macerata*. Macerata, 1906, della collezione di documenti inediti ed editi rari delle città e terre Marchigiane V. V., pag. 249, doc. 203) « pro tallia militum » imposte al Comune; ed alla consuetudine di fare simili genesali adunanze a Cingoli si accenna nella citata pergamena di S. Caterina.

lo stesso Pontefice, denunziando al suo legato la cattiva condotta e la profonda corruzione degli stessi ufficiali della Curia. Così la regione continuò a essere sede di ribellioni e di eresie, Pure nell' atteggiamento del Comune di Cingoli un qualche mutamento occorre rilevare.

Nel 1321 era sempre con Ancona, Umana, Recanati e Castelfidardo, tra i ribelli alla Chiesa (1). Nel 1324 presta invece il suo aiuto d' uomini contro i Fermani che avevano fatto un' incursione ai danni di Macerata (2). Del mutato atteggiamento ci dà ragione un importante documento pubblicato dal Theiner (3): gli atti di composizione e concordia redatti in Avignone nei giorni dal 22 al 27 agosto 1324, tra gli uomini di Cingoli, rappresentati da un loro apposito sindaco (Matheus Compagniti), e la Santa Sede « super excessibusi forefactis et culpis » da quelli commessi contro la Chiesa, contro il Rettore e contro i suoi ufficiali « tempore quo ultimo per Appiliaterram quondam Grodii eiusdem filios et sequaces dicta terra contra nos et ipsam ecclesiam sub rebellione tyrannica tenebatur ». Non possiamo esporre per intero il contenuto del documento cui la menzione di Appiliaterra e dei suoi seguaci — per la terza volta ribelli — dà grande importanza per la storia dei rivolgimenti del nostro Comune. Diremo solo che al procedimento — che si chiuse con la condanna della Comunità al pagamento di 5000 fiorini d' oro di Firenze e con altre gravi sanzioni in cambio dell' assoluzione dall' interdetto — intervenne, incaricato dallo stesso Pontefice di fare delle indagini e di stabilire con un altro vescovo la pena, un cospicuo cittadino di Cingoli, il

(1) Peruzzi, *Storia di Ancona*. Pesaro, 1835, pag. 369.

(2) Aloisi, *Sulla formazione ecc.*, V, fasc. 3 e 4, pag. 372. L' ambasciata per ottenere da Cingoli e da altri Comuni tale contributo è sostenuta, inutile rilevarlo, da un notaio.

(3) Theiner, I, 554 seg., doc. DCCXXIII. Gli atti della composizione si conservano anche in copia dell' Archivio Comunale di Cingoli (Mazzatinti, Archivi, III, 205): e vi è pure un altro atto di assoluzione dalle pene e sempre canoniche, del 28 agosto; eccettuato Appillaterra, capo dei ribelli e suoi aderenti.

più cospicuo forse di quei tempi: Francesco Silvestri, vescovo di Firenze (1). Rivolgendosi a lui, Giovanni XXII mostrava senza dubbio generose intenzioni di perdono verso il piccolo comune marchigiano per il quale forse il Silvestri aveva interceduto. Ma nello stesso tempo l'intervento di questo era garanzia che i suoi concittadini non avrebbero, in avvenire, offeso i diritti della Santa Sede, che del resto li proclamava di nuovo in modo solenne, e provvedeva a difenderli anche materialmente coll' imporre la costruzione a spese del Comune di un fortilizio « pro ecclesia Romana » « custodiendum perpetuis temporibus cum Rectoris Curiam ibidem non contingerit residere » (1).

Lo statuto del 1325 e l' influsso delle costituzioni pontificie nella legislazione interna.

In queste mutate condizioni politiche e sotto queste influenze, il Comune si dà nel 1325 le sue leggi, facendo compilare un completo corpo statutario. Lo Statuto del 1325 si presenta come un codice completo, in cui tutte le materie sono disciplinate e raggruppate al loro luogo con giusto criterio. E le disposizioni d' indole politica non appaiono estranee a qualunque influsso esterno, ma invece conformi alle costituzioni dei Pontefici e dei Rettori. Non si vuol dare particolare significato alla intestazione che pure è divenuta una rubrica a sè, « De sacrosantis ecclesiis et de officiis et officialibus » (2) e dove il Comune, affermando la sua devozione al Pontefice e al Legato — si compiace di avere nel nome di Dio sconfitto i tiranni e riacquistata la pace. Neppure è da dare troppa importanza alla precedenza che hanno, nelle prime rubriche le questioni religiose: precedenza che era consueta in quella legislazione. Ma altre prove di tale spirito non mancano. Nello stabilire le attribuzioni del notaio delle

(1) Su lui, e sul suo soggiorno in Avignone, cfr. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1912, III, pag. 693. Del Silvestri l' Avicenna tesse un ampollosissimo elogio.

(1) THEINER, doc. cit. I, 547.

(2) Riferita dal Colini-Baldeschi, II, pag. 1 v.

Riformanze si ricorda che debba « maxime registrare omnes licteras que mictentur Comuni de curia domini Marchionis et suorum officialum et diem presentationis ipsarum » (1). Nel provvedere sui « guasti « si tien conto degli ordini che possan venire dalla Curia generale (2). Alla Curia deve essere subito consegnato, dagli uomini della contrada (3), il reo di omicidio, riconoscendosi così un' antica prerogativa del Rettore (4). Antico del pari era l' obbligo dell' « affitto » — la contribuzione che ogni Comune versava alla Chiesa e che costituiva uno dei principali cespiti del suo erario, — e spesso riusciva molesto, ai soggetti. Qui Cingoli lo riconosce e vi si sottomette (5). Lo spirito dello Statuto ed il ricordo di recenti avvenimenti si ritrova anche più vivo naturalmente, nei provvedimenti di carattere straordinario. La disposizione: « quod nullus de cetero guibellinus vel ecclesie sacrosante rebellis et dominis Marchionis eligatur ad aliquem officium dicte terre » (6) concorda con tutta la ricordata legislazione di Amelio contro i ribelli (7) e fu poi sancita nella Costituzione dell'Arcivescovo Bertrando di Deux che proibiva alle città di eleggere a podestà un ribelle o proveniente da territorio ribelle (8). E i provvedimenti per la difesa e conser-

---

(1) Statuto del 1325: l. I, rubr. XV, c. 3 v. Le lettere del Rettore, « che agiva e scriveva come se fosse stato il Pontefice e nello stesso stile del Pontefice » venivano anche registrate, quando fossero importanti, nell' Archivio provinciale, e comunicate ai Comuni per mezzo d' un messo della Curia: Aloisi, *Sulla formazione ecc.*, III, fasc. 3, pag. 324.

(2) L. III, rubr. XXIII.

(3) L. III, rubr. XXXII.

(4) Anche quando, in progresso di tempo, il Rettore distribuì parte della sua competenza giudiziaria tra i giudici delle quattro curie che stavano attorno a lui, tenne pur sempre avocata a sè la cognizione dell' omicidio.

(5) L. V, rubr. VLVI, c. 42 r. *de affictu Romane Ecclesie.*

(6) L. V, rubr. LXIX, c. 45 r.

(7) Aloisi, *Sulla formazione ecc.*, IV, fasc. 2, pag. 241 e seg.

(8) Colini Baldeschi, *Constitutiones Curiae generalis ecc.* Macerata, 1905, rubr. XXXV, pag. XIX. Cfr. Aloisi, *Benedetto XII e Bertrando Arcivescovo Ebredunense,* in Atti e memorie cit. N. S. III, fasc. 4, pag. 417.

vazione di un castello del contado, del Castello di Castriccione, e per l' elezione di due custodi, da farsi « secundum formam sententie late per dominum » (1) si ricollegano alla solenne composizione fatta l' anno avanti ad Avignone tra il Comune e la Santa Sede: perchè Castriccione era il Castello che questa teneva in pegno fino alla piena esecuzione dei patti stipulati (2).

La legislazione dopo il 1325 e il formarsi della Signoria dei Cima.

Non ci par quindi dubbio che questa completa organizzazione del Comune, che è rappresentata dallo Statuto del 1325 (e di qui trarremo in seguito i più dei documenti per illustrare gli uffici e le magistrature notarili e lo stesso esercizio dell' arte) si compisse se non sotto l' inspirazione della Chiesa, certo in concordia con essa. Ma avveniva per ogni Comune della Marca, che, quietatisi per un momento i dissidî col governo pontificio, rimanessero vive o risorgessero le lotte interne e i pericoli di assalti dei vicini; e anzi spesso queste due cause di turbolenze erano connesse. Il nostro Statuto conferma tale condizione di cose. Accanto al divieto, già accennato, di assumere ufficiali ghibellini o ribelli, c' è bensì un atto di amnistia con la cancellazione delle condanne, in favore dei « castellani » « qui extra castrum Cinguli et districtum morantur et volunt usque ad Festum pascalis proxime venturum redire ad proprium incolatum ». Ma se essi non tornassero nel termine stabilito, « sint deinceps perpetuo exbanditi et diffidati dicti comunis et de cetero redire non possint et omnes eius bona deveniant in comuni et per comune vendantur » (3). Il Comune

---

(1) L. V, rubr. XLVIII e LVIII: cc. 43 r, 44 r. La pena di chi recasse danno alle piantagioni del Castello era devoluta per metà al Comune e per metà al proprietario che era proprio quel Monastero di S. Caterina che alla fine del duecento era stato causa di grandi contrasti tra il Comune e il Governo Pontificio.

(2) Theiner, doc. DCCXXIII, pag. 547.

(3) L. V, rubr. LXI, cc. 44 r. *De termino redeumcium ad habitandum in Cingulo.*

è pronto ad aprire le porte porte ai nemici di ieri; ma purchè si sottomettano. E intanto provvede alla difesa materiale « ad hoc ut inimicis pro tempore per dictum territorium adversus terram Cinguli anditus adeo non sit liber, maxime contra villam Advenani (1): e agli interessi commerciali commessi colle tradizionali fiere di S. Michele: « si tam maxima guerra fieret in contrata que absit quod aliqui mercantores forenses venire non possent ad nundinas sepedictas nihilominus fiant et fieri debeant nundine prelibate per mercatores et artefices quoslibet Cingulanos, etiam si per duos dies durare deberent et non ultra » (2). Anche di contrasti interni, di classi sociali, è prova nello Statuto del '25: si stabilisce che nell' esazione delle « collette » si faccia una borsa a parte dei nobili, « et per rectorem collecta ipsorum exequatur ante quam ab aliqua alia persona »: « nobiles autem intelligentur quos Priores nominaverint » (3).

Ma più significativa di questi provvedimenti è, negli Statiti del 1325, la menzione di Pagnone Cima. Egli vi appare in fine, nell' atto di conferma e ratifica, come semplice teste: ma Pagnone era il capo della più potente famiglia di Cingoli (4), quello stesso che vedemmo cacciato nel 1306, dalla sollevazione dei Mainetti. Non ci farà meraviglia quindi trovarlo ricordato in ben diverso modo nello Statuto o piuttosto Riforma di tre anni dopo, del 1328. Qui stabilendo severissime norme perchè gli abitanti di Cingoli e del distretto, nell' abbandonare la terra per sottrarsi alle contribuzioni, all' obbligo

---

(1) L. IV, rubr. XXII, c. 31 r. De certa terra emenda pro comuni; qui si tratta dell' acquisto di una porzione di foresta. Altrove (L. V, rubr. LXX, c. 45 r) si delibera la compera di una casa privata « ut circum circa palacium dicti comunis liber et apertus sit anditus ne per aliquem possit dictum palacium occupari ».

(2) L. V, rubr. LVI, c. 43 r. *De nundinis comunis fiendis.*

(3) L. V, rubr. XVVII: *De modo colligendi collectas,* cfr. Colini Baldeschi II, p. 17 r.

(4) Per la storta della famiglia già potente nel Duecento, vedasi uno dei saggi introduttivi del Colini Baldeschi, II, p. XIV-XVI.

della custodia o ad altri oneri, non potessero vendere, donare o comunque alienare « clandestine » i loro beni immobili in favore di magnati, ecclesiastici e comuni vicini non soggetti alla giurisdizione del comune di Cingoli: si decretava anche che tale divieto avesse vigore « in presentibus, preteritis, et futuris et maxime a tempore quo nuper dominus Pagnonus reintravit in Cingulo » (1). Tale ricordo significa intanto, non una semplice determinazione di tempo, ma che questa specie di emigrazione — volontaria e fraudolenta come lo Statuto vuol farla apparire — di cittadini possidenti, a cui si voleva ovviare, era connessa col ritorno di Pagnone, e anche astraendo da ciò, lo stesso singolar modo del ricordo dimostra che costui non era considerato come un semplice cittadino. In realtà oltre la sua cospicua discendenza, egli era stato nel 1324 (2) ed era in quell' anno medesimo al servizio della Chiesa (3), in guerra contro Osimo; come l'anno successivo apparirà al servizio del Comune di Firenze (4).

Non sappiamo come questi due dati, che vengono da documenti, si possano conciliare con ciò che l' Avicenna racconta nella sua solita maniera vaga e indeterminata, di accordi e anzi di vero servizio prestato da Pagnone sotte le insegne di Ludovico il Bavaro (5), che proprio in questi anni tra il '27 e il '29 combattè l'ultimo grande sforzo del ghibellinismo contro il Papa e contro Firenze. Più verisimile è quel che l' Avicenna dice

---

(1) Statuto Rosso. 1328 [VI], rubr. XXVI, c. 50 V. *De pena vendentis vel ementis aliquam rem immobililem sine licencia consilii priorum et credentie.*

(2) Tonini, *Storia di Rimini*. Appendice di documenti al vol. IV. Rimini, 1880.

(3) Theiner, I, 587, doc. DCCLV. È una lista di somme versate « quibusdam nobilibus Marchianis et aliis pro stipendiis eorum pro tempore quo serviverunt . . . . . in exercitu facto contra Auximanos rebelles et alios, sub. a. d. 1328 »: e tra gli altri c' è un « Dnus Pagnonus di Cingulo miles ».

(4) « D. Pagnonus de Cimis de Cingulo capitaneus Guerrae Comunis Florentiae iuravit officium 18 oct. 1329 ». È una comunicazione dell' erudito Carlo Strozzi all'Avicenna che la pubblicò in append, alla sua op. cit., p. 3.

(5) Avicenna, op. cit., p. 159.

della protezione che gli avrebbe accordata il Vescovo Silvestri durante il suo episcopato Fiorentino (1).

Ritornando nel Comune rappacificato appunto sotto gli auspicî del Silvestri (2), e acquistatesi delle benemerenze militari verso la Chiesa, Pagnone Cima dovette rafforzare la sua posizione. Così lo troviamo non più teste, ma statutario (Pagnonus de Cima miles) insieme ad altri cinque cittadini e a sette rappresentanti dei quartieri per certe brevi riforme che seguono immediatamente, anche in ordine di tempo, agli Statuti del '28 (3). Lo spirito di queste riforme ci riporta agli Statuti del '25 alla cui pubblicazione Pagnone era stato teste legale: si riconfermavano infatti e anche in modo più severo le disposizioni per assicurare le contribuzioni dei nobili (4); e come nel 1325, si cercava di cancellare con un'amnistia politica le conseguenze degli esilî e dei dissensi passati (5). Poichè fra un dodicennio troveremo la

---

(1) Avicenna, op. cit., p. 159.

(2) Veramente l' Avicenna attribuisce al Silvestri un altro intervento nelle cose di Cingoli, oltre quello della composizione Avignonese del 1324, in occasione di una nuova e sanguinosa rivolta provocata da Appigliaterra Mainetti nel 1326. Ma basta leggere le sue pagine (pp. 104-106) per capire che si tratta sempre della sollevazione di cui nell'assoluzione del 1324, della quale lo storico di Cingoli dovè leggere il testo nell'archivio del Comune, interpretandolo erroneamente quanto al tempo ma riproducendone tutti i particolari.

(3) Statuto Rosso [VII], c. 53 r. Manca la data perchè il doc. è mutilo per evidente recisione di due carte; ma l' ordine cronologico è costantemente osservato nella raccolta (salvo qualche errore materiale d' impaginazione): e seguono subito dopo gli Statuti del 1330.

(4) Statuto Rosso 1328 ? [VII] rubr. I, c. 53 r. « . . . . . primo et principaliter dicta exaptio fiat contra nobiles declarandes per Priores etc; secundarie contra populares et minores quod si non fuerit primo facta exaptio contra ipsos nobiles et maiores et quemlibet ipsorum, non fiat nec procedatur per potestatem vel eius officiales vel familiares vel aliam quamqumque personam, contra populares vel minores personaliter vel realiter ad penam viginti quinque libr. pro quolibet et vicequalibet.

(5) Statuto Rosso 1328 ? [VII], c: 55 v, rubr. III. De beneficio concesso redeuntibus ad habitandum in terra Cinguli vel districtu infra tempus ordinatum. È curiosa la motivazione: « Quod interest ampliari nostrum comune potius adiectione hominum quam pecuniarum copia habundare » . . . .

famiglia Cima fortemente consolidata in Cingoli non parrà eccessivo che si riconoscano negli elementi raccolti fin qui gli inizi della loro signoria, (1), non ostacolati, come si è visto, dal governo d'Avignone, e con tendenza, nell'interno del Comune verso la parte popolare.

Come il popolo prendesse subito dopo il sopravvento non possiamo dire, allo stato attuale della nostra informazione. Forse non vi fu estraneo l'allontanamento del Cima da Cingoli, per andare in servizio della Guelfa Firenze. Certo nel 1330 il Comune è di nuovo in una grande convulsione che viene anche esplicitamente riconosciuta e di cui sono espressione le leggi antimagnatizie di quell' anno e dei due anni successivi (2). La riforma del '30 ha per primo scopo d'impedire che alcuno « tante temeritatis existat qui presumat destruere populum terre Cinguli ipsumque subvertere in malum statum reducere (3); e a tal fine è emanata una serie di disposizioni che rafforzano l'autorità dei priori.

Ma che nel Comune sia di nuovo divampata la lotta delle fazioni prova il capitolo vietante « quod nullus iuratus de populo » (i 500 iurati de populo che vedemmo nella rivoluzione del 1307) « tempore rumoris audeat vel presumat trahere ad domum alicuius nobilium vel cum eis nec eorum subsidium cum armis vel sine armis, sed ad palatium comunis cum prioribus populi et in eorum subsidium permanere et eis obbedire (4).

---

(1) Un accenno al formarsi di questa e di altre piccole signorie nelle Marche al tempo delle contese di Ludovico il Bavaro con la Chiesa in LEO, *Storia degli Stati Italiani,* II, 41, n. 1.

(2) Sono le riforme segnate nel lembo posteriore delle carte dello Statuto Rosso coi numeri VIII e IX a c. 58 r. e sgg. e i 71 r. 74 r. La rubr. IX, della prima riforma relativa alla colletta comincia (c. 59 r): cum ex ordinatione hactenus optenta in terra Cinguli multa et diversa scandala sint iam orta et maxime ob expensarum varie rationes . . . .

(3) Statuto Rosso [VIII], 1330, rubr. I, c. 58 r.

(4) Statuto Rosso [VIII] 1350, rubr. XI, c. 59 v. Così con la rubr. XV, si imponeva ai nobili, con severissime sanzioni (la confisca dei beni entro tre giorni) l' obbligo della custodia della terra.

Questa tendenza viene aggravata nelle riforme del 1331, dove anzi le leggi antimagnatizie sono informate a un grande spirito di diffidenza e di sospetto: si disponeva che il podestà non potesse discorrere con alcuno dei nobili della terra se non in presenza di due dei Priori; e che nessuno dei nobili potesse entrare nel Palazzo del Comune con più di quattro persone, e sempre con licenza dei Priori. Soprattutto, rinnovando severe sanzioni del 1307, si stabiliva che il nobile il quale recasse ingiuria a un popolare fosse punito del quadruplo (non più del doppio come nel 1307) della pena fissata negli statuti per quel reato; e si vietava ai popolari di prestare fideiussione per alcun nobile (1), dei quali non si eccettuavano questa volta i giudici e i notari. Nel 1332 poi essendo sorti dei dubbi sull'estensione della qualifica di nobile, con un'apposita deliberazione si precisava « quod omnes nobiles terre Cinguli et eius districtus presentes et absentes tam prohibiti quam non prohibiti palatium Comunis ingredi cuiuscumque prolis nobilium et status extiterunt ex forma dicti statuti et tunc essent et nunc et in futurum, sint astricti banna et pena in ipso contenta et contentas portare et sustinere ecc. » (2).

In questo breve cenno dobbiamo con rammarico rinunziare a esaminare siffatta legislazione antimagnatizia come meriterebbe, anche in confronto a quella del 1307, ma importa almeno rilevare come questa volta i rivolgimenti interni avessero legame con altri avvenimenti, specialmente nel terreno delle relazioni tra il Comune e la Chiesa. Infatti uno dei capitoli della Riforma del 1330 promuove l'invio di una legazione alla corte del Papa, dunque alla lontana Avignone, per ottenere la facoltà di eleggere il Podestà e la giurisdizione sui reati di sangue e su ogni altro delitto; e sopratutto per chiedere la cancellazione della scomunica e dell'interdetto in cui il Comune era incorso (3).

---

(1) Statuto Rosso [IX] 1531, c. 71 r. e v. Le disposizioni sono accennate anche dal Colini Baldeschi, II, p. 21.

(2) Statuto Rosso [IX] 1332, c. 74 r.

(3) Statuto Rosso [VIII] 1330, c. 59 r. *Quod per priores populi eligantur duo boni et legales homines de populo qui vadant ad curiam domini pape in servi-*

Si sa che, malgrado il divieto di Bonifazio VIII, si continuava a ricorrere, dalla Chiesa, a questa estrema pena canonica anche per ragioni politiche. E del resto si accenna esplicitamente, nel capitolo, alla « recuperatio libertatis », e si manifesta il proposito di riottenere la facoltà di eleggere il podestà: uno dei diritti che il Pontefice aveva rivendicato a sè nella composizione del 1324. — Si erano dunque riaccesi, a distanza di pochi anni, gravi dissidî tra il Comune e il Governo della Chiesa: (1) dissidi che saranno da riconnettere coi movimenti guerreschi che travagliarono la Marca negli anni 1329-1330 (2) e coll' azione politica e militare che Giovanni XXII affidò a Bertrando del Poggetto (3).

---

tio dicti comunis pro excomunicationis vinculo. Ad extirpandum materiam iudigiorum que oriri possunt in terram Cinguli propter excomunicationis vinculum in nos latum et libertatis recuperationem providimus et presenti statuto firmamus quod per priores populi eligantur duo boni legales et sufficientes homines de populo qui vadant ad curiam domini pape ad procurandum in utilitatibus dicte terre iurisditionem eligendi potestatem et puniendi de sanguine et de quolibet alio delicto et ad petendum et suplicandum tolli et cassari excomunicationem et interdictum in quibus sumus innodati. In circostanze non diverse da quelle accennate nella motivazione di questo provvedimento il Comune dovè trovarsi nel 1347: del qual anno è una Riformanza consigliare contro le « exceptiones » « excomunicationis vel interdicti » che potessero essere opposte davanti alla Curia e che erano d' impedimento all' Ufficio del Podestà, del giudice e degli ufficiali « in civilibus et criminalibus ». La riformanza è riferita dal Colini Baldeschi in *Constitutiones Curiae Generalis etc.*, p. XIII-IV.

(1) E non è senza significato che la Chiesa eleggesse ancora il Castellano di Castriccione (Theiner, I, doc. DCCLV, p. 585 sgg.) il Castello che, come si ricorderà era stato lasciato in pegno fino all' adempimento delle stipulazioni del '25.

(2) Theiner, I, doc. DCCLV. p. 582 sgg.

(3) Filippini, *La riconquista dello Stato della Chiesa per opera di Egidio Albornoz* (1353-1357) in Studi Storici, VI, 170. Cfr. anche L. Ciaccio, *Il Cardinal Legato Bertrando del Poggetto*, in Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Romagne, 3. serie, XXIII, p. 461 sgg.

Le Costituzioni di Bertrando di Deuch e l' ordinamento della Curia del Rettore relativamente ai Notari.

Il Card. del Poggetto nel 1332 ricuperò facilmente la Marca, essendosi le città affrettate a fare dichiarazioni di sottomissione. Ma non mutarono le condizioni della regione e particolarmente i sistemi del governo, ingiusto e corrotto, per il malvolere e l' avidità degli ufficiali della Curia. Occorrerà « giungere al pontificato di Benedetto II e alla opera riformatrice di Bertrando di Deuch perchè si pensasse sul serio, con disposizioni legislative e con provvedimenti efficaci, a risanare questa piaga del governo rettorale » (1). A noi le costituzioni emanate dall' Arcivescovo di Embrun tra il giugno e il settembre del 1336 interessano sotto un doppio aspetto: per il modo di pubblicazione e per la materia. Furono infatti solennemente pubblicate in Cingoli, avendole trasmesse il notaio dell' arcivescovo riformatore Pietro Scalone al prete Biagio Pucorelli, « nomine comunis terre Cinguli recipienti », ed avendole poi il notaio del Comune, Lemmo Guisiberii di Osimo lette nel Consiglio generale, dove il vicario del Podestà, Francesco di S. Vittoria le aveva esposte « in vulgari intelligiliter ». Adempite queste consuete solennità (2), le Costituzioni furono inserite testualmente fra gli Statuti del Comune (3), venendo così ad acquistare pieno vigore, e a far parte integrale della sua legislazione, particolarmente per quel che si riferiva ai rapporti tra il Comune e la Curia:

(1) Aloisi, *Sullo formazione storica ecc.*, in Atti e Memorie cit., IV., fasc. 2, p. 160.

(2) Si veda in genere per la pubblicazione delle Costituzioni Aloisi, *Sulla formazione storica ecc.*, Atti e Memorie, III, fasc. 3, p. 329.

(3) Di qui le trasse il Colini Baldeschi, *Constitutiones Curiae generalis Marchiae Anconitanae anteriori alla Riformazione Albornoziana.* Macerata, 1905: cui sono da aggiungere i documenti pubblicati dall' Aloisi, *Benedetto II e Bertrando arcivescovo ebredunese riformatore della Marca,* in Atti e Memorie, III, fasc. IV, p. 413 sgg. Un altro testo ne trovò in appendice agli Statuti di Esanatoglia lo Zdekauer, *Relazione sulla Mostra degli Archivi.* Macerata, 1905, in Atti e Memorie, III. fasc. I, p. 22-23.

Quanto alla materia, delle Costituzioni del '36, essa si riferiva a tutti i poteri e funzioni del governo: onde Bertrando potè essere considerato come il principale precursore dell' Albornoz. Ma emanate per rimediare agli enormi abusi dell' amministrazione, contenevano naturalmente molte disposizioni per disciplinare le attribuzioni degli officiali. Tra essi non avevano piccola parte i notari detti « curiales », o « de curia » per distinguerli dagli « alii notarii in provincia », cioè dai notari municipali e comuni. Si prescriveva, nelle Costituzioni di Bertrando, che i « notarii Camere tesaurarii vel iudicum » al pari degli altri ufficiali della Curia Maggiore, non potessero stare in ufficio oltre un anno, e fossero, cessando, sottoposti a sindacato (1); che non si assumesse d'allora in poi alcun notaro del Rettore o del Tesoriere « seu alii maioris Curie et Curie Presidatuum » che fossero « de provincia Marchie oriundi vel ibidem domicilium obtinentes », salva un'eccezione che il Rettore avesse voluto fare per i notari dei giudici alle cause civili « propter eorum fidelitatem et sufficientiam » (2); che i singoli giudici della Curia maggiore si contentassero di quattro notari; e che questi notari fossero obbligati a scrivere e a redigere tutti gli atti originali « per se non per sustitutos », salvo che ne fossero impediti, e coll' autorizzazione dei giudici e col consenso delle parti (3). Si stabiliva inoltre che nessuno notaro del Rettore, del Tesoriere o della Curia Generale, potesse assumere « officium sindicatus, procurationis, vel cuiusvis alterius promocionis negociorum civitatum, castrorum seu locorum seu eciam singularium personarum », pena la scomunica e la privazione dell'uf-

---

(1) Constit. I e II, ed. Colini, p. 1-2.

(2) Constit. VII, ed. cit., p. IV. *Quod notarii maioris Curie et Presidatuum non sint de provincia Marchie; et de eorum officio*. L' Aloisi si riferisce certo al tempo precedente quando dice che la nomina dei notari della Curia « spettava al Rettore che li sceglieva tra i confratelli della provincia (*Della formazione storica ecc.*, in Atti e Memorie, Nuova serie, Vol. I, fascicolo IV, pag. 410).

(3) Constit. VII cit., p. IV.

ficio di notaro in perpetuo (1). Si decretava infine e con la medesima sanzione, che i notarî, come i custodi delle carceri e i baiuli, si contentassero dei salarî loro dovuti « secundum Constituciones antiquas » (2), e, oltre questi, non accettassero dai privati alcun compenso per le composizioni da stipularsi con la Curia (3).

Già in questi decreti straordinari di Bertrando sono considerati tutti i notari di curia, nelle tre classi in cui si dividevano e che rispondevano a diverse branche della amministrazione. I notari della Camera del Rettore (due notari e un sostituto) erano applicati a spedire gli atti emanati dall'autorità del Rettore, e ad apporvi il sigillo; e sulle relative tasse erano pagati, come del resto gli altri notai della Curia, con tariffe che furono minuziosamente determinate nelle costituzioni Egidiane (4). I Notai del Tesoriere, lo coadiuvavano nell' esazione delle pene pecuniarie e delle gabelle per conto della Camera della Provincia. In corrispondenza di queste funzioni dovevano curare il rilascio delle copie e scritture pubbliche delle condanne estratte dagli Archivî. Uno di essi poi aveva la custodia di due dei sigilli adoperati dalla Curia nell' amministrazione della giustizia, e cioè nelle cause spirituali e nelle causa civili di prima e di seconda istanza (5). Infine i Notai delle banche i più numerosi, assistevano i giudici nello studio e nella discussione delle controversie giuridiche (6), compilando

---

(1) Constit. IX, p. V.

(2) Constit. VIII, p. IV.

(3) Constit. XVIII, p. VIII.

(4) Ermini, *Gli ordinamenti politici e amministrativi nelle Constitutiones Aegidianae,* in Rivista Italiana per le scienze giuridiche, XV, p. 220 sgg. Veramente l' Ermini si vale, nel tracciare questo quadro, solo delle Costituzioni Egidiane posteriori. Ma lo stesso legislatore aveva dichiarato che quanto al numero e distinzione degli ufficiali della Curia, avrebbe imitato « in pluribus antiquam consuetudinem ». Aloisi, *Benedetto XII e Bertrando arcivescovo Ebredunese* cit., in Atti e Memorie, III, fasc. 4, p. 417.

(5) Ermini, op. cit., p. 223.

(6) Ibid., p. 224 sgg.

particolarmente e registrando le scritture relative ai processi, in modo che i giudici e gli avvocati potessero prenderne visione. I notari addetti ai giudici delle cause spirituali e criminali dovevano fare anche tale registrazione in appositi libri, che venivano comunicati al Tesoriere e al Notaio della Camera; e così venivano salvaguardate le regioni del fisco (1).

Attribuzioni, nel complesso. non diverse — e cioè d'ordine cancelleresco, finanziario e giudiziario — vedremo avere i notai negli uffici di un piccolo comune. Del pari i notai della Curia si raccostano ai notai liberi, oltre che per alcune funzioni, per la comunanza d'origine e dei requisiti, e per la loro condizione di non essere retribuiti a stipendio fisso, ma sulle tasse degli atti da loro rogati (2); onde è comune alla legislazione provinciale e a quella comunale la cura di regolarne i compensi. Anche per queste rispondenze abbiamo creduto non inutile farne un cenno, oltre che per il fatto che lo stesso nostro collegio notarile troveremo in relazione ufficiale con la Curia Rettorale.

La Signoria del Cima e quella del Malatesta.

Alla solenne pubblicazione delle Costituzioni di Bertrando in Cingoli, il 25 sett. 1336 era presente come teste Tanarello di Pagnone Cima (3). E tutta la famiglia appare consolidata nel dominio e fedele alla Chiesa nell' inchiesta che Benedetto XII, riuscito vano l' invio di un altro riformatore, Giovanni di Amelia, fece compiere nel 1341, incaricandone il commissario

---

(1) Questo spiega l' intervento del tesoriere non solo nelle composizioni, ma anche nella nomina degli esecutori dei cancellieri e dei notai delle Banche e il suo diritto d' ingerirsi nella conservazione degli atti e delle sentenze di condanna: diritto regolato da una lettera di Giovanni XXII ad Amelio del 1318. Cfr. Aloisi, *Della formaziane storica ecc.*, in Atti e Memorie, V, p. 282 e il doc, VII, a p. 306.

(2) Const. II, 3. Cfr. Ermini, op. cit. XVII, 290.

(3) Constit. *Curiae Generalis anteriori alla riformazione albornoziana* ed. Colini Baldeschi cit., p. XXVI.

apostolico Giovanni Pererio (1). I « filii domini Pangionis », designati da alcuni degli interrogati, in quest' importantissimo documento come tiranni e oppressori dello stato popolare (2), da altri, e precisamente da Gentile e Giovanni da Varano, sono indicati, insieme col loro padre « dum vixit », tra quei signori che, come Smeduccio da S. Severino, tengono e difendono le terre « ad mandata Ecclesie et dni Marchionis » (3). Gli stessi figli di Pagnone, Bartolo, « domini Pape Capellanus » e Giovanni, interrogati sullo stato della Marca, esprimono il parere che l' autorità del Rettore debba essere rafforzata; che gli ufficiali della Curia conservino in ogni terra la giustizia e infine « quod illi qui fuerunt et sunt devoti et fideles et pugnaverunt pro Ecclesia honorentur et augeantur » (4). Intendevano evidentemente ricordare le loro benemerenze verso la Chiesa, senza bisogno di chiarire la loro condizione di signori in Cingoli. Ma gli ufficiali della Curia, interrogati alla loro volta a Macerata, aggiungevano a questo riguardo un' informazione molto precisa: « Dom. Bartholus, Tanarellus et Johannes domini Pangionis de Cingulo tenebant per tirannidem terram Cinguli cum eius districtu, quam tenuerant per XV annos et plus. et adhuc tenent » (5). Di questi quindici anni di Signoria, che ci riportano al 1325 circa, si sono veduti gl' inizi, e poi si sone seguiti per quanto si poteva, i torbidi avvenimenti interni fino al 1332. Da quell' anno in poi i soli documenti che si abbiano, cioè le riforme statutarie degli anni 1333, 1334, 1338, mostrano il Comune intento a cure di legislazione interna e di amministrazione (6) che lasciano imaginare abbastanza

(1) Theiner, II, 106, doc. CXXVIII.

(2) È la deposizione di Nunzio di Ragiano, un giurisperito di Camerino a p. 108.

(3) Pag. 110.

(4) Pag. 112.

(5) Pag. 117. Tenebant, perchè si riferiscono, nell'informazione all' « adventu et initio regiminis presentis rectoris »: Giovanni de Riperia, venuto nel 1339.

(6) Gli Statuti del 1333 (Statuto Rosso [X] c. 75 sgg.) sono una serie di

pacifica la signoria dei Cima. Per gli anni seguenti, prima e dopo la inchiesta, anche tali fonti statutarie tacciono: e solo vediamo uno dei figli di Pagnone — Giovanni — ingrandire i suoi possessi per l'acquisto fatto dalla Chiesa, nel 1344, di certi beni appartenenti a ribelli anconetani, nel contado di Senigallia (1).

L' Avicenna veramente dice molto di più, per la storia di questo periodo: Pagnone Cima, due anni dopo la morte del suo congiunto, Francesco Silvestri vescono di Firenze, cioè nel 1343 (e noi sappiamo invece con certezza che egli era già morto nel 1341!) sarebbe tornato a Cingoli e avrebbe presentato al magistrato la « lettera del vicariato » concessogli dall' imperatore per tre anni e che non aveva osato produrre mentre era in vita il suo congiunto. Ma in patria, tra le famiglie preminenti, c' erano gli Orlandi. E allora egli avrebbe pensato, d' accordo con Gentile da Varano, di disfarsene, con un proditorio agguato nel quale tutti gli Orlandi sarebbero stati trucidati. In questo « abbominevole modo » avrebbe tenuto il vicariato dal 1343 al 1347, lasciandolo, alla sua morte, ai figli Giovanni, Bartolo, e Tanarello; ma per poco, perchè ne furono cacciati subito da Malatesta de' Malatesti, in potere del quale Cingoli restò « fin che fu recuperato dal card. Egidio Carillo d' Albornoz ». (2).

Anche in Ancona il Malatesta, continuando nella sua conquista della Marca (narra l' Avicenna), trovò alla fine del 1348 podestà Bartolo Cima, succeduto pochi mesi prima al fratello Giovanni, che era stato chiamato alla prima magistratura citta

---

riforme e di aggiunte organiche agli Statuti del '25 e si riferiscono sparsamente a tutta la materia di essi, dal giuramento del Podestà alla condizione dei consiglieri del Comune, alle più importanti questioni civili, e, come vedremo più particolarmente in seguito, all' esercizio del notariato; nuove sono le leggi suntuarie. Gli statuti del 1334 [XI], c. 80 sgg. contengono tutta la legislazione sui molini del Comune. Alcune riforme del '38 (c. 46 r) si riferiscono al « forum bestiarum e al riposo festivo ».

(1) Theiner, II, 146, doc. CXLIV.

(1) Avicenna, op, cit. p. 166-8.

dina in riconoscenza degli aiuti prestati dai Cingolani alla città in occasione della terribile pestilenza e dell'incendio (13 luglio) da cui era stata funestata in quell'anno (1). Che cosa ci sia di vero in questo racconto, non sappiamo dire; l'Avicenna dichiara più volte di servirsi di documenti e memorie locali. Ma d'altra parte la sanguinosa congiura attribuita a Pagnone, morto invece da anni, mette in grave sospetto almeno riguardo al tempo degli avvenimenti. Non dubbia è invece la dominazione dei Malatesta. Se vi arrivassero attraverso legami di famiglia (2), che l'Avicenna ignora, o per conquista, non si può dire. Certo in quegli anni i Malatesta, acerrimi nemici della Chiesa, profittando anche della dissoluzione portata negli ordinamenti dei Comuni dalla peste, s'insignorirono con la forza e coi trattati di Ancona, di Senigallia, di Osimo, Recanati, Jesi, Ascoli, così da essere padroni di quasi tutta la Marca (3).

Anche Cingoli venne in loro possesso, come dimostrano in modo indiscutibile alcune Riforme Statutarie del 1353, pubblicate « ad exaltationem Magnifici dom. Malateste de Malatestis domini et gubernatoris dicte terre Cinguli, et totius sue domus » (4). Malatesta Guastafamiglia era ancora nel dominio nel

---

(1) Avicenna, pp. 169-170.

(2) Nel 1347 il Papa accordava dispensa matrimoniale, nonostante il quarto grado di consanguineità a Giovanni de' Cimi da Cingulo « domicello » e a Francesca di Berardo da Saludeccio considerando anche che il matrimonio era voluto « pro firmandis pacis federibus inter communes viros consanguineos » (Tonini, *Storia di Rimini*, IV, appendice di doc., doc. CVI, p. 174). Ora una sorella di Berardo da Saludeccio era moglie del capo della famiglia Malatesta, Malatesta il Guastafamiglia (Tonini, IV, 120).

(3) Filippini, op. cit., in Studi Storici, VI, 179.

(4) Statuto Rosso 1353 [XII], c. 88 r. Veramente la indicazione dell'anno - nella ratifica, a c. 96 r. - è abrasa nella cifra delle unità; e una tarda mano aggiunse a margine 1358, riprodotto dal Colini Baldeschi nella tavola del codice (II, p. 21 v). Ma a parte che la Riforma, segue ad altri Statuti del 1352 e precede quelli del 1354, attraverso la rasura si legge assai meglio un III che un VIII. E il calcolo dell'indizione, la VI, porta al 1352. A questi dati di fatto si può aggiungere che un dominio dei Malatesta, nel 1357 sarebbe stato impossibile.

1354. Infatti in certi *Statuta, provisiones, et ordinamenta* pubblicati in quell' anno si facevano salvi al Podestà i suoi diritti sulle pene pecuniarie « etsi contingerit quod predictis condepnatis de condepnationibus et collectis iam exactis eis fieret remissio per dominum Malatestam » (1).

L' opera del card. d' Albornoz e il nuovo ordinamento del comune.

Queste riforme furono pubblicate — essendo podestà Paolo degli Albaioli di Bologna — ai 27 luglio 1354. — Allora Egidio d' Albornoz era da più d' un anno in Italia, e aveva già compiuto parte della sua gloriosa opera militare. Trascorsi alcuni mesi, egli cominciò a prepararsi, in Orvieto, alla guerra contro i Malatesta, contro i quali, ai 12 dicembre, fu lanciata la scomunica. E nei primi giorni dell'anno successivo, facendosi precedere dal suo nepote Blasco di Belviso, mosse per quella campagna che colla sconfitta di Paderno (29 aprile 1355) doveva portare al rapido declinare della fortuna dei Malatesta (2).

Quale parte avesse Cingoli in queste vicende guerresche, non è dato sapere. Il Compagnoni, (3) tra coloro che all' avanzarsi del Cardinale verso la Marca gli si fecero incontro e si dichiararono al suo servizio, pone un Francesco Silvestri da Cingoli; e, a parte qualche dubbio che il nome può far sorgere, era naturale che gli aderenti di parte Guelfa (4) cooperassero alla restaurazione del dominio pontificio, anche se non investiti, in quegli anni, di effettivo dominio. Che invece il Comune di Cingoli avesse seguite le parti dei suoi nuovi signori Riminesi, può provarlo il fatto che la sua sottomissione è delle ultime,

(1) Statuto Rosso 1354 [XIII] c. 99 sgg. La rubr. cit. è a c. 101.

(2) Tutti gli avvenimenti sono minutamente raccontati e documentati dal Filippini. op. cit., VII, 504, 513, 534.

(3) Op. cit., p. 217.

(4) In questa qualità, e tra gli « exiticii » aveva partecipato alla pace di Sarzana « D. Bartholomaeus D. Pagnone de Cingulo » coi suoi consorti. Cfr. Compagnoni, p. 224; e per il significato politico del trattato (aprile 1353); Filippini, op. cit., VI, 182.

nella grande riconquista albornoziana. Infatti il Cardinale concedeva ai Cingolani l' assoluzione dall' interdetto e completo perdono da Gubbio, il 1° Luglio 1355 (1); nel periodo di tempo che corse tra i preliminari di pace coi Malatesta (2 giugno) e la loro assoluzione pure pubblicata in Gubbio (7 luglio 1355) (2).

Ricevuta la sottomissione del Comune, l' Albornoz ne fece descrivere, come di ogni altra città o castello della Marca, i confini e la giurisdizione (3); l'assegnò, agli effetti dei tributi e di altri oneri, alla classe delle città « mediocri » (4) e gli diede nel 1356 nuovi ordinamenti che si sono, fortunatamente, conservati (5) e mostrano in quali forme si attuasse la soggezione alla Curia. L' Albornoz, nella ricostituzione amministrativa delle provincie, seguì, come si sa, criteri diversi secondo i luoghi, talora nominando egli stesso il vicario, talora scegliendo il podestà tra quelli proposti dal Comune (6). A Cingoli nel 1356 era mandato come commissario e riformatore, in nome del Rettore Generale Blasco de Belviso, uno dei giudici della Curia, e precisamente il giudice ai malefizi, Francesco di Terni.

Questi, in virtù dei poteri conferitigli, designava uno per uno i 120 cittadini che per i due anni successivi, a datare dal prossimo settembre, avrebbero costituito il Consiglio gene-

---

(1) Mazzatinti, *Archivi*, III, 255: l' atto di sottomissione indicato in Theiner, II, p. 5.

(2) Filippini, op. cit., in Studi Storici, VII, 535 e 543.

(3) Nella nota *Descriptio Marchiae Anconitanae* (c. 1356), pubblicata dal Theiner, II, 338, doc. CCCXXV. Tra le città e terre spettanti « plene iure et immediate » alla Chiesa è Cingoli che habet terras et villas infrascriptas: et hec sunt videlicet Castra Castructioni, Colongnole, S. Angeli, Ville Coldetis, Collis Ceresie, Sirate, Turris, Collis, Trevegnani, Lavenani, Punicalis » (p. 341).

(4) Terza delle cinque in cui le città furono classificate, doc. cit. p. 344.

(5) Pubblicati dal Colini Baldeschi, in una nota alle *Constitutiones Curiae Generalis..... anteriori alla riformazione Albornoz.* cit. p. XLI. Furono emanati nell' agosto 1356.

(6) Filippini, op. cit., VIII, 469.

rale; e indicava del pari i nomi dei membri del Consiglio di credenza e quelli dei priori per la durata di un anno (1).

Al Consiglio Generale spettavano i poteri fissati « per statuta et reformationes dicte terre » in quanto fossero conformi all' onore della Chiesa e alle Costituzioni Pontificie e del Legato. Ma mentre ogni spesa doveva essere regolarmente approvata nell' adunanza, questa procedura non doveva aver luogo « in expensis ordinatis per Romanam ecclesiam » « que solvi debeant in terminis ordinatis absque alia deliberatione ». Così non poteva essere portata in consiglio nessuna proposta che non fosse stata deliberata il giorno prima dai priori e nel consiglio di credenza: salve le proposte « que fierent per licteras superiorum, videlicet domini Legati, domini Rectoris.... et suorum officialium, super quibus possit et debeat quam citius poterunt provideri ». I Consiglieri, i Priori e ogni altro ufficiale addetto al Comune dovevano fare solennemente, nelle mani del commissario riformatore, giuramento della più assoluta obbedienza e dedizione alla Chiesa (1). Per esso si prometteva la osservanza delle antiche Costituzioni contro i Ribelli, si dichiarava la volontà di non eccitare « in perpetuum in dicta terra aliquam partialitatem ghebellinam vel guelfam vel quamvis aliam sectam » (2), e si offriva alla Chiesa la più incondizionata sud-

---

(1) Egidio in tutte le città conquistate - come ha osservato il Filippini, - (op. cit., Studi Storici, VII, 483) riserbò a sè il diritto di eleggere dapprincipio i governatori. Così aveva fatto in Orvieto: e così a Gubbio dove per due anni (come a Cingoli) il popolo non avrebbe avuto il diritto di eleggersi i consoli e il gonfaloniere. In tal modo, « il governo della città sarebbe stato presso uomini fedeli alla Chiesa, prima che si ristabilisse il corso libero e regolare della vita pubblica ».

(1) La formula non era in sostanza diversa da quella degli atti di sottomissione. Ne pubblicò alcuni, i più importanti il Theiner nel vol. II, a. 1355; e ne ha riassunto il contenuto il Filippini, Studi Storici, VII, 546.

(2) Si confronti la Const. IV, 15; e quella speciale ai Viterbesi (Theiner, II, 350, doc. CCCXXVIII) « ne aliquis . . . . presumat partem aliquam Guelfam vel Gebellinam in civitate ipsa quomodolibet nominare pubblice vel occulte ».

ditanza. Che se, malgrado questa forte compressione di ogni spirito di libertà, qualche audace avesse tentato di promuovere novità o di far sorgere rumore nella terra, il commissario riformatore faceva obbligo ai cittadini di gridare « viva la Clesia, viva messer lu Legato, et viva Messer lu Marchese ».

Tali norme di governo — persino l'obbligo di questo grido di sudditanza (1) — insieme con ogni altra disposizione di diritto pubblico e privato, furono l'anno successivo codificate nelle famose costituzioni che Egidio emanò nei giorni 29 e 30 aprile e 1 maggio 1357 al Parlamento di Fano, coronando così, prima di lasciare l'Italia, la sua grandiosa opera politica e giuridica.

CAPITOLO 2.

Il notaio negli uffici e nelle magistrature del Comune - Le corporazioni artigiane a Cingoli.

Sommario : Corte del Podestà - Notaro delle riformanze - Notari del Camerlengo - Notari delle cause civili - Notaro dei « danni dati » - Notaro di custodia - Notaro dei contratti - Notari « de libra et appassu » - Notari « super viis » - Indizi circa la parte delle Arti nella vita amministrativa del Comune.

Il Comune nel 1325, appena superato un brutto periodo di lotte e di torbidi, — « pacem suscepimus et fortissimos tirannos deiecimus » — « (3), ha ricostituito i suoi ordinamenti interni, e li ha fissati in un organico corpo statutario; e ciò ha fatto, come abbiamo visto, in perfetta concordia con la Chiesa e con le istituzioni religiose. Non che questa sia la prima volta in cui disciplina, mediante norme legislative, i rapporti e i diritti

(1) Si confronti la Const. IV, 78 « Et nullus possit cridare quod aliqua pars vel communitas vel persona vivat, nisi solum: vivat Ecclesia et eius officiales; già citata dal Colini Baldeschi, p. XLIII, n. 9.

(1) Statuto Rosso, 1325. Intestaz. riferito da Colini Baldeschi vol. II p. 1.

e i doveri dei cittadini: all'esistenza di Statuti allude un documento del sec. XIII (1); e contro gli Statuti ed ordinamenti del comune, si contrappone esplicitamente lo statuto del popolo del 1307. Ma questi non dovettero essere se non il prodotto di esigenze transitorie o dovettero dirigersi ad un particolare determinato intento (2), come quello del 1307, che ebbe carattere eminentemente politico. Quella del 1325 è invece una prima vera e completa compilazione, « ad multorum statutorum confusionem tollendam (3), » e vi è espressamente dichiarato lo scopo di annullare tutti gli speciali statuti precedenti « omnia et singula statuta que reperientur facta specialia sive in servicium alicuius specialis persone nisi ad pias causas, ea ex certa scientia revocamus cassamus et volumus non valere (4), e gli Statutari medesimi mostrano non già di rielaborare vecchio materiale, ma di far cosa del tutto nuova, senza peraltro far astrazione, come si comprende, del patrimonio legislativo che si era andato accumulando attraverso le deliberazioni dei consigli cittadini e le consuetudini. Del Comune ricostituito sono organo principale i due Consigli, generale e di credenza: l' uno composto di 120 uomini, dei quali 60, estratti a sorte e distribuiti in 12 gruppi o cartuccie (5) di cinque ciascuna, vanno mese per mese a ricoprire la carica di priori: l'altro invece, cioè il Consiglio di Credenza, costituito da 20 uomini.

---

(1) Colini-Baldeschi, *Riordinamento dell' antico archivio di Cingoli*. Cingoli 1909. Arch. S. Cat. Doc. XIX.

(2) A Fabriano, nel 1246, alcuni nobili sottoponendosi alla giurisdizione del Comune, giurano di attenersi alle norme di Cingoli, di osservare « modi terre Cinguli »; Zonghi, *Doc. Stor. Fabrianesi*, doc. CXXII, cit. da Colini-Baldeschi, Statuti I c. I v.

(3) Statuto Rosso, 1325 V, rubr. II c. 25 r.

(4) Statuto Rosso 1325 I, rubr. XXI riferito da Colini-Baldeschi II c. 5 r.

(5) Breve o scheda vedi: Rezasco; *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*. Firenze 1881 ad v. cartuccie, cita esempi del Senese e del Napolitano: Statuta Clanciani 1277: « Quo consiglio adunato fiant tot cartuccie quot erunt ibidem consiliarii et mictantur in uno galero ».

Corte del Podestà.

Come in ogni terra retta a Comune, così anche a Cingoli il magistrato che s'impone col prestigio della autorità sua è il Podestà (1), il capo cioè del Comune; chiamato da terra straniera a ciò che più sicuramente l'animo suo possa serbarsi estraneo alle competizioni dei partiti. Noi lo cogliamo nell'atto solenne con cui inizia l'esercizio del suo alto mandato: il giuramento. La formula di esso è la consueta: promette di osservare gli statuti, di tutelare il buon andamento della cosa pubblica, di amministrare equamente la giustizia, di salvaguardare la quiete e la tranquillità dei cittadini. Al giuramento si associano anche gli ufficiali del suo seguito e cioè un giudice, un « miles » o socio, due notai. Non staremo qui a delineare il vasto ambito delle sue competenze, che non è materia del nostro studio. Nè del resto esse appaiono diverse da quelle assegnategli in altri comuni. Diremo solo che i due notai e il « miles » lo assistono in tutte le funzioni giudiziarie, lo coadiuvano nell'esecuzione delle sentenze e nell'esazione delle collette, e partecipano con lui degli onorari fissati dagli Statuti senza che possano, oltre questo, e sotto alcun titolo, richiedere o accettare altro compenso. Quest'ultimo divieto non doveva essere superfluo se solo tre anni dopo si aveva da deplorare « exfrenatum modum actenus observatum per regimina et officiales terre Cinguli qui eorum salarii finibus non contenti turpia anelando lucra, de bonis proventitus et aveve dicti comunis et specialium personarum eiusdem excogitatis maliciis et coloribus adinventis multifarie multis quam moris subtrahere et acquirere molliuntur ». È la motivazione di un capitolo delle riforme del '28, con cui si ribadiva, per il podestà e per i suoi ufficiali e familiari l'obbligo di esercitare bene e legalmente il loro ufficio e massimamente di procedere all'esazione delle collette e degli altri tributi, senza speciale mercede: e

(1) Statuto Rosso 1325, I, rubr. VI. *De iuramento potestatis* c. 1 v. riferito da *Colini-Baldeschi,* p. 1 v.

così di curare la custodia dei carcerati o nelle prigioni o nel Palazzo del Comune (1). Più tardi, nel 1333, proprio al giudice e al notaio del podestà si faceva obbligo di rilasciare « sine aliquo pretio », copia dei processi, cioè delle denunzie e delle accuse agli interessati. E poichè la legge viene più spesso a riparare agli abusi che non a prevenirli, è lecito credere che appunto di quegli ufficiali del Podestà fosse colpa se molti inquisiti erano « danneggiati » nell'assegnazione dei termini (2).

Sia il potestà che le persone del suo seguito debbono soggiacere alla severa ingiunzione di far vita affatto isolata da tutto il resto dei cittadini, e questo come garanzia che non intercedano rapporti troppo intimi tra governati e governanti, tali da minacciare un poco la solidità dell'edificio della giustizia. Insieme col « miles », il giudice e due notai che sono gli « ufficiales » propriamente detti, e dividono col potestà i poteri, vengono a completare la sua corte i « familiares », ossia dieci famuli armati, dei quali tre a cavallo. Questi in luogo di attendere, come altrove, alle cose domestiche e alla scuderia del podestà, spendono tutta l'opera propria a servizio del Comune (3), sono obbligati allo stesso giuramento, solo lo prestano più tardi, ossia nel primo consiglio. La formula del giuramento è dettata e letta « per unum iudicem vel notarium », designazione generica precisata dallo statuto immediatamente successivo del 1328, che affida questa funzione al notaio delle Riformanze (4).

---

(1) Statuto Rosso, 1328 [VI] rubr. II, c. 47 v. *De exaptione et custodia carceris comunis fiendis per officiales et familiam potestatis sine aliquo datio.*

(2) ibid. 1333 [X] rub. III c. 75 v.: *De copia processus danda per officiales.*

(3) Secondo il Franchini (*L'instituto del Podestà nei comuni medievali*, Bologna 1912 p. 155), la famiglia del podestà era l'insieme dei servi, tra i quali facevano parte a sè i « berrovari » che erano in certo senso i poliziotti del podestà.

(4) Statuto Rosso, 1328 [VI] rubr. XVIIII c. 50 r. *De iuramento potestatis legendo per notarium reformationum :* Item statuimus et ordinamus quod sacramentum prestandum per rectorem comunis Cinguli et suos officiales in adventu ipsorum antequam de equo discendant vel postea dictetur per

Sia il Rettore, che il giudice, il miles, i notai e qualunque altro ufficiale, che participi ai Reggimento, alla fine del suo ufficio deve rendere esatto e minuzioso conto della propria gestione, davanti ad un altro funzionario, pure forense, scelto dal Comune; e questi è il Sindaco (2), il quale non da solo viene ad adempiere il proprio mandato, ma seguito egli pure da un notaio, sebbene anche da lui si richieda che sia « legali scientia expertus » e anzi precisamente « iudex ». E si capisce che la conoscenza della legge s' imponesse in quegli che doveva controllare l' opera altrui e scrutare se in nulla si fosse derogato dalle norme statutarie e offesi i diritti dei cittadini. Nè, chi sappia che questa del sindacato era una delle maggiori garanzie della amministrazione dei comuni si meraviglierà di vederlo già costituito, e colle stesse condizioni e requisiti nello statuto del 1307 (rubr. XLI), prima della generale compilazione statutaria.

Che anzi, un governo di parte, quale era quello uscito dai rivolgimenti del '7, doveva essere più diffidente verso i magistrati

---

aliquem iurisperitum et scribatur et legatur eisdem inscriptis per notarium reformationum dicti comunis qui pro tempore fuerit qui de ipso sacramento et omnibus iurandis et promictendis ab eis se roget sollepniter pro comuni. « Salvo questa disposizione che chiarisce, per così dire, quella precedente, qui a Cingoli, gli Statuti del Podestà rimangono immutati mentre fu osservato da Grimaldi e Luzzato (*Statuti e bandi fabrianesi del sec. XIII* in « Le Marche III serie vol. I fasc. 3, 1911) che la redazione di un codice non faceva cessare « il sistema di votare di volta in volta nei Consigli singoli brevi e singoli statuti del Podestà che a Fabriano, come altrove, fu il più soggetto e modificazioni ». Nel caso nostro l' unica disposizione che si diriga all' ufficio del podestà si è quella del 1331 [VIIII] (rubr. VIII). « Item statuimus et firmamus quod quilibet potestas teneatur et debeat fieri facere adprobare quolibet mense sui regiminis aliquam utilem adictionem in statutis communis ad robur et fortitudinem presentis status pena X. libr. de suo salario ». Ed è interessante anche come documento della instabilità degli ordinamenti communali, sentita e affermata quasi come un bisogno.

(1) Statuto Rosso, 1325, 1, rubr. XLI c. 9 r. *De ratiocinio officialium terre Cinguli.*

e più pronto a vigilarne l'opera. Dei due notai del podestà, uno era delegato ai malefizi (1), doveva cioè ascoltare benignamente tutti quelli che venivano davanti a lui, dare seguito alle denunzie, alle accuse, alle inquisizioni relative a ogni sorta di delitti, di danni dati, di tutto che fosse di pertinenza della giurisdizione penale del Comune; e sì i nomi dei patrocinatori che dei mallevadori coi relativi giuramenti e le sentenze doveva scrivere in due quaderni di carta pecudina e depositarli l'uno presso il massaro del Comune, l'altro presso il « miles » del podestà, dopo che di esse condanne aveva data piena visione a tutti col leggerla nel Consiglio (2). E con esso « miles » doveva invigilare sui giocatori d'azzardo, sui beccai e venditori di vino

---

(1) Statuto Rosso, 1325, rubr. XIII c. 3 r. *De officio militis et notarii maleficiorum.* — Item statuimus quod notarius regiminis ad maleficia deputatus benigne exaudiat quoslibet coram eo venientes et causantes. et recipiat denunciatones, accusationes, et inquisitiones de omnibus et singulis maleficiis, delictis, dampnis datis tam in foresta comunis, de quibus comuni Cinguli spectat iurisditio cognoscendi et exusatores et fideiussores sufficientes ac defensiones et iuramenta comunis quam specialium ut sententias scribere in duobus quaternis pecudinis, unus quorum sit penex massarium comunis Cinguli et alius penex militem potestatis, qui exequitur eas et quod predictus milex et notarius continue intendant circa beccarios et eorum officium; circa ludentes ad accardum et tabernarios sive vinum vendentes contra formam statuti et arma prohibita deferentes et circa panifaculas et fornarios et malvendulas et hiis similia. Et quod dictus milex sollicite intendat in mensem circa executiones sententiarum condempnationum, collectarum, prestanciarum et exaptionum preteritarum presencium et futurarum dicti Comunis. Et predicta ad eius officium principaliter spectent. Et etiam intendat super raciociniis cultorum, depositariorum et collectarum dicti comunis preteritorum et futurorum. Et si predicti milex et notarius fuerint negligentes in predictis pro quolibet sit pena. X. libr. Et dictus notarius seu milex cum familia ter in ebdomada de nocte vadat per totam terram et dictus notarius singulis tribus mensibus semel rimari debeat stateras et pondera per castrum Cinguli et si quam invenerit iniusta el inequalia puniat habentem in. XL. sol.

Lo stesso avveniva a S. Anatolia (*Gli Statuti del Comune di S. Anatolia-1324* a cura di G. Luzzatto. Ancona 1909. De offitiis, rubr. IX e X).

(2) Statuto Rosso, 1325, III rubr. XXVIIII, c. 19 r. *De condempnationibus faciendis.*

sui panettieri e fornai, sulle rivenditrici in genere, a che non usassero mistificazione alcuna nell'esercizio dell'arte loro. Uniti del pari procedono all'ispezione pei pesi e delle misure. Questa ultima attribuzione si collega con un altro ordine di cure affidate ad uno dei notai del podestà. Il mercato si soleva tenere sulla pubblica piazza: i singoli rivenditori, divisi per merce, occupavano ciascuno il posto che veniva loro assegnato dai priori. Ma ogni sabato uno dei notari (1) predetti doveva badare a che l'ordine venisse osservato sempre.

Queste funzioni di polizia comunale vengono poi disciplinate più minutamente nelle Riforme del 1328: almeno due volte la settimana uno dei due notai doveva vigilare a che i rivenditori di vino (2) usassero vasi recanti il bollo del comune e che i panettieri vendessero il pane secondo il peso e la forma che fosse determinata settimanalmente dai Priori, in conformità al prezzo del grano (3).

Altre attribuzioni venivano ai notarî del Podestà, dalla particolare condizione di Cingoli come comune rurale, che ritraeva il cespite maggiore delle sue risorse dalla vasta foresta di cui era circondato: « Foresta comunis Cinguli est elementum praecipuum comunis et hominum dicte terre, sine qua habitatores eiusdem comode vivere non valerent ». Così si diceva nella riforma del 1328, vietando al Podestà e ai suoi ufficiali di tagliare o comprare o in qualsiasi modo asportare legna da quella foresta (4). Dato questo grande valore economico, si comprende come la cura dei boschi abbia grandissima parte nella legisla-

(1) Ibid. 1325, V, rubr. III, c. 35 v. *De platea comunis actanda et foro faciendo.*

(2) Statuto Rosso, 1328 [VI] rubr. XXVII, c. 51 v. *De pena vendentis vinum sine licencia rectoris et cum vasis non bullatis.* A S. Anatolia è detto esplicitamente che queste funzioni spettavano al notaio dei malefici (Stat. cit. De maletitiis rub. CLXXXXV.)

(3) Ibid. 1828 [VI] rubr. XXVIII, c. 52 r. *De pena panifaccularum.*

(4) Ibid. 1328 [VI] rubr. I, c. 47 r. *De pena potestatis si de lignis foreste acceperit.*

zione Comunale (1) e si arrivasse a vietare a qualunque giudice o notaio di prestare il sussidio della propria difesa a chi vi avesse recato danno (2). Quanto agli ufficiali del Comune, al notaio del podestà era devoluto l'incarico di investigare se vi fosse apportato guasto (3) e condannare e punire i colpevoli. Così, dacchè la quantità di legna che doveva essere recisa ogni anno era fissata da un'apposita legge (4), al notaio incombeva sempre tenere l'amministrazione del reddito, che era considerevole, non si può dubitare, se per una metà contribuiva allo stipendio del reggimento. Pure connessa con le risorse di un comune essenzialmente agricolo è la cura dei molini che dà alla legislazione statutaria di Cingoli — e forse di qualche altro comune della Marca (5) — caratteristiche degne, al pari della materia forestale, di studio. Fin dal 1298 (1), per quello che risulta a noi, e comunque molto per tempo, il comune aveva eletto un procuratore per l'acquisto di vari molini. Nel 1325 vengono ancora deliberate altre compere (6). Accresciuto per tal guisa il patrimonio e l'attività industriale del Comune, si dispone che il notaio del podestà deve, una volta al mese, fare il suo

(1) E neppure in questa sollecita cura Cingoli rappresenta un esempio isolato, ma anche qui si associa, ad esempio, a S. Anatolia i cui proventi più cospicui derivavano appunto dal possesso dei boschi per la cui sorveglianza veniva adibito lo stesso, un certo numero di magistrati: *Gli statuti del Comune di S. Anatolia* 1324, cit. p. XII; pref. e De officiis rubr. XII.

(2) Statuto Rosso, 1325, IV, rubr. IIII, c. 23 r. *De patrocinio non faciendos accusatis de foresta.*

(3) Ibid., 1325, IV, rubr. III, c. 28 r. *De tumbis foreste.*

(4) Lo stesso legato apostolico Napoleone Orsini si occupava dei molini di Matelica scrivendone a Giovanni di Bobone suo vicario, nel 1300, da Spoleto. Cfr: COMPAGNONI, *Reggia Picena* cit. p. 158.

« Ed anche di Ascoli si hanno strumenti di compere di molini che risalgono al 1281 (MAZZATINTI Archiv. III, 81.) Nel 1324 a S. Anatolia si sentiva il bisogno che il Comune « pro utilitate et honore » avesse un proprio molino (Stat. cit. De Benefitiis rubr. XXII).

(5) MAZZATINTI; *Archivi* III, 204, 1298-9 agosto.

(6) Statuto Rosso, 1325, V; rubr. XXV, c. 36 r. *De molendinis pro comune emendis et in cultu tenendis.*

giro d' ispezione per i molini, per osservare se le macine abbiano qualche difetto, se i custodi di essi contravvengano in nulla alle norme prestabilite, se alcuno apporti danno all' azienda. Queste visite diventano settimanali nelle riforme del 1334 (1) che così costituiscono, si può dire, un piccolo statuto dedicato per intero ai molini; segno evidente che il comune è diventato a questo riguardo anche maggiormente sollecito. Anzi, tra questi provvedimenti si comprende la nomina di un notaio apposito (2), cui spetta rilasciare il permesso a tutti quelli che vogliono macinare, e registrare in un quaderno di carta bambagina i nomi di costoro e la quantità del grano macinato affinchè non si possa in alcun modo eludere la legge e sottrarsi al pagamento della tassa che compete al Comune. La durata della carica di questo ufficiale è di un mese; ciò fa pensare che si tratti di un membro del collegio da cui anche altri officiali uscivano temporaneamente, come vedremo, per mettersi ai servigi del comune: di qui uno scambio di relazioni tra i due enti e il bisogno di conoscere l' uno per rendersi esatto conto dell' altro.

Notaro delle riformanze.

Già a proposito del giuramento del Podestà ci venne fatto di menzionare il notaio delle Riformanze; ora è il caso di delinearne la figura (3). Forestiere anch' esso veniva eletto dai

---

(1) Statuto Rosso 1334 [XI] rubr. VIII c. 81 v. *Quod dominus potestatis teneatur mictere unus ex suis notariis ad videndum molendina comunis.*

(2) Ibid. 1334 [XI] rubr. VI c. 81 r. *De modo et forma eligendi superstitem ad recipiendum denarios a macinare volentibus et eligendi noctarium ad dandum apodissas.*

(3) Statuto Rosso, 1325, I, rubr. XV c. 3 v. *De offitio notarii reformationum.* Item statuimus et ordinamus quod eligatur per priores populi unus notarius forensis bonus et expertus cum salario sibi per dictos priores statuendo, qui notarius debeat interesse omnibus consiliis et parvis et etiam parlamentis et scrivere diligenter in quolibet consilio generali seu credencie ac in parlamento et etiam in quibuslibet adunanciis ubi aliquid fieri desideratur omnes et singulas propositas arregancium dicta et reformationes, decreta, deliberationes, ordinamenta et provisiones que fient per predictos ac

priori cui competeva inoltre fissare il suo salario. Qui dunque troviamo indicato da chi la nomina emani; ciò che non è detto a proposito della elezione del Podestà. Ma non ci par dubbio, malgrado le platoniche rivendicazioni della Curia, che anche il primo magistrato del Comune fosse eletto allora dai priori che avevano « auctoritatem et potestatem » « omnes et singules officiales dicti communis terrigenas et forenses eligere, nominare et eis salarium constituere (1). Al notaro delle riformanze incombeva di assistere a tutte le adunanze che si tenessero dai Consigli e dal Parlamento del Comune; di scrivere tutto che in esse venisse trattato: le proposte, i discorsi degli oratori, le riforme, i decreti, le deliberazioni, gli ordinamenti, le provvisioni, fatte così dai Consigli come dai Priori, i nomi degli ufficiali eletti, il loro stipendio, l' ufficio cui erano destinati, e il relativo giuramento; di prendere nota dei nomi degli ambasciatori e l' argomento delle ambasciate e il luogo e le per-

---

etiam per priores populi et alios officiales vel per aliquem predictorum et omnia officialium qui eligentur pro tempore et eorum salaria et officium ad quem electi fuerint. Et iuramenta ipsorum recipere et etiam ambasciatorum et ambasciatam eis imponendam vel impositam et locum ad quem transmictuntur et diem quo iverint et quo redierint et facere omnes licteras missivas et remissivas maxime registrare omnes licteras que mictentur communi de curia domini Marchionis et suorum officialium et diem presentationis ipsarum. Item teneatur et debeat scribere in cartis pecudinis omnes et singulos contractus pertinentes ad comunem predictum et specialiter solutionum in grandi quantitate quietationum et stipulationum et aliorum contractuum qui facerent quoddammodo pro comuni de quibus rogatus fuerit dictus notarius de quibus nullam mercedem recipiat sive precium preter quam salarium ordinatum. Item dicimus quod idem notarius teneatur et debeat registrare omnes et singulas apodissas sive licencias solutionum per camerarium fiendarum de debitis comunis ad hoc ut comune in solutionibus faciendis creditoribus non fraudetur: quibus registratis ut dictum est, idem notarius sua scriptura propria firmet eas sub die qua per consilium firmabuntur et predicta omnia et singula et alia que ad dictum officium pertinere noscuntur idem notarius exercere facere teneatur vinculo iuramenti et pena. X, libr.

(1) Statuto Rosso, 1325, I rubr. XXVIII c. 6 r. *De prioribus, consiglio generali, credencie et eorum auctoritate et bailia.*

sone cui erano dirette, di scrivere tutte le lettere missive e responsive, specie il carteggio con la Curia del Marchese, con la quale il Comune —, come abbiamo visto nel primo capitolo — teneva in quel momento a procedere d'accordo. Ora da quanto si è rilevato risulta chiaro che il notaro delle Riformanze era l' ufficiale che altrove si chiamò il cancelliere del Comune e che dovunque appare come la mente direttiva di tutta l' amministrazione interna. « Anterevolissimo come quegli che era saggio ed esperto, valente ed operoso, senza partiti in mezzo a sì grandi discordie, doveva mostrarsi, naturalmente zelantissimo del pubblico bene » (1).

Ciò che si dice dei Comuni maggiori vale anche per i più piccoli, dei quali non era diversa, nelle linee generali, la struttura.

Non però fin dalle origini il Cancelliere era stato un funzionario a sè; a ciò si era giunti mediante un lungo processo di differenziazione. Allorchè Giovanni da Viterbo era assessore del Podestà di Firenze (egli scrisse la sua opera » *de Regimine civitatum* prima del 1250), tutto il complesso di attribuzioni notarili che abbiamo finora considerate, era di pertinenza dei notari del Podestà, onde ben a ragione egli aveva potuto asserire che il loro « officium magnum est: magnum in honere et honore (3): e qualificarli, nel delinearne, efficacemente la figura, fideles secretarii. — Poi mutati i tempi, e resosi molto più complesso l' organismo del Comune, le attribuzioni notarili si erano venute spartendo tra il Notaio del Podestà e quello delle Riformazioni. Anche in un piccolo comune come Cingoli, ai primi del Trecento, noi troviamo già compiuto questo sdoppiamento che per lo sviluppo della cancelleria municipale rappresenta un punto essenziale. E poichè il nostro statuto non dice di quale durata fosse la carica, e per l' esperienza

---

(1) Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina,* Rocca S. Casciano 1910 p. 86.

(2) Johannes Viterbiensis, *De regimine civitatum in:* Biblioteca Juridica Medii Aevi vol. III cap. CXV p. 259.

di ciò che avveniva in altri comuni, si può pensare che fosse indeterminata. Caratteristica dei notai del podestà era la loro instabilità al potere: essi cambiavano di anno in anno insieme al loro padrone. Anche in ciò il Cancelliere si andò differenziando. E in realtà le sue funzioni erano tali da esigere una certa continuità, che portava a sua volta a una più sicura conoscenza di uomini e di cose, e in chi era investito della carica, a un più vivo interessamento alle vicende del suo Comune; del quale il Cancelliere venne così a impersonare e a riassumere la tradizione, come era materialmente, il conservatore de' suoi diritti.

Ciò spiega come l' introduzione del sistema del cancelliere a vita venga a coincidere con un perfezionamento della tecnica cancelleresca. Ed il Marzi, nel suo lavoro intorno alla Cancelleria della Repubblica fiorentina (1), cita anche l' esempio di notai che rimasero in carica perfino più di trenta anni e che lasciarono il loro nome legato alla posterità.

Certo in comuni in cui la vita si svolgeva con intensità ed anzi con irrequietezza febbrile come a Firenze o a Bologna o in altre città maggiori, era naturale che il disbrigo delle attribuzioni puramente cancelleresche assorbisse tutta l' attività di una persona. Ma in un Comune d' importanza affatto secondaria, come Cingoli, il cancelliere doveva essere nello stesso tempo anche il vero e proprio notaio del Comune. E in tale qualità doveva rogare i contratti, in cui esso avesse parte, specie i riferentisi a forti somme, le apodisse, ossia i permessi dei pagamenti da effettuarsi dal Camerario (2): donde risulta chiaro il limite delle competenze dei due uffici.

Queste sono ordinarie funzioni del notaro delle Riformanze. Ma essendo egli tanto addentro nella vita amministrativa del Comune, è naturale che anche il suo ufficio cancelleresco assu-

---

(1) Marzi. op. cit. Questa parte di cui noi ci siamo giovati è messa molto bene in luce nella recensione diffusa del Davidshon in Arch. Storic. V T. XLIX Disp. II 1912 p. 457 e segg.

(2) Statuto Rosso, 1325, I rubr. XV cit.

ma colore è importanza politica quando la lotta delle fazioni porta a una legislazione di parte, la cui attuazione richiede particolari garanzie, per gli stessi interessi che viene a turbare. Già abbiamo avuto occassione di accennare, perchè connesso al ritorno di Pagnone Cima, al provvedimento diretto a impedire i simulati trasferimenti di proprietà dei cittadini che per sottrarsi agli oneri, (1) o per altra ragione, lasciassero il Comune. « Ut catastus, libra, sive fumus Comunis Cinguli non possit minui nec defraudari » si prescriveva allora, nel 1328, che nessuna alienazione di beni immobili potesse avvenire senza licenza dei priori e del consiglio di credenza; e si faceva divieto a tutti i notai di rogare qualunque atto relativo, se prima non risultasse quella facoltà « pubblico instrumento scripto manu notarii reformationum » (2).

Pur subito dopo il 1328 abbiamo riscontrato gli indizi della rinnovata legislazione antimagnatizia, che si manifesta particolarmente nel campo dei tributi. Ora anche di essa è strumento il notaro delle Riformanze. Egli infatti deve tenere i registri di quelli che si rifiutino di pagare; e ricevere le promesse legali dei contadini che lavorando i loro terreni si obblighino di pagare le collette in loro vece: (3) e soprattutto deve ricordare, solennemente, al podestà e agli altri magistrati, il contenuto di questo provvedimento essenzialmente politico: « Et quod

---

(1) Già nel '25, a proposito di questi oneri, si era voluto mettere un freno all' arbitrio di quelli che erano al potere, ingiungendo che nessuna colletta si potesse imporre, se prima non fosse stata deliberata « per concilium generalem et credencie et alios quos voluerint convocare », (*Statuto Rosso* 1325, V, XVIII cit. dal Col. Baldes). E contro gli abusi dei comuni nell' aggravare i propri cittadini di collette è diretta una costituzione dello stesso Bertrando (*Constitutiones curiae generalis* cit. p. XVIII).

(2) Statuto Rosso, 1328 [VI] rubr. XXVI c. 50 v. *De pena vendentis vel ementis aliquam rem immobilem sine licentia consilii Priorum.*

(3) A S. Anatolia si vietava di lavorare le terre di quelli che non sodisfacevano agli obblighi imposti dal comune, e i lavoratori stessi erano tenuti al pagamento delle collette come se si fosse trattato di terre proprie. (Stat. cit. De malefiliis, rubr. LVIIII).

dictus notarius reformationum qui nunc est et pro tempore fuerit teneatur et debeat in adventu cuiuslibet potestatis, antequam descendat de equo in populo, coram eo et eius officialibus de inde singulis mensibus in Consilio generali presens statutum tamquam saevatissimum et utilissimum dicto Comuni publice et palam de verbo ad verbum legere (1).

Notari del Camerlengo.

Il Camerlengo o massaro, che abbiamo veduto ora in rapporto col notaro delle Riformanze, si vale alla sua volta nel suo ufficio dell' opera di due notari (2). Questi, eletti dal « Collegio dei Notai », — ed è in ordine di tempo (3) la prima esplicita menzione della corporazione della quale vedremo più più tardi e le relazioni col Comune e l' ordinamento interno — avevano naturalmente l' incarico di registrare tutte le entrate e uscite del Comune; e insieme di rogare i contratti del Comune, di dar loro forma pubblica e di rimetterli entro dieci giorni al Camerlengo.

Ma le loro attribuzioni contabili, e il funzionamento della Camera sono meglio chiariti nel capitolo destinato al Camerlengo (4). Le spese questi doveva far registrare, presenti due

(1) ibid. 2328? [VII] rubr. I: c. 53 r. *De modo et forma qualiter ab omnibus servantur collectas et de penis non solvencium eas.*

(2) Statuto Rosso, 1325, I rubr. XVII c. 4 r. *De notario camerarii.* Item volumus quod de dicto collegio notariorum oligantur duo notarii camerarii qui scribant omnes et singulas expensas dicti comunis qui habeant pro ipsorum quolibet mense de intratis camerarii de pecunia comunis pro eorum salario. XX. sol. quos participare debeant cum aliis notariis ut supra et quod supradicti recipiant omnes rogationes contractuum comunis et publicas conficiant et restituent camerario in. decem. dies recepta competenti mercede pena. decem sol.

(3) Veramenle la prima menzione è nella rubrica precedente XVI *De notariis civilium questionum* di cui per ragione di materia ci occuperemo più avanti: ma l' uno e l' altro capitolo sono di contemporanea compilazione.

(4) Statuto Rosso 1325, I rubr. XXIII c. 8 v. *De camerario comunis et eius officio.*

consiglieri come testi, dai « notarî » qui erunt deputati cum dicto massario ad scribendum introitus et exitus Comunis ». E di tutto, delle entrate, delle uscite e delle collette, dovevano farsi due registrazioni, una per mano di uno dei Notai del Camerlengo, nel libro di questo e l'altra nel libro esistente presso i Priori, per mano del notaro « quem ad hoc voluerint adhibere Priores artium generalium ». Nè alcuno poteva versare somme nella cassa del Comune, o riceverne se non in presenza di entrambi i Notari.

L' intervento di questo notaio estraneo ai due d'ufficio, prova come il Comune tutelasse gl' interessi del proprio erario, sì da sentire il bisogno di costituire un nuovo controllo all'operato di quelli, che in fondo erano ufficiali suoi, che esso aveva nominato e approvato. — Quanto alle spese, il massaro era vincolato da un massimo prestabilito di 40 fiorini al mese, oltre al quale non poteva spingersi senza la facoltà de' Priori e del Consiglio di Credenza. E questo permesso doveva essere registrato da uno dei suoi notai. I quali del resto dovevan sempre assisterlo così nel dare come nel ricevere, di modo che mentre venivano a controllarlo, lo garantivano d'altra parte, tanto più che prendevano minuziosissimo appunto di tutto. — Infine il camerlengo, evidentemente come conservatore del patrimonio del Comune, doveva far fare « omnia instrumenta Communi pertinencia », e riporli nel trocco del Comune, presso la sacrestia dei frati minori; doveva pure curare che se ne compilasse un inventario e anche questo riporre, scadendo d' ufficio, nel « trocco » che soltanto i Priori potevano aprire. Qui non è difficile riconoscere l'origine di quei *Libri iurium*, che allora servivano come testimonianza dei diritti del Comune, e sono ora per gli studiosi fonte preziosa per la storia della proprietà comunale. E c'è pure la forma embrionale degli archivi. Questa cura di conservare tutte le carte concernenti l' andamento della cosa pubblica è davvero molto significativa e mostra come si avesse adeguato concetto del valore giuridico del documento; mostra inoltre come anche in una piccola terra si riproducessero — fatte le debite proporzioni — le medesime forme che nei maggiori centri, è presumi-

bile avessero già conseguito sviluppo ed incremento notevoli. Per Cingoli, come per la più parte dei Comuni di quei tempi (1), il « trocco » della Sacrestia dei frati Minori era tutto: in una città come Firenze invece, già alla fine del sec. XIII, si aveva il vero e proprio Archivio della Camera (2). Ivi si raccoglievano tutti i documenti che non si volevano o potevano tener più negli uffici, e oltre agli atti dei funzionari usciti di carica, nelle ferie della Curia o quando si aspettava la venuta di qualche capo di essa, vi si riponevano sigillati quelli riguardanti affari ancora pendenti, cui il nuovo eletto doveva dar corso. Laddove a Cingoli la sorveglianza dei documenti depositati nel sacro luogo era esercitata dalla collettiva autorità Comunale, che insieme ai Frati ne teneva le chiavi (3), a Firenze custodivano l' Archivio dei notari appositi, dei più fedeli e cauti; questi esaminato il contenuto di ogni singola carta, ne scrivevano sulla copertina il titolo insieme col nome del Giudice e del Podestà allora al potere e il tempo della compilazione: quindi dopo aver attaccato al di fuori di essi una cedula indicante la materia racchiusa, li depositavano nel miglior modo e col massimo ordine, nelle caselline. Nè ciò era tutto: alla custodia e all'ordinamento non andava disgiunto neppure il servizio archivistico. Infatti sotto la vigilanza assidua del notaio custode, poteva, chiunque volesse, trarre copia degli atti senza spesa alcuna: era l'attuarsi del sistema più progredito e di molta utilità pratica. In ogni modo anche a Cingoli questo Archivio della Camera è già delineato nei suoi tratti rudimentali.

Nel 1356 (4), cioè con le riforme dell' ordinamento interno

(1) PAOLI, *Programma di paleografia e diplomatica*, disp. 2ª Firenze 1900 p. 273, cfr. PERTILE, *Storia del diritto* vol. II p. I. p. 153.

A S. Anatolia invece si aveva un semplice armadio nel palazzo del Comune in cui il camerario, che ne custodiva anche le chiavi, riponeva tutti gli atti del Comune stesso (*Stat, cit.* De benefitiis 411).

(2) MARZI, *Notizie storiche intorno ai documenti e agli archivi più antichi della Repubblica Fiorentina* in Arch. Stor. Ital. 1897, XX. pp. 321-335.

(3) PAOLI, op. cit. p. 273.

(4) Statuto Rosso. 1356 — inserito da COLINI-BALDESCHI — in: Constitiones Curiae gener. etc. cit. p. XLIII.

imposto dall'Albornoz pare che si alteri non lievemente il carattere dell' ufficio del Camerlengo, e del Notaro delle Riformanze, prescrivendosi che l' uno e l'altro siano forensi « et quod nullus de dicta terra Cinguli vel eius districtu possit eligi vel assumi ». Anzi si dispone che, quando paia al Consiglio di Credenza, un solo notaro possa essere eletto « in camerarium et notarium reformationum »; e così si stabilisce per il semestre seguente: « quod .... unus bonus et expertus notarius habeatur ad dicta officia exercenda ». Si riconfermano i capitoli qui da noi accennati « de camerario Comunis; e « de notario »; perchè i due notai sono, come trent' anni prima, a fianco del camarlingo, e con le stesse attribuzioni (1). Ma la fusione, ammessa anche solamente come possibile, di due dei più importanti uffici, è segno che l'autonomia delle funzioni del Comune era già molto ristretta. Soprattutto coll' esigere che tanto il camarlingo come il notaro delle riformazioni fossero forestieri, la Curia mostrava di diffidare degli elementi locali, e col prescrivere anche al secondo la durata di sei mesi, gli toglieva quella continuità che abbiamo visto essere caratteristica dell' ufficio e causa del suo prestigio. Era naturale del resto che, mirando a rafforzare il suo dominio, la Chiesa limitasse il numero dei cittadini partecipi all' amministrazione, e togliesse a chiunque il modo di crearsi, nel luogo, col lungo esercizio del potere, legami troppo forti.

Notari delle cause civili.

Non c' è, si può dire, manifestazione delle facoltà del Comune ligislative o giurisdizionali o semplicemente di polizia in cui non intervenga il notaio: più largamente, dove si possono mettere a profitto le sue cognizioni giuridiche. Anche nelle cause civili (2) adunque hanno parte i notai che in numero di

(1) « Quod omnes introitus et exitus dicti comunis teneantur et debeant scribi facere per duos notarios qui deputentur per tribus mensibus per priores consilium credentie dicte terre ibid. p. XLIII.

(2) Vedi appendice: doc. II.

tre vengono scelti dal capitano e dal consiglio del collegio in grembo alla società stessa e debbono essere senz' altro del luogo, « terrigene » (2). Questa volta pare che la disposizione statutaria s' indugi sui requisiti che si esigono negli eletti, sintomo questo dell' importanza della carica. Occorre che abbiano una pratica professionale di almeno cinque anni: che siano buoni e discreti; la durata dell' ufficio è lasciata all' arbitrio del Collegio (3). Condizione prima cui debbono soggiacere si è quella di depositare nella cassa del Collegio gli emolumenti percepiti, dei quali ad essi tocca la metà, essendo l' altra metà ripartita fra i soci: caratteristica questa che li fa immaginare strettamente legati alla corporazione, mentre d' altra parte essi sono in modo certo al servizio del Comune, nel cui Palazzo hanno sede. Difatti si fa loro obbligo, non appena stesi gli atti negli appositi libri, di riporli in apposite cassette, nel Palazzo e non rimuoverli mai di là dove il loro mandato si esplica (1). Gli argomenti principali su cui vertono le scritture sono quelli del processo civile: relazioni di citazioni e presentazione delle parti, contestazioni di liti, pubblicazioni di testimoni, proteste, produzioni e copie d' istrumenti, di atti, di allegati, conclusioni, rinunzie alle cause, sentenze definitive. Erano dunque una specie di cancellieri giudiziari e di procuratori, che peró potevano agire solamente d' ufficio, sotto minaccia d' una pena, qualora si fossero permersi di assumere una qualche difesa o procura nell' interesse di privati (4). Si consentiva invece che

---

(1) Diciamo — senz altro del luogo — perchè statuti concedevano qualche volta l' ammissione al collegio anche agli « advenae » purchè rispondessero a speciali condizioni come: che la loro dimora nella terra rimontasse ad un periodo prestabilito, che fossero iscritti nel catasto etc.....

(2) Riguardo ai notai delle cause civili una notevole differenza riscontriamo invece a S. Anatolia (*Stat. cit.* De civilibus rubr. XXVIII c. XLI).

(3) A Roma se il notaio si fosse arrogato l' arbitrio di portare a casa i libri d'ufficio « reputetur suspectus de occultatione et fraudatione iurium camere ». *Statuto di Roma* 1363 a cura di Z. Re, Roma 1880, III rubr. XVIII.

(4) Il medesimo divieto era già a S. Anatolia (STAT. cit. De malefitiis rubr. CXXXVIIII).

la copia degli atti fosse fatta « per quemcumque alium notarium quem pars voluerit, tamen presente notario actorum ». — Questa facoltà continua a essere concessa nello Statuto del 1352 (3) (dedicato per intero, come vedremo ai Notari), sebbene limitata al caso che « notarius actorum non posset vel non vellet dicta acta exemplare ». Così vi è riconfermata l' incompatibilità tra l' ufficio della procura e dell' avvocatura davanti alla Curia stessa. Sono invece mutate le tariffe che tengono dietro, come nel documento che abbiamo esaminato, nella Riforma del '52. Qui veramente sono riferite ai notai in genere (1). Ma uguali sono le designazioni delle varie specie di atti; ed è inoltre da considerare che anche i notai addetti temporaneamente alle magistrature uscivano dal collegio e dovevano rilasciare a vantaggio di questa parte dei loro onorari. È lecito dunque il confronto fra le due tariffe che non possiamo riprodurre qui, ma da cui si deduce che a distanza di pochi anni i diritti notarili erano cresciuti quasi normalmente del doppio o del triplo.

Notaro dei danni dati.

In tempi in cui quel sentimento che accumuna e tutela la reciprocità dei collettivi interessi era così poco sviluppato, dovevano essere assai frequenti i casi in cui l' odio cittadino menasse a recar offesa e rovina all' altrui proprietà e però, non meno delle cause civili, i danni dati reclamavano l' intervento del Comune. Ecco quindi che anche a tale servizio viene assegnato un notaio (1), pure del collegio, anzi dei migliori e più

(1) Statuto Rosso, 1352, c. 83 e segg. Le riferiamo in appendice al n. V.

(2) Una volta sola, a proposito della copia delle sentense interlecutorie, sono menzionati espressamente i notai delle cause civili (c. 83 r.).

(3) Statuto Rosso, 1325 I, rubr. XVIII c. 4 r. *De notario dapnorum datorum.* Item quod eodem modo eligatur per priores populi de dicto collegio notariorum unus notarius ad dapna data dicti communis de melioribus et legalioribus dicti collegii et quod eius officium duret per tempus quod durant supradicti notarii (quelli delle cause civili e del camerario) et similiter eius comodum contribuat cum aliis notariis ut supra dictum est de aliis notariis. cfr. PERTILE, op. cit. II p. I°.

esperti della legge. Questi riceve le denunzie, le accuse e entro cinque giorni (pena la rimozione dall' ufficio, oltre una multa) dà loro seguito (1) col far citare l' accusato e con l'esporre e rassegnare al giudice così gli elementi di accusa come quelli di difesa. Rimane dunque estraneo, com' è naturale, alla sentenza: ma è, col giudice responsabile che la sentenza sia pronunziata entro il termine di un mese dalla denunzia. E, data la delicatezza della funzione giudiziaria, si spiega come questo notaro, pur non essendo magistrato, non possa essere sostituito (2) « quod nullus notarius possit aliquid scribere in dictis actis dapnorum datorum nisi tantum notarius ad dapna data ». L' iniziativa della denunzia spettava, oltre che al privato danneggiato — dominus possessionis — ad appositi ufficiali: due « gualtarii » o « custodes secreti », scelti « per parrochiam », che vengano ogni settimana a riferire al notaro i danneggiamenti verificatisi nella settimana. Abbiamo così riassunto l' apposita rubrica dello Statuto del '25 — De accusatoribus dampnorum datorum. — Nel 1354 (3) si determina più minutamente lo procedura delle citazioni, che il notaro dampnorum datorum deve rimettere con una cedola o polizza al « sindico »; presso il quale gli interessati possono prenderne visione. A parte il mutamento del magistrato giudicante, il fatto che anche l' atto della notifica sia riservato al giudice, e che non si accenni al notaio quale relatore della causa presso di lui, come nello statuto precedente, ne fa credere diminuita l'importanza.

Notaro di custodia.

La « custodia » o « guardia » del Comune e del suo territorio è una di quelle prestazioni a cui nessun cittadino può sottrarsi e da cui nessun privilegio dispensa (4). Ma per assi-

(1) Statuto Rosso, 1325, IIII rubr. XXXVIII c. 33 r. *De accusatoribus dapnorum datorum.*

(2) Questo, del resto, era comune a tutte le magistrature cfr. Pertile, op. cit. II p. I°, p, 151.

(3) Statuto Rosso, 1354, c. 102 r. *De citationibus damponorum datorum.*

(4) Statuto Rosso 1325 I rubr. XII c. 3 r. *De solutione salari potestatis* .... « et omnes habitatores Cinguli et districtus terrigene et forenses solvant in

curarsi che l' obbligo sia adempiuto, e sia adempiuto in modo da garantire la quiete pubblica, è nominato un notaro che è naturalmente, come sempre simili ufficiali, forestiero (1). Nè fa meraviglia trovare un notaro in funzioni militari e di pubblica sicurezza (2). Piuttosto è da rilevare come qui e in altri comuni delle Marche si affidasse a un notaio (3) un ufficio che

---

salario potestatis et custodiam faciant consuetam in communi et quod de hiis nullum alicui privilegium fieri possit ». Riferito COLINI-BALDESCHI. p. 5 r. cfr. PERTILE, op. cit. II p p. I p. 144.

(1) Statuto Rosso 1325, I rubr. XL c. 8 v. *De notario custodie*. Item ad hoc ut terra Cinguli bene et sollicite custodiatur statuimus et ordinamus quod unus notarius forensis eligatur per priores populi super officio dicte custodie pro illo tempore et salario quod videbitur ipsis prioribus; qui notarius tenere debeat in dicto ufficio unum equum, qui notarius teneatur et debeat singulis noctibus custodias dicte terre Cinguli circum circa positas bis ad minus requirere et de die costodias ianuarum et alias custodias que pro tempore erunt totidem requirere et sollicitare et plus pro ut qualitas temporis postulabit. Teneatur etiam et debeat in principio sui officii fieri facere unum librum fumantium omnium Cinguli qui liber fiat et fieri debeat exemplari de cedulis in quibus exiguntur collecte, in quo quaterno scribantur omnes qui ad dicta custodiam sunt habiles et habitatores terre Cinguli et districtus..... [c. 9 r.] Item volumus et ordinamus quod dictus notarius non possit nec debeat aliquem de custodia absolvere aliqua de causa.... et quod continuo intendere et operam dare circa preparationem murorum, steccati, fovei dicte terre Cinguli et casellarum ubi sunt custodes et stratarum positarum circum circuitum terre predicte.

(2) Non sorprende questo suo carattere quasi militare quando si pensi che nel Medio Evo, come avvertì il DEJOB, (*Le notaire en Italie et in Firence* in Miscell. di Studi Stor. in onore di A. Manno vol. I, Tosino 1912 p. 375) un uomo di legge era un po' anche uomo di spada, giacchè il M. E. non concepiva una posizione elevata senza una spada simbolo di dignità, e capace d' incutere rispetto. Egli cita esempi di notai scesi in campo a dirigere la somma delle operazioni militari.

(3) Avveniva lo stesso anche ad Ascoli (*Statuti del Comune di Ascoli* 1377 a cura di ZDEKAUER e SELLA, Roma 1910). Il notaio della guardia era anche qui (Statuto del capitano del popolo I rubr. LII) estraneo al paese nè poteva essere riconfermato nella carica, sue funzioni le solite: « sia tenuto e debia lu dì et la nocte sollicitamente ire per la ciptà d' Asculi a li lochi overo bicocche, dove serrando li guardiani deputati et quilli recerchare se

altrove, col titolo di Capitano della Custodia o di conservatore della pace, ebbe grande importanza politica. Qualche indizio, del resto, di questa importanza, non manca anche qui. Il notaro, nominato dai Priori, e fornito di un cavallo, deve ogni notte visitare le « custodie » tutt' intorno alla terra; e, di giorno, quelle delle porte e ogni altra che ne venga, secondo il bisogno, stabilita. La vigilanza si estende alle mura, agli steccati, ai fossati, cioè alle opere di difesa e alle strade interne alle mura. Ma accanto a queste funzioni che diremo tecniche, ne ha di più importanti, per la stessa costituzione del corpo di custodia. Infatti entrando in ufficio deve compilare un quaderno in cui, tenendo presenti le cedule « in quibus exiguntur collecte », e cioè i nomi dei contribuenti, si scrivano « omnes qui ad dictam custodiam sint habiles et abitatores terre Cinguli et districtus ». Nè possa per qualunque ragione esentare alcuno da quest' onere. Su di lui vigila infatti il Podestà, il quale, mentre è in dovere di fornire al notaio l' aiuto e il concorso di cui lo richieda e di agevolargli in ogni modo l' esercizio dell' ufficio, almeno una volta alla settimana deve per altro inviare il suo socio o uno dei suoi notai a fare l' inquisizione circa al modo con cui la detta custodia venne fatta, per riferirne poi ai Priori (1).

---

quilli serrando andati a la guardia in lu locho a loro deputato ovvero consignato et se farrando sollecitamente epsa guardia, come sonno tenuto ». Di questo funzionario così notevole non pare rimanga traccia a S. Anatolia. Il notaio del Comune doveva solo, qualora uno degli addetti alla custodia, fosse venuto meno al suo dovere; sceglierne un altro che veniva pagato a spese di quello che aveva disertato il suo posto (Stat. cit. De beneficiis rubr. XLVII).

(1) Statuto Rosso, 1325, I, rubr. XXXII c. 7 r. *De favore dando notario custodie per rectorem.* Item statuimus et ordinamus quod potestas sive rector qui pro tempore fuerit ad regimen dicte terre teneatur et debeat pena .X. libr. de suo salario pro vicequalibet et vinculo iuramenti prestare notario custodie dicte terre totum et omne quod pecierit ad eo adiutorium et iuvamen sive favorem ad officium ipsius custodie exercendum et executionem etiam ipsius officii etipsom favorare quandocumque ab eo fuerit requitus. Item dicimus et firmamus quod potestas et rector terre predicte teneatur ad

È dunque il controllo del controllo; e mostra di quante cure fosse oggetto la difesa del Comune e della quiete pubblica, veramente insidiata spesso da nemici interni ed esterni. Così, col riavvicinarsi degli anni torbidi avanti e dopo il '30, ogni redazione statutaria contiene nuove disposizioni intorno a quel servizio. Nel 1328, non più una sola volta alla settimana invia il podestà un suo ufficiale alla sorveglianza delle custodie, ma ogni notte (1). Nè da ciò si deve indurre che sia diminuita l' autorità del notaio apposito, ma piuttosto più fortemente sentito il bisogno di sicurezza. Anzi il notaio viene ad assumere più delicato ufficio. Perchè — si dice in una Riforma dello stesso anno (2) — la guardia della terra non abbia a essere deficiente, tutti quelli che vengono per prestare tale servizio non possano essere in alcun modo molestati, per effetto di collette non pagate e di qualunque altra condanna; e se la sentenza abbia cominciato ad avere esecuzione, o essi siano detenuti, « solo verbo notarii custodie », e a sua istanza « immediate debeant relapsari », — Questo supremo interesse della difesa che poneva nelle mani del notaro della custodia la libertà dei cittadini, e lo collocava, sia pure per un momento. al di sopra dello stesso potere giudiziario, lo farà nel 1330 necessario strumento della lotta antimagnatizia. Contro i nobili che cerchino di sottrarsi all' onere della guardia egli deve agire in via straordinaria, procedendo entro tre giorni ai pignoramenti dei quali verserà il frutto al Camerlengo (3). Poteri giudiziari

---

dictam penam ter ad minus in edomada mictere de nocte socium suum ex notariis suis cum familia ipsius ad inquirendum et videndum si dicta custodia bene et sollicite fiat nec ne (sic) et predicta referere prioribus populi dicte terre.

(1) Statuto Rosso, 1328 (VI) Rubr. XV c. 49 r. *Quod potestas mictat omni nocte unum de officialibus pro custodia.*

(2) Ibid. 1328 (VI) rubr. XXIIII c. 50 v. *Quod non fiat executio contravenientes ad custodiam ea die per potestatem vel officiales.*

(3) Statuto Rosso, 1330 (VIII) rubr. XV, c. 60 r. Riproduciamo il capitolo per la sua motivazione, e anche come saggio della grande scorrettezza grammaticale da cui è caratterizzato il latino di tutte queste riforme antimagna-

non solo contro i nobili, ma contro tutti gli inadempimenti all'obbligo, il notaio di custodia ha nelle riforme del 1354; dove si limitano questi poteri solo nel senso che non abbia il diritto d' incarcerare i cittadini, se questi promettano di prestare fideiussione e deve dare loro, a questo fine, un congruo termine. Ma si avverte, in principio, che a queste norme il notaio si deve attenere « occasione sui offitii custodie seu dampni dati » (1). Sembra dunque che le due funzioni fossero fuse allora in una sola persona.

Notaro dei contratti.

Vedemmo come al notaio delle Riformanze spettasse, tra l'altro, anche di registrare i contratti del Comune, a difesa dei pubblici diritti. Ma il comune provvede anche alla conservazione di tutti gli atti privati di qualsiasi materia e vi assegna un apposito notaro (2). Questi nativo della terra (onde lecito pen-

---

tizie. « *Quod omnes nobiles teneantur facere custodia et quos noctarius custodie faciat exactionem contra delinquentes infra III dies et pignora camerario assignare.* Cum sit rationi consonum atque, quod omnes homines ubi morantur personas et res defendere teneantur terram in qua deserant careat (in) malis hominibus eos quam conquirant et bonis ipsorum uti valeat cum quieto otio et tranquillo; ideircho statuimus et ordinamus quod omnes nobiles dicte terre teneantur et debeant facere custodia in terra Cinguli et qui contrafecerit solvat vicequalibet penam statutis contemptis et notarius custodie qui erit pro tempore teneatur et deat eos pingnorari facere infra tres dies ipsorumque pingnora adsignare debeat camerario dicti communis et dictus camerarius debeat dicta pignora mictere ad intratas pena .V. sol. vicequalibet qua contrafecerit.

(1) Statuto Rosso, 1354 c. 102 r. *Quod notarius custodie non possit aliquem carcerare si voluerit prestare fideiussores.*

(2) Ibid. 1325, I Rubr. XL bis. c. 9 r. *De contractibus registrandis.* Item ordinamus quod per priores terre Cinguli omni anno eligatur unus bonus et legalis notarius de terra Cinguli; qui notarius teneatur et debeat facere unum librum in cartis pecudinis, recipiendo cartam a communi, in quo libro per eum scribantur rubrice omnium contractuum cuiuscumque conditionis existant celebrandorum in dicta terra Cinguli et eius districtus in quo dessignent nomina contraencium rem vel quantitatem contrafactam, annum, mensem et diem celebrati contractus et declaret nomen notariorum inde rogatorum ut

sare che faccia parte del collegio) ed eletto dai Priori deve in un libro annotare tutti i contratti che si fanno nella città e nel territorio, con i nomi dei contraenti e del notaro, la materia del contratto e le relative indicazioni cronologiche. Perchè egli possa compiere con regolarità e compiutezza a tale ufficio, si dispone che tutti i notai del Comune, alla fine di ogni mese, diano comunicazione a lui dei loro contratti e rogiti. E il notaro alla fine delle carica, che dura un anno, consegnerà il suo quaderno ai Priori, dai quali sarà depositato nel « Trocco » del Comune « ut omnes quorum interest contractum copiam habere valeant ». Il che esclude che la disposizione abbia intento fiscale, giacchè non si ha accenno ad alcun diritto di gabella sui contratti. Non si fa quindi che agevolare i cittadini nella ricerca degli atti, aver cura della conservazione di essi, preservarli da falsificazioni. In questo archivio non è difficile riconoscere un principio di archivio notarile: ma di esso parleremo, in modo più diffuso, quando ci occuperemo della trasmissione dei protocolli da un notaio all' altro e della loro custodia. In questa rassegna delle magistrature notarili nel Comune ci basta rilevare come a Cingoli, si continuasse quello che nelle grandi città aveva già avuto inizio fin dalla metà del sec. XIII, e come fosse perfetta la rispondenza tra questo e quello che a Bologna ad esempio aveva nome « officio del Memoriale » (1).

---

clarius predictus notarius predicta scribere possit mandamus quod quilibet notarius terre Cinguli et districtus teneatur in fine cuiuslibet mensis omnes contractus et rogationes de quibus rogatus fuerit ipso mense demostrare et designare pro-ut est dicto notario ad penam .X. libr. pro quolibet et vicequalibet. Qui notarius ad hec deputatus fideliter et sollicite predicta conscribat et habeat pro suo salario a comuni. X. sol. pro qnolibet mense et duret eius officium per unum annum et finito anno dictum quaternum priori [c. 9v] bus dicte terre consignet. Qui priores dictum librum in troccho Communis qui est in sacristia fratrum minorum reponat.ut omnes quorum intersit concontractuum copiam habere valeant et predicta dictus notarius facere teneatur pena .X. libr..

(1) G. Degli Azzi, *Gli Archivi della Storia d' Italia* Serie II Vol. III p. 1-6. L'archivio notarile, che naturalmente esiste tuttora, ha sede nel pa-

Notari « de libra et appassu. »

A base del sistema tributario stava, come si sa, la descrizione delle terre nell' estimo o catasto. L' operazione materiale di misura veniva affidata nel 1325 ad appositi « mensuratores o appassasatores » scelti dai Priori (1). Ma costoro dovevano riferire i risultati del loro lavoro « notariis scribentibus appassum ». Ed era naturale che una materia così delicata, come quella su cui poggiava la ripartizione delle collette, fosse affidata a chi, per lo stesso esercizio della professione, era in grado di conoscere meglio i diversi modi di trasmissione della proprietà. I Priori dunque dovevano eleggere due notai per ogni quartiere ciascuno dei quali aveva l' obbligo di scrivere su di un quaderno l' *intero* appasso del suo rispettivo quartiere, in modo che il registro dell' uno servisse di riscontro a quello dell' altro, e fossero eliminate le ragioni di errore o di frode. Per questo ufficio tanto i « notarii » quanto gli « appassatores » riscuotevano un salario da fissarsi dai Priori. Invece per i cambiamenti che intervenissero, per passaggi di proprietà, dopo che l' appasso fosse compilato, e dei quali dieci notai — due per

---

lazzo della pretura, ed ha protocolli a cominciare dall'anno 1379, (cfr. Mazzatinti, Archivi III, 220).

(1) Statuto Rosso 1325, V. rubr. XVI — c. 36 v. *De libra et appassu renovandis:* riferita integralmente dal Colini Baldeschi. In principio del capitolo si prescrive che i Priori scelgano questi « mensuratores » tra « bonos et legales homines de terra et districtu Cinguli », « et non forenses. In fine modificando, si stabilisce che designino « unum hominem per quartum » — cinque dunque — e che « cum eis sint alii quinque forenses appassatores boni et legales eligendi de terras quam voluerint Priores populi terre Cinguli ». Questa radicale modificazione è introdotta da un *additum* che il Colini-Baldeschi interpetra, qui ed altrove, come un'aggiunta, fatta nel '25, ad articoli in vigore prima della compilazione di quell' anno. Ma sarà forse da pensare invece al significato che le « additiones » sogliono avere nelle redazioni statutarie, cioè ad aggiunte e rettifiche fatte durante o poco dopo la compilazione stessa. Nè altrimenti si capirebbe lo scopo d' inserire in essa disposizioni, che non erano più in vigore, e nell' atto stesso di modificarle profondamente.

quartiere — pur eletti dai Priori dovevano prender nota; in cinque registri di aggiunta, nei mesi di maggio e settembre, spettava ad essi un piccolo diritto, a carico delle due parti in causa, l' antico e il nuovo possessore.

Notari « de quaterno hominum ».

Affine all' estimo, negli scopi fiscali, e anche per il suo carattere straordinario, era il censimento della popolazione che con altre disposizioni già a noi note del 1325, il Comune ricostituito cercava di aumentare, e con l' ordinare il « quaternum hominum » passava in rassegna, limitatamente ai maschi di 12 anni in su (1): ciò che fa comprendere che si pensava agli uomini validi alla custodia. Di rintracciarli e registrare i nomi nel quaderno apposito, entro un mese dall' ingresso in ufficio del nuovo Podestà, erano incaricati cinque notari eletti dai priori.

Notari « super viis ».

Nelle riforme del 1333, di cui abbiamo già rilevato il carattere di riordinamento interno, non manca qualche accenno al proposito di restaurazione materiale del Comune. « Quia strate et vie publice » .... « sunt adeo deguastate » (e la parola può anche far pensare a danneggiamenti per incursioni di nemici) « quod per eas comode cum bestiis et sine bestiis homines et personae non possint habere aptum commeatum » (2), si fa obbligo ai proprietarî dei terreni e delle case adiacenti, di provvedere all' ampliamento, alla riparazione e poi alla manutenzione di quelle strade. Parrebbe che il vigilare sull'osservanza di questa legge dovesse spettare al notaio del Podestà (al quale era affidata la polizia del Comune), o al Notaro della custodia, che già aveva, come abbiamo visto, la cura delle strade interne ai luoghi di guardia. Invece se ne affida l' esecuzione insieme

(1) Statuto Rosso, 1325, I, rub. XXVIIII c. 6 r. *De quaterno hominum a. XII. annis supra faciendo.*

(2) Statuto Rosso, 1333 (X) rubr. X c. 78 r. *De viis aptandis.*

al Podestà, ai Priori e ai notari « qui pro tempore fuerint super viis ». E attraverso l' espressione un po' vaga, si può pensare, anche per l' esempio di ciò che avveniva in altri comuni (1), che ci fossero notai soprastanti alle vie: tanto più che non si trattava di funzioni tecniche, ma di definire legalmente l' obbligo dei diversi proprietari.

Così abbiamo passato in rassegna tutti, quasi, gli uffici del Comune; e in tutti, e con funzioni dalle più modeste, a quelle non prive di colore politico, abbiamo trovato i Notari (2). Non meno di 24 (3) (o di 19 se pur si vogliano escludere i forestieri) ci vien fatto di contarne, riassumendo i risultati di questa monotoma ricerca; e se non tutti con impiego stabile, quasi tutti appaiano salariati dal Comune o partecipi di compensi per singoli atti. E si tratta di un piccolo comune rurale. A ragione dunque il Dejob osserva che « ciò che colpisce non appena s' incontrano notai nelle vecchie cronache è il loro numero » (1). Ed è soprattutto giusta la osservazione, di cui abbiamo tratto profitto in principio del lavoro: che i notai, partecipando quasi da per tutto così direttamente all' amministrazione del Comune, erano portati a schierarsi col partito dominante. Questa preva-

(1) Cfr. Rezasco, *Dizionario del Linguaggio Stor. e Amminis.* alla voce « strada » e « via », e Pertile, op. cit. vol. II, p. I. p. 142.

(2) Anche *L. Ciaccio Il Cardin. Legato Bertrando del Poggetto.* In Atti e Mem. della R. Dep. di St. patria p. le Romag. 3º. S. XXIII p. 136) ebbe a notare che tra le diverse società la sola che avesse, di fronte alle altre, importanza più diretta nell' amministrazione, era quella dei notai. « L' autrice avverte ancora che di essa appunto ebbe ad occuparsi Bertrando (21 ottobre 1327).

(3) Due del Podestà, uno delle Riformanze, uno del Sindaco, uno per la « custodia », tre delle « cause civili, due del Camerlengo, uno dei danni dati, uno dei contratti, dieci « de libra et appassu » uno « super viis », uno sui molini: (i primi cinque sono i « forensi »). Non contiamo quelli « de quaterno hominum », perchè l' ufficio appare del tutto straordinario e non retribuito: e contiamo una sola volta i dieci dell' Estimo perchè è verisimile che i dieci delle « additiones » entrassero in funzione quando il lavoro principale del catasto di tutti i terreni fosse già compiuto.

(1) Dejob, *Le notaire en Italie* etc. cit. p. 376-7.

lenza era dovuta alla conoscenza teorica e pratica che la loro classe, e quella affine dei giudici e giurisperiti, avevano del diritto e delle consuetudini e all' essere quasi da per tutto riuniti in forte corporazione.

Della corporazione Cingolana studieremo in seguito l' ordinamento interno; ma per apprezzarla convenientemente, occorre prima, ricercare se è quale parte avessero nella vita del Comune, le corporazioni in genere.

Indizi circa la parte delle arti nella vita amministrativa del Comune.

Il presentarsi o meno di altre forme corporative più c' interesserebbe, ben s' intende, se esse mostrassero di aver improntato di sè la vita interna del Comune: chè, qualora questa partecipaziene attiva faccia difetto, è come se ci trovassimo di fronte a corpi inanimati, o almeno cresciuti nell' incosienza di possedere quelle energie (1) che altrove operarono così forte-

(1) Quest'indagine è opportuna non soltanto perchè con colorito differente ci si presenta la nostra corporazione, a seconda che figuri un fatto isolato o risponda a quella generale corrente di bisogni che portava i praticanti una medesima arte ad aggregarsi, ad avere del proprio organamento il riconoscimento giuridico, a far valere i propri diritti nel reggimento, ma anche e più perchè, come sappiamo, tutte le Società solevano (GAUDENZI: *Statuti delle società del popolo di Bologna* vol. I, Roma 1889 p. X. pref.) valersi largamente dell' opera dei notai il cui ufficio era scrivere tutti gli atti e cioè a dire, gli Statuti, le Riformazioni, le matricole, e gli elenchi ufficiali. A Roma gli stessi statuti generali imponevano a tutte le arti l' elezione, oltre che di due consoli e del camerario, anche quella di un notaio, di guisa che queste « societates » ripetevano in piccolo l'organamento del comune e avevano la competenza delle cause civili vertenti tra i membri dell' arte (*Statuti di Roma* a cura di Re, Roma 1889, I, rubr. CXXVII). Nelle Marche medesime, a Matelica nel 1579, e l' esempio sebbene tardo non nuoce alla dimostrazione, nello Statuto dell' arte della lana (II, rubr. XVI, Macerata 1673) che è poi un rifacimento di altri statuti più antichi, vien eletto un notaio ed espressa la ragione che ne imponeva la presenza: « accio che il Tribunale dell'arte della lana, et esercizio de' panni si governi e regga prudentemente e vi si ministri giustizia ugualmente ad ognuno essendo che li capitani non

mente nello svolgimento della vita comunale. Ora Cingoli sembra recare un contributo di più all' affermazione dello Zdekauer che « nelle Marche mancò alle corporazioni d' arti e mestieri quella organizzazione civile e possente che ebbero nei comuni della Toscana (1). ». Ciò si spiega, chi consideri che Cingoli era nel Trecento, ed è stato sempre, uno di quei comuni « in cui l' economia si mantenne sempre prevalentemente agricola, e quindi non vi potè mai aver luogo uno sviluppo politico e militare delle arti. Per ciò quando occorse mantenere in vita il Governo democratico e assicurare contro alle violenze dei nobili la pace e la tranquillità entro le mura cittadine, il Comune dovette ricorrere all' organizzazione armata di tutto quanto il popolo senza distinzioni di classi e di mestieri (2) ». Esponente sicuro di questa condizione di cose è lo statuto del 1307. I 500 « iurati » del popolo che ordinati militarmente, costituiscono una compagnia armata, sono formati da tutta la parte attiva ed utile del popolo e non della sola classe artigiana. Del pari nel 1325, tutti gli abili alle armi vengono divisi in gruppi di 50, con un capo per ciascuna cinquantina (3), e questa che

---

siano tutti capaci della ragione, ma solo dello stile e consuetudine dell' arte ». In altre parole: l' esistenza di altri collegi significa un più largo campo alla attività professionale dei notai.

(1) Zdekauer: Relazione sulla mostra degli Archivi Atti e Mem. III fasc. I° p. p. 49. cfr. Anche Colini-Baldeschi, *Gli statuti del comune di Cingoli* etc. vol. I, c. XIII r.

(2) Luzzatto, *Gli Statuti della società del popolo di Matelica* (1340) Senigallia 1906 p. 10.

(3) Statuto Rosso 1325, I, rub. XXVIIII c. 6 v. *De quaterno hominum a. XII. annis supra fiendo.* — Item ordinamus omnes Cingnli castellani et districtuales et habitantes in eo masculi duodecim annorum et a duodecim annis supra conscribantur in uno quaterno carte pecudine per cinquantinas et quelibet cinquantina habeat unum capitaneum qui presit eis in hiis que occurrerent opportuna. Et ad predicta eligantur per priores quinque notarii qui scribant et inveniant predictos et rector futurus predicta fieri faciat infra mensem ab introitu sui regiminis vinculo iuramenti et pena. XXV. libr. (Riferito in parte da Colini Baldeschi).

è circoscrizione territoriale appare come la negazione di ogni principio corporativo.

Anche l'organamento dei poteri del Comune non presuppone in alcun modo quello delle corporazioni. Nel 1307, venti « iurati de populo » dietro mandato del parlamento generale procedono alla nomina dei Cinquecento, dei quali 120 poi costituiscono il Consiglio del popolo. Questo è nello stesso tempo un corpo legislativo ed esecutivo, perchè è diviso in 12 commissioni di 10 membri ciascuna, che si succedono al potere di mese in mese. Ebbene: questi che qui sono detti consiglieri del popolo, nel 1325, si chiameranno priori del popolo (1); e lo stesso sarà il procedimento della nomina (2). Ma questa forma di elezione quasi per designazione da parte dei magistrati attualmente in carica, mostra che il Popolo, in nome del quale parlavano, era massa amorfa, senza i diritti propri ed organi di rappresentanza. Pure nel 1325 il Podestà giura, è vero, di difendere le « fraternitates huius terre » e di osservare eorum ordinamenta » (3); e altrove nel seguito dello Statuto, sono menzionati i « priores artium generalium » (4) e più tardi i « priores artium generales (5); ma non c'è in tutto il corpo dello Statuto, un accenno che permetta di riconoscere configurate giuridicamente quelle « fraternitates », così che il giuramento del Podestà suona piuttosto, se mal non ci apponiamo, come una formula tradizionale, e il titolo di priori come un appellativo congiunto per abitudine e per l'esempio di altri comuni, al nome di quella magistratura.

Accenni alle corporazioni o soprattutto ordinamenti relativi ad esse non si trovano neppure dove dovrebbero assolutamente

---

(1) Statuto Rosso, 1325, I rubr, IX. *De Sindaco faciendo ad protestandum*, rubr. XV *De offitio notarii reformationum*, rubr. XXII. *De iuramento seguimentis rectoris.*

(2) Ibid. 1325, I, rubr. XXVIII, *De prioribus et consilio generali, credencie et eorum auctoritate et bailia.*

(3) Ibid. 1325, I rubr. VI *De iuramento potestatis.*

(4) Ibid. 1325, I, rubr. XXIII *De camerario comunis et eius officio.*

(5) Ibid. 1325, rubr. III. *De tumbis foreste.*

trovarsi. Infatti lo Zdekauer (1) studiando la formazione esterna degli Statuti, che riceve luce dal modo in cui vi sono distribuite le materie, ha mostrato come il tipo più schietto dello Statuto Comunale Marchigiano, sia quello che raggruppa le materie di guisa che un libro, di solito il 5°, si occupa soprattutto delle arti. Ora nel nostro Statuto del 1325, questa specie di schema è in tutto osservato fedelmente, fuorchè per ciò che riguarda i diritti delle corporazioni e i loro rapporti collo Stato. Nè daremmo troppo peso a questo argomento « ex silentio », se per Cingoli non ci si presentasse in una singolare compiutezza la legislazione statutaria di quasi sessant' anni e se non fosse, inoltre, da considerare che una corporazione realmente esistente, e in relazione coi pubblici poteri, come quella dei notari, è pure più volte esplicitamente designata e contemplata nello Statuto del '25 e nelle successive riforme. Perchè non si sarebbe proceduto così per gli altri collegi qualora vi fossero stati davvero ed avessero avuto vita autonoma ?

Sono veramente ricordati qua e là artigiani e mercanti. Ai fornai (2) (« panifaculae ») si fissano delle norme per la preparazione e il peso del pane. Ed essi hanno il loro soprastante, ma nominato dal Comune, in luogo del notaro del Podestà; non altro dunque che un ufficiale che deve curare l' osservanza di quelle norme. Più si indugiano gli Statuti intorno ai beccari; ma rimarrebbe deluso chi si aspettasse — sia pure ridotto dalla tenue importanza del luogo — un qualsiasi segno di quella viva ed assorbente partecipazione alla cosa pubblica che i beccai ebbero altrove: per esempio Bologna, dove formarono, nel Duecento, due società distinte una d' armi e una di arte e riuscendo a farsi riconoscere un posto privilegiato nella Costituzione (3), poterono essere, in certi momenti, pressochè ar-

---

(1) ZDEKAUER: *Mostra degli Archivi* cit. Atti e Mem. III fasc. I p. 44.

(2) Statuto Rosso 1328 (VI) rubr. XXVIII c. 52 r. *De pena panifacularum*

(3) LEO, *Storia degli Stati Italiani*, Firenze 1842, I p. 8-9. Un trattamento speciale è diretto ai beccarii anche a S. Anatolia (Statuto cit. De malefitiis rubr. CCIV).

bitri dell' andamento del Comune. — Ma a Cingoli gli Statuti se ne occupano non per riconoscere la società dei « beccari », o tanto meno per consentirle alcun intervento nell' amministrazione; ma solo per regolare il commercio delle carni nell' interesse della collettività. E sono i priori che eleggono un capitano che « supersit eis », ma salariato dal Comune e che come è rigorosamente sancito, non sia « ex beccariis » (1). Si ammette bensì, in fine della stessa rubrica che anche i beccai abbiano un loro capitano (2); ma ogni autorità di vigilanza, con minuziosissime norme viene riservata al « soprastante » eletto dai Priori. Ed è il Comune che esercita piena ingerenza, non solo circa la macellazione e la vendita (che si fa in locali comunali) ma anche riguardo al numero degli esercenti. Se corporazione c' è, le disposizioni statutarie la riducono in una forma stecchita senza anima e senza moto. Nè la condizione cambia nelle Riforme, del 1354 (3), dove si torna a far parola dei beccari, ma sempre e solo agli effetti dell' annona, per stabilire le tariffe e i pesi, per fissare norme che garantiscano la sanità pubblica, non mai per accoglier vi o sancire una qualche manifestazione di vita corporativa.

Analogo carattere ha, nello Statuto del 1325, la menzione di altri artigiani: si stabilisce provvedendo al mercato « quod omnes artifices, mercatores, calçolarii, venditores bladi et salis, panifacule, malvendula et alii venditores mercimoniorium de-

---

(1) Statuto Rosso, 1325, III, rubr. XXXVII: c. 19 r. *De beccariis....* « Et supersit unus capitaneus eis, eligendus a Prioribus populi ad videndum et regimini denunciandum facientes contra tenorem presentis Statuti, qui etiam accusare debeat omnes vendentes carnes in loco non concesso et duret officium eius quousque placuerit Prioribus et debeat dividere loca in dictis domibus inter beccarios ubi habeant sua scanna.... Et habeat (dictus capitaneus) pro suo salario mense quolibet. X. sol..... Et nullus ex beccariis possit nec debeat admicti ad capitaneriam beccariorum..... ».

(2) Rubr. cit..... « Et quod sit unum capitaneus qui eligatur a beccariis et sit de beccariis qui debeat superesse beccariis et facere fieri beccariam duobus mensibus tantum; deinde remaneat in voluntate Consilii generalis ».

(3) Statuto Rosso 1354 (XIII) *De beccariis* c. 100 e 101.

beant stare cum dictis eorum rebus sub dictis trasannis divisim una ars seu genus aud societas ab altera in eis locis distintis ubi eis priores (i Priori del comune) assignaverint » (1). Sono provvedimenti di semplice polizia, perchè il mercato si svolga ordinatamente, e di cui l' esecuzione è affidata al notaio del Podestà, senza che a garantirla vi appaiano le arti organizzate.

Nè risulta la loro esistenza, o si manifesta una loro azione quando pure l' indirizzo politico del Comune le farebbe aspettare se, come è giunto per la storia dei grandi comuni « ad ogni ordinamento sociale corrisponde un' organizzazione degli artieri in società » (2); intendiamo dire nel 1330, nel periodo della più violenta legislazione antimagnatizia. Già, nel primo capitolo, abbiamo accennato molto fugacemente al carattere di questa legislazione. Ma un' altra delle sue disposizioni è opportuno richiamare qui: se alcuno venda o alieni qualche sua possessione s' intenda sempre riservato il diritto del lavorante, anche se questo fosse stato omesso nel contratto, « cum dignum sit mercenarium mercedem recipere de suo labore » (3). Sono parole inusitate (4) che fanno pensare accresciuta la dignità del

---

(1) Ibid. 1325, V rubr. IV c. 25 r. *De platea comunis aptanda et foro faciendo* riferito dal Colini II p. 14-15.

(2) GAUDENZI, *Le Società delle arti in Bologna nel sec. XIV. i loro statuti e le loro matricole* in Bull. dell' Istit. Stor. Ital. 21 1899.

(3) Riferiamo l' intero capitoletto, che meriterebae migliore illustrazione che noi non si sappia fare. Statuto Rosso 1330 (VIII) rubr. XVII, c. 60 r. *Quod quando aliquis venderet aliquam suam possessionem seu obligaverit quod reservetur ius laboratoris.* Cupientes iudigiorum materiam amputare provida deliberatione pro comuni hominum utilitate statuimus et ordinamus quod quando aliquis venderet aliquam suam possessionem seu alienaverit quod semper intelligatur fore reservatum ius laboratoris, esto quo in contractu fuerit pretermissum, cum dignum sit mercenarium mercedem recipere de suo labore, lege sive constitutione aliqua non obstante.

(4) Pur un altro esempio, e di un anno precedente, ce ne dà il più volte ricordato Statuto di S. Anatolia — dove del pari si dichiara — « reservandum ius laboratoribus a vendentibus possessiones » (De beneficiis rubr. LXVIIII).

lavoro. Ora qual' è l' organizzazione del governo che emana queste leggi ? La riforma è opera di dieci Priori, detti Consoli, eletti due per quartiere, e per delega data loro « a generali parlamento » (1). Costoro debbono portare le proposte, specialmente quelle di nuove collette, davanti al consiglio dei XXV, « in quo intersint priores fraternitatum et capitanei artium *eligendi de maiori libra per Priores predictos* » (2). Questi priori e capitani delle arti, cioè, che partecipano insieme cogli altri consiglieri, alle adunanze del consiglio per deliberazioni d' indole tributaria, sono scelti fra gli iscritti nel catasto e quindi fra i proprietari. Siamo dunque ben lontani — come il Luzzatto osserva a proposito di una consimile partecipazione che si verifica negli stessi anni nel Comune di S. Anatolia — « da quella conquista parziale o totale del governo cittadino, dalla costituzione di quel comune del popolo che è la nota più caratteristica e diffusa della storia comunale sulla fine del Duecento » (3).

Come è nulla in Cingoli l' azione politica e sociale delle arti, così non vi è traccia della funzione giurisdizionale civile che fu invece una delle maggiori caratteristiche, e anzi una delle prime ragioni d'essere, della vita corporativa. Ancora nel 1353, si stabiliva che qualora sorgesse lite o questione « inter aliquos sotios alicuius artis seu mercantie, vel inter alios quoscumque » potesse e dovesse il Podestà o il Giudice « auctoritate presentis statuti litigantes ipsos regaliter et personaliter cogere ad compromictendum ipsam questionem in unum vel plures de iure seu de iure et de facto » (4). Se i mercanti e gli artigiani fossero stati corporati l' arbitro naturale, non sarebbe stato, come da per tutto il capo della corporazione ?

---

(1) Statuto del 1330 cit. intest. c. 58 r.

(2) Statuto Rosso, 1330 (VIII), rubr. VIII, c. 59 r. *Quod nulla collecta nullaque donatio excedens summam. X. libr. possit fieri nisi observetur modus infrascriptus.*

(3) *Gli Statuti del Comune di S. Anatolia* (1324) a cura di LUZZATTO, Ancona 1909 pref. p. IV.

(4) Statuto Rosso 1353 (XII) c. 93 Rubr. XXX *De questionibus compromictendis.*

La conclusione a questa dimostrazione che abbiamo cercato di dare raccogliendo obbiettivamente tutti gli indizi offerti dai documenti, ci viene suggerita dal Luzzatto, il quale viene anzi ad acquietare con la sua autorità, i dubbi che potrebbero esserci rimasti: « Se esistevano » egli dice per S. Anatolia « le corporazioni artigiane non si può dire per questo che entro il Comune si fosse sviluppata una vera borghesia industriale e mercantile...,.: vi è soltanto una differenziazione di mestieri, a cui si è voluto dare l'organizzazione corporativa, *per imitazione forse, di ciò che si faceva negli altri comuni* » (1). E si badi che negli Statuti di S. Anatolia son ricordate otto « societates » o « congregationes », non esclusa l'arte dei « *literati layci* », che dovevano corrispondere, come crede il Luzzatto, ai giudici e notai dei comuni maggiori. Tanto più dunque quella sua osservazione si deve applicare a Cingoli, dove, una sola corporazione — quella dei giudici e notai — abbiamo trovato regolarmente costituita (2), e tale da poter far parte a sè (come

---

(1) *Gli Statuti del Comune di S. Anatolia*, cit. p. XIII.

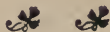
(2) Solo un secolo e mezzo dopo, nel 1488, troviamo disposizioni relative alle arti e che mostrano che esse sono legalmente riconosciute «.. quod quelibet universitas cuiuscunque artis seu artificii debeat unum consulem eligere » che abbia giurisdizione civile « in causis ad artem pertinentibus » (cfr. Colini-Baldeschi vol. I c. 3 r. n. 1). Dell'arte della lana che pur ebbe notevole importanza economica nella vita comunale abbiamo uno statuto del 1470 e sebbene questo appaia coma la rielaborazione di altri più antichi, tuttavia, per le ragioni addotte nel testo, non ci è dato ammetterne l'esistenza giuridica nella prima metà del sec. XIV. Sappiamo solo in modo certo, perchè ce ne è conservato l'istrumento, che nel 1456 (aprile) la comunità fece acquisto di una casa e servizio dell'arte. (Colini Baldeschi, *Il riordinam. ecc.* p. XVI n. 1). E aggiunte allo Statuto dell'arte della lana furono fatte nel 1471 (Gonetta *Bibliografia Statutaria delle corporazioni d'arte e mestieri* d' *Itatia*, Roma 1891 a p. 27 cita Rafaelli: Le addizioni 1471 al cod. dell'arte della lana di Cingoli: *Antichità cristiane di Cingoli*. Vol. III° app. p. II pp. 108 - 109. Biblioteca Civ. di Fermo - sembra del resto che grande sviluppo avesse quest'arte in molte altre località delle Marche, così anche a Fabriano (*Statuta artis lanae 1369* a cura di A. Zonghi, in Documenti Storici Fabrianesi, Roma MDCCCLIII). a Recanati (nello Statuto del Comune del 1426 al 5° libro vi è una serie di

avveniva dovunque) per il suo carattere di professione liberale e non di mestiere.

DOTT. RAFFAELLA NUCCI

(continua)

---

capitali destinati all' arte della lana): a Urbino (*L'arte della lana* a Urbino di G. LUZZATTO in le Marche VII, 1907). L'autore cita anche uno studio sull'arte stessa a Fossombrone.

STUDJ

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

ANNIBAL CARO

PARTE II. *(seguito)*

Capitolo IV

La *Diceria di S. Nafissa,* la *Nasea*, la *Ficheide*, gli *Straccioni* e l' *Apologia.*

La diceria di S. Nafissa, la Nasea, la Ficheide. Queste tre scritture trasportano la nostra fantasia in una villa del suburbio dei primi anni del secolo XVI, e più propriamente nei due carnevali del 1538 e del 1539. Nobili del primo patriziato e uomini di lettere di natali plebei o borghesi; prelati, che riveston le più alte cariche, confusi a preti, frati e abati, che non riescono a sbarcare il lunario colle magre rendite dei magri beneficj; artisti scapigliati, e poeti e poetucoli, che parevano tutti invasati dalla smania di *berneggiare* con capitoli e sonettesse in gaia compagnia di qualche madre...... *virtuosa* mangiano, bevono e fan berte in mezzo al chiasso più sfrenato, all'allegria più boccaccesca, che si possa immaginare, a maggior gloria del padre Priapo, l' invocato patrono della festa e del Re dei giuochi, eletto per una settimana, quale direttore degli allegri simposi. I commensali non si conoscono più coi loro cognomi, ma si scambiano *lazzi* e *berte* e *natte* e *giarde* d' ogni specie, chiamandosi con soprannomi tolti dagli alberi e dagli utensili e dalle piante più care al nerboruto dio degli orti: così al Molza ed al Caro sottentrano il grassoccio padre Siceo e l' arguto Ser Agresto, ed altri divengono per noi irriconoscibili sotto gli pseudonimi accademici di Viticcio, Borrana, Sementa e simili. Finito il giocondo simposio è una gara da parte di tutti i commensali di leggere agli altri scritture, che sono il frutto di bizzarre elucubrazioni e di presentare al Re di settimana un non meno bizzarro tributo in segno di fedele vassallaggio.

Non meravigliamoci : è il trionfo carnevalesco del *Reame della virtù;* e tutta questa gente è la varia folla di *padri virtuosi*, che per l'occasione preferiscono prendere il nome di Vignaioli, come cercammo di porre in chiaro a suo luogo (1). Qui basterà aggiungere a questo proposito, che l'usanza di queste giocose riunioni non dovè scomparire troppo presto dopo la morte del cardinale Ippolito de' Medici (1534), se, come pare era ancora in vigore nel 1552 e nel 1557, quando il Doni ne parlava nel primo dei suoi *Mondi* e nella *Libreria* già citata. Se i sapienti d'Alessandria si radunavano a intellettuali simposii per discutere dei più ardui problemi d'arte e di filosofia, e per scambiarsi vicendevolmente le idee; i nostri letterati del gruppo romano del secolo XVI si radunavano a banchetti assai meno intellettuali per fare la parodia di filosofiche disquisizioni; se i loro contemporanei e perfino molti di loro stessi in altre occasioni si recavano dignitosi e pettoruti alle tornate delle innumerevoli accademie per cicalare dottamente per un'ora almeno sur un sonetto del Petrarca, essi nelle feste consacrate a *padre Priapo* ascoltavano Ser Agresto a indagare i sensi riposti del capitolo sui fichi del Padre Siceo; se infine gli uomini dati a vita di penitenza, o raccolti nella penombra austera della sala del capitolo si chiamavan l'un l'altro col mistico appellativo di *padre* i nostri ne imitavan l'esempio per metterli in caricatura. Costumanze e discussioni degne d'esser raccolte da un nuovo Ateneo!

In mancanza di meglio il prezioso libretto del Gamba, che si ebbe altra volta occasione di citare (2), ci conserva nelle *Dicerie ai Re della Virtù* l'eco di quei bizzarri conviti. Del Caro qui troviamo quella detta di *S. Nafissa* e l'altra, che per avere ad argomento il naso di Giovan Francesco Leoni, è nota anche sotto il nome di *Nasea:* seguono a queste la *Cotognata* detta dal Bini nel carnevale del '38 per presentare al Tolomei,

---

(1) Vedi questi Studj ecc. in Atti e Memorie ecc. vol. V fasc. I e II pp. 90-102.

(2) V. Studj cit. pag. 95 — n. 1.

terzo re di virtù una statuetta di Fetonte, fatta della conserva onde la diceria s' intitola; ed il *Bicchiere*, una diceria in forma di capitolo bernesco, con cui lo stesso Bini aveva presentato l' anno prima un bicchiere a Gius. Cincio, secondo re di virtù: questa perciò dovrebbe precedere l' antecedente. Delle altre quattro una è pure del '38, e consiste in un commento umoristico che mess. Gius. Cincio immagina di fare ad un verso del Petrarca; un' altra dello stesso tempo appartiene a mons. P. Paolo Gualtieri; una terza, composta per la medesima occasione, è opera di mons. Coriolano Martirano; e l' ultima, con cui il volumetto si chiude, è la Formaggiata del Lando. Sette adunque di queste argute composizioni vanno con molta probabilità assegnate al 1538, perchè furono recitate pei reami del Leoni e del Tolomei, che caddero appunto nel carnevale di quell' anno. Restringendoci al Caro, per la Nasea non si può aver dubbio alcuno circa la cronologia; perchè l' autore stesso scrivendo nel '38 ad amico, dava notizia di questa diceria come di cosa fatta nel carnevale di quell' anno stesso; e per l' altra di S. Nafissa sappiamo solo, che questa dovè precedere la Ficheide, chè in questa si fa menzione di quella come di cosa notoriamente fatta da certo tempo.

La Diceria di S. Nafissa. — Roma non mancò mai d' archeologi, specie nel secolo XVI: un frammento di marmo, un torso disseppellito, un coccio irriconoscibile, un' iscrizione mutila, un'anticaglia qualsiasi erano preziosi cimelii, che andavano ad adornare le sale, le biblioteche, i musei e le Accademie; e davano materia agli eruditi indagatori d' antiche memorie di correggere, proporre, interpretare, di mettere in mostra per l'occasione tesori faticosamente accumulati di recondita dottrina. Ser Agresto ha avuto anch' egli la fortuna di scoprire una strana statuetta, in cui non sai se l'antico scultore abbia voluto raffigurare un uomo od una donna, e perciò presentandola come omaggio al Re della virtù s' industria, da provetto archeologo, di gettare un po' di luce sulla enigmatica figura e d' esporre i vari e disparati pareri messi innanzi dai dotti, che lo avevano preceduto in tale indagine.

E chi sono questi tali? Gli stessi padri virtuosi, che avran fatto le più matte risate nel sentirsi citati, quali sostenitori delle più bizzarre ipotesi, sotto pseudonimi or trasparenti come Bìnuzio e Claudio Polistore per il Bini ed il Tolomei; ora indecifrabili per noi come il Macomanno, il padre Cucullato, il Galletto ricciuto e Balamio Frugi. Ma la canzonatura non solo è diretta contro l'antiquaria ed i sistemi d'esegesi degli archeologi, ma anche contro tipi e leggende del mondo mitologico e del mondo cavalleresco: Teti si muta nella brutale dea Tetigene, e gli amori di Saturno e di Giove per Danae e per Venere diventano materia per Ser Agresto di grassoccie divagazioni, mentre Bradamante e Marfisa sono sottoposte a plebee contraffazioni. Che anzi, quasi ciò non bastasse, nemmeno la religione è rispettata da una lingua così maledica: l'onda di ridicolo investe così San Rocco col ginocchio impiagato, come la santità dell'altare, su cui viene innalzato questo idolotto priapesco, che è rappresentazione e glorificazione ad un tempo della lussuria.

E quanto più il terreno è insidioso, tanto più l'A. affina l'umorismo, e rinforza la satira: non serbiamogliene rancore, chè il concilio tridentino verrà tra poco a comprimere nei petti questo sorriso, gettando sui volti una maschera d'ipocrisia! « E perchè (commenta ironicamente il Caro) e' si potrebbe dire, che questa fusse cosa da inquisitori, e che saremo forsi imputati d'idolatria, io vi voglio dire un secreto: chè questa è una Santa di quelle, che sono state canonizzate dai nostri frati, et è quella medesima, che domandasi Santa Nafissa, per ciò che questa dea conoscendo il bisogno di certi conventi di frati, suoi devoti, per salute di quelli entrò in Nafissa, monaca santissima, la quale per carità li sovvenne tutti, e senza risparmio si lasciò far quella piacevolezza da tutti per l'amor di Dio, e così in S. Nafissa fu convertita e dai frati canonizzata ».

La Nasea — Il naso umano può vantare d'aver attirato a sè in varj tempi l'attenzione di scrittori, piccoli e grandi, tra i quali è compreso niente di meno che l'Eschilo inglese. Che se anche ai tempi nostri non è mancato chi siasi occupato di

questa varia fortuna del naso nell' arte, già nei primi anni del secolo scorso qualcuno, che amava nascondersi sotto l' enigma delle due iniziali P. R. intendeva occuparsi dell' argomento: tanto almeno par si debba dedurre dal seguente paragrafo, che troviamo inserito nel numero 21-22 del *Giornale d'erudizione* (vol. V.) « Storia del Naso. Sarei grato a chi mi suggerisse autori, che abbiano trattato umoristicamente del naso. Conosco tra gli Italiani il Burchiello, il Dolce, il Toscanella, il Vettori, il Caro, il Guadagnoli, il Gozzi e il Grossi: tra gli stranieri il Cooper, lo Shakespeare, lo Sterne, l' About, il Richepin ». Come nessuno allora rispose a quest' invito, così non intendiamo assumer noi quest' impresa, essendo il nostro scopo assai più modesto e limitato al Caro.

Il quale il 4 marzo del '38 scriveva al Varchi: « Il giuoco della virtù crebbe tanto, che diventò reame, e questo carnevale vi si sono fatte gran cose, perchè ogni settimana sedeva un Re, che all'ultimo aveva da fare una cena, in fine della quale ognuno era comandato a presentarlo d'una stravaganza e d'una composizione a proposito d'essa; tanto che a gara l'un dell'altro e gli re e i Vassalli hanno fatto cose notabilissime. Uno di questi Re è stato mess. Giov. Francesco Leoni, il quale si trova, come sapete, un naso sesquipedale. Il mio presente è stato un guardanaso, che mettendogliene al volto con l' inclusa diceria, ha dato da ridere assai.... » (1). E veramente la *stravaganza* del Nostro dovè sollevare gran rumore, se ancora cinque anni dopo, il 15 maggio 1543, Annibale poteva scrivere di Napoli al Molza: « Con messer Gandolfo.... ho una collera bestiale, che m' abbia infamato per Poeta per tutta Napoli e per autore della Nasea, perchè non posso passar per la strada, che non mi vegga additare o non senta dirmi dietro: quegli è il poeta del Naso! E chi non sa il fatto o non mi ha veduto in viso mi corre innanzi, pensandosi ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata, intorno che vorrei più tosto portar la mitera. Quest' o

(1) Delle Lettere ecc. Seghezzi vol. 1 lett. 16 p. 17: cfr. anche ib. lett. 17, p. 17 e lett. 73 p. 86.

bligo ho io prima con quel nasuto di mes. Giov. Francesco; ed ora col Gandolfo.... » (1)

La fortuna incontrata dalla Nasea si spiega, perchè questa è scrittura più artistica e complessa della precedente. La parodia è quì condotta già con tocchi da maestro e nello stesso tempo con maggior finezza: mai il ridicolo si muta in plebea sguaiataggine, come talora succede nella diceria di S. Nafissa.

Mettendo in canzonatura le *cicalate* accademiche, che imperversavano al tempo suo l'A. espone sul bel principio l'argomento e le ragioni, ond'è stato tratto ad occuparsi dei Nasi: prova per via d'esempi cavati così dai fatti della storia..... persiana, come dagli avvenimenti contemporanei a lui quanto sian giuste le sue opinioni in matèria; accenna argutamente all'esilio, cui Ovidio fu condannato, facendo in tal modo la caricatura delle polemiche letterarie, che s'accendono alle volte a causa di ridicole quisquilie; e, posti in fascio argomenti tratti dalla zoologia con altri dedotti dalla filologia, torna ad entrar nel campo della storia con Elagabalo, per concludere finalmente che il naso ha avuto un'alta importanza nel corso dei tempi. E posto su questa via, esalta gli uffici, ai quali adempie la modesta appendice del corpo umano, ch'egli parodiando lo stile aretinesco chiama *ministro del polmone; sergente del cerebro; soprastante dell'odorato; riformatore dello starnuto; purgatore di tutto il capo;* ne tesse le lodi *in quanto alla compositione et in quanto alla corrispondenza, che tiene cogli effetti dell' animo* e fà sfoggio di una specialissima conoscenza della materia nel ripartire i nasi secondo la loro forma. «..... Si trovano (egli dice) certi nasoni stiacciati alla barbaresca; certi sfrogiati alla corvatesca; certi scrignuti a foggia di montone; certi bitorzoluti a guisa di limoni, di quelli che hanno la pannocchia spugnosa, come quel di Sileno; di quelli che hanno la punta rugginosa, come quel di Pane- Vi sono dei callosi, dei mocciosi, dei cancherosi, di quei che crocchiano, di quei che russano; sonvi dei fatti a tromba, a sella, a timone, a crocca, sonvi dei saturnini

(1) Delle Lettere ed. Classici p. 263 v. I.

da sciôr balle, come disse il Burchiello, de' pavonazzi a guisa di petronciani...». Quale freschezza di lingua, che colorito, quale indiavolato spirito ravviva questa bizzarra enumerazione!

Colle lodi del naso del Re Virtuoso e di quelli degli accademici si chiude il preambolo, cui segue la presentazione del *guardanaso*. Qui Ser Agresto si diverte un mondo a giocar d' equivoco, e senz' alcun rispetto per l'istituto religioso delle reliquie e dei reliquarii, ch'ei mette in burla, riversa il ridicolo a piene mani sugli amatori d' anticaglie, ostinati sulla pretesa di ricostruire con infallibile sicurezza la storia di tempi remotissimi sulla scorta di pochi cocci rinvenuti sotterra.

Cacciare una volta in bando le cure del giorno, ridersi di tutto e di tutti, delle accademie come dei conventi, degli archeologi come dei petrarchisti, dei filosofi come degli scienziati, della mitologia come della religione cristiana, di Nabuccodonosor e dei grandi personaggi dell'evo antico, come di Re Francesco e dei grandi *papuassi* della politica del 500, ecco lo scopo cui tendevano i bizzarrissimi accademici della Virtù! Il Caro con queste due scritture, e qualche anno dopo colla Ficheide ne fu l'interprete più eloquente, in special modo colla Nasea. Chè qui, a differenza di quanto succede nella Diceria di S. Nafissa, l' equivoco è sempre brioso e spontaneo, e saltella festevole e arguto nei periodi ora nervosi e concisi, ora larghi e pieni senza mai accattar nulla di volgaruccio o di fangoso. Ma se poniamo le scritture d'Annibale vicino alle altre ripubblicate dal Gamba, di quanto le prime risultan superiori! Nelle due del Nostro il volgare più fiorentino che italiano s'attaglia all' idea con tanta forza e con tanta spontaneità, che l'immagine burlesca o umoristica è sempre resa con rilievo e colorito; in quelle degli altri, se eccettui il capitolo bernesco del Bini, senti un *humour* un po' accattato, uno spirito, che si direbbe d'occasione, ottenuto non senza sforzo, incapace d'imprimere alla lingua, in che s'esprime, la snella festevolezza, onde s'avviva l'eloquio del Marchigiano.

La Ficheide — Chi avrebbe detto a messer Antonio Blado da Asolo, altrimenti detto il Barbagrigia, che il capitolo del Padre Siceo ch'egli liberava alle stampe col commento di Ser

Agresto per le prime acque d'Agosto del 1538 avrebbe avuto dopo una serie fortunatissima di ristampe l'onore di passare le Alpi nel secolo XIX, esser tradotto in francese e ricomparire in veste lussuosa tra le ultime novità librarie di sapore più più piccante nelle vetrine dei librai parigini più accreditati (1)?. Veramente il Caro avrebbe voluto che non il Barbagrigia, ma un editore più famoso si prendesse la cura della stampa; e ne aveva già scritto a Paolo Manuzio, ma una curiosa circostanza, come vedremo, sopravvenne a fargli deporre subito ogni proposito d'indugiare più oltre la pubblicazione, e riuscendogli più comodo di giovarsi d'un tipografo di Roma, ove anch'egli dimorava, anzichè di un altro di Venezia, si valse del Barbagrigia. Il Manuzio, cui Annibale aveva comunicata la notizia, rispondevagli in quel suo latino ciceroniano: « Ficus tuas, quod ais te in apertum referre velle ut aliquando venales circumferantur, quae quotidie ab omnibus, te insciente, degustantur, ego vero ut id facias magnopere suadeo. Quod autem meorum typorum expectationem nimis longam esse dicis, mihi quoque ita videtur; idque cum mea causa; tum tua non mediocriter doleo.... ».

Quale ragione aveva indotto Annibale a rompere ogni trattativa col benemerito editor veneziano, amico suo, e ad affrettare la stampa pei modesti tipi del Barbagrigia? Ce la rivela il Caro stesso in questo brano di lettera, diretta al Varchi, allora a Bologna: « Per iscusa di non aver mandato a messer Alberto il commento dei fichi, com'io gli promisi, dirò che subito che fu finito, il Molza stando malato me lo chiese per passare il tempo; ed avendo io pregato, che non lo fidasse a persona, dopo aver letto quanto voleva, se lo poneva sotto il capezzale. Ma messer Camillo, suo figliuolo, che s'avea messo in animo di rubarlo, pigliandolo destramente quando dormiva, in due notti che lo tenne fra lui e messer Marcello della Gazza ne cavarono una copia; e senza che il padre e io ne sapessimo altro partendo per Lombardia se lo portò seco. Ricevuto ch' io ebbi

(1) Annibal Caro - La chanson de la figue ou la Figueide de m. Molza Commentée par A. Caro - Paris - 1887.

l'originale del Molza, lo diedi a mes. Mattio, che lo copiasse per voi; intanto ebbi nuova da Fiorenza, per onde messer Camillo passò, ch'egli ne aveva lasciata un'altra copia al Protonotaro Carnesecchi, e che di poi n'aveva ripiena Modena; cosa che m'ha sommamente afflitto, e messomi in necessità di stamparlo, Iddio sa quanto contro mia voglia, dubitando che non uscisse fuori per altre mani così abbozzato com'era.

Sollecitato dunque da tutti gli amici, mi risolvei di pubblicarlo subito e della copia che messer Matteo facea per voi, me ne servii per aggiungervi e correggerlo, perchè l'originale era tutto scombiccherato ancor esso...... » (1). Fatto è che colle *prime acque d'agosto* del 1539, quando cominciavano a maturarsi i fichi, la Ficheide uscì per le stampe: di Venezia il Manuzio scriveva all'autore di gran complimenti per l'unione, che trovava nell'operetta dell' *acumen ingenii* col *summum judicium;* ma di Firenze insieme alle lodi iperboliche per i due autori giungevan rimostranze. Infatti verso la metà del Commento, avendo Annibale riferito un fattarello per mostrar l'avarizia d'un Fiorentino, di cognome Martini, quelli di questa famiglia credettero realmente, che il Caro avesse voluto recare offesa al loro nome, ond'avvenne che Luca, un di loro, assai amico del Nostro scrivesse ad Annibale intorno a ciò assai risentito. Il malinteso fu presto chiarito; e tutto finì con quella risposta, con cui Annibale qualche giorno dopo protestava contro la strana interpretazione, e facetamente imponeva a mes. Luca in penitenza del mal fatto di distribuire tra i comuni amici duecento copie dell'operetta, che gli spediva nello stesso giorno ond'è datata la lettera.

E poteva veramente senza suo danno mostrare tanta generosità verso gli amici, se è vero ch'egli era *carissimo venditore.... delle opere sue*, come lasciò scritto il Castelvetro, il quale aggiunge che dalla vendita della Ficheide il Caro *trasse così gran quantità di denari, che ne pagò la dote intera per la sorella, che maritò.*

---

(1) Lett. ed. Tomitano vol. 1. p. 7.

Contenuto delle Ficheide. — Nel capitolo ternario, che ci sta dinanzi e facile distinguere; 1) un' introduzione, in cui l' A. espone il motivo, ond' era stato indotto a cantar dei *fichi* (7 terzine), 2) l' elogio del frutto celebrato prima col mito di Bacco (7 terzine), poi col descrivere del *fico la vera e..... legittima natura* (7 terzine) ed infine con ragioni tratte dalla storia e dalla pratica dei contadini, non senza rompere una lancia contro i detrattori del fico (7 terzine); 3) un secondo elogio del frutto mediante l' episodio gustosissimo della donna e del pedante (14 terzine); 4) la confutazione del pedante (11 terzine), 5) un terzo elogio del frutto (14 terzine) e l'epilogo (7 terzine).

Se colla Diceria di S. Nafissa e colla Nasea il lirico Modenese volle prendere di mira l' antiquaria e gli antiquari, qui invece egli vol fare la canzonatura della poesia amorosa, che accettando dal canzoniere petrarchesco le forme; soleva tentare voli troppo audaci nelle astratte regioni del platonismo. Il Nostro serba al suo commento il carattere di parodia; e con tutte le divisioni, suddivisioni e paragrafi; parti, particelle e particole ricorda in tutto e per tutto il modo di procedere degli infiniti commentatori, intenti a strigliare, come diceva il Doni, a preferenza il Petrarca e il Boccaccio. Ma oltre a questo motivo satirico fondamentale quanta dovizia di motivi satirici secondarj! Mediante l'aneddoto (1) opportuno e calzante il Caro dà anima e colorito al suo commento.

---

(1) Gli aneddoti nella Ficheide si possono ridurre a 31: non escludiamo però che altri possa trovarne qualcuno di più o qualcuno di meno. Si possono ridurre secondo noi ai seguenti: La storia del Bucintoro (p. 43); la parodia del mito di Deucalione pp. 47-49; l'episodio di Enoch e del Fico del paradiso terrestre pp. 49-50; la parodia di Apollo e di Dafne pp. 50-51; il dialogo al Trebbio pp. 53-54; la parodia del mito dei giganti pp. 55-56; la storia del fico presso i primi uomini pp. 59-60; il mito di Semele e di Giove p. 71; il mito di Prometeo p. 81; l'episodio degli operai bergamaschi e di Ser Agresto pp. 86-87; l'episodio della scorpacciata di fichi del fiorentino Martini p. 89; il combattimento dei fichi coi baccelli p. 96; l'episodio del Padre Siceo e della femmina p. 100; l'episodio di Ser Agresto e di Ser Cecco p. 101; il secondo episodio del padre Siceo e della femmina p. 107; l'episodio del pe-

La mitologia al solito fornisce al marchigiano un campo, ch'egli corre bizzarramente da pari suo in lungo ed in largo sì che Merlin Cocai ed il Tassoni sono assai più vicini a Ser Agresto di quello che generalmente si creda. Le aeree balze e le valli serene d'Olimpo si mutan qui in un rustico orto, ove s'aggira tra i riquadri fumiganti di letame, quale umile massaia Pomona, mentre Ila e Iacinto e Ganimede, villanelli pienotti e rubicondi, s'imbrancano con Priapo, e s'abbandonano a lazzi contadineschi. Apollo da quel *giovinastro capitano* e *forabosco* ch'egli è, sorride maliziosamente al padre Siceo, suo discepolo, e ad un suo cenno le Muse recano non canti, nè grazie ma un prosaico paniere di..... fichi! (pp. 15-18). Così la gloriosa impresa di Bacco, che qui preferisce a quella d'edera una corona di fichi e l'altra delle Menadi; come l'altra di Teseo e del Minotauro e d'Arianna perdono in questo rifacimento, che Ser Agresto immagina cavato dalle cronache di Sileno, l'aureola leggendaria ond'eran cinte nel mito primitivo, e non servono ad altro che ad offrire materia allo scherzo galante e all'equivoco (pp. 33). La rigenerazione dell'uomo? Ma niente v'ha di più facile spiegazione per Ser Agresto: il buon Giove, racconta il Nostro, fortemente adirato nel veder la terra inquinata dal male l'inabissò col diluvio, e serbò in vita soltanto quei due semplicioni di Deucalione e Pirra. Questi, ottenuta da Giove la grazia di poter ripopolare la terra, si dettero a tirar ciottoli e sassi dietro la schiena, ed i ciottoli ed i sassi si mutarono in uomini, i quali rappresentano le generazioni umane pure e innocenti. E tali si sarebbero mantenuti se sulla loro via non avessero trovato un albero di fico; per questo si dannarono e si perdettero adirittura. Infatti trovando comoda e conveniente usanza

---

dante schernito pp. 114-115; l'episodio del Greco e di Ser Agresto p. 116; il mito d'Orfeo p. 120; l'episodio di mastro Simone pp. 122-123; l'episodio d'Erodoto p. 127; il mito delle Amazzoni p. 139; l'episodio di Catone e del *delenda Carthago* p. 143; l'episodio di papa Giulio p. 150; l'episodio delle donne spartane p. 152. A questi va aggiunto l'incontro del padre Siceo con Febo e Priapo e Pomona p. 1. La numerazione delle pagine è fatta secondo l'edizione del Commento di Ser Agresto fatta dal Romagnoli e più volte citata.

quella di coprirsi, si cuciron dei vestiti colle larghe frondi: così, complice e seduttore il fico, mossero il primo passo verso la mollezza, e Giove se ne vendicò con grande severità. Infatti mentre fino allora il fico, come il lauro, aveva goduto il privilegio di restar sempre verde, da quel giorno in poi vide ogni autunno imbiancar le foglie, le quali cadono a terra l' una dopo l' altra. Strana e bizzarra mistura d' esegesi mitologica maestrevolmente applicata al lubrico argomento.

Ma non basta: ecco il mito dei giganti mutati in fichi da Giove in pena della loro protervia; ecco Ebe e Ganimede ritratti quali buffoneschi personaggi e quali compagni poco graditi; ecco il mito delle Amazzoni dar motivo ad equivoche interpretazioni, rese più piccanti dalle figure illustrative. Ser Agresto non conosce limiti: persino la Gorgone diviene per lui argomento di divagazioni più o meno galanti. Questo come il motivo di Deucalione e delle Amazzoni sono completamente originali: gli altri trovano la loro prima ragione d' essere nel capitolo preso a commentare.

Vicino alla mitologia il mondo cavalleresco e perfino la storia sacra prestano spunti e movenze; e se Tristano e Isotta, Galasso e Turpino con tutti gli altri nobili cavalieri della Tavola rotonda scendono dai regni fantasiosi, ove la leggenda li aveva collocati, per divenire personaggi di poema eroicomico, d' altro lato Adamo ed Eva, ormai bene istruiti dal serpe, e Mosè e Salomone non disdegnano sorridere maliziosamente ad Omero e di cianciare insieme d'equivoche frivolezze. (pp. 41-42: p. 99; p. 119; p. 105).

Altra miniera, onde cava argomenti in gran copia per provocare il riso è la smania dei commentatori, ch' egli pone in caricatura, di *spianare*, *distinguere*, *disporre* e *dividere* il *dove*, il *quando*, il *perchè*, il *quale* degli argomenti presi a trattare e di far sfoggio di mirabile erudizione bibliografica e di recondita dottrina. Già i cognomi, ch'egli affibbia ai commentatori, dai quali finge d' esser stato preceduto, sono di per sè stessi così espressivi che bastano a dare un' idea dello scopo che il Caro si prefigge: compie l' opera citandoli e cercando di porre in accordo

le disparate opinioni, che fà loro sostenere. Ecco il Vaquatù, il Fanfaluca, lo Sdrucciolino, il Grimaldello, il Forca, il Giucca, fra Stoppino, l' abate Bruocolo, il Dabudà, Padre Gaio, Marabeo ed il Sere della Mirandola imbrancarsi coi loro pari, come Libicocco, e con Leccardo Gruffolini, col Ruspa Vignaruolo, col Ghiribizzatore, coll'Arsiccio, collo Squittı e col Pilucca, collo Sguazza, col Codaritta, collo Schizzinoso, collo Spippola, e collo Scrofolino per mettere in evidenza con Ser Adatta e con ser Pizzicata la sottili sofisticherie, con cui i più eruditi letterati per andare in cerca sugli scritti altrui di troppo sottili significati, finivano col perdere la norma del buon senso.

Inoltre ponendo in moto tutta questa pleiade d' interpreti puntigliosi e discordi, Ser Agresto riusciva a infondere vita e concitazione drammatica ad una prosa, che altrimenti sarebbe riuscita una filatessa opprimente di freddure più o meno spiritose. La parodia, che ne risulta, è invece di grande effetto ed oltre agli studiosi investe le scienze da questi più specialmente coltivate: così ad esempio l' antiquaria (pp. 34-36); lo studio dell' etimologia (p. 2I., p. 31 p. 35) e più che altro l' erudizione enciclopedica (p. 21, p. 60, p. 67, p. 70). Ma anche la letteratura non è risparmiata: si veda la descrizione dei casi pietosi d' Orfeo, di Lino e d' Omero; la dimostrazione dell' affinità spirituale di Virgilio col padre Siceo, l' identità delle *Musae Sycelides* invocata dal Mantovano colle *Muse ficaruole* invocate dal Molza; si veda infine come Ovidio non sia che un *favolaio* qualsiasi, Plinio uno *scioperone* e come nessuno possa più mettere in dubbio dopo le faticose ricerche dello Spippola la preferenza assoluta accordata dal Petrarca ai fichi. Ser Agresto nel '39 se la rideva della questione della lingua sia direttamente (Proemio e p. 114), sia indirettamente per bocca del Carafulla (p. 23), e si sbizzarriva a provocare le risa altrui, fingendo di inorridire del buon padre Siceo, che aveva adoperato un neologismo, ignoto al Petrarca. Non prevedeva quante e quali brighe di lì a quattordici anni si sarebbe tirato addosso per un consimile delitto di leso Petrarchismo!

Che Ser Agresto con quel suo gaio umore di beffatore e di

scioperato incarnasse il tipo direttamente opposto al pedante accigliato, saccente e presuntuoso balza subito agli occhi, sicchè si comprende con quale compiacenza d'artista egli s' indugiasse a tratteggiare la caricatura. « *Un capocchio* » dice il Molza, ed Annibale chiosa: « Non poteva meglio esprimere un compito ignorante, che facendolo appunto il rovescio d'un gran savio. Socrate sapeva ogni cosa e gli pareva di non saper niente: costui non sapea nulla, e parevagli di sapere ogni cosa. E questa è la propria natura d'un pedante, che com' è giunto a *si Deus est animus et Rectis, as, es, a;* e che può far latinare il discepolo per li passivi entrerebbe con Aristotile in circolo... » (p. 94). Egli è sommamente *uccellabile,* ha somiglianza coi *gufi,* colle *civette,* coi *barbaianni,* cogli *alocchi* e con altri uccellacci notturni «.... Gli atti d'un pedante sono parlando posar le parole, disputando alzar le dita, andando dimenarsi, spurgarsi tondo, guardar se è ammirato, compiacersi di quel che dice, e quando gli viene allegata un autorità di Cantalizio, colleppolarsi tutto d'allegrezza.... Lasciamo stare ch'esso sia più secco che quella sua grammatica; porta in testa un cappelletto con una banda intorno di velluto di trippa, quale intendo ch'esso chiama petaso. Veste una gabbanella di raso cotonato con un batolo di castrone intorno al collo, che per essere un poco gretta dinanzi mostra un paio di cosciali di cuoio con una brachetta in modo sgonfia e sfardellata, che da una banda gli ciondola un pellicin di camicia, ricamata come di zafferano, e dall' altro un pezzo di brachiero. Dal ginocchio in giù ha in gamba un paio d' usatti, ricotti a due suole con buone fibbie ed in piedi sopr' essi una paio di pantofole a spaccafava. La cioppa di sopra è di paonazzo sbiadito con certe belle mostre dinanzi di raso chermisì, smaltata di sopra di sudiciume *tamè;* aveva allora una mano scalza e l' altra con un guanto a mezzedita, a uso di potatore e con quest' abito andava oltre in contegno, dichiarando la *janua* a un suo pacchierotto, il quale gli domandò poi chi fosse in Roma che sapesse della lettera assai. Ed egli gli rispose che dopo lui non conosceva il più valentuomo del Probo..... » (pp. 96-98). La figura del pedante è ritratta com-

pletamente: la psiche, come gli atti e le movenze e le consuetudini nelle quali quella si manifesta sono tratteggiati da maestro: del Berni invece, del Franzesi, del Molza abbiamo dei profili, che si avvicinano più alla caricatura che al ritratto.

Tredici anni prima del capitolo del padre Siceo, il capitolo bernesco della Primiera aveva avuto l'onore d' un commento, mentre sette anni dopo la Ficheide il Grappa commentava il capitolo in lode della salsiccia (1); nel quale è notevole anche il fatto, che l'autore stesso riconosce l'opera sua generata come per diretta germinazione dalla Ficheide. Quale scopo si prefiggevano questi letterati con scritture di tal fatta?

La testimonianza d' un fiorentino del secolo XVI, ben noto ai suoi colleghi accademici *Umidi* per cervello balzano, facitore fecondissimo di capitoli, ci viene opportunamente in aiuto. Scriveva adunque il Lasca nella lettera di prefazione, con cui dedicava *al magnifico e moralissimo messer Lorenzo Scala* le *opere burlesche del* Berni, *del* Della Casa, *del* Varchi, *del* Mauro, *di messer* Bino, *del* Molza, *del* Dolce *e del* Firenzuola uscite in Firenze pei tipi del Giunta nel 1548, che lo stile burlesco era salito in tanto favore in ogni parte d' Italia ed in special modo in Firenze per opera degli Umidi (accademici faceti e burloni) «..... avendo le Petrarcherie, le squisitezze e le Bemberie, anzi che no mezzo ristucco e infastidito il mondo, perciocchè ogni cosa è ripiena di *fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.* Oltrechè conducono spesso altrui e guidano in un sopraccapo ed in un fondo tale che a poterne uscire bisogna altro poi che la zucca, e per lo più tuttavia se ne vanno su per le cime de gli arbori. Ma tu, Berni, dabbene, o Berni gentile, o Berni divino non c' inzampogni, non c' infinocchi e non ci vendi lucciole per lanterne, ma con parole non

---

(1) Per la *Primiera* vedi in Virgili op. cit. cap. 7. Il capitolo della *Salsiccia* fu stampato la prima volta nel 1545 e di recente dal Romagnoli in scelta di curiosità letterarie, Bologna, disp. 184; per l' attribuzione vedi Abd-El-Kader Salza in *Francesco Coppetta dei Beccuti* in *Giorn. Stor. d. Lett. It.* Supplemento n. 3.

istitiche o forestiere, ma usate e naturali, con versi non gonfiati o scuri, ma sentenziosi e chiari, con rime non stiracchiate o aspre ma dolci e pure ci fai conoscere la perfezion della *Pasta,* la bontà della *Gelatina,* la bellezza della *Primiera,* l' utilità delle *Pesche,* la dolcezza delle *Anguille*, e i segreti e la profondità di mille altre cose belle e buone, che nell' opere tue, come tu stesso dicesti qui e qua si truovano seminate ». Eran stufi adunque questi nostri letterati buontemponi di sentir sospirare in rime petrarchesche per amori più o meno ideali, e di questi tali fecero la caricatura adoperando quello stesso capitolo ternario, che i poeti amorosi del primo 400, come osserva il Flamini, presero dalla Commedia e dai Trionfi e resero noioso, per l' abuso ch' essi fecero di esprimere in tal metro sentimenti amorosi o sentenze morali. Ma un' altra causa secondo noi non secondaria deve avere influito sul sorgere di scritture siffatte, causa d' origine letteraria, e che va cercata nel desiderio di questi ameni seguaci delle Muse di continuare una tradizione artistica, che contava fin dal tempo dei Romani dei cultori non volgari. Se si pensa al carattere ed al contenuto di certi poemetti greci e latini sul tipo della *Batracomiomachia* pseudo-omerica, o della *Musca* e della *Culex* pseudo virgiliani non possono sfuggire certe relazioni, che corrono tra questi e la poesia paradossale del '500. Ne avevano coscienza gli scrittori stessi, onde si comprende come il Grappa dopo aver esaltato i poeti del tempo suo, che a differenza degli antichi avevano messo in evidenza con buone ragioni distese in capitoli e sonettesse che il *fango*, le *bugie*, la *stizza*, la *puzza,* la *carestia*, le *gotte*, la *pelarella*, il *mal francioso*, la *peste*, erano *cose horrevoli*, *utili*, *salubri*, *dilettevoli, buone e sante*, così continuasse: « Parve un bel che a quei capocchi haver cicalato tre parole in croce della mosca, quattro della pulce, sei della salsa e sette della zanzara, soggetti tutti da far non che venti parole, ma i volumi; come hanno fatto questi di cose senza un soggetto al mondo, lodando gli orinali, celebrando le corna, esaltando le pesche, la fava, il ravanello, l' insalata, la ricotta, le anguille, sbracandosi sopra le fiche etc. magnificando fin l' ago e le scomúniche, che

paiano a chi non pensa più in là certe cosaccie (1) ». Infine anche le priapee classiche, antiche e recenti mostrano una parentela spirituale assai stretta coi motivi e cogli spiriti, che informano i commenti burleschi del '500.

Tra i quali la Ficheide se per cronologia tiene il secondo posto, per merito precede qualsiasi altra scrittura del genere. Chè l'idioma fiorito, ma spedito ed elegante per giusto contemperamento di movenze artisticamente architettate colla gaia disinvoltura del parlar fiorentino, serve in modo mirabile a Ser Agresto per ritrarre nitidi come in un caleidoscopio e ritratti e figure; e per mostrarsi vero maestro nell' usare l' equivoco. Aveva fatto le prime prove colla Diceria di S. Nafissa e colla Nasea parodiando le concioni erudite d' antiquaria ed i commenti: già nella seconda mostrava già di saper muovere più sicuramente il piede. Ma nella Ficheide l'arte di trattare l'equivoco è straordinaria: colorisce ed illumina colla parola in modo da temperare col chiaroscuro il realismo troppo crudo, o da solleticare per contrario la curiosità del lettore, là dove il doppio senso sarebbe un pò involuto e forse di troppo difficile comprensione. E la parola scelta e l' abile perifrasi non mancano mai al cortigiano fine, che quanto ama il buon umore e l' allegria, altrettanto odia la volgarità denudata: il lettore è tratto ad indovinare sotto l' arguto scintillio della prosa tutta frizzi e celie e nervi la materia scabrosa, che Ser Agresto sta lavorando, ma non la vede alla luce del sole.

La Commedia — (2) Il Gaspary (vol. II p. 244 e p. 301) pone il '44 come anno in cui gli *Straccioni* furono scritti; e cita a conferma un brano di lettera, in cui il Caro nel 1564 rispondendo a mess. Ippolito Petrucci rettore dello studio bolognese

---

(1) Cicalamento del Grappa intorno al sonetto — Poichè mia speme è lunga a venir troppo - Lucca - Canovelli 1865 p. 11.

(2) Mi valgo della ristampa procurata da U. A. Amico; alle edizioni enumerate dal Seghezzi in tom V. pp. XII-XIII aggiungi quella del Daelli in Biblioteca rara vol. 12. e la recentissima apparsa in A. C. Opere a cure di V. Turri - Bari Laterza, 1912 vol. 1.

(che della commedia lo richiedeva) si scusava di non poter accondiscendere al suo invito, d'altronde lusinghiero, perchè gli Straccioni erano stati scritti vent' anni prima per Roma e per il pubblico romano, cui i tipi dei due vecchi Sciotti erano ben conosciuti. Adunque, dice il Gaspary, la commedia per confessione dell' autore stesso è del '44: soltanto egli osserva che la lontananza dei fatti poteva aver tradito la memoria, perchè ammettendo che la commedia fosse stata scritta proprio nel '44 messer Giordano, il marito d' Argentina, nata non molto prima del sacco di Roma (atto V,) verrebbe ad essere poco più che ventenne. Ma e dov' è (chiediamo noi) che il Caro dica che messer Giordano era piuttosto maturo? In nessun luogo, e perciò non v' è ragione di vedere nella gioventù un argomento per non prestar fede alla cronologia tratta dalla lettera del Caro al Petrucci. Il Flamini (Il Cinquecento p. 556) riprendendo la questioncella, combatte i dubbj del Gaspary appoggiandosi alla testimonianza contenuta in un' altra lettera del Caro al Varchi in data 13 marzo 1544, sincrona quindi alla composizione degli Straccioni, e ribadisce l'opinione che essa debba esser posta nel 1544 o poco prima. E tale risoluzione parve inoppugnabile al Sanesi, che nelle note alle pagine 342-343 della Commedia (Vallardi, Fascic. 97 p. 487) ritenne sufficientemente dimostrata tale opinione.

Nè vorremmo noi, ultimi venuti, inpugnare l' opinione di tali valentuomini: ci limiteremo a precisarla, valendoci d' una lettera, sfuggita finora alla diligenza di quanti si trattennero su questo argomento. È la 46ª del primo volume delle Familiari (Edizione Classici) contenuta a pagina 126 e diretta al Molza, allora a Modena, in data 28 giugno 1543. « La mia commedia (scrive il Nostro al Modenese) è finita, salvo il Prologo, il quale serbo a fare, secondo l' occasione che si presenterà di recitarla .... Intanto l'andrò ritoccando, ma non m'affido di sostenere l' aspettazione, che ne avete concitato .... . Sicchè il giudizio del Flamini che la commedia cariana debba essere *effettivamente del 1544 o di poco anteriore* deve essere precisato nel senso che gli Straccioni furono composti con tutta sicurezza tra

la primavera e l'estate del 1543, nei primi mesi di segretariato del Nostro presso il duca di Castro.

L'occasione gli fu data da Pier Luigi, da cui, come si legge in una lettera al Varchi, scritta dal Nostro, questi aveva avuto *stretta commissione* di preparare una commedia, attorno alla quale si dovesse tenere rigoroso segreto, perchè riuscisse di maggior soddisfazione, quando fosse stata rappresentata. L'argomento fu fornito al Caro dalla cronaca della vita spicciola romana dei tempi suoi. In questo sta l'originalità dell'argomento onde gli Straccioni prendon le mosse, in questo la riprova che i pensieri, espressi da vecchio nel 1564 scrivendo ad ignoto, (forse messer Tommaso Machiavelli) circa la commedia, erano gli stessi dai quali s'era lasciato guidare nel '43, quando giovane di 36 anni s'era accinto all' opera affidatagli dal suo signore. « ... Non vi curate (scriveva in quella lettera il Nostro all'ignoto che gli aveva chiesto consigli sur un canovaccio di una sua commedia soltanto abbozzata) che la materia sia ordinaria, perche i soggetti della commedia non possono essere altrimenti; e le varietà dei casi non le fan migliori, ma si bene la rarità dei concetti e la nobiltà dello stile ... . (1)

Infatti le due figure dei Vecchi posti in scena come protagonisti erano così note, che l' A. rivolgendosi nel Prologo al pubblico romano poteva presentargliele come vecchie conoscenze « ... Voi dovete (diceva il Caro agli spettatori) la più parte avere conosciuti gli Straccioni, quel Giovanni e quel Battista o più tosto quel Giovanni Battista, fratelli Sciotti, che erano due in uno o uno in due; voi mi intendete. Quell' Avino Avolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lavorati di toppe e ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zazzeruti con quei nasi torti arcionati e pizzuti; quegli unti e bisunti che andavano per Roma sempre insieme, ch'erano d'una medesima stampa, che facevano, che dicevano sempre le medesime cose; che parlavano tutti e due in una volta, e l'uno serviva per eco dell'altro .... » Questi due poveri diavoli erano i fratelli Canali, mer-

---

(1) Delle Lett. ecc. Segh. vol. II. lett. 223 p. 283.

canti di gioie: avevano lasciata Scio loro patria per venire in Italia e farsi pagare certe gioie, da loro vendute ai Grimaldi di Genova, i quali al contrario suscitavano ogni sorta di difficoltà per non sborsare il danaro. Non avendo potuto farsi far ragione in Venezia i due Sciotti erano venuti a Roma, perchè essendo state le gioie acquistate dai Grimaldi per adornare una statua di S. Giorgio essi speravano per mezzo della protezione di qualche cardinale di indurre i loro creditori al pagamento. Scelsero come intermediario il Caro, passato da poco nella Segreteria di Pier Luigi, e nella speranza che il Marchigiano colla sua autorità ottenesse di farli riuscire nell'intento gli promisero una ricompensa proporzionata in caso di buona riuscita.

Come egli rispondesse nella realtà dei fatti a tali speranze non sappiamo, ma dal modo, come ei si burlava dei due Canali nel Prologo e della ricompensa sfumata per lui parrebbe si dovesse dedurre che a Roma i due fratelli non avessero avuto miglior fortuna di quella avuta a Genova. Sicchè a indurre Annibale a porre in commedia i due Canali deve avere contribuito non solo il fatto, che i due vecchi brontoloni erano tipi così caratteristici, che avevan destato mille volte per le vie di Roma l'ilarità del popolino, ma anche la parte diretta che egli ebbe nelle loro faccende. Egli avvicinò i due Sciotti, ne udì mille volte le querele uniformi, ne sperimentò la petulanza, e chi sa quante volte da quell'arguto uomo che era, avrà riso in cuore suo dello spettacolo comico, che la misera coppia dava di sè. Insomma si potrebbe dire che questa commedia non solo è stata studiata dal Nostro sui tipi, ma è stata vissuta da lui prima che scritta. « La cagione che lo muove (aggiunge Annibale nel Prologo parlando di sè) è da ridere, e dirolla ancora a voi; ma tenetemi secreto. Costoro sapendo che il compositore di questa commedia è servitore antico di casa Farnese, e credendosi che per aver sì gran Padroni egli sia qualche grande arcifaufano, per guadagnarsi il suo favore nella causa loro gli hanno a piena bocca fatto un presente di 50.000 scudi, di quelli però che dimandano ai Grimaldi. Egli, che non ha mai provato d'essere ricco se non in sogno, volendosi arricchire di promesse,

n' ha fatto capitale, come di contanti; ed a guisa di colui, che pasciuto di fumo d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cambio delle 50.000, ricevute da essi in parole, farà recuperar loro li 300.000 in Commedia ».

Per rendere più interessante l'azione annodò le file di romanzesche vicende d'amore: a Giovanni il Caro dà una figlia Giulietta, che, a lungo negata dai genitori in Scio al giovane Tindaro è da questo alla fine rapita: i due giovani s'imbarcano ma durante il viaggio sono fatti prigionieri dai pirati turchi. Tindaro, col servo suo Satiro è messo a terra: Giulietta è trattenuta, perchè i turchi sperano di poterne fare un lauto ricatto. Tindaro s'imbatte di lì a poco in un capitano suo amico, al quale chiede aiuto per inseguire i pirati, e l'amico acconsente ma i turchi vedendosi avvicinare minacciose le galee cristiane mettono in poppa Giulietta e per trattenerle fingono d'uccidere la fanciulla e gettarne il corpo in mare. Così Tindaro come il capitano e la ciurma cristiana ritengono che il sacrificio di Giulietta sia stato consumato, si fermano per ripescare il cadavere, mentre le galee turche s'allontanano.

Ma esse non avevan fatto che un breve tratto di mare, che s'imbatterono in una squadra di galee veneziane, dalle quali furono catturate; i pirati fatti schiavi, i cristiani liberati. Solo Giulietta sotto il nome di Agata, per esser piaciuta oltremodo ad un capitano veneziano viene condotta da questo in Ancona, e poi da lui a sua volta ad un amico suo Marabeo, che venduta, la conduce a Roma e la tiene nascosta in sua casa, essendo severamente proibito dai bandi pontifici di tenere come schiavi cristiani liberati dai galeoni turchi.

Anche Tindaro, tutto desolato per la perdita di Giulietta, arriva a Roma ed anch'egli muta il suo nel nome di Gisippo, perchè sapendo che s'aggirano per Roma i Canali, che sono rispettivamente padre e zio della fanciulla da lui rapita ed ora pianta per morta, teme della loro vendetta. Ma in Roma è pure capitato un amico di Tindaro, e cioè messer Demetrio che per favorire gli amori di Tindaro e la fuga dei due amanti ha rovinato e speso tutto il suo. Demetrio s'imbatte nei due Canali,

senza scoprirsi quale amico di Tindaro si presenta loro come compaesano, e con destrezza riesce a farli parlare: così egli viene a sapere che ormai a cose compiute, essi non hanno difficoltà a riconoscere il matrimonio tra Tindaro e Giulietta.

Messer Giordano, che sa essere in Roma l'amico Tindaro lo cerca per ogni dove, finchè riesce a trovarlo, ed a comunicargli la buona novella che i due vecchi han finito col dare il loro beneplacito al suo matrimonio, ma quale è la sua meraviglia quando vede che questa novella anzichè sollevar Tindaro al colmo della gioia gli fa crescer l' umor nero. La ragione è data da Satiro, il quale racconta come Giulietta fosse morta sotto i loro occhi uccisa dai corsari: il permesso dato ora dai Canali perciò assume il sapore d' un atroce ironia!

Ma intanto Tindaro, aggirandosi per Roma ha destato un vivissimo amore per lui nel petto di madonna Argentina, una nobile matrona, la quale, ritenendosi vedova perchè il servo Pilucca da lei mandato a Scio in traccia del marito, (imbarcatosi per quelle parti per ragion d' interessi) era tornato senza averne ritrovato traccia alcuna, badava a trovare in nuovi amori un conforto ad una troppo precoce vedovanza. Tindaro tutto spiritualmente congiunto colla morta Giulietta non vuole saperne: le furie amorose divampano più crudeli che mai nel cuore della povera Argentina. Ma se il giovane è così riluttante, Demetrio e Satiro che vogliono arricchire su questo matrimonio tanto fanno e tanto dicono che inducono Tindaro ad accettare quell' offerta di nozze; egli accetta per debito di amicizia, perchè così potrà aiutare Demetrio a sistemare il patrimonio perduto per favorire gli amori e la fuga dei due amanti. A confortar Tindaro alle nozze contribuisce il Barbagrigia, amico di vecchia data della vedova Argentina.

Senonchè per furfanteria del fattore e d' un servo di Monna Argentina, i quali hanno tutto a temere dalle nuove nozze, perchè comprendono che queste segneranno la fine delle ruberie sfacciate colle quali dilapidano lo sostanze da loro amministrate, si sparge una voce infamante per Argentina; voce per la quale restan sospese le nozze che si dovevano far quella sera.

E fu fortuna che così succedesse! Infatti, quando nessuno se l'aspettava, torna a Roma messer Giordano più vivo e più sano di prima reduce dal suo viaggio a Scio, tutto furente di rabbia contro Tindaro, ch'egli crede un bellimbusto, che con perfide arti abbia fatto girare il cervello a sua moglie madonna Argentina — E siccome vuol vedere coi suoi occhi la verità, si nasconde in casa del fattore Marabeo, ove trovasi celata Giulietta, che sotto il nome di Agatina era stata condotta da Ancona a Roma da Marabeo. E Giordano se ne innamora, ma anche a lui la buona e costante giovanetta oppone la più ostinata resistenza — Marabeo ed il Pilucca, che dal padrone hanno da farsi perdonare i furti e le frodi commesse nell' amministrazione, per salvare al loro padrone l' Argentina, che è cereata dai birri, perchè la Nuta (un'amante di Marabeo), gelosa della nuova venuta, è andata a denunziarlo, quale contravventore ai bandi pontifici; tentano di sera di portarla in casa d' un amico fidato, certo maestro Cerboni. Ma l' Argentina approfitta del momento, in cui le facevano attraversare la strada, per gettare così alte strida che accorre folla in gran quantità, e per di più un ufficiale di giustizia. I due sono costretti a lasciarla, ed a fuggire per evitare di peggio, ed il Procuratore dopo aver udito per sommi capi la storia pietosa della fanciulla, fa' ritirare costei temporaneamente in casa d' Argentina. E qui finalmente la fanciulla vede Satiro, il servo ben noto del diletto Tindaro, e riconosce nell' anello, che per mezzo di Satiro, Tindaro manda ad Argentina il suggello di Tindaro: non c'è dubbio. Tindaro è in Roma, e mentre essa s' è a lui conservata intatta in mezzo a tante pericolose peripezie, egli passa a seconde nozze! Si manifesta a Satiro: gli dice, che essa non fu uccisa dai Turchi, ma che questi finsero d'ucciderla, avendo essi al momento d' assestare il colpo fatale sostituito sotto la scure lei con un' altra: Tindaro ed i suoi s' erano ingannati: infine consegna a Satiro una lettera per Tindaro, colla quale lo supplicava a riscattarla di guisa che essa potesse almeno tornar libera a Scio, dond' era fuggita, abbandonando i parenti per seguir lui.

Al ritorno di Satiro ed a tal colpo di scena si può immagi-

nare come resti colpito Tindaro: questi va' per sincerarsi coi propri occhi, che la sua Giulietta è proprio viva, ma s'incontra in Giordano, che male informato da interessate spie, vuol fare le sue vendette, perchè si ritiene offeso nell' onore, avendo Tindaro concluso nozze con Argentina, moglie di Giordano. Il Procuratore arriva in buon punto per sciogliere l' intricata matassa: se Tindaro ha consentito alle nozze con Argentina, lo ha fatto, perchè credeva Argentina vedova e per le insistenze d' Argentina stessa; d' altra parte mess. Giordano non aveva di fronte a Tindaro troppo la coscienza pulita, perchè aveva cercato di sedurre l' Argentina, che in fin dei conti non era altro che Giulietta, la moglie di Tindaro. Perciò Giordano non ha nessuna ragione di gridare.

Meglio invece che ognuno dei due esca dagli strani equivoci, in cui era venuto a porsi: mess. Giordano torni a vivere in pace colla moglie Argentina, a Tindaro sia restituita la sua Giulietta. Tanto più che al Procuratore riesce facile scoprire tutta una serie di parentele, per le quali risultano stretti per vincoli di sangue coloro, che poco fa erano rivali e nemici. Sopraggiungono i due poveri vecchi Sciotti infine, che lieti di trovarsi in mezzo a parenti, d'aver rintracciata Giulietta, colle lacrime agli occhi per la gioia d' aver riacquistato la cara perduta e d' aver vinta la lite intentata ai Grimaldi dànno alla fanciulla una dote di 5000 scudi. E così l' azione ha termine.

D' onde trasse il Caro l' idea di tante avventurose vicende? Non ci meraviglierà di trovar qui il motivo del ratto della fanciulla, consumato dai corsari, perchè basta anche una superficiale conoscenza del teatro comico italiano del secolo XVI per sapere che i pirati entrano in quasi tutte le commedie a complicare le trame delle favole, rubando fanciulle e fanciulli, che poi vengono alla fine riscattati e riconosciuti, nè il fatto che messer Giordano creduto morto torna tra i vivi al momento opportuno per dare una catastrofe impreveduta al corso degli avvenimenti, perchè anche questo motivo come il primo è una *ficelle,* direbbero i critici dei giorni nostri, comunissima alla novellistica e da questa passata al teatro.

Ma colpisce invece qualche elemento nuovo, che toglie al ratto dei corsari l'uniformità degli avvenimenti consimili trattati da tanti altri sulle scene, e produce in Tindaro uno stato d'animo del più alto interesse drammatico: e questo elemento nuovo consiste nella decapitazione di Giulietta, che Tindaro crede di vedere eseguire sotto i propri occhi. Disperato affatto per tale sventura egli acconsente all' amore per la ricca Argentina, solo perchè tratto dal desiderio di giovare in qualche modo ai rovesci di fortuna, cui è andato incontro l' amico Demetrio per aiutarlo a rapire da Scio Giulietta; ma si comprende che il nuovo legame, che sta per contrarre è un vincolo che la memoria dell'estinta rende ripugnante agli occhi di lui. Più tardi invece si viene a sapere che all' ultimo momento era avvenuta una sostituzione: invece di Giulietta era stata uccisa una schiava.

Questo episodio, che comparisce cogli Straccioni per la prima volta sulle scene è d' origine greca. Negli Amori di Clitofonte e Leucippe (1) l'alessandrino Achille Tazio aveva avvolto in modo consimile le fila del racconto. Ne può giudicare chiunque. Leucippe è fuggita con Clitofonte da Tiro: i due innamorati vogliono porsi in salvo dalle vendette dei genitori e dei parenti della fanciulla e bramano godere i loro amori. Ma il malvagio Cherea, innamoratosi pazzamente a sua volta di Leucippe, tende ai due giovani ingenui un' insidia: li invita a compiere una passeggiata in barca, e ad un tratto fa irrompere sulla nave i corsari, i quali, rapita la preda, fuggono per portare Leucippe in un luogo sicuro, ove Cherea, che con loro s' era posto precedentemente d' accordo, avrebbe potuto conservare al sicuro il suo tesoro. Clitofonte ridottosi malconcio alla spiaggia, fuor di sè dal dolore, supplica il prefetto del luogo a dargli man forte per inseguire i pirati e ritoglier loro Leucippe e l' ottiene, ma inutilmente: infatti i ladroni, vedendo avvici-

(1) Cfr. Artur Ludwig Stiefel - Die Nachahmung italienischer Dramen bei einigen Vorlaüfern Molières pp. 249-250 in Zeitschrift für französische Sprache und Litteratur begründet von Dr. G. Koerting und Dr. E. Koschwitz Band XXVII, heft. 5 u. 7. Berlin, 1904.

narsi gli inseguitori posero Leucippe colle mani legate al tergo sul ponte della nave, e tagliata la testa alla disgraziata, gettarono e capo e busto in mare. Clitofonte ottenne allora che le navi fossero fermate e ripescato il cadavere decapitato, sul quale egli sfoga tutta l' interna ambascia.

Ma con Clitofonte e Leucippe navigava un amico loro Clinia; che, salvatosi miracolosamente da un naufragio, torna a Sidone, dove viene a sapere che il padre di Leucippe, pur di riacquistare la figlia e di evitare di rendere pubblico lo scandalo avvenuto in seguito alla fuga dei due amanti, era pronto a dare il permesso per le nozze; e perciò Clinia, avendo saputo da un Tirio, che Clitofonte era in Alessandria, era subito venuto in questa città per annunziare a Clitofonte la buona novella e per ricondurre in patria i due amanti. Scena di disperazione di Clitofonte, il quale è pur troppo sicuro che Leucippe è stata decapitata. Nello stesso tempo i due servi Satiro e Menelao sopraggiungono, e recano la novella che una ricchissima matrona Melite d' Efeso s' è innamorata di Clitofonte: questi dapprima non vuole sapere dei nuovi amori, poi persuaso da Clinia acconsente a dare il suo assénso al matrimonio coll' ardente efesia. Colla quale s' imbarca per Efeso, ove la moglie ha vaste possessioni: ma quale è la sua meraviglia quando in una squallida donna, tenuta in barbara schiavitù dal fattore della villa egli riconosce niente di meno che Leucippe! Leucippe, che non era stata decapitata, com' era sembrato al povero Clitofonte: i pirati avevano fatto finta di ucciderla, ma anche qui all' ultimo momento avevano messo al posto di lei una schiava e sul collo di questa era caduta la scure, che di lontano pareva fosse caduta su Leucippe. Questa del resto pensando che se si fosse subito data a conoscere, sarebbe incorsa nelle vendette di Melite, tutta accesa d' amore per Clitofonte, conserva il suo segreto in silenzio, si spaccia per tracia, esperta delle arti magiche, e commovendo a pietà Clitofonte e Melite si fà liberare dall' esosa schiavitù, in cui il fattore la teneva. E mentre da un lato con abili infingimenti riesce ad attirare su di sè la simpatia della superstiziosa Melite, scrive

dall' altro a Clitofonte una lettera, in cui essa manifestandosi per Leucippe, lo scongiura a redimerla ed a restituirla alla patria Sidone. Ci si immagina facilmente lo stato d' animo, in cui viene a trovarsi il povero Clitofonte a tale notizia! Egli è marito (per quanto lo sia divenuto con riluttanza) di Melite, e non può unirsi colle sua Leucippe, che credeva morta e che inopinatamente ritrova viva! Per fortuna anche qui arriva Tersandro, il marito di Melite, il quale riprendendo presso quest' ultima il suo posto di marito, libera Clitofonte da un vincolo che gli era divenuto insopportabile dal momento, in cui era venuto a conoscere la vera storia di Leucippe: le nozze di Leucippe e Clitofonte chiudono felicemente l' odissea dei due poveri amanti.

Sicchè come si vede anche da un rapido riassunto la Giulietta degli Straccioni non è che la Leucippe di Tazio. Fuggita la prima con Tindaro, fuggita la seconda con Clitofonte: preda la prima dei pirati turchi, preda la seconda dei masnadieri di Cherea: vittime l'una e l'altra di simulate decapitazioni, sono ambedue ritenute morte dai rispettivi loro amanti. Vendute dai loro rapitori, tanto Leucippe quanto Giulietta finiscono schiave dei fattori di quelle stesse gentildonne, che innamorandosi di Tindaro e di Clitofonte vengono ad essere loro rivali. Ambedue si fanno riconoscere servendosi del servo satiro, ed ambedue inviano lettere, che presentano tra loro analogie di pensiero. Infatti tanto Giulietta quanto Leucippe assumendo un tono femminilmente umile e dimesso chiedono ai loro amanti una cosa sola: che essi, dacchè passano a nuove nozze, siano almeno contenti di riscattarle di modo che esse possano tornar libere in patria.

E Tindaro non è che una ricalcatura di Clitofonte: soltanto con un po' più di buon senso il Caro non fece avvenire le nozze tra Tindaro e Argentina, come l' alessandrino fa' per Clitofonte e Melite: così è evitata l' assurdità di quella parte del romanzo greco in cui l' A. è costretto a indugiare sulla descrizione di quelle prime strane notti d'amore, che dovettero mettere a ben dura prova la pazienza dell'infelice Melite. Tanto

Tindaro quanto Clitofonte hanno un amico che s'è per loro sacrificato ed un servo, pel quale ambedue serbano massima riconoscenza: messer Demetrio infatti ha l'identico ufficio di Clinia, e il servo degli Straccioni conserva perfino il nome del servo del romanzo greco: Tindaro come Clitofonte cede alle nuove nozze a malincuore per un senso di riconoscenza e per la speranza di giovare ai due indivisibili compagni di sventura.

Ed il fattore degli Straccioni Marabeo è una cosa sola con Sostene, il fattore di Leucippe con quel tanto di più e di diverso, che portavano le condizioni dei tempi: nell'uno riconosci il buontempone, il furfantello cui non mancano sempre nuovi raggiri e ritortole per compiere imbrogli nell'amministrazione a lui affidata dalla maldestra Argentina, il servo infine pronto come i suoi compagni del secolo XVI a far da mezzano al suo padrone per renderselo benevolo; nell'altro riconosci naturalmente lo schiavo, in cui i diritti dell'uomo sono limitati od aboliti del tutto dal cenno della padrona. L'uno compra Giulietta, l'altro compra Leucippe da un capitano di mare.

E come Argentina ha tutte le qualità caratteristiche di Melite la ricchezza, irrazionale sensualità, l'impulsivo entusiasmo d'amore per uno sconosciuto (chè in fin dei conti così Tindaro come Clitofonte per le due gentildonne non sono che degli ignoti) così il cavaliere Giordano, marito d'Argentina, si comporta non troppo diversamente da Tersandro: se Giordano s'era allontanato dal tetto coniugale per sistemare in Scio certi affari, Tersandro aveva fatto lo stesso per ragioni d'interesse; e così l'uno come l'altro passan per morti, tantochè le loro mogli si decidono a passare a seconde nozze ritenendosi vedove. Ma sul più bello tornano e ripiglian ad ogni modo le loro non troppo fedeli consorti: più fortunato messer Demetrio, che per lo meno ebbe la buona sorte di ritrovare Argentina se non per sua propria virtù, per lo meno per circostanze straordinarie, tale e quale l'aveva lasciata!

Di Satiro si deve ripetere quanto si disse del fattore Marabeo: la stessa fedeltà al padrone, la stessa destrezza, la stessa inesauribile vena di allegria. Esso serba, come già dicemmo, oltre che la

fisonomia del prototipo greco anche il nome; ma l'uno ha tutti i tratti del servo del secolo XVI l'altro dello schiavo. Pilucca, infine, il servo d' Argentina è lo svolgimento del carattere di Conope, il servo di Leucippe.

Che se dall'esame dei tipi e della trama, su cui si svolgono il romanzo greco e la commedia del Caro, scendiamo a quello della forma troviamo non indifferenti analogie, che ci confermano sempre più nella derivazione degli Straccioni dagli Amori di Leucippe e Clitofonte.

Poniamo ad esempio a riscontro le lettere delle due fanciulle innamorate:

Leucippe a Clitofonte *padron suo.*

Conviene che tu da me sia chiamato padrone poichè sei fatto marito della padrona mia.... Per causa tua *abbandonai la madre,* scelsi *una lunga peregrinazione. Per te fui naufraga, caddi nelle mani dei pirati*..... per due volte *andai incontro alla morte; per tua causa fui venduta, fui stretta da ferree catene,* portai la zappa, scavai la terra, *fui battuta* proprio *perchè tu dovessi divenire marito d'un'altra moglie ed io moglie d'un altro marito?* Ma gli dei tolgano una tal cosa! Mentre io oppressa da così grandi necessitá *rimasi vergine per fortezza d'animo tu invece non seviziato da alcuno nè bastonato da nessuno ti compiaci di nuove nozze.* Ma se per quegli affanni ch' io soffrii per causa tua mi stimi *degna di ricevere qualche grazia prega la moglie tua che come* mi promise poc' anzi *mi mandi libera*

Tindaro, *padron mio.*

Così convien ch'io vi chiami poichè mi trovo serva dei servi di vostra moglie. Gli affanni, che io ho sofferti, fino a ora grandissimi e infiniti sono stati passati da me con pazienza sperando ritrovarvi e consolarvi d'avervi per mio consorte.

. . . .

Non sono io quella, che per esser vostra moglie non mi sono curata d'abbandonar la mia *madre, nè di andar dispersa dalla mia patria... Ricordatevi che per voi sono stata in tante tempeste; per voi sono venuta in preda de' Corsari, per voi si può dire ch' io sono morta, per voi son venduta; per voi carcerata: per voi fui battuta per non venir donna d' altro uomo, come voi sete fatto altr'uomo di altra donna* in tante è sì dure fortune sono stata *sempre d'animo costante e di corpo sono ancor vergine e voi non forzato, non venduto, non battuto a vostro diletto vi rimaritate*......

e *tu fatti garante delle 2000 dracme spese per me da Sostene.* Che se tu stesso mi renderai a libertà riterrò questa grazia quale ricompensa di tutte le disavventure per te sofferte. Addio, *possa tu ricavare una diuturna felicità dalle tue nuove nozze.* Io ancor vergine ti scrivo queste cose.

Per l'altra vi prego (*se più di momento alcuno sono i miei preghi presso di voi)....* o impetrate *dalla vostra sposa la mia libertà....* e, *bisognando, promettete il prezzo* ch' io sono stata comperata.... State sano, e godete delle nuove nozze.

Là dove il carattere non mostra identità anche formale, si trova pur sempre identità concettuale. Ma continuiamo ancora a leggere: Tindaro negli Straccioni interrompendo Satiro, quasi non credendo ai propri occhi ed ai propri orecchi esclama minaccioso: « Vien tu dai morti, Satiro con queste cose ?..... (atto V. S. II) ». Orbene, nel romanzo greco Clitofonte dice a Satiro latore della lettera di Leucippe: « Mi porti questa lettera dagli Inferi? » Così pure Tindaro (ibid.) esprime il suo stato d' animo con queste parole, che sembrano a tutta prima cavate dal canzoniere petrarchesco: « Ardo, tremo, mi maraviglio, non credo, m' allegro, mi contristo, mi vergogno.... » e Clitofonte aveva già detto nel romanzo per ritrarre un simile stato d' animo: « ardevo d' amore, impallidivo, mi meravigliavo non ponevo fede, ero assalito da paura e da gioia ». Sopraffatti da tali sentimenti nè Clitofonte nè Tindaro hanno la calma di scrivere una lettera di risposta a quella che la fanciulla amata ha fatto lor pervenire, e perciò così nel romanzo greco come nella commedia italiana chiedono consiglio a Satiro, e questi risponde in Tazio «..... l'amore stesso ti detterà ciò che devi scrivere. Nel Caro la frase è trapiantata dipeso: « Amor vi detterà la lettera..... » (atto 5, s. II). E altro ancora, volendo, si potrebbe trovare.

Ma a noi sembra cosa inutile il perder tempo in simili raffronti, perchè ci sembra di avere elementi più che sufficienti per poter affermare legittimamente che messer Annibale non cavò dal suo cervello la trama degli avventurosi amori di Giulietta, ma si giovò largamente del poemetto greco, a cominciare dal sesto libro: dei primi cinque libri nulla passa nella com

media italiana, mentre gli ultimi libri sono la miniera da cui il Caro cavò la storia degli amori di Giulietta e di Tindaro. Cosa questa tanto più notevole, in quanto che dieci anni dopo la morte del Caro, il perugino Sforza degli Oddi rimanipolava le avventure di Giulietta nella sua fortunatissima commedia *I morti vivi*, giovandosi largamente anche dei primi cinque libri rimasti al tutto ignoti al nostro. La storia infatti d'Alessandra non è diversa da quella, che di Leucippe è raccontata nel libro III: ambedue cadono apparentemente sotto il coltello sacrificatorio, ma in realtà ambedue si salvano collo stesso poco poetico espediente. Sul loro ventre è posta una borsa con interiora di pecora e tanto Menelao quanto Moretto vibrano il colpo in questo viscido fardello anzichè nel ventre delle fanciulle. Così tutte e due si salvano, mentre i loro amanti, che di lontano hanno assistito, credono veramente che così Leucippe come Alessandra sieno morte in olocausto agli dei.

Fino al Gaspary (il Klein compreso) quanti ebbero ad occuparsi degli Straccioni, nessuno mancò d' accennare che questi seguiron di modello ai Morti Vivi, nè s'accorsero che la ragione delle somiglianze reciproche tra i due drammi non andava cercata nell'imitazione, che l'uno avrebbe fatto dell'altro, ma nella dipendenza di tutti e due dal romanzo greco. Lo Stiefel cui devesi il merito d' aver indicato questa fonte comune alle due commedie ammette come fatto certo, che il Caro siasi giovato o della traduzione in latino che d'un codice mutilo degli Amori pubblicò in Lione Annibale della Croce nel 1544, o della traduzione in italiano, che di questo volume stampò il Dolce nel 1546 pei tipi del Giolito col titolo di *Amorosi Ragionamenti, dialogo nel quale si racconta un compassionevole amore di due amanti tradotto per Messer Ludovico Dolce dai fragmenti d' un antico scrittor greco* (Venezia, Giolito 1546). Ed a tale conclusione è tratto dal vedere che negli Straccioni non v'è traccia, come dicemmo, dei primi 4 libri, i quali proprio son quelli che mancano nelle versioni or or ricordate così del Cruccio come del Dolce.

Ma per ammetter ciò lo Stiefel è costretto a portare la com-

posizione degli Straccioni a qualche anno dopo la data del '44 più comunemente accolta, e basandosi sopra una lettera, scritta all'amico Valerio nel gennaio 1565, nella quale il Nostro scriveva aver composto la commedia — appresso a vent'anni or sono — (p. 249 n. 79) propone il 1545 o '46 come data della composizione: in tal modo il Marchigiano avrebbe potuto giovarsi così del Cruceio come del Dolce.

Ma quest'ipotesi non può esser messa innanzi, perchè come s'ebbe occasione di vedere, la composizione degli Straccioni va posta tra la primavera e l'estate del 1543: dunque nè attraverso il Cruceio, nè attraverso il Dolce, ma direttamente dal mutilo romanzetto di Tazio il Caro dovè trar l'idea dei casi di Giulietta. Gli otto libri di Tazio apparvero per intero solo nel 1550, nella traduzione che di essi fece Angelo Coccio, e lo Stiefel suppone che a questa fiorita traduzione ricorresse Annibale per introdurre qualche modificazione nel testo della commedia (p. 250 n. 80), ma non possiamo nemmeno in questo seguirlo, perchè anche i brani da lui citati non mostrano coi brani corrispondenti del dramma del Caro altro che un'identità concettuale e non verbale: e questa appunto proverebbe la derivazione diretta dal Coccio. L'identità concettuale si spiega facilmente, quando si pensi che il Coccio traduce ed il Caro parafrasa l'autor greco.

La commedia appartiene certo al genere di quelle dette d'intreccio, ma non per questo si può dire che la rappresentazione dei tipi passi in seconda linea. I due vecchi fratelli Sciotti, Tindaro, Demetrio, il Barbagrigia, Giordano e Pilucca e Marabeo sono personaggi vivi, fermati con determinazioni così minute e ritratti con tale immediatezza della realtà da assumere ciascuno una vera e propria fisonomia.

Eccovi Giovanni e Battista Canali tutti assorbiti dal pensiero della lor lite coi Grimaldi; il mondo per loro non esiste, del mondo non si curano, e perciò appaiono ridicoli in quelle lor lunghe palandrane, ricucite, rattoppate da ogni parte. Sono divenuti talmente diffidenti per i tanti imbrogli, dei quali sono rimasti vittime nelle loro lunghe peregrinazioni da una città ad un'altra, da un tribunale ad un altro, che per reazione cia-

scun d'essi non ripone fiducia in nessuno al mondo all' infuori del fratello. Ciò che l'uno dice e l'altro conferma o ripete addirittura: Ma quanta tenerezza paterna è nascosta sotto le palandrane scolorite di quei due vecchi mercatanti! Vicino alla lite intentata ai Grimaldi, un'altro motivo tiene agitati i loro cuori; e questo è la sorte di Giulietta fuggita con Tindaro. Se potessero ritrovare la diletta fanciulla ed acconsentire alle sue nozze col troppo focoso amante! Sicchè quando Demetrio si avvicina a loro nel primo atto, facilmente cava loro di bocca una promessa d'acconsentimento, anzi essi hanno tanto fretta di accondiscendere alla felicità di Giulietta, che essi finiscono col pregare l'abilissimo Demetrio di fare proprio quanto quest'ultimo voleva impetrare da loro. Tutto questo, perchè i due vecchi amano svisceratamente Giulietta; sono assai ingenui, e a dispetto dei lunghi anni vissuti non sanno simulare dinanzi a Demetrio, nè sanno sostenersi. Per quanto inaspriti dagli uomini, per quanto sien pronti a dir male dei luoghi, che visitano e degli abitanti tra i quali si trovano pure serbano in cuor loro una tale impulsività sentimentale, che li fa balzar di gioia appena si trovano alla presenza d'un compaesano, anche se compassato e poco espansivo come Demetrio.

Ed a lui, che si meraviglia di vederli ricoperti con vestiti così laceri e scoloriti, rispondono essi con profonda ironia: « *Questi sono i trofei della nostra lite!* ». Ma quando vengono a sapere per caso che Tindaro, il rapitore, sotto falso nome di Gisippo, sta per passare a seconde nozze si sentono agghiacciare il cuore: che Giulietta sia morta? Ed i due poveri vecchioni investono Tindaro e Demetrio di domande brevi, incalzanti, rapide, nè per la foga dan tempo o modo ai due interpellati di rispondere neppure una sola parola. Il silenzio dei due male interpretato acquista pei Canali il valore d'una tacita confessione. Giulietta è morta! Essi non conoscono ormai altro desiderio che quello di vendicare la memoria della povera morta, e vanno difilati a denunziare Tindaro, il presunto colpevole, che, per esser libero di passare a seconde nozze, secondo loro, ha ucciso Giulietta.

E nello strazio del primo momento non hanno rispetti umani di sorta: gridano ad alta voce contro Tindaro e vanno difilati a denunziarlo. Inutilmente Demetrio tenta di far loro comprendere la ragione chè i due vecchi non vedono, non pensano, non sentono altro che il peso della loro sventura: Giulietta è morta! Scena questa breve, ma tanto più drammatica in quanto che mai avremmo sospettata tanta passione e tanta tenerezza sotto la tunica sdrucita e stantia dei due vecchi! Come due bambini inesperti finiscono col riporre ogni loro speranza nel Procuratore: questi ha fatto loro vincer la causa, non potrà rintracciar notizie della Giulietta? Ed essi (le povere vittime...!) nel Procuratore rimettono completamente sè stessi, tanto più dopo che vedono, che, dando retta a lui, si sono liberati in modo definitivo anche di quel pazzo del Mirandola, che voleva attraversar loro la via con incantagioni di spiriti e di folletti. Essi da quel momento rinunziano alla loro intelligenza, e si lasciano guidare da questo a quel tribunale, da questo a quell'ufficio di curia dal Procuratore, brontolando contro i guai ond' è intessuta la loro vita. Solo nel 5° atto li vediamo finalmente allegri per aver essi vinta la causa e ritrovata la fanciulla, ch'era rispettivamente a loro figlia e nepote.

Tindaro è un amante sentimentale, che non sa far prevalere nella vita pratica la sua volontà: egli è un docile strumento nelle mani di Demetrio e di Satiro. Il suo pensiero è tutto preso dalla Giulietta, ch' egli crede morta: del mondo dei vivi pare ch'egli nè s'accorga, nè s'occupi: le insistenze dei due, che non lo abbandonano neppure un istante, gli fanno accettare le seconde nozze con Argentina, ma egli non intende per questo rinunziare a porre ogni sua felicità nel ricordo della morta. Nulla ha Tindaro di comune coi lussuriosi tipi d' amanti della commedia del secolo XVI: le sue parole non sono che di dolore e di rimpianto, ed i sospiri, onde le parole sono intramezzate, vengono a rendere più commovente questo suo stato psicologico. Certo questo Tindaro ha letto il Petrarca e con messer Francesco ha sospirato per le treccie bionde di Laura sepolta; sì che i motteggi di Satiro nel 2° atto saranno abbastanza giu-

stificati, ma non per questo esso è meno vero ed umano. Esso acquista risalto in special modo nell' atto II, quando si trova dinnanzi al Barbagrigia. Questo tipo, in cui forse il Caro volle fare la caricatura d' Antonio Blado da Asolo, l' editor della Ficheida, è per contrario l'incarnazione del buon senso, anche (se si vuole) un po' volgaruccio e dell' attitudine ad accomodarsi alle circostanze esteriori. Rimasto vedovo una volta, egli ha cercato di fare il comodo suo passando a seconde nozze senza nemmeno lontanamente pensare che questo modo di agire abbia potuto anche minimamente essere spiaciuto alla morta: se perdesse anche la seconda moglie, non avrebbe scrupoli; prenderne una terza. Sicchè è facile immaginare la sua meraviglia, quando s' imbattè in Tindaro, che per un senso di amore e di fedeltà alla morta Giulietta si mostra riluttante ad accondiscendere alle nozze colla ricchissima Argentina! E coll' ingenuità dell' uomo grossolano, che non conosce nemmeno per prova le lotte del sentimento, rivolto a Tindaro, domanda « Per una morta volete dunque scontentar tanti vivi, o far contra di voi medesimo? » E mentre Demetrio conoscendo la delicata sensibilità di Tindaro cerca di indurre quest' ultimo con filosofiche argomentazioni, il Barbagrigia fa silenzio, ma quando Demetrio tocca di volo i vantaggi economici, che a Tindaro proverranno dalle nuove nozze, egli esce fuori con quella sua interruzione non si sa se più ingenua o plebea: « Ma che si trovano forse ad ogni uscio delle sue pari...? » Giulietta, Giulietta ormai è morta, par che dica e non si comprende come per la morta possa un uomo lasciarsi sfuggire una fortuna, come quella rappresentata da donna Argentina. « Ohimè Dio! (esclama ad un certo punto) bellezza, onestà, ricchezza e amore insieme e in una patria come Roma; e state in dubbio di farlo? » E più sotto così tenta di persuadere il romantico innamorato coll'esempio di quanto accade a lui. « Voi sete giovine, figliuol mio. Oh guardate a questa mia barba bianca, e credete quel ch'io vi dico così alla miteriale. Io ebbi un'altra moglie che, quando mi morì, credetti di non dovermi mai più racconsolare, nè che mai più si trovasse un'altra donna, che m'andasse così a pelo; ma non passò molto che quel dolore mi calò

nella schiena, e per guarirne andai alla volta della mia Paolina la quale ora stimo più cento volte che quella morta e vogliole meglio assai. E se oggi mi morisse ancor ella, ne torrei domane un'altra, e crederei che mi avvenisse il medesimo ». Ma Tindaro è troppo diverso da lui per lasciarsi persuadere da simili ragioni, anche se tratte dall'esperienza, e solo dinnanzi alle insistenti preghiere di Demetrio si piega a cedere alle nuove nozze, ma non senza dar libero sfogo a sentimenti, che si contrastano il dominio del cuor suo con questa melanconica apostrofe rivolta a Giulietta « Anima mia, tu sei in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo, la grandezza del mio dolore, e il desiderio di venir dove tu sei. Tu senti che il tuo nome mi è sempre in bocca. Tu vedi che la tua immagine mi sta continuamente nel cuore. Tu sai che d' altri che tuo non posso essere, quando bene ad altri sia dato. Conosci dall' altra parte le tentazioni, gli obblighi, le ragioni che in parte mi muovono a rompere il mio proponimento. Ma, se di mia volontà in niuna parte ho mai violate le leggi dell' amore, non ti sdegnare che ora forzatamente io adempia quelle dell'amicizia. Demetrio, cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro degli amori nostri, mi costrigne a legarmi con un' altra donna: per questo io da te non mi sciolgo. L' animo mio sarà sempre tuo; il corpo, che tuo più non può essere vendo per necessità all'amico. Se non fedele a te, piacciati non sia in grato a lui. Ma pochi in questa miseria saranno i miei giorni: questi pochi contentati che io gli spenda a beneficio d'un tanto nostro amorevole. E perchè io esca dall'affanno ch' io sento a non esser teco, o a te mi richiama, o potendo, in qualche parte mi consola. Andate, messer Demetrio, e fate di me quel che vi pare, chè io son già vinto dall'obbligo che vi tengo ». Si comprende come il Barbagrigia nell'udire così petrarchesche querele non potendosi render conto di tanto sentimentalismo non possa trattenersi dal commentare ironicamente « Guata rischi che son questi! Costui entra in un mar di felicità e lo chiama andar a morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conce per attossicarsi! » Si può dire che non compare più sulla

scena: si indovina la sua presenza dietro le quinte, di lui si parla continuamente, ma in realtà egli diviene un burattino nelle mani di Demetrio e di Satiro. Amico di giovinezza il primo s' è rovinato per Tindaro in un momento di trasporto d'amicizia disinteressata; si adopera per procurare la felicità di Tindaro impetrandogli dai due vecchi sciotti la mano di Giulietta, ma quando sa che Giulietta è morta e che Argentina è innamoratissima di Tindaro cerca d'affrettar queste nozze per trarre qualche vantaggio pecuniario. L' interesse è certo la molla da cui appare spinto, ma si deve convenire però che questo interesse non lo occupa al punto da fargli dimenticare quanto concerne l'onore dell'amico. Infatti quando Marabeo e Pilucca spargono la falsa voce dello stato di gravidanza di madonna Argentina, per scongiurare il pericolo che Tindaro venga a chieder loro i conti d' un' amministrazione in cui avevano fatto fino allora man bassa, Demetrio, pur subodorando la verità, non esita un momento a voler veder chiaro nella faccenda, ordina e dispone le cose in modo che le nozze sieno disdette, e non s'arrende nemmeno dinnanzi al giusto rabbuffo del Barbagrigia. Clitofonte s'era finto ammalato per non consumare le nozze con Melite e Tindaro, per consiglio dell'amico si finge ammalato per rimandare di qualche giorno la celebrazione del matrimonio con Argentina: la crudezza del romanzo greco è certo un po' velata, ma, mutate alcune circostanze, il motivo sostanziale trapassa inalterato nella commedia. E Satiro, come servo (bisogna convenire) è di Demetrio il braccio destro ed il prezioso cooperatore: resta però un po' nell' ombra, non è sviluppato come lo sono gli altri due servi di madonna Argentina, Marabeo e Pilucca.

Marabeo, il Sostene degli Amori di Clitofonte, s' è assai modificato passando nella commedia cariana: lo schiavo, che senza ritegno fa da mezzano a Tersandro per vendicarsi di Leucippe, cui attribuiva la colpa d'essere stato licenziato; qui pur non sollevandosi al livello di persona perbene, sale di qualche grado secondo le condizioni dei tempi mutati: è un fattore che ruba quanto può.

È questa la scena in cui il tipo di Tindaro meglio si delinea:

egli è un Clitofonte fornito di maggior raffinatezza dell'antico e più affine al cortigiano del 500, che all' amante di Leucippe. Infatti questi si decide di passare a seconde nozze con Melite per un basso desiderio di speculazione, Tindaro per favorire l'amico Demetrio: la rapidità, con cui Clitofonte accondiscende a sposare Melite prova che Leucippe a lui stava a cuore pù a parole che a fatti, mentre l'ostinazione di Tindaro nella negativa sta a provare quanto questi sentisse più altamente in fatto d' amore. Quanta fatica devono spendere il Barbagrigia e Demetrio per convincerlo a fare ciò, a cui l'animo suo sentimentale si ribella! E così suo malgrado si trova coinvolto in un'avventura amorosa, per la quale finisce col dover scendere sul terreno a dar sodisfazione a messer Giordano, che da lui si ritiene offeso nell'onore, e si mostra alla prova dei fatti assai più uomo che non si mostrasse Clitofonte ai tempi di Leucippe. Questi prende in santa pace gli insulti ed i ceffoni, che il marito di Melite si diverte a distribuirgli, Gisippo nella IV e V scena dell'atto V tien testa al suo avversario colla bravura e colla fermezza d'un gentiluomo gelosissimo dell'onor suo. Anzi bisogna convenire che non ci si aspetterebbe mai che un amante, dedito alla tristezza come Gisippo, tutto lacrime e sospiri, sapesse a tempo mostrare tanta energia per difendere l' onor suo in un' avventura da lui non provocata, e che in fin dei conti non gli stava affatto a cuore. S' accorda coi servi, che son da meno di lui, quando s' accorge che costoro potrebbero mutarsi in pericolosi denunziatori; ama il vino e la donna con uno straordinario trasporto; ed infine presta fidati e segreti uffici al padrone non per sentimento di vendetta ma anzi di paura. Egli sa che messer Giordano riapparso nel regno dei vivi, quando tutti lo credevan morto, troverà molte irregolarità nella gestione degli affari e per ciò cerca di renderselo favorevole, prestandosi affinchè egli possa coglier qualcuno dei frutti più desiderati dall' amore del padrone per Giulietta. Finchè la galera non gli s'era presentata innanzi come uno spettro pauroso, unico pensier suo, era quello di trionfare dell' ostinata Giulietta: ma quando vede profilarsi in un non

lontano orizzonte i birri e galere per le truffe commesse, ogni altro sentimento scompare dinanzi alla paura e per placare Giordano tenta prostituirgli colei, di cui pure si confessa innamorato: d'altra parte il suo era un capriccio sorto da volgare sensualità, e perciò la sua metamorfosi non può molto meravigiarci. È infedele e furfante per bisogno più che per malvagità, come si ricava dalle parole che rivolge a Pilucca, suo degno collaboratore nella scena IV dell'atto 1. « Oh madesì! La padrona all'amore e noi alla roba; sì che questa fedeltà e queste coscienze son cose da morirsi di freddo. Della roba, Pilucca, della roba se volemo esser galantuomini; i nostri non ce ne hanno lasciata, e costoro non hanno tanta discrezione che ce ne diano, se non abbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci sana, è così gran cosa che ci vagliamo delle nostre mani? A ogni modo mancomale è morir di fame che di stento; l'hai tu intesa, Pilucca?...... ». Così nella scena I dell'atto IV al medesimo Pilucca, che pare perplesso se debba o no collaborare alla riuscita dei diabolici disegni di Marabeo, questi ripete: « Ruini il mondo, purchè stiamo ben noi, bisogna risolversi o d'esser tristo affatto o di non impacciarsene ». Non pare che Marabeo voglia trasportare nella vita spicciola quotidiana i principj, sui quali il Macchiavelli fondava tanta parte della grandezza dei principi? E coerente a tali idee Marabeo non si lascia sorprendere impreparato dagli avvenimenti (atto I sec. III). Sarà alla fine sopraffatto dal corso di essi, è vero, ma intanto non si può negare ch'egli cerchi di ordire abilmente trame sottili per drizzare il corso degli avvenimenti, come meglio a lui conviene. Egli ha scombinato con coperte vie tutte le occasioni di matrimonio che alla sua padrona si sono offerte per non avere controlli di sorta; ma le trattative con Tindaro sono così avviate che la sera stessa si devono celebrare le nozze, sì che Pilucca non vede stavolta altra via che quella di rassegnarsi al volere del destino. Non così Marabeo « Bisogna supplir coll'ingegno (egli dice nella sc. III dell'atto II): attraversiamoci in qualche modo; commettiamo del male. Diciamone al marito della moglie; alla moglie del marito; fingiamo qualche innamoramento, qualche

adulterio d' uno di loro, qualche malfrancese di tutti e due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera, dipoi qualche diavolo c' entrerà.. ». E difatti, è subito trovata la calunnia, che farà differire le nozze, e quando messer Giordano creduto morto si presenterà di nuovo in casa, egli lo informerà a modo suo delle cose per destare in lui odio mortale contro Tindaro e contro Argentina. Col primo cercherà di fargli incrociare la spada, sperando che o tutti e due, o almeno uno resterà sul campo; colla seconda egli metterà Giordano in gran gelosia perchè così i due coniugi tutti intenti nelle loro discordie avranno altro a pensare che a rivedergli i conti. Così sempre pronto a truffare gli altri, sospetta a sua volta di tutti, perchè teme che negli altri si nascondano mire insidiose come in lui; così della Nuta, la quale in fin dei conti mentre fa la voce grossa non si decide mai a denunziare al Bargello l' amante infedele, come di quell' ingenuo di Pilucca — Questi aveva riferito al ritorno del suo viaggio che il padrone era morto, un pò perchè così gli aveva fatto sospettare il fatto di non aver potuto rintracciar nuova alcuna; un pò perchè sentendo ancora sulle carni il bruciore delle staffilate dei corsari turchi, dai quali era rimasto catturato per tanti anni e costretto al remo, tremava all' idea di doversi rimettere in viaggio col pericolo di ricadere in mano di così perfida gente, e di stare per qualche altro anno ad acqua e... biscotto; un pò infine per compiacere a madonna Argentina, cui non dispiaceva in fin dei conti affatto l'idea di passare a seconde nozze. È vero che agendo in tal modo s'esponeva al grave pericolo, che da un momento all' altro ricomparisse messer Giordano (come in realtà comparve) e dovesse in tal caso render conto al padrone delle voci messe in giro sulla sua morte, ma Pilucca si mostra in ogni atto così stupido, che questa maniera di procedere in lui non deve recar meraviglia. Nulla della facoltà di Marabeo di vedere le cose assai prima che avvengono e di predisporne il corso; visione limitata al presente immediato: egli non opera, non agisce che sotto l' eccitamento della gola o di lauti guadagni, comunque raggiunti. E perciò fa lega con Marabeo, da cui si lascia guidare e corrompere ancora di più di

quanto già non fosse corrotto per l'innanzi; e basta far brillar innanzi ai suoi occhi l'idea d'un qualche guadagno, perchè il suo cervello, d'ordinario crasso e tozzo, s'assottigli e sappia in certe occasioni fare sfoggio ed uso d'una certa furberia. Si veda per esempio nella scena II[a] dell'atto II con quale arte finissima egli faccia giungere a Demetrio la falsa voce che monna Argentina fosse incinta! — Così pure, quando appena tornato in Roma, vuole assicurarsi l'amicizia di Marabeo per cavarne vantaggi pecuniari, egli riesce a giocare d'abilità collo stesso Marabeo ed a vincerlo « Marabeo (dice Pilucca sul bel principio nella sc. IV dell'atto I°) tu sai che io ti conosco, e tu conosci me. Oltre dell'esser io tristo di natura, ho imparato l'arte da te, e ultimamente mi sono addottorato in galera; sicchè risolviti che io non ci sto forte. Avemo fatte tante tristizie insieme che per ambidue fa di star cheti e di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di quel che hai rubato la parte mia fino al finocchio o guasteremo questa vendemmia ancora a te! ». E Marabeo che comprendeva quanto gli convenisse avere un complice, piuttosto che un accusatore (tanto più che allora gli stava sospesa sul capo la denunzia minacciata continuamente dalla Nuta) lo accetta con entusiasmo come buon compagno; e lo mette a parte così d'ogni guadagno come d'ogni fatica — Ma in fondo questo ubriacone e ghiottone di Pilucca è un ingenuo; e se l'altro non l'ispirasse avrebbe ritegno a calunniare la padrona, e riserverebbe tutta la sua intelligenza a giocare qualche bel tratto allo sciocchissimo Mirandola, o a prendersi beffe dei petrarcheschi sospiri di messer Giordano -- Eppure Marabeo dubita anche di lui, perchè Marabeo guidica gli altri alla stregua di sè stesso; e quando messer Giordano ritorna tra i vivi, egli concepisce subito il sospetto che il Pilucca abbia ad arte sparsa la notizia della morte di messer Giordano per farlo sorprendere, proprio mentre come fattore più rubava nell'amministrazione dei beni di monna Argentina; e solo crede all'innocenza di Pilucca quando s'accorge che questi nulla sapeva delle peripezie di messr Giordano (att. IV sc. I) — La paura di Marabeo è paragonabile solo alla sua perfidia; l'idea del Governatore lo segue ovunque, teme con-

tinuamente d'esser trascinato in corte Savella, ed anche quando la commedia finisce tra la gioia di tutti, esso non appare sulla scena, altro che quando lo assicurano dai birri; e quando il Procuratore promette di perdonare a tutti (A. V', sc. Va). Mirandola infine non è che un' incarnazione di Calandrino: se questi s' era fatto persuaso, che con un pò di buona volontà si potesse trovare tra i ciottoli del Mugnone la pietra filosofale, l' altro non dubita neppur della verisimiglianza delle stupide rivelazioni di Malariccia, si lascia suggestionare, corre a mettere sotto sequestro i danari degli Straccioni; e dà modo alle brigate di far grosse risate alle sue spalle. Se Calandrino finisce col restar vittima della sua crudele stupidità, il Mirandola non cede nemmeno in questo all'indimenticabile eroe della novella boccaccesca. Infatti il Mirandola tenendo in bocca l' anello, creduto miracoloso come l' altro la pietra filosofale, finisce col prendersi in santa pace gli schiaffi e le percosse del procuratore a quel modo stesso che l' altro aveva ricevuto e calci e pugni e sassate dai begli, umori, coi quali s'era accompagnato — E (questo è il più bello!) tutte e due queste povere vittime credono d' essere dei furbi matricolati pronti a prendersi gioco degli altri!

Dei tre tipi femminili, che prendon parte all' azione quello della Nuta è forse il più vivo: Giulietta ed Argentina arrivano fino a noi attraverso i discorsi altrui, le conosciamo per ciò che di loro sentiamo a dire dagli altri personaggi, non perchè ci sien poste direttamente sott' occhio. Infatti la rapida comparsa che fanno sulla scena è addirittura insignificante — La Nuta invece così quando nella scena IV dell' atto I inveisce furibonda di gelosia e di rabbia contro Marabeo, che la vorrebbe tradire colla Giulietta; come quando nella scena IIa dell' atto II, mandata dalla padrona in cerca di Marabeo s'imbatte di nuovo con lui, e con lui scambia poche parole piene di rispetto e di veleno, si dà a conoscere per quella che veramente è: una serva linguacciuta e maligna, desiderosa di sollevare scandali con denunzie e con citazioni. Non c' inganni la parte ch' essa assume di vendicatrice di Giulietta e di accusatrice di Marabeo;

non è spinta ad operare da un senso di giustizia ma dal desiderio di provocare noie e dispiaceri al fattore Marabeo.

Tali sono i tipi meglio rilevati nella commedia; e tra tanti personaggi i due vecchi Sciotti son forse quelli, che più ci commuovono per la loro ingenuità e per il loro buon cuore. Certe scene come la seconda dell' atto II°, o la I^a^ dell'atto IV°, o la II^a^ e III^a^ dell'atto III°, o la I^a^ dell' atto II°, o la I^a^ dell'atto I° sembrano côlte dal mondo reale, tanto è il vigore e la rapidità dell'azione; e paiono scritte, jeri tanto il dialogo è fresco, vivace e incisivo. L' azione è complicata non v' ha dubbio, ma l'autore intreccia con tanta maestria le fila, e domina la materia con grande padronanza, e tutto concatena con tanta chiarezza e necessità logica, che le scene si succedono alle scene per naturale sviluppo senza mai generar confusione.

Per tutto ciò si comprende come la commedia abbia dovuto incontrare sulle scene lietissime accoglienze. Testimonianze dirette, non ci sono giunte, ma ci conforta in quest'ipotesi il fatto che si voleva farne la rappresentazione una prima volta nella primavera del 1547 contemporaneamente in Parma ed in Pesaro (1), e che se ne smise l'idea a causa dei torbidi suscitati dal passaggio delle truppe francesi; e che una seconda volta nel settembre dello stesso anno il cardinale di Sant' Angelo si disponeva a farla rappresentare in Perugia dinanzi al pontefice Paolo III e ad un uditorio scelto di prelati e di gentiluomini. La recita però non potè aver luogo, perchè la congiura di Piacenza scoppiata di lì a pochi giorni destò ben altri pensieri nell' animo del porporato.

Sul finire dell' anno successivo, nel dicembre 1548, Vittoria Farnese la figlia di Pier Luigi, divenuta duchessa d' Urbino, per aver sposato Guidubaldo della Rovere, richiedeva Annibale della commedia, ma il Nostro la pregava di volerlo esonerare dall' obbligo di soddisfare ad un tale comando per essere la commedia *accomodata a niun altro loco che a Roma, e per Roma (aggiun-*

(1) Delle Lettere ecc. Segh. vol. 1. lett. 183 p. 219 e con questa cfr. la lett. 185 pp. 220-221.

geva) fu fatta e per quel tempo e d' un soggetto, che allora era fresco ed a gusto del Signor suo padre con partecipazione del quale fu così composta. E le persone che vi si introducevano e quelle, delle quali si fa menzione non sono conosciute se non qui. Sicchè altrove riuscirebbe freddissimamente, et anco in modo impertinente, e non so se ancora qui fusse più buona, essendo passata l' occasione perchè fu fatta . . . ». Che se il Duca avesse proprio voluto persistere, continuava Annibale nel seguito della lettera, impetrasse ella dal ducale consorte il permesso per l' autore di mutare e di modificare gli Straccioni come, e meglio, e dove avesse egli creduto. Vittoria preferì non insistere pel momento; e si limitò a dare al Marchigiano la commissione di comporre una seconda commedia, che avrebbe dovuto esser pronta di lì a tre mesi, nel marzo del' 49 per rendere più gaio il carnevale urbinate. L' impegno era stato assunto, ma il Caro pur ringraziando formulava abilmente qualche riserva, prendendo a scusa la mancanza di tempo: sicchè quando il Duca, prima che il termine spirasse, gli scrisse per chiedergli ragione della promessa, il Nostro poteva rispondere il 30 marzo. « Io scrissi all' Eccellentissima Signora Duchessa circa la commedia, che quando avessi avuto tempo di farne una di nuovo, volentieri mi sarei provato di soddisfarle; ma non l' avendo, non mi dà l' animo di potere. E Vostra Eccellenza può facilmente aver riscontro ch' io non l'ho, e che non posso in modo alcuno; perchè oltre che la Commedia sia uno dei più fastidiosi poemi, che si faccino, io mi sento così tardo d' ingegno, e son tanto intricato nel servizio de' Padroni; e tanto alieno da questa pratica, che non m' affido di condurla, nè così presto, nè mai finchè sono in questo termine . . ». (1) E terminava pregando che lo esonerasse definitivamente dall' obbligo: quale risposta ricevesse non sappiamo, ma è certo che il Nostro continuò a godere la protezione dei

(1) Delle Lettere ecc. Segh. vol. 1. lett. 188 p. 222 da cfr. colla lett. 185 p. 220 scritta cinque mesi innanzi, nella quale si contiene la prima notizia della commissione della commedia.

Della Rovere, perchè il 12 maggio di quello stesso 1549 presentava alla Duchessa l' amico suo Antonio Allegretti. (1)

Nulla di strano in queste richieste di signori, ai quali il Nostro era tenuto per debito di servitù. Meraviglia invece che Giulio III proprio in quella stessa primavera del 1551, in cui aveva rotto ogni amicizia coi Farnesi, e s'era legato cogli Spagnoli ai loro danni, mostrasse al Caro, rappresentante del cardinale Alessandro, il vivo desiderio d' aver la commedia (2). Il giorno stesso della richiesta (25 aprile) il Nostro dopo aver messo il porporato al corrente dei principali avvenimenti, non trascurava di significargli l'onore fattogli dal papa. Non sappiamo poi se Giulio intendesse leggerla o farla rappresentare: è facile supporre però che per le ostilità scoppiate di lì a poco tra lui ed i Farnesi deponesse di lì a breve il pensiero (se pur l'ebbe mai) di onorare in qualsiasi modo la commedia di colui, che oltre ad essere segretario era notoriamente creatura tutta dei Signori di Parma e Piacenza.

Guidubaldo della Rovere invece non si scoraggì dopo il garbato ed ossequioso rifiuto opposto dall' autore alla richiesta del '49; e nell'inverno del 1556 tornò ad insistere presso il Marchigiano perchè questi gli inviasse gli Straccioni. Annibale non potè questa volta esimersi dal compiacere a tanto signore, ed il due dicembre accompagnava il manoscritto al capitano Paolo Casale di Pesaro con queste parole: « Per fretta vi scriverò brevemente, che con questa sarà la commedia, la quale non è stata finita di copiare se non oggi. Io non ho avuto tempo di mutarla di cosa alcuna il che farà, che poco possa piacere, chè l' argo-

---

(2) Delle Lettere ecc. Segh. vol. 1. lett. 189 p. 223.

(3) Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato pubblicate a cura di A. Ronchini - Parma 1853 - p. 332. La lettera è del 25 aprile 1552. Il Caro scrive testualmente al card. Alessandro Farnese a Parma: « Messer Pier Giovanni m'ha detto che, S. Santità vuol vedere la mia commedia et m'ha ricerco per sua parte a portargliene. Lo farò, senza aspettarne altra licenza da V. S. Rev.ma perchè mi parrebbe di fare errore et anco dispiacere a lei a fare altramente.... »

mento non è noto al nostro paese. Basta: ron si può dire di no ai padroni. Desidero aver nuove del ricevuto, e se possibile è quanto satisfaccia al Duca, e la riuscita che farà sulla scena con tutti quei particolari di più, che vi parrà di farmi sapere. Soprattutto ricordatevi d'avermi promesso che non uscirà fuori, che questo mi preme infinitamente e se mai mi faceste cosa grata fatemi questo d'impetrarlo da S. Ex.tia e di tenerci Voi mano che non esca. (1) » Non per nulla il Caro si sentiva *zuffolar* d'intorno in fatto di lingua da tre anni gli scherni e le censure del Castelvetro!

« De la commedia (scriveva il 24 gennaio 1557 Annibale al medesimo, capitano Casale) non ho poi inteso altro, penso che ne farete mostra per questo Carnevale per la medesima cagione che si differisce di farla qui; e facendosi harò caro me ne diate avviso. ». Pertanto ritenendo che gli Straccioni avrebbero fatto la loro comparsa nel teatro della corte urbinate per il carnevale del '57, sembrava al Nostro mancanza di riguardo verso Guidubaldo se egli avesse acconsentito al desiderio di Benedetto Saminiatelli, un gentiluomo lucchese (2) che nel marzo del 1557 chiedeva al Caro la commedia per il teatro di Lucca assicurandolo che la città non avrebbe fatto alcun risparmio per preparare lo spettacolo in occasione del carnevale. Rifiutò dunque Annibale la proposta per un doveroso riguardo verso il Roveresco e verso Ottavio Farnese, che a Parma preparava lo stesso spettacolo. Nè si trattava questa volta di vaghe trattative, ma per il carnevale era decisamente stabilito che tutto dovesse esser pronto. In Parma curava i particolari della rappresentazione l'autore stesso, in Urbino il capitano Paolo Casale, di cui Annibale sapeva potersi completamente fidare, ma i torbidi provocati in quei giorni dalle bande Francesi dettero altro a pensare che agli Straccioni. Onde il 4 maggio 1557, scriveva Annibale di Parma al romano Messer. Felice Gualtieri « La

(1) Lettere ecc. Mazzucchelli op. cit. v. II. Lettera 251.

(2) Lettere ecc. Mazzucchelli ed. cit. Lett. 260. p. 245 a messer Benedetto Samminiatelli 19 marzo 1557.

commedia si mise in ordine qui e a Pesaro come intendeste, ma la passata de' Francesi l' ha distornata nell' uno luogo e nell' altro. » (1)

E così gli Straccioni non comparvero nè a Parma, nè a Pesaro, nè a Lucca e per qualche tempo l' autore loro fu lasciato in pace: sembra però che Guidubaldo non intendesse rinunziare affatto ad avere la precedenza nel far rappresentare, quando che fosse, la commedia del Marchigiano in terra marchigiana. Difatti quando il 29 gennaio 1564 Ippolito Petrucci, rettore dello Studio Bolognese a nome d' una congrega di gentiluomini e di professori faceva al Nostro l' ambito onore di chiedergli la commedia per farla rappresentare ;rispondeva il Nostro il 21 febbraio essere molto dolente di non poter accogliere una simile richiesta, sì per il solito motivo che la commedia fatta per Roma e per una determinata occasione fuori di Roma non poteva riuscire che freddissima, si perchè (scriveva testualmente l' autore) *per concession dei miei padroni mi trovo haverla cinque anni sono data al Signor Duca d' Urbino ; il qual mi mostrò d' haver animo di farla recitare ; e il darla hora ad altri sarebbe un levarla a S. Eccellenza* ». (2)

Peccato, perchè questa rappresentazione degli Straccioni avrebbe dato argomento ad un paragrafo interessante della storia della Commedia e in parte della polemica che il Caro ebbe col Castelvetro. Infatti non era tanto il desiderio di rappresentare roba del Caro quello che spingeva il Petrucci a rivolgersi al Nostro con lettera scritta a nome dello studio e dei gentiluomini Bolognesi e ad inviargli due cospicui cittadini perchè a bocca confermassero le premure fatte per iscritto, quanto il proposito di dare allo spettacolo il carattere di una dimostrazione di stima e di affetto verso il Marchigiano e di protesta contro il Castelvetro. Ricordiamoci infatti che a Bologna c' era l'Accademia Bocchia o dei Bocchiani, che accoglieva il fior fiore

(1) Delle Lettere ecc. Segh. vol. II Lett. 76 p. 90.

(2) Delle Lettere ecc. Segh. cit. vol. II Lett. 220 pp. 280-281.

della nobiltà e degli ingegni: ricordiamoci che Alberigo Longo il letterato salentino ucciso secondo la voce pubblica dai Castelvetrici, era de' loro; e che per un naturale sentimento di solidarietà l' Accademia nel 1551 s' era schierata nettamente a favore del Caro (Familiari vol. II lett. XLVIII), che questi aveva loro fatto omaggio in segno di riconoscenza d' un buon numero di copie dell' Apologia, che con loro s'era unito a compiangere la fine del Longo, e manteneva poetiche corrispondenze (Famil. vol. II Lett. LXX), che questi accademici infine avevano spinto il loro entusiasmo pel Marchigiamo al punto da porlo in effigie tra i numi tutelari dell' aristocratico consesso (Famil. vol. II, lett. CLXXV), e apprezzeremo il giusto significato delle insistenti richieste, con cui ora si cercava di ottenere dal Caro la commedia. E forse una ragione del rifiuto opposto dal Caro va cercata nel desiderio di non dar nuovo alimento a famme che parevano sopite.

Un' ultima volta (per quanto sappiamo) Annibale fu sollecicitato a concedere la commedia; ed un' ultima volta il 20 gennaio 1564) *per molti rispetti* si scusava di non potersi *risolvere* a darla, per quanto la richiesta, che veniva da un nobile veneziano, lusingasse a quanto pare dalla risposta del Caro, straordinariamente l' amor proprio dell' autore (1).

L' invito per lettera dovè giungere al Nostro sul finire del 1564; e contemporaneamente i cardinali veneziani che si trovavano in Roma fecero premure al Marchigiano, perchè accondiscendesse a far rappresentare gli Straccioni nella città delle lagune. Annibale per conto suo, pur pro.ondendosi in un mare di ossequiosi complimenti, si mostrava restio per le ragioni intrinseche del componimento che ben conosciamo, ma riconosceva di non poter mostrarsi così reciso da *negarla espressamente alli Signori Cardinali* che ne lo avevano ricercato.

Non è da trascurare il fatto, che da certi accenni, che il Caro faceva sul finire della lettera ai *rispetti*, che lo trattene-

(1) Delle Lettere ecc. Segh. lett. 235 p. 302 v. II.

vano dal dare la commedia e da certe altre allusioni al permesso che egli doveva ottenere dai padroni, pare si debba dedurre che la commedia non era stata ancora rappresentata nè dai Rovereschi, nè dai Farnesi, i quali sembra volessero riserbare a sè l' onore di assistere alla prima rappresentazione.

Dunque da questo rapido *excursus* che abbiamo fatto per delineare per sommi capi la storia della fortuna della commedia, pare si debba concludere che gli Straccioni, vivente l' Autore non sieno mai stati messi in scena: certo è che il Caro, il quale pure parla della sua commedia, in parecchi luoghi mai fà un accenno che ci permetta di supporre che sia mai stata rappresentata.

Ma se non rappresentata sulle scene dovè esser conosciuta pei manoscritti assai prima che nel 1582 uscisse in pubblico nell' edizion postuma, che è anche la prima della serie: altrimenti non si spiegherebbero le non poche richieste che, come vedemmo, il Caro ebbe da vari punti della penisola. E forse il Caro stesso la sottopose al giudizio de' suoi più dotti amici, tra i quali certe v'era lo Speroni, di cui è a noi pervenuti un un *Giudizio ed esame* (1) sugli Straccioni. In sostanza il critico padovano non trovava nel componimento nessun grave difetto: suggeriva aggiunte e ritocchi scena per scena, atto per atto, allo scopo di rendere più chiaro lo svolgersi dell'azione. Soltanto notò come poco verisimili i quattro avvenimenti, che il Caro pone a base dell'azione: 1. che per tanto tempo la strana coppia dei due vecchi s'aggirasse per Roma senza aver avuto sentore del parente loro messer Giordano, che come loro portava il cognome Canali; e viceversa che messer Giordano, il quale pure manteneva strette relazioni coi compatrioti di Scio, nulla sapesse della venuta dei due vecchi in Roma, 2. che Giulietta serbasse la castità durante la lunga prigionia presso i Turchi. 3. che i pirati ponessero a terra così facilmente Satiro e Tindaro, e che

(1) *Esame e giudizio della Commedia di A. C. intitolata - Gli Straccioni -* ristampato in *Alcune Prose Scelte* di Sperone Speroni padovano Venezia, Alvisopoli : 1828 pp. 201-214.

i Veneziani fermassero le navi loro per raccogliere il corpo di Giulietta. 4. che una gentildonna come Argentina s'innamorasse così d'un subito di Tindaro, e si giovasse dei servitori per indurlo a nozze. 5. che ad un beone, come Marabeo, fosse affidata l'amministrazione del patrimonio di messer Giordano. 6. che i Grimaldi per tormentare i due Sciotti ricorressero ad un pazzo.

Il primo ed il secondo appunto ci appaiono veramente infondati. Infatti così per la vita ritirata che facevano i due vecchi Sciotti, come per l'indole diffidente e sospettoso di costoro, poteva benissimo succedere che nè fossero riconosciuti, nè a loro volta riconoscessero parenti cui non pensavano affatto; perchè tutti occupati della lite coi Grimaldi: d'altra parte poi a Giulietta non era impossibile serbare intatto il prezioso tesoro della sua castità quando piccole e grandi circostanze impreviste ed imprevedibili, ma tutt'altro che rare nella realtà della vita, fossero venute in soccorso della fierezza e della nobiltà dell'animo suo. Non così si può dire del terzo appunto: «..... messer Gisippo (racconta Satiro nella terza scena dell'atto primo) per la conoscenza che aveva dell'isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giulietta, la mattina avanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamente con me. » Chiacchiere queste, poteva obbiettare Demetrio, cui tali cose si volevan far credere: perchè i pirati avrebbero liberato Tindaro ed il suo servo, che potevano procurar loro una buona somma di danaro a titolo di riscatto? Tanto più incredibile la cosa, dovendo essi sospettare di Tindaro, perchè questi avrebbe subito trovato aiuto nelle popolazioni cristiane ostili ai Turchi. Il vero si è che Annibale qui volle mutare la narrazione di Tazio e la peggiorò, rendendola con questa ingenua trovata meno attendibile. Lo seguì invece nell'immaginare, che il capitano delle fuste veneziane, cui Tindaro ricorse per aiuto accodiscendesse alle preghiere di Tindaro; e fermasse le feste per ricercare il cadavere di Giulietta (chè qui la storia dei due protagonisti degli Straccioni si identifica con quella di Clitofonte e di Leucippe); e come peccò

d' inverisimiglianza il modello, così peccò per amor di Tazio anche Annibale.

E se infine non ha del tutto torto lo Speroni nel criticare quel tipo d'Argentina, che a dire il vero, prostituisce in modo così singolare la nobiltà di gentildonna romana, e nel censurare come puerile la trovata dei Grimaldi per mettere di mezzo con Mirandola i due vecchi Sciotti, non sapremmo seguire lo Speroni nel ritenere incompatibile in Marabeo la carica di amministratore dei beni d'Argentina e di Giordano colla qualità in lui spiccatissima di uomo eccessivamente devoto a padre Bacco. Perchè questo fattore è un matricolato furfante: egli s'è dato all'intemperanza nel bere solo dopo che messer Giordano è andato in Oriente per affari; e teme continuamente che un uomo riprenda la direzione della casa, perchè sa benissimo che in tal caso egli non potrà più condurre la vita scioperata e viziosa, che conduce fin tanto che una donna debole e leggera, come Argentina ha la direzione della casa. Niente ci impedisce di credere che per l' innanzi, quando messer Giordano era in Roma, questo canagliesco Marabeo vigilato e controllato dal padrone fosse fattore incensurabile: e che ora che nessuno s'occupava di lui si manifestasse per quello che era.

Bene, osserva lo Speroni, in certa parte del suo esame essere « propria essenza della buona favola il tesserla in guisa che le cose per lor natura si facciano e si accompagnino e non perchè il poeta in ogni modo voglia così », ma male avrebbe fatto il Caro a seguire l' amico, quando questi da un tal principio traeva particolari deduzioni riguardo alla commedia. Tutti quei suggerimenti ch'egli dà, se accettati, avrebbero certo reso più chiaro il giuoco dei casi di Tindaro e di Giulietta ma avrebbero diminuito d' assai l' interesse, perchè avrebbero fatto prevedere fin da principio con troppa facilità la piega che nella catastrofe avrebbero preso le cose. In conclusione quanto all' intreccio degli Straccioni il Padovano notava che la favola triplicata (amori di Giulietta e Tindaro; lite degli Sciotti; amori di Argentina e Tindaro) patisce delle *dubitazioni* da noi più

sopra riassunte ed in parte confutate; e parlando in genere delle commedie, nelle quali la favola è complessa, pare non volesse escludere del tutto gli Straccioni dàll'accusa di poca chiarezza che a tali commedie egli faceva.

In questo ci sembra veramente che la censura speroniàna fosse del tutto gratuita, e non compensata dalla lode che, quanto all'elocuzione, egli dava alla commedia, la quale egli giudicava *la più bella che mai vedesse piena di motti, di spirti e di proverbi comici.*

Del resto il Caro stesso prevedeva che i critici non avrebbero accolto tanto facilmente una commedia così ricca di episodi; e nel prologo già rispondeva a quegli *stitichi*, che fossero montati in collera per l'argomento *interzato* che se gli antichi l'avevan scelto semplice o tutto al più doppio non si trovava alcun divieto che non si potesse scegliere interzato. «...... Ciascuno di questi casi (avvertiva più sotto) fa per sè stesso commedia et ha le sue parti e tutti e tre sono intrecciati per modo che l'argomento è tutt'uno. Mancar di vizio e abbondar d'arte merita lode; ma egli (il Caro) si contenta di non havervi biasimo ». E da quell'uomo di buon senso che era aggiungeva circa l'imitazione dei classici: « Nelle altre cose ha seguitato l'uso degli antichi; e se vi parrà che in qualche parte l'abbia alterato considerate che sono alterati ancora i tempi e i costumi i quali son quelli, che fanno variar le operazioni e le leggi dell'operare. Chi vestisse ora di toga ora di pretesta, per belli abiti che fossero ci offenderebbe non meno che se portasse la berretta a taglieri e le calze a campanelle; perchè gli occhi, gli orecchi e il gusto degli uomini sono sempre acconci a quel che porta l'uso presente ....» « Giuste considerazioni, osserva il Sanesi (Storia dei generi Letter. - La Commedia - p. 345) le quali non hanno qui come in troppi altri prologhi di commedie cinquecentesche un semplice valore rettorico, ma corrispondono a un reale convincimento del Caro, e trovano nella bella opera sua la loro pratica e concreta attuazione. »

Frutto d'un ingegno drammatico di prim'ordine parvero gli Straccioni al critico moderno, che pure tante commedie del se-

colo XVI ha dovuto leggere e ponderare per tessere la storia del nostro teatro comico; e la lode non ci sembra affatto esagerata. Del resto già il Gaspary (p. 244) aveva riconosciuto la maestria del Marchigano nel ritrarre i tipi e nel far loro parlare un linguaggio talora caldo ed appassionato, ed il Ginguenè aveva ancor prima ritenuto questa commedia per una delle meglio condotte del teatro italiano del secolo XVI. Quando poi si pensi che al valore letterario s'unisce, come notò il Flamini, il pregio ancor più raro per una commedia del '500 di destare un riso sano e schietto, si comprenderà quale grande ingiustizia sia il relegare il Caro nella turba degli infiniti ed insignificanti commediografi del '500, e come sia tempo che vicino al nome del Macchiavelli e dell'Aretino sia fatto anche quello del Nostro.

L' apologia degli Accademici di Banchi. Questa scrittura uscì per le stampe *in Roma in casa Seth Viotto del mese di Novembre l' anno MDLVIII*, (1) e quanti fin' ora hanno ad essa accennato, si sono accontentati di riportare l' anno di stampa senza cercare di determinare più particolarmente quello della composizione, sicchè perfino il Flamini, tratto in inganno su questo punto pensando ai cinque anni che corrono dal 1553 al 1558, sentenziò essere quest'opera *lo sfogo d'una collera a lungo repressa.* Ma in realtà quando il Marchigiano si decise a pubblicare l'Apologia, questa da quattro anni circa doveva essere finita. C'è una lettera infatti, la 37ª del vol. III (p. 71) (ed. Classici) la quale contiene un passo onde si rileva che il Caro era intento nel tempo in cui scriveva quella lettera, alla composizione dell' Apologia. « Io non ho fatto altro dell' Apologia (scriveva adunque al Varchi) perchè mi trovo in le maggiori occupazioni del padrone ch' io fossi mai, e son solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir di molta ciarpa ». Se la lettera fosse datata non vi sarobbe luogo a discussione alcuna, perchè è evidente, che quando l' au-

(1) Recentissima la già citata edizione curata da V. TURRI in A. Caro - Opere - Laterza, Bari 1913.

tore così scriveva la composizione dell' Apologia non solo doveva essere già assai innanzi, ma addirittura condotta a termine per ciò che riguarda le linee fondamentali del lavoro. L' autore infatti pensava già alla stampa; e per quanto dicesse d' avere ancora di *molta ciarpa* da aggiungere, ammetteva che con una sola lettura avrebbe potuto dare un assetto denifitivo al lavoro. Disgraziatamente tra tante centinaia di lettere fornite di indirizzo e di data, proprio questa doveva appartenere allo scarsissimo manipolo di quelle che non portano nè la data, nè il nome del luogo dove furon scritte. Bisogna dunque industriarsi a rintracciare qualche accenno cronologico, che ci soccorra. Vediamo se è possibile. « Ma io aspetto (continuava il Caro) di corto il Segretario Gherardino, che viene di Francia; e se potrò con quella occasione attuar vacanza per qualche giorno vi darò drento. Mi trovo senza copia delle composizioni d' altri contro lui; ed essendone ricerco di qua, desidero me ne facciate più d' una prestamente. Di qua son tanti che gli fanno contra e dicono cose tali, che non mi piacciono, perchè si viene a toccare altri che non ci hanno a che fare; ed anco di lui non vorrei che si dicesse più oltre; che per mia fe' io mi si fà stomaco a pensar de' fatti suoi.... ». Dunque Annibale aspettava in quei giorni la venuta di Francia del Gherardino.

Il quale come risulta da una lettera scritta da Annibale a nome del cardinale Alessandro al Duca Ottavio verso la metà d' aprile del 1555 era stato mandato dal medesimo cardinale presso il Re di Francia sugli ultimi giorni del marzo antecedente o sui primi di quello stesso mese per intendersi circa il conclave radunatosi in quei giorni allo scopo di dare un successore a papa Giulio III morto il 29 marzo 1555. Tornò subito? Non pare: da una lettera del 17 giugno 1555 (1) si ricava che il Gherardino era caduto ammalato alla corte del Re fino dal maggio; nè dovè essere infermità di poco conto perchè

(1) Delle Lettere ecc. scritte a nome del card. A. Farnese - Milano - Classici vol. II. 1807 Lett. 178 p. 253.

il segretario del Cardinale apparisce ancora trattenuto in Francia dal male il 6 d'agosto di quello stesso anno. (1) Sicchè da quanto s'è detto risulta, che il Gherardino si trattenne alla corte del re franco dall'aprile all'agosto almeno del 1555: solo in questo tempo potè essere scritta quella lettera al Varchi, da cui abbiamo tolto il brano riportato più sopra.

D'altra parte abbiamo notizia, che nella primavera di quell'anno Annibale s'era messo all'opera: « Io vedrò (scriveva al Varchi il 17 aprile 1555) se ho tempo di far mettere insieme parecchie cose, e ve le manderò acciò vi diate il vostro giudizio, e vi facciate anche la vostra parte..... . E più esplicitamente insisteva un mese dopo presso il medesimo con un'altra lettera del 17 maggio, con cui lo informava del vero stato delle cose. Le ripetute censure del Castelvetro formulate in modo sprezzante e pedantesco e l'opera maligna di quanti desiderosi di attizzare il fuoco s'erano intromessi nella polemica, avevano indotto molti letterati del gruppo romano a prendere le difese d'Annibale con pasquinate e con scritti in prosa ed in verso di vario genere, diretti contro il Castelvetro. Ma il Caro dal canto suo non era rimasto colle mani alla cintola; egli aveva risposto già alle censure del critico modenese, e per tale risposta non aveva rifiutato la collaborazione degli amici. « Più vi dico che la risposta ch'è fatta di mio consentimento per difension mia è stata in molti luoghi inasprita contro mia voglia.... »; e continua dicendo che si sarebbe limitato per conto suo a mostrare privatamente agli amici l'operetta manoscritta, se il Modenese non avesse cominciato a spargere la voce che il Caro non pubblicava nulla per paura. Era questa l'ultima provocazione, ed Annibale non voleva far parte di chi fugge: « Ora io non son lasciato

(1) Lettere del Commendatore A. Caro scritte a nome del Card. A. Farnese — vol. II - Milano Classici 1807 - lett. CIX pp. 158 - 161 — È senza data, ma è evidente che questa lettera deve essere stata scritta pochi giorni dopo che Marcello II era stato eletto papa: questi fu eletto il 9 aprile e perciò là dove in principio si dice *li 15 di questo* va inteso il 15 d'aprile, e la lettera conseguentemente fu scritta entro la seconda metà di questo stesso mese.

vivere, perchè mandi queste risposte fuori e lo farò perchè così vuole; solo desidero che voi le veggiate prima ». E più sotto nella stessa lettera: « Ora aspetto che vegnate a Orvieto, o qua..... poi darò loro la pinta.... ». (1) È inutile dire che le risposte fatte di *suo consentimento*, come egli dice, o fatte da lui, come diremmo noi, non sono che i vari opuscoli, onde l' apologia risulta formata, i quali, a quanto pare, nel maggio del 1555 erano già pronti per la stampa.

Concludendo, tra la primavera e l'estate del '55 l' Apologia era finita: non v'era bisogno d'altro che di ritocchi; e n'è prova anche il fatto che il 14 Settembre di quel medesimo anno scriveva a messer Giovanni Ferretti alla corte del Re Cattolico in modo da far comprendere che la stampa era imminente, (ed. Class. vol. III lett. XXXVIII pp. 73-75) — Ma ciò non vuol dire che l'operetta, quale uscì per le stampe in Parma nel '58, sia quale nel '55 era uscita di primo getto: ce ne assicura lo stesso Annibale, che il 4 maggio del '57 scriveva da Parma al romano messer Felice Gualtieri « L' Apologia è cresciuta qui molto et anco migliorata, s' io non m' inganno, e già sarebbe fuori se non che siamo sempre stati su l'ali, nè ancora sappiamo se ci havemo a fermar qui o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò alla fine il collo . . » — E difatti, come fu sicuro di dover fermarsi definitivamente in Parma pose mano alla stampa; ma prima volle che il Varchi rivedesse ed esaminasse attentamente l'operetta, e la modificasse dove e come a lui fosse piaciuto (ib. Lett. LXXVII p. 91). E l' amico fedele vide, corresse, propose e restituì corretto il manoscritto dell' Apologia: soltanto non rispose sopra un punto d' importanza capitale. « Mi si dice, ancora da qualcuno (scrivevagli Annibale il 5 agosto 1557, ringraziandolo delle fatiche prestate attorno all'Apologia), che in quest' opera io mordo un poco troppo l' avver

(1) Delle Lett. ecc. Segh. v. III. Lett. 19 e 67 dirette al Varchi - p. 45 e p. 86.

sario; e, se bene allego le cagioni che me ne sono state date, mi si risponde che quanto a lui merita peggio; ma quanto a me, io non debbo mancare alla mia modestia. Questo consiglio invero è morale; e se l' havessi a far hora l' accetterei; ma io non ho tempo a rimescolar più questa favata, e m' è venuta a noia per modo che lascerò, più tosto di mandarla fuora, che ritoccarla. E tanto più che levandosene i giuochi e le punture, mi par che debba rimaner fredda e fastidiosa a leggersi. E ancora di queso vorrei che mi diceste il vostro parere, perchè del resto son risoluto a darle la pinta e non pensarvi mai più.. » (ib.) Ma il Varchi lì per lì fece orecchie da mercante e anche nella risposta, che cinque o sei mesi dopo mandò ad Annibale, non apriva in nessun modo il pensier suo in proposito; onde Annibale tornava l' otto marzo 1558 a scrivergli «........ Ma invero io aspettava di dirvi la risoluzione o l' esecuzione più tosto di mandar fuori l' Apologia. Ma, quando per una cosa, quando per un' altra non ne posso venire a capo. Oltra che da diversi sono diversamente consigliato e con ragioni da ogni parte assai probabili. Mi par d' esser colui che fabbricava la casa in piazza, che non la poteva finire per la moltitudine degli architettori. Una parte vuole ch' io parli più modestamente, e questi si confanno più con la natura mia, e a loro istanza avevo incominciato a riformarla su questa data. Altri gridano ch' io la guasto e che la snervo levandole la veemenza delle riprensioni e l' arguzia delle burle, e non si facendo il dovere all' insolenza dell' avversario, il che è così veramente. Tanto che ancora non so che mi fare. E questa intemerata m' è venuta a noia per modo che alla fine mi risolverò di lassarla andare come la va. Io ricerco ancora voi del vostro parere in questo caso, tenendone conto come di qualsivoglia altro; e non ostante che non abbiate il mio dogma non l'ho potuto avere. Vi prego a scrivermelo subito, perchè sono risoluto di darvi dentro e di stamparla qui in Parma per esservi sopra io medesimo, e di già s' è fatta la provisione d' assai buoni caratteri, et è venuto il tiratore a questo effetto ... » Queste ultime parole mostravano che ormai, malgrado le ultime titubanze il

Caro aveva deciso definitivamente di rompere ogni indugio; e per quanto manchino notizie precise, si presenta naturale la supposizione che il Varchi rispondesse confortando all' impresa l' amico. Il quale il 6 del settembre successivo dava tra le altre questa notizia e messer Tommaso Macchiavelli a Piacenza (Lett. fam. vol. II lett. CIV p. 123): — « Quanto al Castelvetro io gli sono addosso con la batteria, avendolo già sotto al torcolo della stampa. Quando sarà spedito, che sarà tosto, sarete de' primi a vederlo . . . ». Nè s'ingannava: due mesi dopo, la pubblicazione dell' Apologia era un fatto compiuto; ed il Nostro s'affrettava a mandarne un piego di otto copie all'Accademia bolognese de' Bocchiani, che viceversa non ricevè mai nulla. (Ib. Lett. CIX p. 128) —

Concludendo: siccome la canzone dei gigli uscì in pubblico sulla fine del '53 e l' Apologia nel maggio del '55 era sostanzialmente finita, è evidente che il Caro per stendere le sue difese e per coordinarle impiegò poco meno di due anni, e più propriamente una ventina di mesi.

L' operetta risulta formata dal *Risentimento del Predella,* dalle *Rimenata del Buratto,* dal *Sogno di Ser Fedocco*, da tre lettere di Pasquino al Castelvetro e più da due corone di sonetti di scherno e d' invettive contro l' avversario.

Pasquino è il vero protagonista di tutta la finzione drammatica, su cui s' impernia l' Apologia: egli ha bisogno d' un letterato, che voglia essere suo corrispondente di lontano per estendere il campo della maldicenza anche nel campo delle lettere, specie contro il Caro che non ha mai voluto accondiscendere a far per lui versi o manifesti satirici. Più bella occasione non poteva rinvenire che questa di trovarsi in pieno accordo col Castelvetro, per muovere ai danni del Marchigiano, e perciò Pasquino colla sua prima lettera propone a messer Lodovico di stringer confederazione ed amicizia con esso lui. È tale la conformità di costumi, onde si sente congiunto con messer Ludovico che egli vuol essere il Castelvetro in Roma, purchè l'altro accetti il patto di far le parti di Pasquino in Modena. Il tipo della maldicenza romana dal canto suo dà subito prova di

grande affetto e di grande interessamento al nuovo amico coll' informarlo di quanto si sta tramando dai frequentatori di Banchi ai danni del Modenese.

Il guaio è che l'informatore non ha peli sulla lingua, non conosce l' arte d' esprimersi per perifrasi o per eufemismi: dice pane al pane, enumera le colpe e i torti, che gli accademici di Banchi appongono al Castelvetro, senza darsi affatto la briga di smentire le une e gli altri. Anzi è lieto della *sofisteria*, della *petulanza,* della *presunzione,* della *rabbia bestiale* che sono rimproverate al Modenese, perchè queste sono le qualità, che se allontanano dal Castelvetro le persone per bene, attirano invece su di lui tutte le simpatie di Pasquino.

Questa lettera è un piccolo capolavoro d' ironia, dalla quale balza un Castelvetro, che potrà non essere quello storico (in questo momento non indaghiamo questo, nè tale identità ci importa), ma che certo è ricco di vita. pieno di movimento e di verità.

La prima scrittura che Pasquino presenta al suo collaboratore è il *Risentimento del Predella.* Infatti tra le altre cose, che egli annunzia a messer Lodovico è anche questa, che gli accademici lo contano così poco, che non intendono assolutamente fargli l' onore di presentarsi personalmente a rispondere alle sue censure: pensano sia fin troppo che suppellettili umilissime come le *Predelle* e i *Buratti* della serenissima accademia si degnino di prendere la briga di riferire al censore della canzone dei gigli i discorsi, che dagli accademici contro di lui si son fatti. « E non vi paia strano (continua subito dopo poche parole d'introduzione il Predella rivolgendosi al Castelvetro) ch'io parli di cose di maggior considerazione che voi non aspettiate da un bidello mio pari, perchè io converso continuamente per le scuole. E sebbene m' accosto più con gli Stoici, non m' allontano però tanto dai Peripatetici nè dagli altri, che scrivono e parlano; che per minimo ch' io sia di Banchi non gli intenda e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non siete neppure un trespolo! ». Fermo in questa presunzione d' essere assai da più del Modenese, il Predella fà al malcapitato una

solenne lavata di capo per mostrargli prima quanto male fondate siano le sue teorie in genere in fatto di lettere, poi quanto in particolare fossero errate le censure formulate in base al disgraziatissimo principio preso dal Castelvetro come punto di partenza — *Il Petrarca non userebbe.* E considerando una per una le parole usate dal Caro e riprese da messer Ludovico, dimostra a quest' ultimo come tali parole sien d'origine latina, e come siano state introdotte nel parlar nostro, secondo i principj più ortodossi che si possa immaginare, resi legittimi per l'applicazione, che di essi han fatto su larga scala autori egregi, latini e italiani. Lo avverte benevolmente che alcune parole, ch' egli ha dato come neologismi, compariscono invece nei classici stessi italiani del '300 e del '400; e che altre che veramente in questi non si trovano non per questo debbono essere scomunicate. Se esse non si trovano usate, può darsi che questo avvenga perchè ai predecessori per una ragione o per un'altra non accadde d' usarle; che se anche non fosser piaciute non per questo si doveva proscriverle, perchè non è detto affatto che il gusto di uno o di pochi debba far legge per tutti. Per le lingue morte l' autorità deve acquistare il valore di legge; ma non così per le lingue vive, che si accrescono, si modificano, si mutano secondo che l' uso vuole. —

Il Predella non ha avuto ancor tempo d' allontanarsi da messer Ludovico con certo senso di schifo e di ribrezzo come da un cane rabbioso, che abbaia e rangola e vomita *flemma viscosa e collere vitriuole*, che Pasquino si trova tra mano un' altra scrittura che s' intitola *Rimenata del Buratto.* Questi la passa all' amico perchè veda e legga: poi s' intenderanno tra loro.

Se si dicesse che il Risentimento è scrittura apologetica in cui il Caro ci si mostra in atto di difesa, e che la Rimenata invece è scrittura di carattere aggressivo in cui l' autore passa dalla difensiva all' offensiva, come direbbesi in linguaggio militare, sarebbe un affermare cosa fondamentalmente giusta e forse soddisfacente per tutti coloro, che credono di poter sceverare nelle tanto belle categorie della loro mente i prodotti complessi dello spirito, ma non altrettanto esatta. Infatti come si può

pretendere che un autore nell' atto di difendersi si lasci sfuggire l'occasione (se gli si presenta) d' assestare qualche bel colpo all' avversario? Ciò spiega come il Risentimento sia pieno d' assalti, sebbene fatti come *per incidens*, contro il Castelvetro: resta pur vero però che il Buratto colla sua Rimenata tanto dimena nel suo staccio la metaforica farina, adoperata dal Modenese nelle sue scritture, da mostrare quanta crusca egli abbia mescolato col suo fiore: fuor di metafora il Caro non pensa più a difendersi, ma a mostrare quale e quanta autorità possa avere il censore della canzone dei gigli, sottoponendo ad un minuto esame la lingua in cui le varie censure furono stese. « Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria (diceva con tono di canzonatura il Buratto al Modenese) non è lecito al Caro di usar *cede, simulacri, inviolata, illustri, tarpato, propizia, amene* simili voci; ed è lecito e voi d' usare *parteficî* per *participî*, *stea*, *dea*, *guerì adastiare*, *riottoso, abituri*, *sozzare, rinome, parlatura*, e cotali altri che si trovano nei vostri scritti, dei quali per ora si tace? ». A questa serie di fiori di bel parlare più sotto aggiungeva *pigmaico*, *vernerezzo o venderezzo*, *cianze*, *traslazione,* e *consolare*, come verbo usato dal Castelvetro con un senso tutto metaforico e veramente assai strano; e di tutte si prendeva gioco e si faceva beffe.

Esaurita questa prima parte, in cui si considerava la deficienza del critico, il Caro passa a considerare l'uomo: non per nulla il Nostro cogli amici si lamentava non essere rimasto offeso non tanto dalle censure, quanto dal contegno punto cavalleresco del Modenese. E veramente Annibale era troppo abituato all' aristocrazia ed alla signorilità dei modi per non sentirsi punto sul vivo ogni volta che si fosse imbattuto con persone, che per puerile desiderio d' atteggiarsi a gran sofi, dominati dall' idea fissa di mostrarsi vindici della libertà di giudizio e di critica si credessero in diritto di sentenziare dall' alto della lor cattedra col tono sicuro e reciso di chi si sente in possesso della verità, e volge uno sguardo pieno di commiserazione a quanti si presentano loro dinanzi. « Lo scrivere è lecito ad ognuno (ammonisce assai saviamente il Nostro sul bel principio): il giudicare

gli scritti delli altri è lecito a qualcuno, de' quali però non sete voi: il beffare e l' ingiuriare li scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noia altrui ». I sofismi, addotti dal Castelvetro per giustificare la campagna impresa contro il Caro; la presunzione e la malignità mal celate sotto il manto della critica: la superbia sprezzante, per cui l'avversario si vantava d' aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Venezia, in Padova*, con avversari quali *i Nizzoli, i Longini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzi, i Robertelli, i Fagiuoli, gli Speroni et altri assai;* e il vanto che di per sè stesso il Castelvetro s' attribuiva d' essersi *ravviluppato in molte brighe di lettere per cacciar l' ignoranza dalli intelletti delli uomini;* l' ignoranza camuffata di pedanteria, il subdolo modo suo d'agire, l' ipocrisia ed il sentimento d' ostinata contraddizione sono i motivi, onde Annibale trae motivo per ridurre l' avversario a mal partito. E non si può negare che quest' ultimo ne esca assai malconcio.

Non mancava che il colpo di grazia, ed il *Sogno di Ser Fedocco* venne in buon punto. Riportare qui il contenuto di questa scrittura sarebbe rifare quanto s' è già fatto sulla fine del capitolo sulla lirica, e perciò preferiamo rimandare chi avesse vaghezza di conoscere la trama del Sogno al luogo citato. Basterà rilevare che il castello di vetro, in cui il Caro e monna Baia si vedono malamente riflessi e sfigurati, l' assalto e la rovina del castello, lo strazio che del Barbagianni fanno gli agili nanetti, il trionfo che è decretato al gobbo rappresentante d' Ascalafo, le beffe che del poveretto tutti si fanno, il suo definitivo ammutolirsi non sono che una rappresentazione fantastico-umoristica, colla quale Annibale volle celebrare la vittoria riportata sul Modenese.

Il castello di vetro che di lontano è tutto specchi e splendori, ma fragile e pieno di polvere e di ragnateli è allegoria suggerita dal cognome dell' avversario, colla quale si voleva mettere in evidenza l'inanità del critico modenese, che di lontano riusciva ad illudere con pomposi apparati di grande appariscenza

ma di niuna sostanza. I suoi argomenti ad un primo esame restano annullati, come bastano pochi *bolzoni* spuntati per far cadere lo strano castello. Ser Fedocco che in esso si specchia colle sue ghirlande, e che s' avvilisce nel vedere sè stesso ed i fiori grottescamente deformati nell' immagine riflessa, non è che il Caro, preso da un senso di scoramento di fronte alle prime censure, che venivano di Modena: con questo il Nostro vuol dire che nei primi tempi, quando non aveva ancora conosciuto colui, con chi aveva a che fare, aveva preso sul serio le critiche del Mòdenese; ma che s' accorse ben presto che tutt'al più era il caso di ridere. E così fece; e tale mutamento di spirito da parte del Nostro è significato dall'episodio del sogno, in cui monna Baia e gli altri nobili spiriti della processione sono rappresentati in atto di prendersi gioco delle proprie immagini grottescamente riflesse dalla pareti del castello. Il messo d' Apollo che coi suoi bolzoni ridusse in polvere il magnifico edificio è Annibale stesso che cogli scarsi mezzi, che il poco sapere gli forniva (così almeno con calcolata modestia fingeva di giudicare di sè stesso) riusciva a confondere il nuovissimo Aristarco; i miserabili avanzi ed il fuoco e la polvere, che tutto avvolge la rovina, non sono che la concreta rappresentazione della meschinità della dottrina del Castelvetro; il Barbagianni che desta le matte risate della comitiva è (manco a dirlo) il Castelvetro, che aveva dato ad Annibale il motivo della caricatura scegliendo pedantescamente come impresa la civetta appollaiata sur un anfora col motto κέχρικα; i nanetti che fanno strazio della povera bestia sono animate personificazioni delle critiche con cui il Predella aveva ridotto al silenzio l' acerbo censore; lo specchio in cui il disgraziato deve imparare a conoscersi non sarebbe che metaforica espressione per alludere alla Rimenata, con cui il Buratto avrebbe mostrato secondo le intenzioni del Caro le vere sembianze del Castelvetro: ed il sole infine che riflesso dallo specchio abbaglia ed acceca il malcapitato, non vorrebbe infine significare altro che l' effetto, che fà sul malcapitato la verità riflessa dagli scritti del Caro.

Ma Pasquino abituato alle beffe, alle derisioni ed agli strazi,

orbo d'un occhio, mutilo del naso e delle orecchie, delle braccia e delle gambe per quel vizio inveterato di dir male di tutti non si scompone per tanto poco. Anzi con gesto naturale in chi è abituato a siffatti attacchi « Non vi spaventate — scrive al Modenese — che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste non sareste più voi, ed io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua e parar la fronte bisogna ai valentuomini! ». Qui sta tutta l'ironia, onde scaturisce la forza dell'Apologia: l'affinità di sentimenti e di idee per cui Pasquino prende con tanto calore la protezione del Castelvetro si risolve in fin dei conti nel più acerbo atto d'accusa che il Caro potesse formulare a carico dell'avversario. Quando Pasquino predice a messer Ludovico gli scherni e beffe che di lui si faranno uomini di provata rettitudine quali Alberigo Longo e Pietro Marzio; quando lo paragona al lupo inseguito dai cani, quando l'informa della crociata bandita contro di lui per liberare la repubblica letteraria da un mostro, quando gli rinfaccia le varie scomuniche, ond'era stato colpito come eretico, non fà che sciorinare altrettanti titoli di benemerenza pei quali il Castelvetro entrava sempre più nelle buone grazie del prototipo delle male lingue. Questi però non s'accorge (o almeno finge di non accorgersi) che tali titoli presso le persone per bene acquistano un valore perfettamente opposto a quello che han per lui, sicchè quante più cresce l'entusiasmo di Pasquino, tanto più i galantuomini sentono crescere l'avversione per il critico modenese.

Dei dieci *mattaccini*, che il Caro pose ai fianchi dell'avversario per metterlo in berlina abbiamo già parlato; e non ci resta pertanto altro che leggere la quarta ed ultima lettera di Pasquino, e la corona di sonetti cui s'accompagna.

La scena muta d'un tratto: Pasquino disdice al Castelvetro quell'amicizia che gli avevaprofferto con tanta insistenza — Perchè mai? Perchè Pasquino vuole tutelare la propria onorabilità. Finchè messer Ludovico s'era rivelato maestro di maldicenza, Pasquino non aveva avuto per lui altre parole che non fosser quelle di lode, d'affetto, di premura e d'aiuto; ma quando

giunge ai suoi orecchi la nuova che il Modenese direttamente o indirettamente ha avuto mano nell'omicidio del salentino messer Alberigo Longo, tronca senz' altro ogni relazione con colui che per un momento gli potè parere degnissimo della sua alta protezione. Ironia finissima questa, per la quale si finge che messer Ludovico sia messo in bando per fin da Pasquino! «.... se non vi giustificate (gli dice) io non voglio haver più nè lega, nè corrispondenza nè sorte alcuna di commertio con esso voi; perchè io presi l' amicitia vostra, perchè mi foste dato per maledico e non per malfattore. Credevo che vi foste, come dire, un Timone, che deste de le sassate a ogniuno; ma non già che foste un scavezacollo o un scherano. Da la lingua a le mani, da la penna al ferro, da l' inchiostro al sangue è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l' altre cose. Io voglio dir male e non farne, e voi ne volete dire e fare; io riprendo vizii, e voi reprimete le virtù; il mio fine è di scoprire il vero; il vostro d' introdurre il falso. Io dicendo ragionevolmante mal d' altrui, non mi curo che sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d' ogniuno e non volete che a ragione se ne dica di voi; e quel che m' importa più io per dir la verità sono storpiato e monco tutto, e voi per sostentar la bugia fate uccider la gente ». Sicchè anche chi si sentiva per affinità di malvagie tendenze portato a prestare ogni favore al Castelvetro, finiva col formulare il più fiero atto d'accusa contro quest' ultimo col raccomandare il Modenese *al Bargello et al grandissimo Diavolo*! Dei sonetti non torneremo qui ad occuparci, avendone già altrove detto quanto era necessario ad illustrarli.

Che cosa di peggio imaginar potevasi per distruggere un uomo che rappresentarlo come sconfessato dal re delle male lingue? Non discutiamo ora se il Castelvetro tratteggiato dal Caro quale appare nelle lettere che si fingono scritte da Pasquino corrisponda al Castelvetro storico: a noi importa solo affermare che da questa prosa epistolare, briosa d'arguzie non accattate, ma spontaneamente rincorrentisi, calda di passione, sostenuta e pur disinvolta sì da parer cosa uscita di getto, balza una figura,

un tipo altrettando vivo e artisticamente vero, quanto vivo e umanamente vero fu nella vita sua terrena messer Ludovico, il critico modenese.

Al quale oltre alle deficienze innegabili che in lui si riscontrano quale scrittore pregiudicò molto l'aver malamente impostato la questione. Tutti lodavano la canzone dei gigli, gli osserva con ragione il Caro, ebbene voi dovevate dimostrare ch'essa era brutta, e non impelagarvi nella speciosa ricerca (che in fin dei conti non conduce dal alcun risultato) se il Petrarca *userebbe o avrebbe usato* alcune parole del Caro. Tali indagini argutamente osservava Annibale facevano ricordare la scempiaggine di «... colui che mungeva il becco .... e vi parava il crivello proponendosi e rispondendosi dall'una parte e dall'altra cose vanissime; perchè non si può dire nè che il Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo appunto; nè anco che il Caro habbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spatioso et avendo ciascuno il suo genio di dire; et essendo le parole con che si dice e l'arte che insegna di comporle con tanta larghezza ristrette e comuni a tutti per modo che una materia stessa si può da diversi e anche da un solo bene e male scrivere e diversamente ». Quanto buon senso, quanta larghezza di criterio in queste parole! Tali doti uguagliano solo la pedanteria, con cui l'avversario aveva impostato la questione —

E la ragionevolezza e la moderazione e l'abilità polemica sono le doti più spiccate dell'Apologia: era stato accusato di lesa Petrarcheria? Ebbene, egli per cattivarsi la simpatia dei lettori del secòlo XVI, si guarda bene dall'assumere un contegno di ribelle antipetrarchesco; ma pur mostrandosi pieno d'ossequio verso il cantore di Laura dichiarava coraggiosamente contro l'opinione dell'avversario non doversi ritenere in fatto di scelta di parole inappellabile il giudizio di messer Francesco, e non doversi restringere i poeti ad imitar lui solo. Se talora esce in qualche espressione che possa sembrare di tono un pò dogmatico subito dopo tempera e fà concessioni in modo da premunirsi da qualsiasi attacco dell'avversario. Sostiene per esempio il di-

ritto da parte degli autori di derivare i loro vocaboli dal latino? Si mette ai panni d'Orazio e memore di quella *licentia sumpta pudenter o prudenter* che dir si voglia, di cui il Venosino parlava ai Pisoni, usciva in quel bellissimo passo: « L'opinion mia non è che si faccia d'ogni erba fascio; sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non che si adoperi la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione come ha fatto il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che dobbiamo côrre ». Con quest'ultima distinzione egli voleva mettere in evidenza che cosa egli intendesse per imitazione, la quale non doveva essere secondo lui una ripetizione di ciò, che da altri era stato detto e fatto; sì bene una libera imitazione esterna dei procedimenti artistici di illustri poeti o prosatori per presentare in forme durevoli e comunemente accettate come belle i propri pensieri, scartando ed innovando ogni volta si credesse opportuno scostarsi dal modello.

« Non sarebbe pazzo (chiedeva egli al Castelvetro) uno che volendo imparar di camminare da un altro gli andasse dietro mettendo i piedi a punto donde li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi a voler che si facciano i medesimi passi e non il medesimo andare del Petrarca. Imitare lui vuol dire che si deve portare la persona e le gambe com'egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate ».

Potevano mai intendersi i due avversari? Il Castelvetro a ripetere come un motivo invariabile d'accusa capitale — Il Petrarca non userebbe o non ha usato alcune delle parole che voi avete usato nella canzone dei gigli; il Caro a rivendicare il diritto da parte degli scrittori di parlare colla lingua del tempo loro ed a protestare contro la pedanteria di chi avrebbe voluto non s'uscisse in pieno '500 dai limiti imposti dal vocabolario e dalla poetica del cantore di Laura e del novellatore di Certaldo, « Questo (scriveva il Marchigiano) è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè che nel Petrarca e nel Boccaccio si termina tutta la favella volgare, come negli Evangeli e in S. Paolo tutta la S. Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più quelle delle

madri e dell' universale in fin ch' ella vive, come s'è detto. Vi replico per la terza volta fin ch' ella vive, perchè qui sta l' errore che avete preso di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina, le quali essendo morte quanto all' uso del parlar comune è necessario che si scrivano cavando dagli scritti dei pochi e imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza nè la bellezza lor naturale » È superfluo rivelare l' assennatezza di queste osservazioni, tanto s' impongono di per sè stesse; ma non sarà altrettanto superfluo osservare che se non sono originali per noi che le leggiamo a tanti secoli di distanza, rappresentano un punto di vista, non troppo comunemente accettato nel tempo in cui esse furon scritte.

Eran corsi circa trent' anni dalla pubblicazione delle *Prose*, colle quali il Bembo — contro l' opinione del Calmeta — aveva cercato di persuadere non esser via di salvezza in fatto di lingua al di fuori di quella di mettersi in tutto e per tutto ai panni del Petrarca e del Boccaccio; e tali idee s'erano talmente imposte che il Castelvetro, tutto imbevuto di simili dottrine, non esitava a far la voce grossa contro la canzone dei gigli, perchè l'autore aveva ardito accogliere in essa parole non contenute nel lessico petrarchesco. — Qualche anno prima delle Prose il Castiglione s' era posto a rintracciare (sebbene inutilmente) quell' utopistica lingua *italiana comune* parlata dagli *òmini nobili e versati nelle corti* dall' uno capo all' altro d' Italia, mentre il Trissino discutendo circa lo stesso tempo con Gabriele Trifone all' ombra del pergolato foltissimo intorneato gli gelsomini nella sua villa di Murano, s'era perduto a perseguire il sogno, dietro a cui s' era perduto Dante, d' una lingua *eletta*, *illustre*, che risiedesse in ogni dialetto e non fosse per intero in nessuno.

Ed in sostanza eran concordi col Vicentino a negar la toscanità della lingua così il Valeriano come l' Achillini, che nel 1536 nelle *Annotazioni della volgar poesia* sosteneva come legittimi gli idiotismi bolognesi da lui adoperati nel suo *Fedele*.

Non per nulla Annibale era venuto giovinetto dalle patrie Marche; e nella consuetudine col Varchi, col Martelli, col Franzesi e cogli altri delle allegre brigate d' artisti e poeti aveva

potuto udire l' armoniosa parlata popolare suonare viva e arguta e incisiva sulle vie e sulle piazze di Firenze. Non poteva perciò aver dubbi in fatto di lingua: le idee esposte dal Macchiavelli nel *Dialogo delle lingue* quarant' anni innanzi sono da lui riprese e svolte e coordinate con nuovi argomenti e con nuove osservazioni; e accordandosi colla triade toscana formata dal Gelli, dal Varchi e dal Tolomei il Nostro sostiene contro il Bembo il Trissino e il Castiglione doversi ritenere quale norma suprema in materia di lingua l' uso vivo delle persone colte nate o cresciute in Toscana. « L' osservazione degli autori è necessaria (concludeva bellamente nella Rimenata) ma non ogni cosa v' è dentro. Et oltre a quello che si trova scritto da loro è di più momento che non pensate l'avere avuto monna Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di Santa Reparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per Dio, fino in Gualfonda per sapere la natura di essa ».

Libertà adunque ben intesa in fatto di lingua; libertà nella creazione artistica. E questo secondo concetto non è meno importante del primo, perchè debba essere soltanto qui ricordato per accenno.

Al Castelvetro che gli rimprovera alcuni trapassi, che al Modenese non sembravano troppo classicamente ortodossi rispondeva il Caro senza scomporsi. « Sono certi dipintoruzzi di code di sorci, che non sapendo cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri e non il naturale o il vivo delle cose stesse; e con certi loro lucidamenti e spolveri o ritratti storpiati ricopiano quel che par loro di dovere imitare: non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazione delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene a essere ombra dell' ombre, ed essi non maestri di quest' arte ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia, la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla

pittura. Perciò che voi vi aggirate intorno agli scrittori come se l'arte fosse finita negli artifizii: o ch' ella sia come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo vi si rinchiugga e vi si muoia dentro ». In queste parole non dobbiamo solo limitarci a rilevare la ironia icastica dello scrittore nel ritrarre il tipo del Modenese, quanto il giusto punto di vista, ond' egli si pone per combattere l' avversario.

« Volete voi, continuava Annibale, da un esempio di quelli che hanno scritto cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme? Volete che una particolar osservazione o chimera che vi facciate serva per universal regola a tutti gli altri e indifferentemente per tutti i luoghi? E cosi eran le ricette di mastro Grillo! Voi dite: Virgilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Virgilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in altro modo e dir bene. Siccome il Buonarroti ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose, che in diverse maniere sono atteggiate dintornate e colorite da lui e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Virgilio disse in altro modo, quanto se si dicesse: questa figura è qui mal dipinta a sedere o con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piedi e vestito d' azzurro; perciò che le figure e le locuzioni i poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori; e così queste cose come quelle sono accidentali e variabili e si possono usare e non usare in questo o in quel modo, e semplici e composte; in tutto o in parte, a senno dell' operante pur che si faccia con quella discrezione che si conviene, la quale discrezione ha però da venire dall' arte universale e non dall' imitazione particolare di questo o di quello. »

La citazione è un po' lunghetta forse, ma in compenso ci permette di comprendere ancora una volta con quale esatta percezione della realtà Annibale giudicasse in fatto di letteratura: queste osservazioni contengono tale e tanta verità che valgono pel secolo XVI come pei tempi nostri. In questo sen-

so appaiono a noi modernissime, e ci dànno un saggio del valore polemico della prosa del Risentimento.

Punto sul vivo dal Modenese, il Marchigiano capì che per prendere vendetta completa bisognava non solo mostrarsi superiore al rivale in erudizione, ma dar prova di possedere tali e tante doti artistiche, quali e quante deficienze il Modenese aveva mostrato. Questi era salito in cattedra, e gonfio e pettoruto aveva sentenziato? L'autor della Ficheide e della Nasea, l'arguto illustratore della statuetta di S. Nafissa, il commediografo che tanta comicità aveva saputo infondere negli Straccioni, bene conosceva quale terribile arma fosse il ridicolo; e come per incanto trasformò il suo avversario in un personaggio da commedia. E con quale destrezza, con quale abilità egli riesce così nel Risentimento come nella Rimenata a far ridere il pubblico alle spalle del Modenese, del *toscanissimo da Modona*, come lo chiama fin da principio! Alle diciassette stecchite *opposizioni* recise, taglienti fatte dal Castelvetro risponde il Nostro punto per punto. E questa che per altro scrittore sarebbe stata una rassegna di parole, noiosa se non più della prima per lo meno quanto essa, confortata d'un largo corredo di citazioni, snocciolate con pedantesca burbanza diviene pel Caro una scapigliata *causerie*, varia e viva, in cui l'erudizione è tutta dissimulata in un fuoco di fila d'arguzie e di motti pungenti. Annibale stravince l'avversario, appunto perchè, pur assaltandone le trincee e le ridotte, par quasi non voglia nemmeno accordargli l'onore di prenderlo sul serio. Le parole censurate acquistano un'anima, si muovono e vivono in piccole allegorie, agili e bizzarre come i nanetti apparsi in sogno a Ser Fedocco.

Il quale viene a dare, già lo dicemmo, il colpo di grazia al malcapitato Modenese. L'ironia e la caricatura sono come la trama, onde sono intessute le due prime parti, e dànno spunti ed atteggiamenti vivaci all'erudizione, che delle difese del Predella e del Buratto resta pur sempre il contenuto sostanziale; nella terza scrittura esse regnano sovrane, e trovano icastiche espressioni nelle immagini contemplate con libera fantasia.

Non più quegli squarci (in vero non frequenti) che si pos-

sono trovare nel Risentimento come nella Rimenata, procedenti con certa enfatica pesantezza per interrogazioni retoriche, che finiscono col riuscire monotone; ma una prosa tutta brio, eleganza, arguzia, sarcasmo, umorismo in cui si riflette una varia fantasmagoria piena di vita e di moto. Le immagini susseguono alle immagini, la parola fiorisce facile, spontanea, immediata espressione del mondo interno. L'autore non s'attarda nei particolari, tratteggia alla brava con certa sprezzatura, che è frutto di lungo lavoro di riflessione e di lima. Basti a dare un esempio quel luogo del Sogno, ove si descrive la vendetta, che le parole censurate trassero dall'acerbo Aristarco: « Giunti a pie' del colle vedemmo una moltitudine infinita di genterelle minute, di diverse fattezze, che a la statura tutti fanciulli; a gli habiti di varie lingue; et al volto d'ogni età e d'ogni sesso si mostravano: a l'ali parevano uccelli, al parlare huomini; a la prestezza spiriti: volavano or in un gruppo or in un altro attaccati insieme, e secondo che variamente si consertavano così varj canti facevano; ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi a tutti prontamente servivano, e mi parve di sentir, che Parole si chiamassero. Mostravano questi nanetti d' haver qualche interesse et anco inimicizia col barbajanni, perciocchè (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello quando questi, quando quegli altri erano stati da lui e da le sue cornacchie alle volte maltrattati.

Ora vedendolo capitar nel suo paese gli furono subito intorno, e rimproverandogli i mali portamenti suoi a le donne e a i valletti n'esposero parte. Essi, sentite le lor querele e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè ristretti insieme non senza misterio (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch'una di loro, detta madonna *Inviolata,* ne fosse giudice; *Propizia* avvocata; e *ancor essa* procuratrice. Fatto questo gli *Illustri,* presolo in pugno lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori; e *Simulacri* testimoni. La sentenza fu che l'*Inserte* gli mettessero i geti ai piedi; le *Amene*

gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l'ali; e i *Gesti* gli svegliessero le corna e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza *Cede* la sottoscrisse, *Suo merto* e *Tuo valore* la confermarono e senza l' aggiunta di *Per....* » Il protocollo è completo, e la perizia dello stile giudiziario rivela nell' autore la pratica, che di siffatti docnmenti il Caro dovè acquistare, quando nel 1547 insieme col Tolomei nella corte di Piacenza era stato preposto all'amministrazione della giustizia!

Le tre scritture formano adunque insieme un' opera sola polemica nelle quali l' ironia e l' elemento comico vengono man mano affermandosi per mettere in sempre maggior evidenza la vanità della dottrina e le manchevolezze morali dall'avversario.

Già dimostrammo là dove si cercò di ricostruire la figura dell'uomo, quanto e quale fondamento storico possa avere l'accusa insistentemente ripetuta che il Nostro abbia denunziato addirittura coll' Apologia il Castelvetro al tribunale della S. Inquisizione; e non torneremo pertanto a ripeterci.

Capitolo V.

I volgarizzamenti in verso sciolto.

Opinioni contraddittorie sul costume di tradurre — Varie opinioni sul modo di tradurre già affermatesi nel '400 - Il metro nei volgarizzamenti e l' uso del verso sciolto — Il primo idillio di Teocrito tradotto dal Caro e dall' Alamanni — Le varie lezioni della traduzione del Caro — Cronologia e valore letterario — La traduzion dell'Eneide — Formazione — Cronologia — Uno sguardo retrospettivo ai traduttori di Virgilio — La stampa e la varia fortuna della traduzione del Caro.

Opinioni contraddittorie sul costume di tradurre. — Il secolo XVI si distinse per una grande fioritura di volgarizzamenti in verso ed in prosa. È questo un fatto, di cui s' accorsero gli stessi letterati di quel tempo: così il Contile scriveva in una lettera ad ignoto non si sa ben quando, ma certo nel secondo ventennio del '500: « Non è però dubbio veruno, che quando cominciò ad esser messa in pubblico la traduttione dal latino in parlar toscano si sentì una certa comune schifezza tanto in prosa quanto in verso, e un certo dispiacimento all' orecchie, che veramente stomacava ciascuno; ma, conosciutosi dopo alcun tempo il beneficio, che ognun ne sentiva, avvezzandosi l' udito a così dilettevole e nuovo concento, posta più diligentia nella lingua, e nel modo di tradurre, è passato quest' uso in compiacimento tale, che pochi libri di stima e in ogni sorte di scientie si truovano, che non siano con ogni curiosità in questa nostra materna lingua tradotti; e quanto prima per difetto d' orecchie questa soavità si schifava, tanto più oggi da ogni dotto e giuditioso spirito s' apprezza . . . . » (1)

(1) Contile *Lettere* ed. cit. c. 9 v.

Il Contile però s' ingannava; infatti non eran nemmeno pochi coloro, i quali, sebbene — *dotti e giuditiosi spiriti* — seguivano il Tolomei nel credere poco lodevole *questa foggia di tradurre* d' una lingua in un' altra, *ancorchè* (come osservava il Senese messer Claudio) *Cicerone* e *Germanico tradussero dal greco in latino l'astrologia d' Arato..... E massimamente* (aggiungeva più sotto) *quando si trasferisce con tant' obbligo di seguir le pedate del primo autore, come si fa nei tempi nostri. E mi ricorda di quel che dice Aristofane a Tolomeo che quei soli erano poeti, li quali recitavan le cose trovate da loro; li altri non eran poeti* (1).

In ogni modo di traduttori e di traduzioni il secolo del Caro riboccò, sia perchè il volgarizzare rispondeva ad un bisogno della società cortigiana fornita di una cultura superficialmente enciclopedica, sia perchè era questo di per sua natura un lavoro comodo e facile, con cui ogni modesto letterato poteva dar sfogo alle sue ambiziose velleità.

Durante il secolo XVI permangono circa il modo di tradurre le stesse idee, che erano state accolte nel '400 dagli umanisti, che attesero a tradurre in latino le opere greche.

Il Bruni avrebbe voluto la traduzione fedelissima: ogni parola greca doveva esser resa inappuntabilmente colla parola latina di guisa che scopo del traduttore era *verbum reddere verbo*: il Filelfo, il Valla, il Decembrio erano in questo con lui. Di fronte a costoro il Poggio sacrifica senz'alcuno scrupolo la fedeltà all' eleganza, al punto da confessare apertamente nel proemio alla Ciropedia, aver egli tradotto soltanto quel poco ch' era traducibile e che reso in latino non poteva dispiacere. Il Crisolora invece è il rappresentante d' una via di mezzo, di conciliazione: era d' opinione *conversionem in latinum ad verbum minime valere*, poichè diceva esservi tante minuzie in greco, che tradotte in latino perdono la dignità ed il nativo ornamento (2).

(1) Tolomei *Lettere* ed. cit. c. 14 r. e v.: di Roma 1. lug. 1543.

(2) *Saggio d' una storia dei volgarizzamenti d' opere greche nel secolo XV* del dottor Donato Gravino. Napoli, 1896 p. 33 cap. III.

Come dicevamo queste tre correnti si ritrovano nel cinquecento, e ce ne assicura l' *Inquieto*, il protagonista del *dialogo di Fausto da Longiano del modo de lo Tradorre d'una in altra lingua*. (In Vinegia 1557 c. 7 e c. 11). Costui adunque immaginando d' aver assistito ad una disputa sull' argomento, così s' esprime: « L' un disse che si doveva tradorre parola per parola et annoverare d' una in una le parole: e l' altro, che si doveano tradurre le sentenze, e non stare nelle parole..... » Ecco le due tendenze, che fan capo al Bruni l'una, e al Bracciolini l'altra: quella conciliativa del Crisolora è rappresentata dall'*Inquieto* stesso: « Già sendo per partire et andare per aventura ad alchun suo negozio levossi in piedi un huomo di mezzo tempo, il quale con la licenza di loro e di tutti gli altri modestissimamente disse: Signori, io penserei, che partendosi dagli estremi, e tenendosi una via di mezzo, seriàno accordate le vostre differenze, le quali pare a me che sia non pur difficile, ma impossibile altrimenti ridursi in concordia. »

Di quest' opinione fu il Caro, e non solo, quando tradusse l'Eneide, ma già prima; per quanto il volgarizzamento giovanile dell'idillio teocriteo sulla morte di Dafni riveli nell'autore maggior affinità colle idee del Poggio, che non con quelle del Crisolora. Egli s' avvicina molto in questo al suo dotto ed autorevolissimo amico, il Tolomei, il quale ringraziando (nel 1543) il Cinuzzi per l' invio della traduzione del *Ratto di Proserpina di Claudiano* così delineava quale fosse, secondo lui il dovere del traduttore: «..... Sì come i saggi pittori nel ritrarre uomini o donne vive, non le rappresentano a punto, ma l'aiutano e l'abbelliscono qualche poco, non si partendo però dalla natural conosciuta sembianza, così voi non vi discostando, l' avete in qualche parte sostenuto, abbellito, innalzato, ajutando colla vostra l'arte sua: e vi avverrà per avventura che molti più volentieri rimireranno questo vostro ritratto, che la prima forma ond' egli è comparso e tradotto ». Chi s' accinge a tradurre, insomma, a giudizio del Senese dev'essere l' interprete ed il commentatore estetico dell' opera d'arte: infatti mons. Claudio si rallegrava col Cinuzzi perchè *questi s'era*

affaticato di mostrar le bellezze di Claudiano a coloro che non fossero mai entrati *nel tempo della virtù sua* ». (1)

Il metro che più frequentemente era usato è il verso sciolto. Già maneggiato nel '300, com' ebbe ad osservare il Mazzoni (2), era apparso sui principj del secolo XVI come cosa nuova, quando il Trissino se n' era valso per le tragedie.

Ma l' uso del verso sciolto, come metro peculiare dei volgarizzamenti è un portato letterario del '500. Il Contile infatti nella seconda metà del secolo si ricordava ancor bene d' aver conosciuto dei letterati, ai quali la novità del verso andava così poco a genio, che disprezzavano un tale metro perchè goffo senza nerbo e senza armonia (3).

« Io non ardisco lodarli (scriveva p. esempio il Tolomei) perchè mi par, che quei versi così sciolti e dissipati perdono il vigore e lo spirito che gli avviva, non essendo ritenuti, non ristretti da nodo o da legamento alcuno, e mi sovviene di quel che dice Aristotele nella Poetica, il qual loda molto il verso hesametro atto allo stile heroico, perchè quella sorte di verso non cade così agevolmente nel parlar, che l'huom fa a tutte l'hore »; cosa, egli aggiunge che succede spessissimo invece del verso sciolto.

È doveroso avvertire che questo stesso Tolomei non tardò a cambiare idea; infatti quando di lì a tre anni nel 1546 ebbe modo di gustare l' elegante versificazione dell'Alamanni, si rallegrava col Fiorentino per *aver aperto la strada onde i posteri potranno con ispedito passo salire al tempo della gloria* (4).

In ogni modo pur non osando lodarli, non aveva ardito an-

---

(1) Ib.

(2) G. Mazzoni *Due epistole in verso sciolto del sec. XIV* negli Studj editi dalla R. Università di Padova per commemorare l'ottavo centenario della R. Università di Bologna vol. III, Padova 1888: cfr. G. Marchesi: *Studio sulla Sofonisba del Trissino.* Bologna Zancorani e Albertazzi 1897; e F. D'Ovidio: *Sull'origine dei versi italiani* in Giorn. Stor. d. Lett. It. v. 32 pp. 1-89.

(3) Contile *Lettere* loc. cit.

(4) Tolomei *Lettere* loc. cit.

che per l'innanzi detestarli risolutamente: sarebbe stato lo stesso che disprezzare l'opera di dotti di gran fama come l'Alamanni, come il Martelli e come Ippolito dei Medici, i quali tutti se n'eran serviti prima del Cinuzzi per tradurre rispettivamente l' *Epitalamio di Peleo e di Teti,* il quarto ed il sesto libro dell'*Eneide.*

D' altro canto rispetto allo sviluppo del verso sciolto basterà qui ricordare che, consacrato pubblicamente nel 1524 dal Trissino nella *Sofonisba*, questo s'era venuto addestrando a gareggiar coll' esametro latino nelle *Api* del Rucellai (1539), nella *Coltivazione* dell' Alamanni (1546) per tentare infine le altezze dell' epos nell' *Italia Liberata* del Vicentino.

Cronologia sull' uso del verso sciolto. — L' Alamanni, adunque, citato dal Senese insieme col Martelli e col Medici, sarebbe stato il primo ad adoperare il verso sciolto per la traduzione di Catullo. Quanto di vero sia in ciò non possiamo controllare; chè non son note le precise circostanze di tempo e di luogo, nelle quali i tre volgarizzatori s' accinsero all' impresa.

Certo è che i primi esempj furono dati pubblicamente dall' Alamanni nel 1532, quando in Lione stampò quel volumetto d' *Opere Toscane,* in cui inserì una parafrasi in versi sciolti d' alcuni idillj teocritei. Il volgarizzamento del quarto libro dell' Eneide fatto dal Martelli uscì per le stampe in un' edizion postuma del 1548, ma senza dubbio alcuno esso fu condotto a termine prima di quello del sesto, opera d' Ippolito de' Medici, venuta in luce nel 1539.

Se dunque dobbiamo giudicare secondo un criterio del tutto esteriore, qual' è quello delle stampe non v' ha dubbio che la precedenza va conferita all' Alamanni, ma se invece si dovesse fare qualche ipotesi rispetto alla composizione, la più logica appare quella, per la quale la precedenza su tutti e tre vien data al Martelli. Questi infatti morì ancor giovane nel 1527, mentr'era ai servigj del principe di Salerno. E' un' ipotesi logica, e nulla più; e perciò potrebbe esser benissimo smentita da qualche documento storico, che domani potrebbe venire in luce.

Il primo idillio di Teocrito tradotto dall' Alamanni e dal Caro — L' Alamanni, come volgarizzatore presenta qualche affinità col Nostro: tutti e due (1) infatti tradussero il primo idillio teocriteo.

Chi credesse di veder riprodotta in questi sciolti la poesia del bucolico siracusano s' illuderebbe: lo schema fondamentale è quello, senza dubbio; le immagini più salienti tornano sì colle stesse movenze, ma l'Alamanni ridusse il compianto di Tirsi per Dafni ad un vero e proprio epicedio per la fine immatura di Cosimo Rucellai. Lo imitarono poco tempo dopo il Varchi per la morte di Filippo Martini, ed il Trissino per quella di Cesare Trivulzio.

Il Caro s' accontentò di molto meno: serbandosi fedele al testo si restrinse soltanto a mutar il colorito d' ambiente, di guisa che l' idillio di siracusano che era diventa fiorentino. Il *Capraro* si muta qui in un *nocchier che venia di là dal mare;* le belle valli del Peneo e del Pindo, le sponde dell' Anapo; le vette nevose dell' Etna e le sacre sorgenti dell' Aci dimore preferite di Ninfe e di Muse, son qui sostituite da Fiesole, dal Morello, dall' Arno, dall' Arbia e dall' Ombrone. E come Dafni non rivolge qui l' estremo saluto nè all' Aretusa, nè ai fiumi scendenti giù dal bel Timbride, ma all' Arno, all' Elsa, alla Sieve, al Mugnone, alla Mensola, e alla Pesa; così il povero pastore supplica Pane non a scendere in Sicilia, ma

> «....... nel tosco paese, ov' Arno irriga
> tra 'l selvoso Appennino e 'l gran Tirreno
> quasi a gara d' Alfeo un' altra Pisa
> Fiorenza bella e i suoi vaghi contorni ».

Il testo di questo volgarizzamento nella sua forma più nota, accolta dal Seghezzi, e più tardi dall' Amico, fu pubblicato la prima volta nel 1572 nella ristampa aldina delle rime del Caro.

---

(1) La traduzione del Nostro fu di solito ristampata colle Rime, sotto il titolo di *Dafni o La Cantata — egloga a imitation di Teocrito:* quella dell'Alamanni sta nel volumetto citato delle sue opere — Lione ecc.

Senonchè nel secolo passato il canonico Pier Francesco Cateni, trovando tra certi suoi vecchi codici un manoscritto, del secolo XVI contenente questa traduzione, la pubblicò come inedita nel 1843 per nozze col titolo: « Tirsi o la cantata, idillio di Teocrito siracusano: versione inedita del Comm. A. Caro (1). » A leggere le poche parole, colle quali l' editore accompagnava agli sposi il suo omaggio d' erudito, s'indovina l' entusiasmo, ond'egli sentivasi invaso per la certezza di dar alle stampe una cosa assai rara ed inedita: ingenuità, tanto più rimarchevole, quando si pensi che l' egloga era stata inserita dal Seghezzi nel tomo quinto della ristampa delle opere del Marchigiano; e dal diligente editore rivendicata a quest' ultimo (2) contro il Serassi, il quale non si sa perchè, l' aveva tre anni prima attribuita al Molza.

Ma con tutto ciò il codice pubblicato dal Cateni è molto pregevole, sia perchè di non dubbia autenticità (appartenne infatti all' amico intrinseco d' Annibale Ugolino Martelli), sia per le notevolissime varianti, ch' esso ci ha conservato.

---

(1) Colle 1843.

(2) Segh. op. cit. t. v. — Per l'autenticità dell' attribuzione sarà bene fare osservare come questa traduzione sia contenuta anche nel codice Mglb. VII - 1912. Il codice è della metà del secolo XVI ed appartenne ad Albertaccio Del Bene, come si rileva da questa didascalia apposta da Bernardo fratello d'Albertaccio sotto ad un sonetto, trascritto prima del componimento del Caro. « ..... questo soprascritto sonetto fu fatto ed esposto da me Bernardo del Bene nel sopra detto anno 1543, ritrovandomi per quelle bande a un mio benefitio vicino a Valchiusa; e ne mandai copia al mio charissimo e virtuoso fratello Albertaccio bona memoria, quale allhora era scolare in Bologna; e dopo la sua morte sendomi pervenuto nelle mani questo suo libro ho ritrovato questo mio sonetto copiato di sua mano.... » Il codice contiene del Caro anche rime, edite per le stampe. La calligrafia uniforme del sonetto e della copia della traduzion del Caro farebber credere che fossero stati trascritti nello stesso tempo: ora il sonetto è probabile sia stato ricopiato quello stesso anno 1543 o poco dopo; per cui si verrebbe a concludere che verso quel torno di tempo anche l' imitazion di Teocrito fosse stata qui trascritta. Il titolo che essa ha nel codice è il seguente: Egloga tradotta dal Tirsi di Teocrito da mes. Annibal Caro.

Le differenze principali stanno quasi tutte nel proemio, tradotto con gran libertà nella versione tradizionale, e d' assai più fedele nel testo del Cateni. A questo proposito sarà bene anche osservare che mentre nell' aldina del '500 la presente traduzione porta il titolo di *Egloga ad imitatione* di Teocrito, nella stampa del 1843 è detta vera e propria versione dell' idillio teocriteo. A dare un' idea dei due testi riportiamo qui la parlata di Tirsi colla traduzione letterale del greco a fronte.

Traduzione letterale

È dolce il sussurro, e quel pino presso le fonti canta dolcemente, ed anche tu dolcemente sai suonar di sampogna: dopo Pane tu riporterai il secondo premio. E se Pane prenderà un cornuto capro e tu prenderai una capra; e se egli otterrà in premio una capra, e tu una capretta: ch'è pur dolce alla capretta la carne, quando non sia stata ancor munta.

Lezione aldina

Mira caprar colà come verdeggia
Quella piaggetta, e come l' aura e l' ombra
La fan soavemente opaca e fresca.
Odi là 'l fonte, e quel fronzuto pino
Mentre dolce l' un mormora e l' altro fischia
Come insieme si fan quilio e bordone.
Cotal mi sembra la tua voce e 'l suono:
Ond' oggi (e sia con pace ancor d' Aminta)
Se non solo il gran Pane, ogni altro avanzi:
Se Pan riporterà premio d' un becco
Premio riporterai tu d' una capra:
S' ei d' una capra e tu d' una capretta
Che cibo è sì gentil pria che si munga.

Lezione Cateni

Deh pon mente caprar che dolce suono
Porge quel sufilar, che 'l vento face
O il fischiar di quel fronzuto pino
Ch' ivi al fonte vicin l' aura percuote
Come ben si confà col suon de l' acque!
Cotal mi sembra la tua voce e 'l suono
Per cui sei dietro a Pan pastor primiero:
Se Pan have a cantar per premio un becco
A te ben si convien barbuta capra:
S' ei la capra, a te viensi una capretta,
Che cibo è sì gentil pria che si munga.

Come si vede adunque per tradurre i sei esametri greci secondo la lezione aldina sono adoperati tredici endecasillabi, due di più che non sian quelli del codice Cateni; e conseguentemente in quella la parafrasi è più fiorita che in questa. Così si ha l' immagine del *verdeggiar della piaggetta, dell' aura* e *dell' ombra che fanno opaca la selva, del pino e del fonte, che si fan quilio e bordone,* ed infine l' inciso *(e sia con pace ancor d' Aminta),* che nel testo originario non hanno riscontro. La diversità di lezione continua ancor più forte nella risposta del Capraro, e nella ripresa di Tirsi: poi si può dire che i due testi coincidano.

Il Cipollini nella bibliografia mandata innanzi alle sue versioni di Teocrito (1) accusa con audacia eccessiva il buon canonico (che non ebbe altra colpa all' infuori di quella di credere inedito nel 1843 ciò che fin dal 1572 era stato pubblicato) d' aver manomessa la versione del Caro e d' aver gabellato il rifacimento come roba genuina del Marchigiano. L' accusa di falsario data al Cateni è qui formulata senza restrizioni, e perciò è tanto più deplorevole, in quanto che il Cipollini non s' appoggia sul benchè minimo argomento storico. Noi davvero non sappiamo perchè non si debba prestar fede all' editore, quando dichiara d' aver tratto la nuova lezione da un codice di sua proprietà, sottoscritto da Ugolino Martelli; e per quali motivi dall'altro canto si debba credere il Cateni capace d'un'azione così disonesta.

Preferiamo invece credere all' autenticità del codice Cateni, e concludere che il testo in essa contenuto pei suoi caratteri di stretta fedeltà all' idillio greco, e per la durezza ed asperità di dettato rappresenti rispetto all' altro dell' edizione aldina un primo tentativo, fatto dal Caro. Il quale poi vi tornò sopra (certo prima del '43, perchè di quest' anno è datato il codice magliabechiano che ci conserva la lezione più comune);

(1) Gli Idillj di Teocrito Siracusano. Parte Prima. Studio critico - bibliografico. Parte Seconda: Le versioni dal greco in esametri. Hoepli 1897.

e mediante un lavorio di ripulitura e di raffinamento raggiunse una nuova espressione, che lascia la prima a grande distanza. Nella lezione del codice Cateni senti ancora il giovane inesperto che ha paura di staccarsi troppo da Teocrito, e va in cerca per reggere il verso un po' bolso di latinismi e di forme arcaiche, e si studia inutilmente di coprire le *zeppe* un pò ingenue: nell'altra invece è l'uomo fatto che, sicuro di sè, varia il testo greco con immagini e colori nuovi, e procede bravamente con robustezza e con disinvoltura ad un tempo.

Perchè questi pregi stilistici non si possono in nessun modo negare al volgarizzamento secondo il testo dell' aldina. Infatti anche il Cipollini, che lasciandosi trasportare un pò troppo da personali preconcetti, volle giudicar *pessima* questa traduzione, doveva pur convenire (non so con quanta coerenza) esservi dei *versi forti e robusti.*

Nelle lettere non si trova mai accenno di questa traduzione, ma oltre all' esame stilistico della lezione contenuta nel codice Cateni altre ragioni ci inducono a crederla opera assai giovanile. Il trovare infatti il paesaggio toscano sostituito a quello di Siracusa e dei dintorni, ci fa' credere che trattisi d'un lavoretto composto quando il Marchigiano viveva in Firenze tra il 1524 ed il 1529.

Passeremmo ora a parlare del volgarizzamento del *Moretum,* (1) se troppo vaga non ne fosse l' attribuzione al Caro; e perciò preferiamo venire senz altro all' Eneide.

Formazione del Volgarizzamento. — Era naturale che una famiglia, qual' era quella scesa di fresco da papa Paolo, priva

---

(1) Nozze Battaggia-Giudice. Il Moreto attribuito a Virgilio, giusta il volgarizzamento d'un anonimo del secolo XVI: edito a cura di A. Tessier Venezia, tipografia dell'Ancora 1885: già stampato da B. Gamba nel 1827: il Tessier nel volume IV (fasc. 7) del Giornale degli Eruditi discute sull'attribuzione al Caro. Ancora Virgilio P. Marone: Del Moreto attribuito a Virgilio; volgarizzamento forse fatto da A. Caro. Trento, Scotoni e Vitti 1887 per nozze Bonmassari-Weiss per cura di Albino e Virgilio Bonmassari: cfr. G. St. d. L. it. v. VI pp. 309-310.

di secolari tradizioni, ma in compenso doviziosa ed autorevole al punto da contendere colle prime corti d' Italia, desiderasse esser consacrata (per dir così) dall' arte. Gli Estensi avevan trovato il Boiardo e l' Ariosto: non avrebbe dovuto avere il cardinal Alessandro quella stessa fortuna, ch' era toccata al cardinal Ippolito d' Este?

In questa segreta ambizione va cercata una causa non piccola, ond' era determinato il mecenatismo del porporato di San Giorgio: il Capello aveva risposto, secondo le sue forze con un libro intero di rime (1); il Caro ed il Molza con un tributo minore in quantità ma assai più pregevole in qualità, il Casa anch' egli con qualche bella alcaica latina, ed infine il Tasso, il Varchi ed una gran parte de' poeti e poetucoli contemporanei non mancarono d'esaltare, almeno con un sonetto, i potenti signori di Parma. Ma tuttociò era troppo poco: anche il misero tentativo del Guarnello (2) a che cosa si riduceva?

Questi nel 1550 aveva osato per primo manomettere il testo virgiliano, ed a quel modo che più tardi il Cerretani sostituiva nel volgarizzare la fine del sesto libro alla glorificazione dei Cesari quella dei Medici, così il cortigiano d'Ottavio, dieci anni prima del Fiorentino, usava lo stesso ingenuo artifizio in pro' dei Farnesi.

Il poema adunque, l' opera organica e complessa, cui il cardinale Alessandro ed i suoi fratelli avrebbero voluto affidare

---

(1) V. Cap. III n. (1).

(2) Quadrio - Com. VI pp. 694 e sgg. « .....: Il secondo libro dell' Eneida tradotto da mess. Alessandro Guarnello, romano in ottava rima: Genova Gius. Pavoni 1602 in 12. Io ho pur veduto il libro sesto della medesima Eneida ridotto in ottava rima con un'uscita in fine in lode degli Eroi farnesiani, fatta fare alla Sibilla, il qual ms. si conserva ora presso il Sig. Marchese Don Carlo Trivulzio. In esso l'autore ci scuopre che fioriva ai tempi d'Ottaviano Farnese cioè intorno al 1550. Perlochè sebbene non porta tal manoscritto nome alcuno di traduttore non si può dubitare che non sia dello stesso Guarnello. Ma il medesimo marchese Don Carlo ha avuta in mano tutta l' Eneida da questo poeta tradotta, com' egli assicurava, che a luogo a luogo era altresì nel margine con alcuni pentimenti corretta. »

il loro nome, rimaneva pur sempre un pio desiderio, una prepotente ambizione, nient' altro: le speranze si concentrarono sul Caro.

Nè ciò deve riuscir strano: il Marchigiano infatti aveva avuto nella sua gioventù qualche velleità di cantar d' armi e di tentare gli ardui voli dell' epos. Temonianze dirette a questo proposito non ce ne sono; ma basta a confortarci in quest' opinione il fatto che il Molza nella Ninfa Tiberina (1) diceva di lasciar la leggenda di Romolo e di Remo quale argomento di poesia a due poeti, in ciò insuperabili: il Caro ed il Varchi. Questi poi dal canto suo dichiarando con un brutto sonetto (2) al cardinale di non sentirsi in forze lodarlo degnamente, usciva in queste parole:

> Canti il Caro di voi, cui largo diede
> felice ingegno e non conforme il cielo:
> ch'io per me non poria salir tant'alto.

Si comprende perciò come il figlio di Pier Luigi si sentisse sempre più confortato nei suoi disegni.

D' altra parte la *canzon dei gigli* censurata da pochi, accolta con entusiasmo dai più, poteva esser la prova della fecondità poetica d' Annibale, a dispetto dell' età non più troppo verde. Nel 1553, l' anno della canzone, il Caro aveva 46 anni.

« Dio sa (scriveva il Nostro nel 1554 a monsignor Elio) quant' io desideri di far qualche cosa, che soddisfaccia al padrone sopra il tema datomi; e vi prometto che io ci ho pensato assai cose quanto all' invenzione. Ma io non potei mai soffiare (intendi: la tromba epica) col boccone in bocca, perchè se non sono tutto in una cosa, non mi riesce mai di condurla a mia satisfatione: in che mi riconosco assai da manco degli altri. E se hora mi posso dar tutto a questo, me ne rimetto a V. Signoria, che sa le infermità e le necessità mie. E da questo può calcular il travaglio dell' animo..... » (3) Il tema, adun-

(1) Molza *Rime* ed. cit. loc. cit. st. 41-42.

(2) Fiori ed. cit. c. 65 r.

(3) Tomitano op. cit. pp. 81-82.

que, era stato dato, e le linee fondamentali del poema, a quel che pare, cominciavano a delinearsi dinanzi alla fantasia d'Annibale, il quale però, ridotto a mal punto dal catarro e dagli altri acciacchi della vecchiaia incipiente, stretto da disagj economici doveva aver la testa ben altro che alla poesia. Proprio in quel tempo infatti aveva dovuto vendere il cavalierato di Loreto per far la dote a due sue nipoti e per mantenere agli studj Gian Battista.

Ciò non ostante gli ronzavan sempre all'orecchio le parole del cardinale; e quattro mesi dopo (l'otto giugno) gli scriveva direttamente: ...... Pure io veggo la liberalità di V. Signoria Illustrissima verso me tale, che spero un giorno haver più modo e miglior disposizione, che non ho di presente di potervi attendere. Intanto mi ci andrò meglio addestrando ». (1)

Ma quando si decise fu troppo tardi: chè ormai vecchio e svigorito di corpo come di mente, dovette subito accorgersi delle impari forze.

Certo è che il poema architettato doveva avvicinarsi assai all'Eneide, od aver fors'anche per protagonista Virgilio stesso: almeno tale fu la voce, che se ne sparse in quei giorni. Infatti nel luglio del '65 il Gosellini scriveva ad Annibale: « Prego la stessa benignità, che se quel merito che le mie cose hanno per riflesso e per partecipatione da lei, può haver qualche luogo nel suo *Vergilio*, e quivi stabilirsi in un'eterna memoria e felicità, si degni di dargliele: acciocchè ella ed io riceviamo perpetuità di vita e di nome da chi solo è atto a far quello, che possono gli altri immaginare e desiderare ». (2)

Ma, qualunque cosa pensassero gli altri, Annibale, come dicemmo, non si sentiva più in grado di dispensare onori imperituri a destra ed a sinistra; e, abbandonando ogni idea grandiosa, si limitò a tradurre in isciolti il poema virgiliano.

« Cosa incominciata per ischerzo (scriveva il Caro ad igno-

(1) Tomitano op. cit. L. 55 p. 87.
(2) Segh. v. III L. 23 p. 149.

to nello stesso anno) e solo per una prova d' un poema, che mi cadde nell' animo di fare; ma, ricordandomi poi, che sono tant'oltre negli anni *(ne aveva 58!)*, che non sono più a tempo a condur poemi; fra l' essortazioni degli altri ed un certo diletto, che ho trovato in far pruova di questa lingua colla latina, mi son lassato trasportare a continuare; tanto che mi truovo ora al decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d' una in altra lingua; ma io non ho per fine d'esserne lodato; ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua contro l' opinione di quelli, che asseriscono che non può haver Poema Eroico, nè arte, nè voci da esplicar concetti poetici: che non sono pochi che lo credono..... ». (1)

Pregiudizio che doveva ben presto esser sfatato: il Tasso infatti, giovane allora di venti anni, addestravasi all' alta impresa.

Cronologia della traduzione dell' Eneide. — Per condurre a fine questo lavoro tutt' altro che facile l' autore per quanto vecchio non consumò molto tempo. Infatti nell' aprile del 1564 il Caro, ringraziando l' Anguillara della traduzione in ottave del primo libro dell' Eneide, informava l' amico d' essersi accinto alla stessa fatica, e d' esser giunto al quarto libro: l' anno dopo verso la metà di settembre rifiniva già il decimo (2); nella primavera del '66 aveva oltrepassata la metà del dodicesimo, ed in un mese faceva conto di condur il volgarizzamento a termine. Par dunque logico supporre che se in diciotto mesi (quanti ne corsero dall' aprile del '64 al settembre del '65) riuscì a tradurre sei libri, e poi altri due nei sette mesi dell' anno successivo, poco tempo possa aver impiegato anche attorno ai primi quattro; e par che sia lecito in conseguenza porre il '64 stesso, od al massimo il '63, come termine a quo.

Si potrebbe obbiettare che i primi quattro libri, e parte

(1) Segh. v. II L.ª 247 p. 318.

(2) Segh. v. II L.ª 222 pp. 282-283; e l.ª 247.

d' essi potevan benissimo esser composti da molto tempo, ed a ciò invero non sapremmo risponder altro che il principio della lettera a ignoto, più su riferito, farebbe credere che il Caro si accingesse al lavoro, cominciando proprio dal primo libro. In ogni modo anche conservando qualche dubbio sui primi quattro libri, possiamo trovarci tutti concordi nell' ammettere che nel 1563 1564 il Caro si pose attorno alla traduzione col proposito di condurla per tutti e dodici i libri. Perciò la cronologia resta, secondo noi, fissata tra questi termini 1563 e 1564 estate 1566.

Uno sguardo retrospettivo ai traduttori di Virgilio — Alcuni anni prima che « *Hermanno Levalapide da Colonia grande ne l'ano del Signore MCCCCLXXVI a dì Marti XII Marcio* pubblicasse *ne la famosa cittade de Vicenzia* la riduzione dell' epopea virgiliana fatta *de verso in lingua volgare per lo litteratissimo greco Athanagio* (1), Tommaso Cambiatore di Reggio Emilia poeta laureato nel 1430 nella *ciptade di Parma dull' Imperatore Sigismondo di Lucemburgo* (2) aveva tradotto il poema in terza rima.

---

(1) Virgilio volgare qual narra le aspre battaglie e li fatti d'Enea nuovamente historiati. Ediz. rariss.: è un volumetto in 12. Nell'esemplare conservato nella Nazionale di Firenze manca il frontespizio. Comincia: « P. Maronis Virgilii Liber Aeneidos feliciter incipit. Prologus: — Poi un compendio dei 12 libri in 12 esametri; poi un compendio del 1. libro in undici versi, e finalmente comincia il volgarizzamento. Sul frontespizio d' ogni libro è riprodotto in vignetta l'episodio principale del libro: ogni libro è diviso in capitoletti. Il 1° in 10; il 2° in 18; il 3° in 8; il 4°, il 5° in 12; il 6° in 17; il 7° in 7; l' 8° in 2; il 9° in 4; il 10° in 7; l' 11° in 9; il 12° in 10. E un rifacimento molto libero: collo stesso titolo fu ripubblicato nel 1528.

(2) La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima. Al Studioso giovane mens. Domenico Buonamico sommo di poesia amadore Giovan Vaulo Vasio. La lettera di dedica è dotata. Di Vinegia nel dì primo di maggio 1532. Ogni libro è diviso anche qui in capitoletti : il 1. in 5 ; il 2. in 6 ; il 3 in 6 ; il 4 in 5 ; il 5. in I1 ; il 6 in 11 ; il 7. in 10 ; l' 8 in 6 ; il 9. in 10 ; il 10. in 11 ; l' 11. ed il 12. in 10. Oni capitoletto ha la sua intestazione : p. e. « Come Valinur governatur della nave d' Enec cascò nel mare annegò... », particolare questo che mostra la derivazione di questi volgarizzamenti dai Falli d' Ener. In fine. Stampato in Vinegia per Bernardino di Vitali Venetiano MCXXXII.

Ma a che cosa fosse riuscito nel fatto possiamo ricavare dalla prefazione che Gian Paolo Vasio mandò innanzi all'opera del Reggiano, da lui rivista, corretta e pubblicata nel 1536. Errori di lingua, di grammatica e di metrica: versi di nove sillabe, accoppiati con altri d' undici, dodici e perfino di tredici, rime sbagliate, oppure ottenute mediante idiotismi, mancanza di ritmo, errori d' interpretazione, un vero caos insomma, in cui le poche cose buone scomparivan di fronte alla congerie d' errori e d' inesattezze. Tanto almeno dobbiamo concludere sulla fede del tardo editore, perchè nulla sappiamo dell' autografo del Cambiatore. «...... M' è stato di necessitade (assicura il Vasio) *sempre* cangiar il verso, e *molte fiate* il terzetto..... »; e di ciò avvertiva i lettori *non per biasimare il Cambiatore,* ma per toglier d' inganno coloro che avesser creduto, *ch' egli avesse purgata l' opera con uno spruzzar d' acqua santa.*

Ed invero è probabile che in realtà si trattasse di qualcosa di più d' uno spruzzo d' acqua santa, perchè a sei anni di distanza (nel 1538) egli permetteva che in fronte alla ristampa di questa stessa traduzione figurasse il suo nome proprio come ne fosse stato l'autore. In ogni modo i pregi di questo volgarizzamento sono molto limitati sia pel tono pedestre della terzina sia per la deficienza stessa del poeta, il quale è costretto ad allontanarsi ogni momento dalle traccie di Virgilio per esigenze di rima. Ma di questo e del precedente basterà aver fatto cenno per indicare gli inizj di quell' indirizzo letterario, che porrà capo all' opera del Marchigiano.

Entriamo risolutamente nel secolo XVI dietro la scorta del Tolomei. Questi nella lettera al Cinuzzi, da noi ripetutamente citata, del 1. luglio del '43 accennando ai volgarizzatori in verso sciolto dell' Eneide nominava pel primo Ludovico Martelli, cui si deve la traduzione del IV libro e per secondo il cardinale Ippolito de' Medici che *invitato* come dice il senese, *dal Martelli con la medesima forma trasferì il secondo, li quali di poi sono stati da più altri ingegni nella traduzione di varj libri imitati....... ».*

Del Martelli si sa soltanto che, nato nel 1499 morì, come

dicemmo, a vent'anni dopo averne vissuti alcuni alla corte del principe di Salerno. Fu verseggiatore mediocre (1) ed il suo nome va raccomandato più che al volumetto di liriche alla *Tullia*, una tragedia foggiata sulle trissiniane; ed a questo volgarizzamento, uscito alle stampe per la prima volta nel 1548 in Firenze pei Giunta in appendice alla ristampa del canzoniere, e la seconda volta inserito nella raccolta di traduzioni virgiliane, pubblicata nel 1556 a cura del Domenichi (2). Questo del resto rappresenta un tentativo, che se ha qualche pregio dal lato storico, non ne possiede alcuno dal lato artistico. L'autore, infatti, preoccupandosi in modo eccessivo di tradurre la parola latina nella parola italiana non tiene conto della differente indole dei due idiomi, di guisa che il verso fiacco e goffo ad un tempo è costretto a seguire pedissequamente l'esametro virgiliano. Se a ciò s'aggiunga la tediosa monotonia del metro, generata dall'insistere degli accenti sulle stesse sedi e dall'incalzarsi di pensieri e d'immagini sempre compiute e finite nel breve giro dell'endecasillabo, si capirà facilmente come ben poco questo volgarizzamento possa invogliare alla lettura.

Se ne vuole un esempio? Ecco com'egli ritrae Didone in un momento dei più drammatici, quando cioe, partita Barce, essa sale sul rogo:

> At trepida et coeptis immanibus effera Dido
> Sanguineam volvens aciem maculisque trementis
> Interfusa genas et pallida morte futura

---

(1) Vedi le sue rime in Scelta di Laudi Spirituali di diversi Eccellenti e Divini autthori antichi e moderni, novamente ricorrette e messe insieme. Firenze, Giunti 1578; e in Stanze di diversi illustri Poeti raccolte e corrette da L. Dolce a comodo ed utile degli studiosi. Venezia - Golito 1553 - anche: L. Martelli, *Rime amorose*. Venezia, Marchio, Sessa, li 1533 ristampate in Fireuze da B. Giunta nel 1548.

(2) L'opere di Virgilio cioè la Bucolica, la Georgica e l'Eneida nuovamente da Diversi Eccellentissimi autthori tradotti in versi sciolti et con ogni diligentia raccolte da mess. Lod. Domenichi con gli argomenti et sommari del medesimo posti dinnanzi per ciascun libro, in Fiorenza MDLVI.

Interiora domus inrumpit limina et altos
Conscendit furibunda rogos ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.
En. - Libro IV - vv. 641-646.

Ma Didone paventosa e fatta fera
per l'imprese crudei volgendo attorno
le sanguinose luci e le tremanti
guancie dipinte d'assai macchie oscure
e pallida di già per l'impia morte
ch'ella devea patir, veloce passa
nei più segreti luoghi di sua casa
e colma di furor subito poggia
su l'alto rogo e la troiana spada
non lasciatale in don per sí trist'opra
della guaina tragge.....
Ed. cit. c. 170 r.

Eppure versi diluiti e pedestri come questi furon di sprone (n' è testimone il Tolomei) al cardinale Ippolito dei Medici, il quale tradusse allo stesso modo il secondo libro.

Con dedica a Giulia Gonzaga il nuovo volgarizzamento fu inserito nella raccolta già ricordata del Domenichi; ma l' *editio princeps* risale a quindici anni prima; e si deve alle cure di *Giovan Gallo da Castello dottore in leggi,* il quale s' era indotto a pubblicare nel 1539 l'opera del Medici, perchè sdegnato contro *alcuni pochi invidiosi*, che avrebber voluto tenerla nascosta. L' editore dopo un elogio sperticato a Leone X afferma addirittura nella prefazione: « *che certo* se Virgilio medesimo volesse in cotal guisa volgere (l' Eneide) nè meglio, nè più acconciamente parlerebbe..... ». Sarà bene notare ch' egli per conto suo non intendeva risolvere la *vexata quaestio* sulla convenienza o meno dei volgarizzamenti, « cosa (aggiunge egli) appresso di molti lodevole, secondo altri degna di biasimo.... ». (1) Da buon discepolo del Tebaldeo dedicava la versione del Me-

(1) Il secondo di Virgilio in lingua volgare volto da Hippolito de' Medici cardinale MDXXXIX. Giovan Gallo da Castello dottor di leggi al candido lettore.

dici ad un' ignota Madonna colla speranza, che quest' ultima leggendo la descrizione dell' incendio di Troia potesse immaginarsi l' incendio amoroso, ond' egli era la vittima.

Ma posto in disparte l'editore, certo è che l'opera del Medici segna un passo innanzi rispetto a quella del Martelli. Chi non ricorda il — Conticuere omnes intentique ora tenebant — con quel che segue? Eccone la traduzione:

> Tacquero tutti ad ascoltare intenti:
> indi da l'alto seggio il padre Enea
> incominciò: tu vuoi ch'io rinnovelli
> lo spietato dolor, degna reina,
> come aspramente habbin distrutto i Greci
> l'alta potentia e il regno de' Troiani
> di lacrime e sospir mai sempre degno.

Sono soltanto sette endecasillabi, corrispondenti ai cinque esametri, onde il secondo libro s' inizia; ma bastano per far capire di quanto eccella il Medici sul suo predecessore. Alla coordinazione è sostituito nel primo esametro il costrutto subordinato; il secondo endecasillabo acquista sostenutezza e vigoria per quel verbo principale trasportato a capo del terzo, che insieme col quarto procede dantescamente grave ed armonioso ad un tempo. Infine il predicato latino del quinto esametro si sdoppia in un altro predicato ed in un avverbio; ed il virgiliano *lacrimabile* trova la sua espressione nell' ultimo endecasillabo, efficace se non semplice quanto l' originale. Si vede insomma che l'autore vuol esser fedele a Virgilio, senza per questo costringere la lingua italiana a piegarsi ad atteggiamenti non consentanei all'indole sua propria. Non esageriamo però: è questa una lode che il Medici merita qua e là, frequentemente, diciamo pure, ma non sempre.

Poco prima del 1527 adunque il Martelli aveva terminata l'opera sua attorno al quarto libro, e non molto tempo dopo, certo non oltre il 1535, il Medici ne aveva seguito l' esempio pel secondo: orbene i due medesimi libri venivan volti in inglese in questo stesso torno di tempo da Enrico Houard (1516-1547), conte di Surrey, il quale pel suo lavoro si valse,

come i nostri, del verso sciolto o giambico bianco, secondo la denominazione inglese. (1)

Certo è che il nuovo metro in Italia fu gustato ed accolto con favore: ne sia prova il fatto (per limitarci all' Eneide) che soltanto cinque anni dopo la morte del povero cardinal de' Medici, nel 1540 cioè, uscivano in Venezia per Comin da Trino *I sei primi libri dell'Eneide de Virgilio tradotti in versi sciolti a le più illustre et honorate Donne e tra le altre a la nobilissima e divina madonna Aurelia Tolomei de' Borghesi, a cui anche è indirizzato il presente volume.* (2) Siamo nel secolo XVI: niuna meraviglia di trovare accoppiate in piacevole connubio galanteria ed erudizione!

Dei due volgarizzatori già ricordati soltanto il Medici qui ricompare: il Martelli è sostituito da Carlo Piccolomini, Alessandro Sansedoni traduce il primo libro; Bernardin Borghesi il terzo; Aldobrando Cerretani il quinto; ed Alessandro Piccolomini, tra gli Intronati lo Stordito, traduce il sesto. Come si vede adunque un vero manipolo di letterati, che pizzicavan dell'erudito e dell'artista avevan posto in comune le loro forze per cooperare al volgarizzamento, ma ahimè! come ne uscì malconcio il povero Virgilio! Ciò non ostante se ne accontentava l'editore *il Signor Vincentio di Pers,* (3) il quale credeva che queste traduzioni rappresentassero quanto di meglio si potesse fare in proposito.

Le versioni più deficienti sono quelle del primo, del terzo, del quarto e del sesto libro: l'eterno poggiar dell'accento sulla quarta, ottava e decima; lo stile pedantescamente involuto per l'atteggiarsi del povero volgare alle movenze ed all' indole del

---

(1) Shöer, *Die Anfänge des Blankverses* in Anglia: v. IV, fasc. 1.

(2) Precedono 17 distici volgari « Al Nobilissimo et gentilissimo mess. Aldobrando Cerretani mess. Giov. Valerio. Comincia il primo: Nobile spirto raro di rara et alma presenza - che con la Trebbia fai l'Arno in alto gire... - finisce - far sopra mille voti, por sopra mille doni.

(3) Op. cit., c. 3, r. e. v.

latino; la mancanza di abili spezzature e cesure, la monotonia generata dal fatto che pensieri ed immagini trovano in ogni singolo endecasillabo il loro completo sviluppo, rendono affatto insopportabile la lettura di questi libri. Il Piccolomini, come dicemmo, sostituì il proprio al volgarizzamento del Martelli: di qui si arguisce ch' egli credeva d'aver fatto opera migliore per quanto, a dire il vero, riconoscesse *essere veramente impossibile con questa lingua di giungere ad uguagliare nonchè a tradurre Virgilio.* (1) Ma, a dire il vero il tentativo del Piccolomini non supera in nulla quello del Martelli; e tra tutti si salva soltanto quello del Medici, cui resta incontrastata la palma per certa notevole padronanza di lingua e di metro. Subito dopo lui va posto il Cerretani, al quale sembra che questo ufficio di volgarizzatore andasse assai a genio: egli tradusse infatti in verso sciolto anche il settimo e l' ottavo libro dell' Eneide pubblicati da soli in un'edizioncina, ormai divenuta rarissima senz'anno e senza luogo. Nè contento ancor voltò tutti i dodici libri in ottave: ma di questo a suo luogo. (2)

Comunque fosse, la raccolta curata da Vincentio di Pers dette molto nel gusto del pubblico, tant'è vero che l'anno dopo se ne fece immediatamente una ristampa. Mutazioni notevoli non furono introdotte: il sesto libro soltanto invece d' esser tradotto dallo Stordito, come nella precedente, è qui tradotto, pure in iscioIti, da messer Pollio Pollastrino. (3) Gran differenza tra l'uno e l'altro volgarizzamento non c'è: sono ambedue cose

---

(1) Ib. c. 65 r.

(2) L' Eneida in toscano del generoso et illustre giovane il signor Cav. Cerretani all' invittissimo et glorioso Cosimo de' Medici Serenissimo Principe di Toscana suo signore in Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino impressor ducale, MDLX. Antonio Oliva nella lettera *agli virtuosissimi* et studiosissimi lettori » avvertiva che le modificazioni più notevoli erano state introdotte dal Cerretani sulla fine del IV. Cfr. anche pel Cerretani: Quadrio, St. e Rag. d' ogni P. t. VI pp. 94 e sgg.

(3) L'indicaz. bibliogr. è la stessa di quella della stampa del 1540. Sul Pollastrino cfr. G. Scoti. Bertinelli Giorgio Vasari Scrittore. Pisa, Nistri 1905 p. 6.

assai mediocri, ed hanno qualche valore soltanto dal lato storico. Sarà quì opportuno ricordare come Luca Contile proprio in questo tempo si fosse accinto alla stessa impresa rispetto al dodicesimo libro, perchè data l'amicizia strettissima, che correva tra il Contile (1) ed il Nostro, ciò può aver contribuito in qualche modo a spingere quest' ultimo a por mano all' intero poema. Mancò poco che il manoscritto del Contile non andasse perduto, per la trascuratezza della — *stampatrice del Pellegrino* — cui era stato ceduto per la stampa; ma pare che a tutto si trovasse un rimedio, perchè il 14 agosto 1544 il Tolomei assicurava di Roma il Contile che il suo lavoro non avrebbe tardato ad uscir per le stampe in appendice ai Conviti Spirituali: la promessa poi, quali che ne fosser le cause, non s'avverò. (2)

Giunti come siamo colla nostra rassegna ben vicini alla metà del secolo XVI, se ripensiamo al cammino fatto, vedremo che per quanto il numero dei traduttori dal Martelli al Contile non sia esiguo, ben meschini furono resultati artistici e letterarj ch'essi seppero raggiungere. Il che avvenne forse perchè costoro si mostrano preoccupati dalla smania di serbarsi fedeli. Il criterio che troviamo applicato s'avvicina a quello del Bruni, espresso, come dicemmo dalla formula: *verbum verbo reddendum;* temperata secondo le teorie del Crisolora. Fà eccezione Anton Mario Nigresoli che nella prefazione, apposta a guisa di lettera a mes. Fulvio Pellegrino Morato dinanzi al suo volgarizzamento delle Georgiche in isciolti scriveva di non aver

---

(1) Delle Lettere di L. Contile op. cit. c. 5. Il Contile così spiegava al Tolomei la genesi dell' operà propria: «.... volevo che si vedesse quanto si possa scrivere e tradurre, essendovi la brevità nella lingua nostra, quasi tanto bene come nella latina; e perchè dinanzi al Rev.mo Bembo si parlò di quel gran Poeta, che non lasciò sodisfattione nel duello di Turno ed Enea: però vi fei sopra la traduttione quel discorso, di che vi ragionai a longo; e non solamente vi piacque; ma anchora al suddetto Reverendissimo et l'uno et l' altro di voi lodò molto l' impresa.... »

(2) TOLOMEI, *Lettere.*, ed cit. c. 87 v.: la data della lettera è: 14 ag. 1524 ma è errore di stampa evidente per 1544.

fatto conto di «..... qualche durezza, che apporta il tradurla a ponto come ella si trova nella posizione latina, istimando essere forse d'haver più rispetto di non tradurla, che farlo aggiungendole o minuendole, o farle quasi un commento per renderla più intellegibile a molti. » Scopo del traduttore in tal modo è di fare una versione letterale, in cui le parole corrispondenti alle latine vengano a formare colle antecedenti e colle successive degli endecasillabi.

Così si cadeva nell' esagerazione opposta a quella, cui lasciavasi andare il Tolomei: l'uno non vedeva al di là del lavoro grammaticale, l' altro voleva invece che si correggesse ed ornasse a festa l'autor da tradurre. Il primo è diretto continuatore del Bruni, il secondo del Poggio: il Caro saprà contemperare col suo buon gusto e col suo buon senso questi due indirizzi antitetici.

Riguardo al verso sciolto, come forma metrica tutta peculiare dei volgarizzamenti, le cose non vanno molto diversamente. Stretto sempre tra impacci rettorici, stentò a trovar qualcuno, come il Medici, che, scostandosi dalle viete vie dell' imitazione lo sottoponesse a nuove leggi ed a nuovi atteggiamenti; lo arricchisse di nuovi ritmi e nuove armonie e lo rendesse atto a plasmarsi con certa disinvoltura alle forme svariate ed alle molteplici esigenze del pensiero. Certo in questo il cardinal Ippolito avrebbe di molto spianato la strada al Caro, se non fosse stato rapito da morte immatura, e se avesse avuto la possibilità di proseguire nell'incominciato volgarizzamento, acquistando man mano una più affinata esperienza del verso sciolto.

Questa forma metrica del resto non finiva di persuadere a tutti; e ce ne avverte il già ricordato Nigrosoli in quella stessa prefazione al volgarizzamento delle Georgiche, laddove parla di *qualcuno* cui non andavano a genio *li versi senza l' armonia delle rime.* Perciò accanto al verso sciolto, che in quella stessa seconda metà del secolo XVI era destinato a raggiungere l'eccellenza col Caro, si sviluppa e prende piede come metro di traduzione l'ottava, che doveva segnare necessariamente in fatto di tradurre il trionfo delle idee del Tolomei. Come infatti con-

servar la concisione latina nei morbidi avvolgimenti della strofe? Come conferire ad ognuna d' esse un senso compiuto, in modo che coll'ottavo verso si chiuda e suggelli un cielo d' immagini o pensieri senza scostarsi da Virgilio? Come infine domar la lingua colla rima senza pregiudicare da un lato alla fedeltà rispetto all'originale, dall'altro alla spontanea freschezza del metro romanzesco?

Il primo a tentar il nuovo arringo, a quel che sembra, fu un collega d' Annibale, un cortigiano d' Ottavio Farnese, Alessandro Guarnelli. Tutta l' Eneide (1) egli ridusse in ottava rima per quanto non ne desse alle stampe altro che il primo libro in Roma coi tipi di Valerio Donico nel 1554. Non erano corsi ancora quattr' anni che già lo Zoppio nel '58 pubblicava in Bologna i primi quattro libri tradotti pure in ottave; il Menni metteva in luce in Firenze il sesto, riserbandosi a tradurre il secondo nel '62, quando eran corsi appena due anni dacchè in quella stessa città il Cerretani (2) aveva fatto stampare la completa traduzione dei 12 libri virgiliani. Ma questo lavoro più che traduzione si può chiamar rifacimento, perchè il traduttore fa servir la storia d' Enea all' apoteosi dei Medici invece che a quella d' Augusto. Così pure del '60 è l' altra del secondo libro fatta dal Verdizzotti e del '64 e del '66 infine sono i due tentativi di Giovanni Andrea dell' Anguillara rispetto al primo ed al secondo libro (3).

L' ottava adunque, come si vede da questo ragguaglio di nomi e di date, è in piena fioritura presso i volgarizzatori: e il verso sciolto? Prima che il Caro lo facesse suo una volta soltanto ricomparve per le stampe, come metro di traduzione.

Nel 1556 infatti Ludovico Domenichi raccolse e pubblicò in un unico volume tutte le opere di Virgilio, ridotte da vari in verso sciolto: la Bucolica ed il quinto dell' Eneide dal Porcac-

---

(1) V. n. (13).

(2) V. n. (30).

(3) Per l' Anguillara cfr. Propugnatore N. 5, vol. IV p. I. fasc. 19-20. Per l'accenno ai traduttori in ottava rima cfr. Quadrio t. VI pp. 694 e segg.

chi; la Georgica e l' undicesimo da Bernardino Daniello. I primi tre dell' Eneide ricomparivano nei soliti volgarizzamenti del Sansedoni, del Medici e del Borghesi, già inseriti nelle sillogi del '40 e del 41; il quarto in quello di Ludovico Martelli, qui per la volta ristampato; il sesto infine nell' altro pure antico d' Alessandro Piccolomini, già accolto, come vedemmo da Vincenzo di Pers. Del tutto nuovi invece eran quelli del settimo libro, dell' ottavo, del nono, del decimo e del dodicesimo, dovuti rispettivamente al Betussi, al Ghini (Leonardo), al Minerbetti (Bernardetto), al Domenichi ed al Mini (Paolo).

La schiera dei seguaci del vecchio indirizzo s' aumenta per opera di questi cinque cultori; e non si può disconoscere che grazie a qualcun d' essi il verso sciolto fa qualche passo avanti. Il Domenichi ad esempio, il Minerbetti, e più di rado il Mini mostrano una certa affinità col Medici; sanno cioè raggiungere il doppio scopo di mantenersi fedeli al latino senza violentar per questo l' indole del nuovo idioma, in cui traducevano. Il verso poi diventa meno pesante e monotono per il variare degli accenti per le spezzature e per certa sostenutezza di ritmo. Non si deve però correr troppo oltre: in questi tre libri ci s' imbatte qua e là in singoli versi ed in brani che sono come accenni ad un possibile miglioramento più che non rappresentino un miglioramento avvenuto.

Tale è il valore di questo, che può dirsi l' ultimo frutto della vecchia tradizione, prossima ormai a raggiungere il naturale suo compimento nell' opera del Caro.

La stampa e la varia fortuna della traduzion dell' Eneide. — Due desiderj del Marchigiano rimasero insoddisfatti (1); l' uno di dare al lavoro suo l' ultima mano col Varchi, l' altro di pubblicarlo in appendice al canzoniere. La morte glie lo impedì, togliendo dai vivi Annibale poco tempo dopo che aveva veduto scender nel sepolcro l'amico suo fiorentino. Soltanto quindici anni dopo, quand'era scomparso anche Gian Battista, il nepote prediletto d'An-

(1) Segh. v. 11 l. 264 pp. 336-337 e Segh. ib. L. 248 p, 319.

nibale, Lepido, l' altro nepote pubblicò pei Giunti in Venezia nel 1581 la traduzion dell' Eneide, alla quale, dopo l' epistolario andò fino ai giorni nostri raccomandata la fama dello zio.

Del resto contro l' opinione dei più qualche voce discorde si levò: fatto questo tanto più notevole in quanto che avvenne quando il volgarizzamento del Caro attraverso una serie ben nutrita di ristampe s' era già imposto da un secolo e mezzo, a dispetto delle poche e vaghe censure, formulate sui primi anni del '600 dall' Udine e dal Guidiccione. Queste voci discordi ci portano adunque in pieno secolo XVIII, e più specialmente ad un letterato, che s' atteggiò più degli altri a riformatore degli uomini e dei tempi: al conte Francesco Algarotti.

Il quale sotto l' arcadico pseudonimo di Polianzio sul finire del 1744 (4 sett. 14 dicembre) indirizzava ad Ermogene, un altro pastore in guanti e parrucca nove lettere (1) critiche sulla traduzione. Colla prima egli sostiene un vero paradosso; vuol dimostrare cioè che il Marchigiano era tanto ignorante di latino che non era in grado di capir Virgilio. Come fa per provare l' assunto? Nel modo più semplice e sbrigativo: scorre i dodici libri dell' Eneide, trova trentasei esametri, che a lui sembrano mal tradotti, li pone a fronte cogli endecasillabi del Caro, e, accontentandosi di così scarsi elementi (cosa sono 36 esametri rispetto ai 9694 onde risulta l' Eneide?) procede diritto alla conclusione voluta. Ma il guaio si è che non tutti i trentasei esametri da lui riferiti sono sbagliati: infatti riguardo al primo, al quarto, al decimo ed al tredicesimo la traduzione del Caro può esser censurata soltanto da chi sia mosso, come Polianzio, da un preconcetto: riguardo al nono poi è notevole che mentre il critico cerca di dimostrare l' ignoranza del Caro in fatto di manovre marinaresche, finisce col cadere, senz' accorgersene, in un grosso errore sullo stesso argomento.

Una settimana dopo Polianzio scriveva ad Ermogene una seconda lettera per restituire a Virgilio « *quella somma reputa-*

(1) Lettere di Polianzio ad Ermogene intorno alla traduzion dell' Eneida di A. Caro pp. 275-368 delle Opere di Fr. Algarotti, v. 11. Milano, 1823.

zion di giudizio che gli viene scemata dallo intempestivo ingegno del Caro », e per convincer l'amico d'una verità, di cui quest' ultimo vogliam credere non avesse mai dubitato, che il Mantovano cioè abbia scritto *dulcius et simplicius* che non il Nostro. Ma qui Polianzio cade in una strana contraddizione: spaziando infatti per l'intero poema spigola diciotto luoghi, nei quali Annibale si lasciò andare a giochetti di parole e d'antitesi. Ma costituiscon questi un vero e proprio capo d'accusa pel traduttore? No certo, vi risponde il critico stesso il quale è d'accordo collo Speroni nell'ammettere che d'antitesi anche Virgilio si sia non di rado compiaciuto (p. 298). Parrebbe adunque che si dovesse venire ad una conclusione negativa, quando invece l'Algarotti arriva di punto in bianco ad affermare «...... che certamente nè il Lalli fra noi, nè lo Scarrone in Francia, nè Gotton in Inghilterra, nè quanti altri nelle moderne lingue su quelle traccie andarono hanno talmente deturpato Virgilio, quanto il Caro in questi luoghi ha fatto ed ed in molti altri cha riferir non giova ». Come si vede qui la smania del paradosso trionfa a gran discapito non solo della verità ma del buon senso medesimo.

Colla terza lettera si vuol provare la prolissità del Caro: questi secondo il critico, stempera un grano d'oro di Virgilio per indorarne mezza pagina. Quanto fosse esagerato questo giudizio provavan gli esempj stessi adottati da Polianzio: infatti tra i dieci luoghi citati il più valido e costituito da *cinque* sciolti corrispondenti a *due* esametri.

La quarta, che segna la conclusione rispetto alle precedenti prende le mosse dal famoso « Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor » posto in bocca a Virgilio, malconcio dal Caro, per proporre che un' accademia di dotti od un *eroe* si prenda l'incarico di rifare per intero la traduzione. L'accusa, su cui più l'Algarotti insiste contro il Marchigiano, è quella che meno gli riuscito a provare: che Annibale cioè nell'opera sua abbia concesso assai *al gusto del secolo, che cominciava*

a corrompersi e si sia *invaghito del falso spirito, delle acutezza, del gonfio* » (p. 313). Con tutto ciò ripete pel nostro l'oraziano:

> . . . . . neque ego illi detrahere ausim
> haerentem capiti multa cum laude coronam.

Sebbene questo giudizio costituisse una specie d'onorevole ammenda da parte del bizzarro critico e di riabilitazione pel traduttore, universalmente ammirato, le censure di Polianzio non potevano far a meno di suscitare un certo rumore tra gli uomini di buon senso: e che così in realtà avvenisse apprendiamo dalla quinta lettera, scritta a bella posta per combattere il costume di sottomettersi all'autorità della tradizione.

Per noi però ben più importante della lettera è il lungo poscritto, aggiunto dall'autore a rincalzo delle censure, contenute nelle quattro precedenti: d'altra parte con quest'ultimo luogo intendiamo finire, per quel che riguarda l'Algarotti, perchè le rimanenti lettere (6, 7, 9,) non contengono cose, che riguardino da vicino il Marchigiano.

Orbene: dei ventitrè esempi riferiti nel poscritto (p. 334) i primi tre sono mal citati perchè stanno bene; dal quinto all'ottavo, dal dodicesimo al sedicesimo, ed il ventitreesimo i passi appariscono realmente difettosi per prolissità od artificio. Ma se sono pur giuste le osservazioni di Polianzio sul nono e sul ventesimo, non si può dir lo stesso per l'undicesimo e per il diciannovesimo; chè di critico Polianzio diviene meticoloso censore. Il ventunesimo infine costituisce, per dir così, una contravvenzione al costume.

Tutto sommato adunque queste critiche reggono soltanto per diciotto dei ventitrè passi citati: una ben magra raccolta, adunque, che insieme alle altre contenute nella prima e nella seconda lettera porta ad un totale di settantadue luoghi. Ebbene all'Algarotti bastavano questi settantadue passi sulle parecchie migliaia di sciolti del Caro per giustificare quel suo elegante epigramma di motivo dantesco. Interlocutori: Polianzio e Virgilio, tradotto dal Caro:

« Or sei tu quei Virgilio e quella fonte
che spargi di parlar sì largo fiume? »
Rispose: - No! -, con vergognosa fronte. »

La smania del paradosso era tutta propria dei tempi e dell'autore: perciò a Polianzio non si può far troppa colpa di queste critiche più speciose che reali, e di conclusioni così strane ed esagerate.

Del resto egli stesso doveva essere il primo a restarne poco convinto. Quando infatti Ermogene lo consigliò a raccogliere ed a collegare in una vera e propria dissertazione le censure che aveva mosso contro il Caro, Polianzio, invece di seguire il suggerimento, rispondeva che « certi pensieri, che hanno un certo che di grazia originale in lettere o piccoli saggi, la perdono quando sien distesi con metodico apparato in un libro ».

E fece bene: dette prova in tal modo di non esser sfornito di buon senso. Ad ogni modo la traduzione del Caro continuò a riscuoter la generale ammirazione, mentre le censure di Polianzio furon così presto dimenticate, che l' abate Federico Seghezzi, cui certo non si può dar la taccia di deficienza o di trascuratezza, curando nel 1751 la ristampa completa delle opere d' Annibale, non faceva nessun accenno delle lettere ad Ermogene. Se ne valse invece sui primordi del secolo successivo Salvatore de Coureil (1) per scolparsi di certi rimproveri, che gli eran stati mossi per aver egli pubblicamente dichiarato esser la traduzione del Marchigiano d' assai inferiore a quella del Bondi, uscita in luce ai giorni suoi. Egli saccheggiò le lettere di Polianzio, ne riprodusse i settanta passi censurati; e di suo non fece altro che porre a fronte di ciascun brano del Caro, il

(1) Tra le note opposte dal De Coureil al 1. volume delle proprie poesie ve ne era una, così concepita: « L' abate Bondi ha pubblicato la traduzione dei sei primi libri dell' Eneide ed ha *superato di gran lunga quella di A. Caro, che snervata e fiacca non ha neppure il pregio della fedeltà* ». Pare che un amico suo, l' avv. Luigi Bramieri, protestasse contro siffatta affermazione, e per convincerlo il D. C. gli indirizzò le sette lettere, inserite poi nelle opere di S. D. Coureil. Livorno, 1819 v. V, pp. 61 e sgg.

corrispondente del Bondi, per deprimer quello ed esaltar questo. L'intonazione rabbiosamente polemica dello scritto si rivela anche nelle frequenti espressioni triviali e plebee all' indirizzo del Caro e dei suoi difensori.

L' ultima fase di questo dibattito è rappresentata dalle *Emendazioni di varii passi della traduzione dell' Eneide di A. C., fatte da G. B. Gallinari, spedizioniere e scrittore apostolico* pubblicate in Roma nel 1834. L' autore del volumetto, mosso dalle censure di Polianzio e del De Coureil (lo dice egli stesso nelle prime pagine) si pose a correggere qua e là il volgarizzamento del Marchigiano. Ma ahimè! Col Gallinari torniamo parecchi secoli addietro: a leggere infatti i suoi endecasillabi, nei quali la lingua si contorce e sta a disagio perchè violentata a seguir i costumi e la sintassi dell' idioma virgiliano, ci sembra d' aver sott' occhio un po' raffinati gli sciolti dei volgarizzatori della prima metà del secolo XVI, che precedettero Annibale. Ecco un esempio: Achemenide descrive il Ciclope ad Enea ed ai suoi:

> Visceribus miserorum et sanguine vescitur atro:
> vidi egomet duo de numero cum corpora nostra
> prensa manu magna medio resupinus in antro
> frangeret ad saxum sanieque aspersa natarent
> limina, vidi atro cum membra fluentia tabo
> manderet et tepidi tremerent sub dentibus artus.

Il Caro vede sorger davanti a sè il quadro vivo e palpitante, molteplici immagini artistiche emergono dalla memoria e dalla fantasia, e si fondono e si contemperano colle virgiliane in armonico componimento. Può in tali condizioni tener d'occhio tutte le minuzie dell' originale? No certo, ma in compenso il quadro torna negli endecasillabi ricco di movenze e di colorito: alla *manu magna* virgiliana corrisponde la branca dantesca, e dantescamente satanica è la rappresentazione del ciclope etneo nei due ultimi versi. Che importa tutto ciò, quando gli sciolti sono così scultorî e vigorosi e sonanti da gareggiare cogli esametri?

> Pascesi de le viscere e del sangue
> de la misera gente et io l' ho visto
> con gli occhi miei, nel suo speco rovescio
> stender le branche; e due presi de' nostri

rotargli a cerco e sbattergli e schizzarne
in fra quei tufi le midolla e gli ossi!
Vist'ho, quando le membra de' meschini
tepide e vive e palpitanti ancora
di sanguinosa bava il mento asperso
frangea coi denti a guisa di maciulla!

Si confrontino con questi altri, che il Gallinari avrebbe voluto sostituire:

Del sangue e delle viscere si pasce
de gli infelici: e già lo vidi io stesso
coricato supino in mezzo a l'antro
stender la branche; ed afferrar dei nostri
due miseri compagni, e contro i sassi
sbatter i capi e scorrer sul terreno
sangue misto di sanie; e 'l vidi pure
franger midolle ed ossa e sotto i denti
quasi ancor vive tremolar le membra.

'E chiaro che il Gallinari fece opera puramente grammaticale, mentre Annibale volle che questa nella sua traduzione si disposasse a criterj estetici.

Ben poca cosa è l'orazione accademica con cui certo G. Quadri nel 1884 volle sostenere nell'Ateneo di Brescia l'eccellenza dol volgarizzamento dell'Eneide, compiuto dall'Arici su quello del Marchigiano; e perciò basterà averne fatto ricordo (1).

Più complesso invece è un saggio critico, che Fr. Squaglia pubblicava in Empoli nel 1895 col titolo di *Osservazioni critiche sul IV libro dell'Eneide nel volgarizzamento di A. Caro.* « Faccio in questi cenni, egli dice, il confronto del IV libro dell'Eneide e la corrispondente traduzione del Caro, perchè in questo più che negli altri si pretende abbia superato l'originale ». Messo su questa strada, senza sapere d'esser stato preceduto da altri, s'atteggia a primo rivelatore dei *granciporri*, degli *sgarroni,* delle *slomba.....* o *dilombature,* dei versi al-

(1) Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzion dell'Eneide. Discorso letto nell'Ateneo di Brescia il 20 lug. 1884. Brescia 1884.

trui *scroccati* dal Caro, delle *applicazioni supervacanee*, delle *sgangherature*, contenute negli sciolti del Marchigiano. Il quale al signore Squaglia fa l' effetto di...... uno degli infimi scribacchini..... destituito dal sentire le bellezze, che saltano agli occhi dei più grossi » (p. 48) : perfino a quelli del Signor Squaglia !

Ma crederemmo pregiudicare alla serietà del presente lavoro se insistessimo più oltre sulle amenità di questo critico, il quale da un esame, condotto come Dio vuole sulla traduzione di 85 esametri tra i 705, onde il quarto libro risulta, pretende poter dedurre una inesorata condanna contro il traduttore.

Eppure anche l' opuscolo dello Squaglia trovò ammiratori, uno dei quali fu il Mondaini, (1) l' ultimo che ai giorni nostri, si può dire sia tornato sull' argomento. Questi accettando le conclusioni di Polianzio e dell' immediato suo antecessore finisce col giudicare il nostro incapace di tradurre Virgilio e disadatto a comprenderlo. Egli fa consistere l' ufficio del traduttore nel *porgere sotto una data veste il pensiero d' altri popoli non solo nella sua essenza, ma anche nelle sue varie movenze, nelle sue minime sfumature.* (p. 78.)

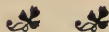
Ma in questo modo si risale a principj assoluti e si pone in disparte la realtà storica. Chè se a mala pena è lecito chieder tanto da chi traduca un testo, il cui autore sia a lui contemporaneo; non è piu possibile quando l' opera d' arte sia il frutto di una civiltà separata da noi da secoli a secoli. Il Mondaini però di questo non si cura, e trascinato dai suoi principj assoluti si perde dietro a chimerici ragionamenti. Vorrebbe che messer Annibale fosse stato fornito di tre doti, secondo lui indispensabili a qualsiasi traduttore.

1° Che avesse avuto perfetta conoscenza di Virgilio (ed in ciò siamo pienamente d' accordo).

2° Che fosse stato capace dell' *astrazione psichica*, d' abbandonar cioè il proprio corpo per reincarnarsi nell' altro (ahimè incenerito !) del buon Virgilio.

(1) MONDAINI - *I criterj estetici nell' opera poetica di A. C.* Torino, Bemporad, 1898 già citato.

3° Che fosse stato capace dell' *astrazione sociale*: vale a dire che il marchigiano avesse potuto a suo piacere lasciare Italia, Spagnoli e Francesi e la Roma del '500 per rivivere in questa stessa città del tempo d' Augusto!

Ora, come ognun vede, qui non siamo più nel campo della critica, ma delle chimere: finchè gli uomini saranno come sono oggi il perfetto traduttore, vagheggiato dal Mondaini resterà sempre un pio desiderio; nient' altro. E perciò il Caro, se vivo, non potrebbe nemmen lui sentirsi offeso da censure così cervellotiche.

Capitolo V.

—

Esame dei due episodj dell' Eneide nel testo e nel volgarizzamento — Conclusione.

Libro II.

LAOCOONTE

v. 340 — v. 382

Laocoon, ductus Neptuno sorte sacerdos
sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras.

Era Laoconte a sorte eletto
sacerdote a Nettuno e quel dì stesso
gli facea d'un gran toro ostia solenne.

La narrazione non potrebbe cominciare in ambedue con maggior semplicità e vigoria e robustezza ad un tempo. Soltanto il Caro dà a quell'inciso del primo esametro l'importanza d'una vera e propria proposizione, ed al costrutto subordinato sostituisce il coordinato: ciò nuoce alquanto al rilievo, che in Virgilio acquista il verbo *mactabat*, onde balza la figura di Laocoonte in atto di sacrificare. Così pure quell' aggettivo *solennis* spostato e riferito ad *ostia* invece che ad altari *(aras)*, come dice il testo, perde un po' della sua forza: chè gli *altari solenni* richiamano subito alla memoria lo sfarzo d' una pompa religiosa, ma non così può dirsi della frase - ostia solenne.

Ma ad un tratto ecco i serpenti:

Ecce autem gemini a Tenedo tranquilla per alta
(horresco referens) immensis orbibus angues
incumbunt pelago; pariterque ad litora tendunt:
pectora quorum inter fluctus arrecta jubaeque
sanguineae exsuperant undas, pars cetera pontum
pone legit, sinuatque immensa volumina terga.

I serpenti adunque si muovono dall' alto verso il lido: si osservi l' abilità, con cui sono ritratti nei varj movimenti. La scena è prima confusa: ecco i draghi come moli nere divincolantisi *(immensis orbibus)* sulla superficie del mare tranquillo *incumbere pelago*, *sovrastare sulle acque* (se pur *sovrastare* possa render l' *incumbere*, che a me pare intraducibile). Poi le loro forme si determinano meglio, il loro movimento si fa più distinto man mano che s' avvicinano al lido: si vede ormai bene il loro uguale avanzarsi verso terra *(pariterque ad litora tendunt)*, sì che si possono ben distinguere i loro petti *(pectora quorum* ecc.) e le creste sanguinose. Ormai son presso alla spiaggia: s' ode il fracasso del loro divincolarsi tra le onde spumanti, si distinguon bene i loro occhi iniettati di sangue e le lingue febbrilmente agitantisi tra sibili acuti. Così mediante questa graduale descrizione il Mantovano ottiene l' effetto voluto: per mezzo di percezioni immediate successive rappresenta al lettore la scena così ricca di movimento, di colori, di suoni.

Vediamo il Caro:

> Quand'ecco che dà Tenedo (m'agghiado
> a raccontarlo) due serpenti immani
> venir si veggon parimente ai liti,
> ondeggiando coi dorsi onde maggiori
> de le marine, allor tranquille e quete.

Quest' ultimo inciso (lo si vede bene) vorrebbe tradurre il *tranquilla per alta* del testo: ma non ne è nemmen l'eco. Posto, com' è nel latino, subito dopo il complemento di moto da luogo (a Tenedo) l' accenno descrittivo raggiunge l' effetto di scoprire alla nostra fantasia la scena, ove il portento apparisce, e di dar rilievo scultorio alle proporzioni dei mostri: posto in fondo invece, come troviamo nel Nostro, e congiunto come attributo a *onde marine* non solo acquista un valore del tutto secondario, ma è del tutto nocivo, perchè sminuisce anzichè ingrandire proprio quel secondo termine di confronto, da cui dipende l'efficace rappresentazione delle spire dei draghi. Che si deve dire dell' *incumbunt,* saltato a piè pari? Piuttosto che affrontare la difficoltà, riconoscendo forse disperata l' impresa, il Caro la

schiva, ma si perde in tal modo l' effetto del primo apparir dei serpenti: il primo momento della descrizione adunque è del tutto perduto. *Immensis orbibus* dice il testo, ed il traduttore amplia inopportunamente foggiando di suo un paragone, per lo meno inopportuno, perchè il mare nel momento in cui s' immagina avvenga il miracolo era calmo e tranquillo.

Dal mezzo in su fendean coi petti il mare
e s'ergean colle teste orribilmente
cinte di creste sanguinose ed irte.
Il resto con gran giri e con grand'archi
traen divincolando, e con le code
l'acque sferzando sì che lungo tratto
si facean suono e spuma e nebbia intorno.

Nessuno non può inchinarsi davanti alla fedeltà ed alla bellezza dei tre primi endecasillabi: si sarebbe quasi tentati d' affermare che la rappresentazione balzi più viva e più vera dall' italiano che non dal latino per forza in special modo di quel *fendean* più rapido e più efficace dell' *exsuperant*. Nè diversamente può dirsi dei due versi successivi, per quanto qui l' immagine sia d' assai mutata: — il resto del corpo (dice il latino) rasenta il mare ed incurva l' immenso tergo con spire . . . . ». Bello certamente è la plastica rappresentazione virgiliana sintetica ed analitica ad un tempo, ma non meno bella è la parafrasi volgare, onde l' immagine, sebbene modificata, balza ricca di movimento e di forza devanti alla fantasia del lettore.

Ma sulla fine quale differenza Annibale pone tra sè e l'originale ! Abbiamo già messo in rilievo l' importanza di quel *fit sonitus spumante salo,* che sta e deve stare da sè perchè pone di contro agli altri l' ultimo dei varj momenti, attraverso cui Virgilio ha riprodotto l' avvicinarsi dei mostri: ultimo fenomeno è il fracasso assordante, oltre il quale non resta che l'approdo. Orbene, come già notammo per l' *incumbunt,* quest'effetto nella traduzione scompare con questa differenza però, che nel primo caso l' autore salta la difficoltà, nel secondo invece guasta per le ulteriori esplicazioni, che nel tradurre aggiunge al testo. Quel gerundio infatti *(sferzando)*; quei nessi grammaticali

(e, sì che) che han per effetto di subordinare concetti, nel latino indipendenti, rendono secondaria ed indefinita quell'azione, che Virgilio espresse come principale e svolgentesi in un momento ben determinato.

I serpenti adunque approdano:

> ..... jamque arva tenebant
> ardentisque oculos suffecti sanguine et igni
> sibila lambebant linguis vibrantibus ora.

Eccoli davanti a noi finalmente: ne vediamo gli occhi infuocati e nello stesso tempo, che restiamo colpiti dall' agitarsi delle loro lingue nell'atto di lambire (impressione principale), i nostri orecchi restano assordati dai loro sibili (impressione secondaria).

Traduce il Nostro:

> Giunti alla riva, con fieri occhi accesi
> di vivo foco e d'atro sangue aspersi
> vibrâr le lingue e gittar fischi orribili.

Inopportuni questi perfetti sostituiti agli imperfetti latini perchè la poesia perde il carattere originario descrittivo per assumer quello narrativo. « *Iamque arva tenebant.* »: ormai toccavano il lido. Enea ben si ricorda il portento: lo vede e lo riproduce con tutta verità dinnanzi alla fantasia della punica regina. Nel Caro invece egli ricorda soltanto: è storico più che poeta. Che dire poi dell' *aspersi* così scolorito rispetto al *suffecti?* E lasciamo pure andare *l' atro* sangue, ma perchè aggiunger di suo quell' attributo *vivo* al sostantivo fuoco, se ha già detto che gli occhi eran fieri ed accesi?

L' ultimo endecasillabo poi è del tutto impari all' alta impresa: prima d' ogni cosa dell' azione principale espressa dal latino *lambebant ora*, non si ha che qualche lontanissima traccia nel primo emistichio italiano, mentre poi quel lato della rappresentazione, che in latino è del tutto secondario *(sibila vibrantibus)* assume nell' endecasillabo importanza maggiore d' assai, anzi riempie di sè tutto il verso.

Sull' uso dei tempi un' altra cosa ci resta a notare: gli imperfetti latini *(tenebant, lambebant)* indicano un' azione di per sè

continuata, laddove i passati remoti dell' italiano (vibrâr, gittâr) indicano il repentino svolgersi del fatto, quasi che i serpi aspettassero a sibilare nel momento che toccavan terra.

Riassumendo: la rappresentazione dell' apparire e dell' approdo dei due mostri per lo spostarsi di quel *per alta tranquilla,* per lo sparire dell' *incumbunt,* per l' arbitrario commento al *fit sonitus;* per l' uso degli imperfetti in luogo dei presenti, e dei perfetti in luogo degli imperfetti perde molto della verità e del movimento, ond' è ricca la poesia virgiliana: il che però non toglie che questa magnifico squarcio di poesia descrittiva non s' imponga di per sè all' ammirazione.

A questo punto incomincia il vero dramma:

Diffugimus visu exangues: illi agmine certo
Laocoonta petunt; et primum parva duorum
corpora natorum serpens amplexus uterque
implicat et miseros morsu depascitur artus.

Noi di paura sbigottiti e smorti
chi qua, chi là ci dispergemmo, e gli angui
s'affilar drittamente a Laocoonte
e pria di due suoi pargoletti figli
le tenerelle membra ambo avvinghiando
ne si fêr crudo e miserabil pasto.

Il latino, è vero, procede più spedito, ma l' italiano non si può dire nemmen prolisso, anzi questo non resta molto al di sotto di quello per eleganza è robustezza. Al *parva corpora natorum* risponde assai bene l' italiano: *le tenerelle membra dei pargoletti figli;* l' *avvinghiando* riproduce assai da vicino, sebbene con meno evidenza di particolari sfumature, il latino *serpens amplexus.... implicat;* e l' ultimo endecasillabo gareggia bravamente coll' esametro nell' esprimere la miserabile fine dei fanciulli.

Post ipsum auxilio subeuntem ac tela ferentem
corripiunt spirisque ligant ingentibus, et jam
bis medium amplexi, bis collo squammea circum
terga dati superant capite et cervicibus altis.

Poscia a lui, che ai fanciulli era con l'arme
giunto in ajuto s'avventaro, e stretto
l'avvinser sì che le scagliose terga
con due spire nel petto e due nel collo
gli racchiusero il fiato; e le bocche alte
entro il suo capo fieramente infisse
gli addentarono il teschio.....

Pur ammirando, qualche osservazione è doverosa. Il quadro è pieno di movimento: ecco Laocoonte, che si getta per salvare i figli; ecco che i serpenti lo afferrano, lo implicano nelle enormi spire; lo stringono al petto ed al collo ed ergono sul capo della vittima le teste mostruose.

Non tutti questi momenti son resi dal traduttore con fedeltà: l' ultimo anzi è del tutto mutato. Lasciamo da parte il *s' avventaro*, che dice molto meno del *corripiunt*, cui dovrebbe corrispondere, ma non è chi non veda quanto resti pregiudicata l' evidenza della rappresentazione: questa infatti nel testo originale si condensa nei due verbi principali tra loro coordinati: *ligant* e *superant*, i quali posti così di fronte l' uno l' altro esprimono la grande rapidità dell' attorcigliarsi dei draghi intorno al corpo dell' infelice sacerdote. Il resto è posto in luce secondaria, è detto per accenni: deve servire infatti a illuminare l' immagine principale.

Quest' effetto il Caro non raggiunge, perchè perde di vista l' intento di Virgilio e delle due proposizioncelle modali latine *bis medium amplexi, bis collo squammea circum - terga dati...*, espresse con participj e strettamente subordinate alla principale, contenuta nel secondo emistichio dell' ultimo endecasillabo, fa' due proposizioni finite, nelle quali condensa un momento della scena, in cui Virgilio non insiste affatto. Invece d' esser due i momenti divengon tre, e la rapidità del latino è perduta in gran parte.

Non solo il *momento* cambia, ma cambiano anche le immagini: chè invero in latino non v' ha traccia nè di quel - gli racchiusero il fiato -; nè dell' atto dei serpenti, d' addentare il teschio di Laocoonte, che il Caro loro attribuisce. È parafrasi,

è vero, più o meno libera ma bisogna pur convenire ch' è parafrasi degna dell' originale. Ne sapremmo giudicar diversamente dalla magnifica chiusa:

Ille simul manibus tendit divellere nodos
perfusus sanie vittas atroque veneno,
clamores simul horrendos ad sidera tollit,
qualis mugitus fugit cum sancius aras
taurus et incertam excussit cervice securim.

Egli, com'era
d'atro sangue e di bava e di veleno
le bende e il volto asperso, i tristi nodi
disgroppar con le man tentava indarno
e d'orribili strida il ciel feriva,
qual mugghia il toro allor, che dagli altari
sorge ferito se del maglio appieno
non cade il colpo; ed ei lo sbatte e fugge.

Nulla fà' che il traduttore abbia trasportato l' aggettivo *atro* dinnanzi a sangue, anzichè a *veleno*, come dice Virgilio con maggior proprietà; nè che abbia aggiunto di suo quell' avverbio *indarno* a determinazione del *disgroppar*. Non del tutto rispondente al *clamor* virgiliano è il sostantivo *strida*: mentre infatti il latino meglio si determina mediante il paragone del toro ferito ed esprime benissimo le urla rauche e cavernose di Laocoonte; la parola *strida*, che ha presso di noi significato specialmente di lamento femminile, anzichè accordarsi fa' a cozzi col paragone che segue. Inoltre la rappresentazione del toro - *che ferito fugge l' altare e scuote dal capo la scure mal vibrata* - è d' assai più celere e spedita che non sia quella contenuta nei tre endecasillabi italiani, sia per l' interporsi d' una intera proposizione condizionale in luogo del latino *incertam*; sia per la scissione, che il traduttore volle fare dell' unico *fugit* nei due predicati *sorge e fugge*; sia per la mancanza di quel *cervice*, che tanto rende concreta l' immagine data dal testo.

At gemini lapsu delubra ad summa dracones
effugiunt, saevaeque petunt Tritonidis arcem
sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur.

I fieri draghi alfin dai corpi esangui
disviluppati in ver la ròcca insieme
strisciando e zufolando al sommo ascesero
e nel tempio di Palla entro il suo scudo
rinvolti a' piè di lei si raggrupparo.

Effugiunt, petunt, leguntur : rappresentano i tre momenti dei dileguarsi dei serpenti : dapprima è un fuggire in una certa direzione, sì ma sempre un po' vaga ; poi si dirigono alla ròcca della terribile Tritonide. ed infine si nascondono ai piedi del simulacro.

Il Caro s'indugia a commentare il primo esametro aggiungendo di suo quell'inciso — alfin da i corpi esangui disviluppati; — scioglie il *lapsu* latino in un gerundio *(strisciando)*, cui ne unisce un altro *(zuffolando)* di cui il latino non ha traccia; sopprime del tutto il secondo momento dell' azione racchiuso nel *petunt ;* e cerca di trovare un compenso in quel terzo complemento di luogo *(nel tempio di Palla)*, che mal s'accoppia coll'altro — *entro il suo scudo* — perchè di significato troppo disforme. Del resto, anche astraendo dal latino, la frase stessa italiana è infelice: quel participio *rinvôlti*, che esprime uno stato di quiete e di calma contrasta apertamente col predicato *si raggruppâro:* infatti perchè l'azione espressa da questo perfetto si possa avverare, bisogna supporre che i nostri ancor si muovessero.

LIBRO IV.

Didone

v. 440-593

At regina dolos (quis fallere possit amantem?)
praesensit motusque excepit prima futuros
omnia tuta timens.

Ma Didon del tratto
tosto s'avvide: e che non vede Amore?
Ella pria se n'accorse, ch'ogni cosa
temea benchè sicura.

È la chiaroveggenza che dà l'amore: ancor prima che la voce popolare recasse le nuove degli inusati preparativi dei Troiani, Didone intuisce e prevede ciò che di lì a poco doveva succedere, e benchè non abbia ragioni apparenti per temere, trema in cuor suo. *S'avvide del tratto*, traduce il Caro con frase troppo famigliare: e poi l'*avvedersi d'una cosa* non indica come il *praesensit* il percepirla per arcana intuizione qualche tempo prima che s'avveri, ma il percepirla improvvisamente mentr'essa sta avverandosi. Nè l' altro emistichio — *Ella pria se n'accorse* —, può pretendere di tradurre il latino *motusque excepit prima futuros* che spiega, chiarisce e commenta il *praesensit.* Virgilio non dice, come gli fa dire il Caro, che Didone s'accorse prima d'ogni altro dell'inganno, ma che la povera regina ebbe antecedentemente la visione delle vicende future *(motusque futuros).* Si osservi poi quanto più concreto sia l'inciso interrogativo in Virgilio che non nel suo traduttore.

eadem impia Fama furenti
detulit armari classem cursumque parari.

E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
armarsi i legni; essere i Teucri accinti
a navigare.....

La traduzione è fedele: peccato che quell' attributo — *importuna* — dato da Virgilio alla Fama per conferirle maggior concretezza, si muti qui in quell' avverbio; che non basta a reggere l'endecasillabo, di per sè fiacco e pedestre.

Saevit inops animi, totamque incensa per urbem
bacchatur, qualis commotis excita sacris
thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho
orgia nocturnusque vocat clamore Cithaeron.

Onde d'amore e d'ira
accesa, infuriata, e fuori uscita
di sè medesma, imperversando scorre
per tutta la città. Quale ai notturni
gridi di Citeron tiade, allora

che 'l triennal di Bacco si rinnova,
nel suo moto maggior si scaglia e freme
e scapigliata e fiera attraversando
e mugolando al monte si conduce
tal era Dido, e da tal furia spinta.

Dieci endecasillabi di fronte a cinque esametri. *Saevit, bacchatur,* ecco gli intraducibili predicati nei quali si condensa, per dir così, la figura di Dido: l'italiano non ha parole corrispondenti. Il Nostro, posto così alle strette amplia l'inciso *inops animi* con altri incisi (d' amore e d' ira — accesa, infuriata.....) di significato affine a quello di *saevit,* che, come verbo finito, scompare del tutto: alla coordinazione sostituisce la subordinazione e con efficace perifrasi *imperversando scorre* rende, per quel che può, l'intraducibile *incensa bacchatur.*

Ma passiamo alla similitudine: «..., come una baccante (dice testualmente Virgilio) commossa pei templi aperti, allorchè le orgie triennali la eccitino col grido di Bacco, ed il notturno Citerone con fracasso la inviti........». Orbene la prima parte della similitudine *commotis excita sacris* scomparisce del tutto; l'immagine contenuta nell'esametro successivo (ubi audito stimulant trieterica Baccho — orgia) dilegua e scompare nei quattro endecasillabi, che son parafrasi e commento ad un tempo. Inutile dopo ciò rilevare come la visione di Virgilio ricomparisca nella veste italiana concettualmente identica, ma del tutto diversa nelle singole immagini, attraverso alle quali si manifesta. L' ultimo endecasillabo può esser addirittura considerato come un'interpolazione, perchè nel testo latino non v'ha parola o frase che lo giustifichi.

Tandem — riprende il testo — *his Aenean compellat vocibus ultra.* Quante cose lascia immaginare quel *tandem!* Quante ansie, quanti sospiri, quante trepidazioni prima di muoversi in cerca d'Enea e di rivolgergli le sue rampogne! — *Enea da sè con tai parole assalse* — traduce il Caro con gran fedeltà, senza occuparsi però di quell' avverbio che tante cose lascia sottintendere e capire.

> Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
> posse nefas tacitusque mea decedere terra?
> Nec te noster amor nec te data dextera quondam
> nec moritura tenet crudeli funere Dido?

E il Caro:

> Ah perfido! celar dunque sperasti
> una tal tradigione, e di nascosto
> partir dalla mia terra? E del mio amore
> della tua data fè, di quella morte
> che ne farà la sfortunata Dido
> punto non ti sovviene e non ti cale?

Verbi, questi due ultimi, che non rendono in nessun modo l' unico predicato latino: *non te tenet* (non ti tratterrà). Inoltre il *nefas* dice molto di più che non dica il sostantivo *tradigione;* il pronome *noster* è molto più vero che l' altro *mio* sostituito dal Caro; quell' epiteto infine (*sfortunata*) aggiunto dal traduttore a Didone, toglie a quest' ultima la tragica fisionomia dell' originale e la rende un po' melodrammatica, senza compensare la perdita del *crudeli* dinanzi a funere.

> Quin etiam hiberno moliris sidere classem,
> et mediis properas aquilonibus ire per altum
> crudelis? quid si non arva aliena domosque
> ignotas peteres et Troia antiqua maneret
> Troia per undosum peteretur classibus aequor?
> Mene fugis?

> Forse che non t'arrischi in mezzo al verno
> tra i più fieri aquiloni a l'onde esporti?
> Crudele! or che faresti se straniere
> non ti fosser le terre, ignoti i lochi
> che tu procuri? E che faresti qaando
> fosse ancor Troia in piede? A Troia andresti
> di questi tempi e me lasci e me fuggi?

Due sono i verbi latini: *moliris* (classem) et *properas (ire per altum).* La perifrasi italiana *(non t' arrischi..... esporti all' onde)* non ha nè la concretezza della prima, nè la forza espressiva che la seconda acquista mercè quel *properas (t'affretti).* Non solo: la frase *esporti all' onde* dice molto di meno e di di-

verso che l' *ire per altum* virgiliano. L' immagine poi suscitata dall'espressione — *in mezzo al verno* - - è ben differente da quella del Virgiliano *hiberno sidere* (mentre splende la costellazione di settentrione), così idealmente congiunta all' idea del navigare.

« Ma se tu non andassi in territorio altrui (dice testualmente Virgilio) e l' antica Troia stesse ancora in piedi, Troia sarebbe da te cercata e dalle tue flotte per l' ondoso mare? » Il riunire, come fa Virgilio i varj termini della complessa interrogazione, dà loro rilievo per forza di contrasto; effetto questo, che si perde nel Caro, perchè questi risolse in due membri, l' un dall' altro indipendenti quella, che in latino era interrogazione unica. Infatti in latino abbiamo un solo verbo principale *(peteretur)*, in cui tutta si riassume l' acerbità della rampogna; nell' italiano ne abbiamo tre *(che faresti...... che faresti....... a Troia andresti.....)*, attraverso i quali il sentimento perde l' efficace irruenza degli esametri latini.

> Deh per queste mie lacrime, per quello
> che tu della tua fè pegno mi desti
> (poichè a Dido infelice altro non resta
> che a sè tolto non aggia) per lo nostro
> marital nodo, per l'imprese nozze
> per quanti ti fei mai, se mai ti fei,
> comodo o grazia alcuna, o s'alcun dolce
> avesti unqua da me, ti priego ch'abbi
> pietà del dolor mio, de la ruina
> che di ciò n'avverrebbe; e (se più luogo
> han le preci con te) che tu del tutto
> lasci questo pensiero.....

Dodici endecasillabi per render sei esametri: osserviamoli più da vicino. Dice Virgilio:

> Per ego has lacrimas dextramque tuam te
> (quando aliud mihi jam miserae nihil ipsa reliqui)
> per conubia nostra, per inceptos hymenaeos
> si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
> dulce meum, miserere domus labentis et istam
> oro, siquis adhuc precibus locus, exue mentem.

Veramente classica per eleganza e per sostenutezza è la peri-

frasi, con cui è reso il latino *dextram*, ma troppo lunga e troppo ricercata per poter sembrar naturale in bocca di chi come Didone, parli nell' empito del sentimento; ugual difetto ha l'inciso, mancante di per sè di perspicuità e di disinvoltura. Ma nel resto il Marchigiano prende una bella rivincita, e riesce a comporre uno squarcio di poesia di grande efficacia e bellezza. Soltanto il deprecativo — *si bene quid de te merui* —, riboccante di modestia e d' umiltà perde un po nell' italiano — *per quante ti fei mai (se mai ti fei) — comodo o grazia alcuna....* perchè anche con quell' inciso che tempera, par quasi che la tiria regina invece di supplicare Enea, voglia rinfacciargli in qualche modo quei benefizi, ch' essa altra volta gli fece, e dei quali essa conserva perfetta consapevolezza.

Pur ammettendo che il *miserere* virgiliano così per armonia, come per efficacia espressiva sia per noi intraducibile, dobbiamo rilevare un'altra cosa nella seconda parte del discorso di Didone. « *Miserere domus labentis....* » essa dice ad Enea, e nient'altro: la rovina d'un trono, che trascina nel precipizio il colpevole come l'innocente, è certo argomento più atto a persuadere, che non il dolore d' una sola persona, la quale per giunta ormai sa d'esser abbandonata da tutti. Perchè Didone avrebbe cercato di commuovere Enea col ricordo delle proprie sventure? Non ha già letto chiaramente nell' animo suo il desiderio di fuggir da Cartagine? Sarebbe stato inutile tentativo; e perciò dopo il primo accenno — *per has lacrimas* — non torna più ad insistere: essa non prega più per una ragione personale, o per lo meno non vuol darlo a divedere, sì bene pel trono che la fortuna le ha concesso. Tutto questo oltre ad esser logico è profondamente umano; e perciò quell' aggiunta del Caro — *Pietà del dolor mio* — è qui inopportuna.

L'idea della totale rovina del regno, già barcollante per gli odj dei popoli confinanti e per le discordie civili, pesa come un incubo sulla mente e sul cuore di Didone:

> ..... Io per te sono
> in odio a Libia tutta, ai suoi tiranni
> ai miei Tirj, a me stessa......

« *Io.... sono.... in odio....* » traduce adunque il Nostro: ma Virgilio fa chiara distinzione tra i sentimenti dei popoli vicini a Cartagine e quelli dei Cartaginesi stessi: per esprimer quelli adopera il predicato *odere,* che dice di più della perifrasi italiana *essere in odio*, per esprimer questi si vale del participio *infensi* (adirati), che dice al contrario molto meno. L'espressione adunque in cui il Caro condensò i duo predicati *(odere et infensi)* è debole nel primo caso, troppo forte nel secondo.

> ..... te propter eundem
> extinctus pudor, et qua sola sidera adibam
> fama prior.....

Come s'impone forte nella crudezza del linguaggio il sacrificio d'amore! *Extinctus pudor....* A che si riduce vicino a frasi come queste l'italiano freddo e castigato:

> ..... Ho già macchiato
> la pudicizia...?

Per fortuna nella seconda parte il Nostro, posti in un canto gli scrupoli, conserva all'espressione il vigore dell'originale:

> ..... e (quel che più mi duole)
> ho perduto la fama, ond'io pur dianzi
> sorvolava le stelle.....

Forse non è molto a suo posto quell' inciso, che il Caro ha voluto aggiunger di suo; perchè Didone non può, non deve, specialmente in quest'istante provar e nè dolore nè orrore delle estreme conseguenze, cui s'è abbandonata per compiacere ad Enea. Il dolore è uno solo, immenso: la partenza dell' eroe amato. Tutt' al più altri potrebbe scorgere un lieve rimpianto, ma nient'altro, in quel *prior*, che il Caro cerca di tradurre coll'avverbio — *pur dianzi* —.

Dopo il ricordo del sacrificio compiuto per Enea, essa tenta un'ultima via di commuoverlo, parlandogli di sè, non come amante perchè crede d'essergli venuta in odio; ma come ospite, come una donna qualunque, sola e senz'appoggio di sorta tra l'infuriare,

delle vicende civili e politiche. Non prega in nome dell'amore, ma dell'umanità.

> Cui me moribundam deseris hospes?
> hoc solum nomen quoniam de coniuge restat.
> Quid moror? An mea Pygmalion dum moenia frater
> destruat, aut captam ducat Gaetulus Iarbas?

> Or come in preda
> sola a morte mi lasci ospite mio?
> Ch'ospite sol mi resta di chiamarti
> di marito, che m'eri. E perchè deggio
> lassa, viver io più? Per veder forse
> che 'l mio fratel Pigmalion distrugga
> queste mie mura, o 'l tuo rivale Iarba
> in servitù m'adduca?

Anche qui quasi otto endecasillabi per render quattro esametri. Nel testo poi Didone non chiede ad Enea in qual modo potrà lasciarla, ma *a chi* egli avrà il coraggio di abbandonare colei, che pure aveva un giorno accolto e ospitato i Troiani ed il loro profugo duce. « *A chi*, dice adunque Virgilio, abbandonerai me già vicina alla morte, o ospite? ». E quel pronome interrogativo, di per sè vago e generico, si determina e si concreta nei nomi dei due nemici, che s' affacciano alla turbata fantasia di Didone: « Che aspetto? forse che mio fratello Pigmalione venga ad atterrare le mie mura, o che mi trascini prigioniera il getulo Iarba? » Ecco, par che dica Elisa, a chi mi abbandonerai: è chiaro adunque che quel *cui* non si può sopprimere, senza evidente danno del concetto virgiliano, il quale è uno, serrato, conciso. La riprova l' abbiamo nel Caro, il quale sostituendo all' interrogativo una frase avverbiale *(in qual modo)* dà all' interrogazione un carattere enfaticamente melodrammatico, allontanandosi d' assai dal concetto virgiliano. Così non si può lodare nè la parafrasi, con cui è tradotto il semplicissimo *quid moror*, resa più pesante da quella zeppa petrarchesca *(lassa)* onde il verso s' inizia; nè quell' aggiunta di trapasso ideologico *(per veder forse)*, condensato in latino in quel *dum* che, col significato di *fin tanto che*, si riconette al *quid moror*, che precede.

Il che pregiudica alla rapidità ed alla concitazione del linguaggio appassionato di Didone.

> Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
> ante fugam soboles, si quis mihi parvulus aula
> luderet Aeneas, qui te tamen ore referret,
> non equidem omnino capta ac deserta viderer!

> Almeno avanti
> la tua partita avess'io fatto acquisto
> d'un pargoletto Enea, che per le sale
> mi scherzasse d'intorno, e solo il volto
> e non altro di te sembianze avesse
> ch'esser non mi parrebbe abbandonata
> e deserta del tutto...!

Di *fuga*, non di *discessio* continua a parlar Didone in Virgilio, e ciò ragionevolmente, chè con quella parola piena di scherno e di disprezzo tenta di far capire ad Enea la viltà del suo modo d' agire: inopportuno perciò quel sostantivo *partita* in luogo di *fuga*. Il bell' effetto artistico prodotto in latino dalla graduale espressione di un desiderio pieno di tenerezza, prima vaga *(soboles)*, poi più determinata (*si quis...... parvulus...... Aeneas*), va perduto nell' italiano, ove si parla subito del - *pargoletto Enea* - Si osservi infine quale ampio svolgimento sia stato dato nella traduzione alla proposizioncella relativa: *qui te tamen ore referret* (che almeno t' assomigliasse nel volto): par quasi nell' italiano che la regina invece d'esprimere un sommesso desiderio, voglia porre le condizioni o le modalità, secondo le quali avrebbe voluto che il desiderio si fosse avverato.

> Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat
> lumina et obnixus curam sub corde premebat.
> Tandem pauca refert.

> A tai parole
> Enea, di Giove al gran precetto affisso,
> tenea il pensiero e gli occhi immoti e saldi;
> e brevemente le rispose alfine.

Quella spezzatura dei tre concetti significati dai predicati:

dixerat tenebat e *premebat* fu voluta apposta dal poeta per richiamare alla fantasia del lettore la scena nella sua nuda realtà. Enea e Didone stanno l' uno di fronte all' altro: essa ha finito di parlare: egli riflette nello sguardo immoto e fermo l' interna meditazione, e tace e pensa tra sè cercando di calmare l' angoscia interna. V' è una pausa nel dialogo, piena di solennità, dopo la quale Enea trova la forza di rispondere. *Tandem pauca refert*: quest' avverbio prolunga la pausa od il raccoglimento d' Enea, combattuto dalle parole del divino messaggero e dagli impulsi del cuore. Orbene nel Caro di quella spezzatura e di questo *tandem* non v' ha traccia alcuna: l' effetto artistico, che ne derivava, è virtualmente distrutto. I precetti di Giove ripetuti ad Enea poco prima da Apollo eran tanto immanenti nella fantasia dell' eroe, che questi s' illudeva di vederli scritti con caratteri indelebili davanti ai propri occhi. È questo un fatto psicologico comunissimo; che si ottiene soltanto per effetto d'una fortissima tensione mentale. Del tutto superfluo perciò appare l' ampliamento fatto dal Caro: *il pensiero e gli occhi.*

Se l' occhio s' apriva immoto sopra una visione ultrasensibile, vuol dire che il pensiero era intensamente concentrato sopra un determinato punto: inutile dunque l' ulteriore esplicazione del Caro.

Non solo: nell' Enea virgiliano, checchè si dica in contrario, non vediamo l' eroe, ma anche l' uomo. Egli ubbidisce alla voce suprema che viene dall'alto, ma a prezzo di gravi dolori: il pensiero d' abbandonar Didone, le rampogne, le preghiere, le lacrime della regina lo riempiono d' amarezza; ed egli per dissimulare questo stato d' animo è costretto a farsi forza: «.... obnixus curam sub corde premebat.... ». Di questa nota umana nulla si conserva nella traduzione: Enea nulla sente in cuor suo; egli è uno strumento e nulla più nelle mani di Giove.

Udiamone la risposta:

> . . . . . ego tu quae plurima fando
> enumerare vales numquam regina negabo
> promeritam nec me meminisse pigebit Elissae
> dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.

Pro re pauca loquor. Neque ego hanc abscondere furto
speravi (ne finge) fugam nec coniugis umquam
praetendi taedas aut haec in foedera veni.

Regina, e' non fia mai ch'io non mi tenga
doverti quanto forse unqua potessi
rimproverarmi. E non fia mai ch'Elisa
non mi ricordi infin che ricordanza
avrò di me medesmo, e che 'l mio spirto
reggerà questa membra. Ora in discarco
di me dirò sol questo, che sperato
nè pensato ho pur mai d'allontanarmi
da te (come tu dì) furtivamente;
nè d'esserti marito anco pretendo
ch'unqua di maritaggio e di soggiorno
teco non patteggiai.

Ai futuri chiari, netti, decisi del latino *(negabo, pigebit)* mal corrisponde quella perifrasi — *è non fia mai che* — seguito dal congiuntivo: per di più quel *non pigebit* (non mi rincrescerà) indica nel suo significato positivo che il ricordo d'Elisa sarà sempre *caro* ad Enea, sfumatura questa che non ricompare affatto nella traduzione. In altre parole in Virgilio l'eternità del ricordo non sarà mai scompagnata da un'eterna gratitudine o simpatia, che dir si voglia: nel Caro si parla soltanto di eternità di ricordo. Bella invece ed opportuna quella reminiscenza petrarchesca (*e che 'l mio spirito reggerà queste membra*), perchè e già di per sè stessa una rifioritura virgiliana tra le tante del Canzoniere del poeta di Valchiusa.

Ma dopo questa premessa affettuosa Enea torna grave ed austero: riacquistando la coscienza dei suoi alti destini, per un momento dimenticata nell'empito degli affetti *pro re pauca loquor.* La bella spezzatura di periodo, che indica nell'esametro latino una pausa, naturale in Enea prima d'entrar veramente in argomento, scompare dall'italiano, ove alla nervosa coordinazione per asindeto è sostituita la subordinazione (di me dirò sol questo, *che* sperato.....). Ma dove il contrasto più stride è sulla fine là dove il Caro traduce il virgiliano:

nec coniugis unquam
praetendi taedas aut haec in federa veni.

Certo; il passo era tutt' altro che facile perchè per renderlo bene bisognava riprodurne la bella immagine con adeguata concinnità di linguaggio; invece qui l' endecasillabo diventa prosaico di concetto, fiacco di ritmo. La parafrasi infine, che commenta l' ultima disgiuntiva latina *(aut haec in foedera veni)*, sorpassa forse quei limiti, nei quali Virgilio voleva che Enea contenesse la sua difesa. *Haec foedera*, infatti, sono i patti coniugali: il volerli intendere anche rispetto al soggiorno non contribuisce certo a rendere Enea simpatico.

Me si fata meis paterentur ducere vitam
auspiciis et sponte mea componere curas
urbem troianam primum, dulcisque meorum
reliquias colerem
et recidiva posuissem Pergama victis.

Se il mio destino
fosse che la mia vita e i miei pensieri
a mia voglia reggessi, a Troia in prima
farei ritorno: raccorrei le dolci
sue disperse reliquie: a la mia patria
di novo renderei la vita e i figli
e la reggia e le torri e me con loro.

Troppa, troppa verbosità nel Caro, il quale dimentica che Enea, oltre ad aver promesso d' esser breve si trova in uno stato d' animo tale, che non può permettersi di tornir la frase ed il periodo: questo sia detto per l' ultima parte del brano tradotto.

« Urbem troianam primum dulcisque meorum reliquas colerem »; e cioè: raccoglierei la città troiana e le dolci reliquie dei miei. Dov' è l' idea del *ritornare*, introdotte ex novo dal Caro? Non c' è. 'E essa almeno in accordo col contesto? Nemmeno: per la semplice ragione che se Enea avesse potuto governar la sua vita a suo modo, non sarebbe mai uscito del caro suolo natio, e conseguentemente non si sarebbe potuto mai trovare in condizione di far ritorno in patria. Infine quan-

to è più efficace il latino *paterentur,* riferito ai fati; di quella perifrasi italiana: *se fosse il mio destino.* Bastava che i fati *avesser tollerato* che io conducessi la vita a mio modo, par dica Enea in Virgilio; laddove la frase del Caro implica da parte del destino una sanzione molto maggiore che non esprima il deponente latino.

> Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,
> Italiam Lyciae jussere capessere sortes:
> hic amor, haec patria est:
>
> Ma ne l'Italia il mio fato mi chiama.
> Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
> vada o mando a spiarne mi promette.
> Quest'è l'amor, quest'è la patria mia.

Quel perfetto *jussere* non ammette alcuna ambiguità o incertezza, mentre nulla d' altrettanto categorico han quei due predicati (*mi chiama — mi promette*), nei quali il Caro diluisce l' espressione latina. Enea, secondo Virgilio, parla di ordini, ch' egli deve seguire ineluttabilmente; secondo il Caro parla invece d' inviti e di promesse. Soppressa la menzione degli oracoli di Licia, quella proposizioncella indeterminata che il traduttore aggiunge di suo (*ovunque — vado o mando a spiarne*) non basta a infondere nell' italiano la robustezza dell' originale.

> Si te Kartaginis arces
> Phoenissam Libycaeque adsepectus detinet urbis
> quae tandem Ausonia Teucros considere terra
> invidia est? Et nos fas extera quaerere regna.
>
> Se tu che di Fenicia sei venuta
> siedi in Cartago e ti diletti e godi
> del tuo libico regno; qual divieto
> qual invidia è la tua che i miei Troiani
> prendano Ausonia? Non lece anco a noi
> cercar dei regni esterni?

I tre predicati *siedi, ti diletti,* e *godi* non rendono tutti insieme il concetto virgiliano affidato al solo *detinet:* altro è af-

fermare che Didone regna in Cartagine e di questa dimora si compiace; altro che questa stessa dimora trattiene fortemente la fenicia regina.

Infatti questo secondo concetto implica un attaccamento al suolo, su cui i fati avevan condotto i Tirj; il primo no. E si badi che queste varie sfumature di pensiero racchiuse nel *detinet* hanno una singolare importanza nel discorso d'Enea, perchè qui si tratta della premessa, da cui Enea vuol trarre per deduzione la propria difesa.

Sorvoliamo pure su quell'aggiunta — *qual divieto*, che fà conferire da Enea a Didone un'autorità nelle faccende dei Troiani d'assai superiore a quella che il figlio d' Anchise mostra concederle nell'originale, ma resta sempre quel *tandem,* fatale al Nostro per la terza volta.

> Quae tandem Ausonia Teucros considere terra
> invidia est?

ed il Caro:

> Qual invidia è la tua che i miei Troiani,
> prendano Ausonia?

Nulla di quel *tandem,* che richiama alla fantasia la lunga attesa dei naviganti, e le fatiche, da essi incontrate per l'acquisto di terre ignote: nulla di quel *considere,* che esprime con bell'efficacia di tranquillo riposare dei profughi dopo così lunghe peregrinazioni!

« Anche a noi è lecito cercar regni in terra straniera », conclude logicamente Enea, togliendo a Dìdone ogni via per potergli rispondere. Non sapremmo perciò approvare il traduttore, che sostituì un interrogazione retorica all' affermazione deduttiva di Virgilio: ma forse la colpa va ricercato nell' edizione, di cui il Caro si valse.

> Me patris Anchisae, quotiens umentibus umbris
> nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,
> admonet in summis et turbida terret imago
> me puer Ascanius capitisque iniuria cari,
> quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.

E non copre ombra
la terra mai, non mai sorgon le stelle
che del mio padre una turbata immago
non veggia in sogno e che di ciò ricordo
non mi porga e spavento. A tutte l' ore
del mio figlio sovvienmi e dell' ingiuria
che riceve da me sì caro pegno
se del regno d' Italia io lo defraudo,
chè gli son padre, quando il Fato e Giove
nè 'l privilegia.

I morti ed i vivi si uniscono per render più acerba la rampogna: nell' italiano abbiamo una fiorita parafrasi, ma cercheremo invano quella tragica vigoria derivante dalla concinnità dell'originale.

E prima di tutto nessuno potrà approvare la soppressione degli epiteti dinanzi a *ombre* e *stelle*, perchè efficacissimi a suscitar la visione della notte: l'immagine stessa per intero si scolora e si svigorisce. Come infatti l' indeterminato — *e non copre ombra — la terra mai*, può reggere al confronto del latino — *quotiens umentibus umbris nox operit terras?* Così pure le due perifrasi (*porga memoria e spavento*), colle quali il traduttore vuol rendere i due predicati latini *terret* et *admonet* così netti e recisi son di per sè assai deboli e fiacche.

« M'ammonisce e mi spaventa (soggiunge Enea) il piccolo Ascanio ed il danno di lui, caro pegno, che io defraudo del regno d' Hesperia e dei campi promessi dal fato. » Altro che *sonviemmi,* come traduce il Nostro! Quei predicati, benchè sottintesi, permangono in questa seconda parte del periodo con tutto il loro vigore; e trovano la causa determinante in quella proposizione subordinata, categoricamente affermativa, che mostra in Enea la piena coscienza del danno, prodotto al figlio dal suo indugiare presso Didone. Per questo mal s'addice la forma ipotetica sostituita dal Marchigiano alla relativa: *quem fraudo,* dice Virgilio perchè Enea rappresenta sè stesso già colpevole rispetto ad Ascanio, mentre nella traduzione si rappresenta come tale sì, ma nel futuro *(se del regno d'Italia io lo defraudo).*

Il penultimo emistichio — *che gli son padre* — è del tutto

interpolato; e ciò che segue vorrebbe tradurre il — *fatalibus*. Ma quel predicato — *ne 'l privilegia* — sta qui come una stonatura: contiene in sè infatti elementi ideali così diversi dall'idea da rappresentare, che oltre ad essere in questo caso inadatto, è anche inopportuno. Il Fato non dà *privilegi* come un re ai sudditi, ma assegna il bene ed il male secondo una legge imprescindibile. E poi perchè congiungere al Fato il nome di Giove? Che peso ha l' acconsentimento del Tonante ai supremi voleri del Fato?

Nuc etiam interpres divom Iove missus ab alto ipso
(testor utrumque caput) celeris mandata per auras
detulit: ipse deum manifesto in lumine vidi
intrantem muros, vocemque his auribus hausi.
Desine meque tuis incendere teque querellis:
Italiam non sponte sequor.

E pur dianzi mi venne
dal ciel mandato il messaggier celeste
a portarmi di ciò nuova ambasciata
dal gran re degli Dei. Donna, io ti giuro
per la lor deità, per la salute
d' ambedue noi, che con quest' occhi il vidi
qui dentro in chiaro lume, e la sua voce
con questi orecchi udii. Rimanti adunque
di più dolerti; e con le sue parole
nè te nè me più conturbare. Italia
non a mia voglia io seguo.... » e più non disse.

La traduzione qui gareggia col latino in efficacia, ma cede in concinnità.

Mentre Enea cerca di scolparsi, Didone reprime in cuor suo le voci prepotenti dell' animo: ma l' interno tumulto delle passioni si manifesta nei lineamenti del volto e nello sguardo irrequieto:

Talia dicentem jamdudum aversa tuetur
huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
luminibus tacitis et sic accensa profatur:....

Ciò che nei due avverbi di luogo (huc.... illuc), che fan da complemento al *volvens oculos,* vi sarebbe di generico, è ben

determinato dall'emistichio successivo *totumque pererrat.* Didone adunque volge l' occhio febbrile ora qua, ora là, senza dubbio ma con riferimento esplicito al corpo d' Enea, da cui non sa staccare un momento lo sguardo. Alla qual cosa il Caro non badò quando tradusse:

> Ella, mentre dicea, crucciata e torva
> lo rimirava e volgea gli occhi intorno
> senza far motto. Alfin da sdegno vinta
> così proruppe...

Intorno? ma dove? su quanto la circondava? Ma oltre al fatto che il testo mai si presta ad una tale interpretazione, questa calma d' occuparsi d' altro che d' Enea non è ammissibile nè in Didone, nè in alcun' altra donna, che si trovasse in quelle circostanze. Ciò dipende anche dall' omissione del *totumque pererrat* il quale avrebbe determinato l' *intorno* italiano, come in latino l' *huc illuc.* Ambiguo poi nel primo verso quell' inciso — *mentre diceva* — che idealmente ha per soggetto Enea, mentre grammaticalmente viene ad aver Didone per effetto del pronome iniziale.

E veniamo alla risposta di Didone. La parlata per comodo di disamina si può dividere in tre parti: 1ª vv. 365-373: Didone rimprovera ad Enea l' inaudita sua crudeltà: 2ª vv. 373-380. Dimostra l' ingratitudine dei Troiani e del loro duce: 3ª vv. 380-387. Sfoga i sentimenti di vendetta. Ecco la prima parte:

> Nec tibi diva parens genitrix nec Dardanus auctor
> perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
> Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigris.
> Nam quid dissimulo aut quae me ad majora reservo?
> Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
> Num lacrimas victus dedit aut miseratus amantemst?
> Quae quibus anteferam? jam, jam nec maxima Iuno
> nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis.

> Tu, perfido, tu
> Sei di Venere nato? Tu del sangue
> di Dardano? Non già che l' aspre rupi

ti produsser del Caucaso, e l' Ircane
tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
ne ritrarrei? Forse che ai miei lamenti
ha mai questo crudel tratto un sospiro?
O gittata una lagrima, o pur mostro
atto o segno d' amore o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah che nè Giuno omai nè Giove istesso
cura di noi, nè con giusti occhi mira
più l' opre nostre!

La traduzione è veramente bella: pur v' è qualcosa da rilevare. Più efficace ad esempio subito da principio è il testo ove la proposizione negativa iniziale, così vigorosamente solenne, lascia addietro d' assai le due interrogative, colle quali il Caro cercò di trarsi d' impaccio. Anche Virgilio adopera questo costrutto, ma un pò più sotto dove per la concitazione assunta dal discorso, dopo il primo momento è più naturale e spontaneo il prorompere di frasi tronche che non di periodi, nei quali si rifletta il piano coordinarsi dei pensieri e dei sentimenti. La perifrasi poi — *diva parens* — con cui Virgilio allude a Venere non sta lì a caso o per comodo del verso; ma fu adoperato dal Mantovano per trarre un maggior effetto di contrasto rispetto alla proposizione avversativa, così piena di parole aspre e petrose. « Non ti fu madre, o perfido, una dea; nè Dardano fu l'autore della tua schiatta, ma l'orrendo Caucaso ti generò tra le aspre rupi, e le tigri ircane ti porsero le poppe...». Il rilievo che acquista in tal modo l'appellativo *diva* è perfetto: non così nel Caro ove si perde tanto per la sostituzione del nome vero e proprio (Venere) quanto pel costrutto sintattico adottato. L'efficacia poi della frase virgiliana è seguita molto da vicino, ma non raggiunta anche nell'immagine, contenuta nell'avversativa. Dire: *il Caucaso ti generò tra le aspre rupi e le tigri ircane ti porsero le mammelle*, e dire: *l' aspre rupi — ti produsser del Caucaso, e l'Ircane – tigri ti fur nutrici....*, è concettualmente lo stesso. La differenza sta nelle immagini: nel primo caso esse acquistano vere e proprie parvenze di realtà, per quanto mo-

mentaneamente, grazie alle particolari determinazioni così minute e incisive; nel secondo caso non raggiungono una tale evidenza ed un tale effetto estetico perchè l'immagine è resa in modo vago ed indefinito. Insomma nell'un caso e nell'altro è iperbole poetica: ma nel latino l'iperbole ha una parvenza di realtà che la traduzione non ha.

Dopo i tre primi esametri solenni come una desolante constatazione di fatto; il discorso s'anima e diviene rotto e concitato. Bene trapassa il *dissimulo* del quarto esametro nei due predicati italiani, che traducono e lumeggiano ad un tempo il latino; ma non così si può approvare il Caro dove sostituisce la copula alla disgiuntiva, e dà alla proposizioncella — *quae me ad maiora reservo* — un nuovo giro fraseologico, che non riproduce per intero l'accento disperato, ch'è proprio dell' emistichio latino.

> Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
> num lacrimas victus dedit aut miseratus amantem est?

> Forse che ai miei lamenti
> ha mai questo crudel tratto un sospiro?
> o gittata una lacrima? o pur mostro
> atto o segno d' amore o di pietade?

Bene per la prima interrogazione; non così pel resto. Non solo costui non ha mandato un gemito ai miei dolori, dice Didone, ma non m'ha degnata nemmeno d' uno sguardo, non s'è mai commosso ai casi miei, nè m'è stato mai generoso d'un conforto. Il saltare a pie' pari il — *lumina flexit* — come fà il Caro, ed il participio *vietus* pregiudica d'assai l' espressione, che non viene compensata di questa perdita dalla larga parafrasi, con cui vien reso con troppa indeterminatozza il *miseratas amantem est.*

> Ah che nè Giuno mai, nè Giove istesso,
> cura di noi; nè con giust' occhi mira
> più l' opre nostre!

Così Didone chiude la prima parte del suo discorso con

un' esclamazione, che è determinata da un momento d'ira, non da un sentimento sacrilego: è una donna del buon tempo antico, che parla.

Per questo nel latino i nomi di *Juno* e di *Juppiter* non vanno scompagnati anche in questo momento, dai loro epiteti *maxima* e *pater,* che il Caro ha il torto di non aver tradotto.

> Nusquam tuta fides. Ejectum litore, egentem
> excepi et regni demens in parte locavi.
> [amissam classem sociosque a morte reduxi]
> (heu furore incensa feror!): nunc augur Apollo
> nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso
> interpres divom fert horrida jussa per auras:
> scilicet is superis labor est, ea cura quietos
> sollicitat......

> Ov' è qua giù più fede?
> E chi più la mantiene? Era costui
> dianzi nel lito mio, naufrago, errante
> mendico. Io l' ho raccolto, io gli ho ridotti
> i suoi compagni, i suoi navigli insieme
> ch' eran morti e dispersi; ed io l' ho messo
> (folle!) a parte con me del regno mio
> e di me stessa. Ahi da furor, da foco
> rapir mi sento! Ora il profeta Apollo
> or le sorti di Licia, ora un araldo
> che dal ciel gli si manda, a gran faccende
> quindi lo chiama. Un gran pensiero han certo
> di ciò gli dêi: d' un gran travaglio è questo
> a lor quiete.

Chi non s' inchina davanti a squarci come questi? Il Caro si mostra qui degno emulo di Virgilio. Si potrà osservare che le due interrogazioni rettoriche iniziali son meno forti di quella proposizioncella negativa latina, inesorabile come un responso dei Fati; si potrà dire che il concetto dell' ingratitudine d' Enea s' impone subito in Virgilio per opera di quei due predicati *excepi* et *locavi,* senza preamboli di sorta, ma il giudizio definitivo per questo non cambia. L' abile spezzatura del secondo periodo virgiliano in due, fatta dal Caro, raggiunge un

effetto di contrasto, che nel testo è soltanto abbozzato: di qui maggior efficacia nel Nostro. Che importa dopo ciò la leggera trasposizione che il Caro s' è permesso riguardo a quel — *demens in parte locavi?* Le immagini son quelle del testo; tutt' al più variano le luci, nelle quali esse si muovono; e variano per lo più in meglio. Eppure la prova era difficile perchè si trattava di conferir all' endecasillabo quell' intonazione amara ed ironica ad un tempo, che traspira da queste ultime parole dell'infelice regina. Ma la poesia virgiliana ha trovato nel Nostro un interprete, fornito di grande sensibilità artistica e di eminenti doti artistiche; sicchè nei punti più commoventi è da lui sentita ed espressa con grande abilità. Questa risposta di Didone fino alla fine è perfetta.

Neque te teneo, neque dicta refello.
I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas!
Spero equidem mediis, si quin pia numina possunt,
supplicia hausurum scopulis et nomine Dido
saepe vocaturum. Sequar atris ignibus absens
et cum frigida mors anima, seduscerit artus
omnibus umbra locis adero: dabis, improbe poenas
audiam et haec manis veniet mihi fama sub imis.

Or va che pur innanzi
più non ti tegno e più non ti contrasto.
Va pur, segui l' Italia, acquista i regni
che ti dan l' onde e i venti. Ma se i Numi
son pietosi, e se ponno, io spero ancora
che da i venti da l' onde e dagli scogli
n' avrai degno castigo; e che più volte
chiamerai Dido, che lontana ancora
coi neri fuochi suoi ti fia presente.
E tosto che di morte il freddo gelo
l' anima dal mio corpo avrà disgiunta
passo non moverai che l' ombra mia
non ti sia intorno. Avrai, crudele, avrai
ricompensa ai tuoi merti, e ne l' Inferno
tosto me ne verrà lieta novella.

Qual terribile congedo! L' amore diviene odio, disprezzo e

suggerisce alla reietta le più nere predizioni, e le fa pregustare l'amara voluttà. Poesia in vero mirabile, ove la concitazione dell'anima irrompe viva e intera nell'esametro breve, tagliente, serrato; ove domina l'immagine della morte come nella catastrofe d'una tragedia eschilea.

Guai al povero traduttore che con mezzi inadeguati s'accinga a tradurre in altra lingua brani di poesia così alta e possente! Il Caro supera la prova, e la supera bene. Che importa l'intonazione dantesca del secondo endecasillabo, così robusto? Che importa se il giro della frase nel periodo immediatamente successivo è un po' limitato, quando l'italiano rende il concetto virgiliano con tanta forza e con tanta affinità d'immagini? Più grave menda è l'aggiunta fatta nel tradurre *si quid numina possunt:* SON PIETOSI e se ponno....., dice il Caro: No: l'espressione così ridotta perde, e perde assai. Non c'è bisogno che gli dei *sien pietosi* perchè Enea abbia a scontare l'inaudita sua crudeltà: basta soltanto che *possan qualcosa* perchè sien costretti da un sentimento di giustizia e di umanità a vendicare l'infelice regina.

Così pure più sotto, ove Virgilio passa a porre in bocca a Didone terribili propositi di vendetta *(sequar atris ignibus absens)* la bella spezzatura del verso, in cui si riflette le concitazione di chi parla, ed il significato paurosamente tragico di quel *sequar* (espressione di una volontà irremovibile) si perde nella molle perifrasi italiana:

> .... Dido, che lontana ancora
> coi neri fuochi suoi ti fia presente!

Sequar, dice il latino: io, io, Didone, senza indeterminatezza di sorta t'inseguirò colle atre faci! Qui la proposizione sta da sè, indipendente, e s'impone per forza propria: nel Caro invece si muta in una relativa subordinata, e passa in linea secondaria.

Ma è leggera caduta, di cui il traduttore ci ricompensa coi versi che seguono, ai quali non può certo nuocer molto un

piccolo appunto che si potrebbe loro muover loro di lesa fedeltà. « Dabis, improbe, poenas....» esclama Didone assaporando quasi la gioia della vendetta: e il Caro traduce «.... Avrai, crudele, avrai — ricompensa ai tuoi merti! » No: i' ultimo grido di dolore della rejetta non può esser cambiato in una rampogna ironica, senza andar contro evidenti leggi psicologiche.

Libro IV.

La morte di Didone.

Siamo all'alba. Enea, nuovamente sollecitato da messi celesti rotto ogni indugio, sciolte le gomene ha dato le vele ai venti, e naviga verso le spiaggie desiderate d' Ausonia: Didone vede dalla reggia la flotta che scompare a poco, a poco in lontananza e non ha parole che per maledire e per imprecare. A che serbarsi al dolore? A che vivere ancora?

Solo nella morte è la liberazione; e, allontanata con una scusa la vecchia nutrice Barce, si precipita sul rogo, costrutto nel sacrario della reggia.

At trepida et coeptis immanibus effera Dido
sanguineam volvens aciem maculisque trementis
interfusa genas et pallida morte futura,
interiora domus inrumpit limina et altos
conscendit furibunda rogos ensemque recludit
Dardanium, non hos quaesitum munus in usus.

v. 984 — 1018

Dido nel suo pensiero immane e fiero
fieramente ostinata, in atto prima
di paventosa, poi di sangue infetta
le torve luci, di pallore il volto
e tutta di color di morte aspersa
se n' entrò furiosa ove secreto
era il suo rogo a l' aure apparecchiato:
sopra vi salse, e la dardania spada
ch' ebbe da lui non a tal uso in dono
distrinse.....

No: nell' atto di Didone non c' è nè un *prima*, nè un *poi*: essa è ritratta mirabilmente da Virgilio nell' estremo tumulto delle passioni: *trepida* perchè ormai prossima alla morte; ma nello stesso tempo irremovibile nella decisione: *effera*. E l' interna tempesta si riflette nello sguardo torvo, nelle gote tremanti e macchiettate, nel viso terreo: al *volvens aciem sanguineam*, mal corrisponde la traduzione italiana, ove il pensiero principale affidato al *volvens* scompare per lasciar il posto al secondario espresso dal *sanguineam*. Così nulla v' è nel Nostro che riproduca quel tocco maraviglioso virgiliano — *maculisque tremendis interfusa.....* —, ed anche la perifrasi con cui il Caro s' industria di render questo e l' altro emistichio *(pallida morte futura)* è languida e debole. L'esser *aspersa di pallore e di color di morte*, è cosa ben diversa che aver le *guancie tremanti*, come dice Virgilio, *ed esser pallidi per la morte che s'appressa*.

Ma basti della figura di Didone. « Irrompe, continua Virgilio, nelle stanze più interne, sale furibonda gli alti roghi, e stringe la spada troiana, dono fattole non perchè se ne servisse a quest' uso..... ». « Se n' entrò furiosa.... » traduce il Caro, il quale toglie molta evidenza alla rappresentazione mutando i presenti storici in perfetti: per riprodurre poi in qualche modo la violenza dell' *irrumpit* trasporta d' una sede quel *furibunda*, che in latino determina il successivo *conscendit*, il quale poi si tramuta in italiano in un semplice — *vi salse* — senza determinazioni di sorta. Il *limina interiora*, complemento di luogo ben determinato e concreto, si riaffaccia per quanto irriconoscibile, nella proposizioncella di luogo per opera dell' aggettivo *secreto*, qui riferito a rogo. Ma il primo momento dell' azione *(irrompe)* perde in italiano la rapidità del latino a cagione della perifrasi vaga nel significato e complessa nella sintassi, con cui è reso il locativo latino così nitido e rapido ad un tempo: il secondo momento *(conscendit)* perde una delle sue più belle determinazioni: *furibunda*, la quale segna un crescendo nel manifestarsi del pathos rispetto all'*irrumpit*; il terzo

momento invece *(recludit)* è reso con eleganza e con forza ad un tempo.

> Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile
> conspexit paulum et mente morata,
> incubuitque toro, dixitque novissima verba:

> .... e rimirando i frigi arnesi
> e il noto letto, poichè in sè raccolta
> lagrimando e pensando alquanto stette,
> sopra vi s' inchinò col ferro al petto,
> e mandò fuor quest' ultime parole:

Corrispondono quei gerundi semplici alle proposizioni temporali latine: *postamquam..... conspexit et morata est?* Non crediamo. Questa che pare una meschina questioncella grammaticale o sintattica ha ben altra importauza, chè attinge alle radici del fatto estetico. Mentre infatti il virgiliano — *dopo che ebbe guardato* —, esprime un' azione che potè anche esser di lunga durata per la compiacenza, che Didone doveva provare nel riandar quei ricordi, richiamati alla sua mente dalla vista dei doni d' Enea: quel gerundio — *rimirando* —, indica uno svolgimento dell' azione, per esso significata contemporaneo a quelle espresse dai due verbi principali (sopra vi s' inchinò, e mandò fuor....). Cosi mentre il latino ci rappresenta Didone in tre istanti diversi, assorta prima nel contemplare il talamo, testimone dei suoi amori; nel richiamare alla memoria i bei sogni svaniti, nell' atto poi di coricarvisi e di profferire in fine le ultime parole, nel Caro il primo di questi momenti si fonde e s' incorpora cogli altri. Nè si può dire che all' *incubuit* non risponda l' italiano *vi s'inchinò;* o che sia opportuna quell' aggiunta — *col ferro al petto* —, accademicamente patetica ed artificiosa.

> Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant
> accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.
> Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi:
> et nunc magna mei sub terris ibit imago.

Spoglie, mentre al ciel piacque, amate e care
a voi rend' io quest' anima dolente:
Voi l' accogliete, e voi di quest' angoscia
mi liberate. Ecco io son giunta al fine
de la mia vita, e di mia sorte il corso
ho già compito. Or la mia grande immago
andrà sotterra.

Troppo petrarchescamente cristiano quel *mentre ch' al ciel piacque* per non suonare come una stonatura ai nostri orecchi, quando si rilegga il latino — *dum fata deusque sinebant.* E l'invocazione così semplice e toccante alle — *dulces exuviae* — ultimi segni tangibili d'un passato per sempre trascorso — perde un po' della sua forza suggestiva nel Caro per quel secondo endecasillabo *a voi rend' io quest' anima dolente* inserito ex novo ad esprimere un inutile trapasso ideale.

Vixi, soggiunge Didone, e condussi a termine quella vita, che il fato m'assegnò: ed ora la grande ombra di me andrà sotterra. » Sono due esametri che racchiudono in sè tutto un poema, per forza di quel *vixi,* she si contrappone alla catastrofe, significata per quell' *ibit,* come l' *alfa* all' *omega* d'un'epigrafe funeraria, come la vita stessa alla morte. Ma nell'italiano di tanta poesia non riusciamo a cogliere altro che echi. Del *vixi,* nervoso, assoluto nessuna traccia: una molle perifrasi inveee, che serve a Didone per constatare freddamente d'aver terminato il corso del viver suo, e d'aver compito il destino, che pesava su di essa. In quel *vixi,* e nella proposizione relativa, che nel latino lo commenta, senti il rimpianto della vita che sta per finire, ma anche il nobile orgoglio di chi muore dopo una vita nè oscura, nè ingloriosa. Nell' italiano invece v' è solo il rimpianto, che si concentra nell' emistichio iniziale del penultimo endecasillabo: *ho già compito!*

Essa invece torna con compiacenza alle memorie gloriose della propria vita:

Ulta virum, poenas inimico a fratre recepi
urbem praeclaram statui, mea moenia vidi.

Fondato ho pur questa mia nobil terra,
viste ho pur le mie mura: ho vendicato
il mio consorte: ho castigato il fiero
mio nemico fratello.

Tutti i concetti nella traduzione sono spostati: il pensiero della vendetta fatta della morte di Sicheo, che giustamente Virgilio fa precedere agli altri diventa penultimo nel Caro: ultimo quello ch'è secondo nel latino; ed i due primi posti son serbati a quei concetti che nel testo son gli ultimi. Spostamento sintattico, che implica, come ognun vede un grave spostamento logico ed estetico.

Felix, heu nimium felix si litora tantum
numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae!

V'è tutto un rimpianto per la vita che sta per dileguare; vita, che sarebbe stata felice, ahi troppo felice se nave troiana non avesse mai nemmen toccato le spiaggie di Cartagine! Ed il Caro con indovinata movenza lirica traduce:

Ah che felice,
felice assai morrei, se a questa spiaggia
giunte non fosser mai vele troiane!

Perchè il concetto virgiliano è reso quel *morrei,* quando a Didone ti presenta più seducente che mai l'immagine della vita, quale per lei sarebbe trascorsa se non si fosse mai imbattuta in Enea? Se un predicato il Caro voleva aggiungere non *morrei* avrebbe dovuto dire in questo luogo, ma: *sarei vissuta.* Non è poi chi non veda la forza di quel *tantum*, saltato a piè pari dal Caro, avverbio che rende il dramma più tragico e commovente: il *solo approdo* delle navi troiane, ecco il fortuito accidente, in apparenza trascurabile, imprevisto ed imprevidibile che fà crollare la felicità di Didone! E il *tetigissent,* che segue a esplicar meglio quel *tantum,* non trova un riscontro fedele nell'italiano *giungere*, il quale del resto mal s' accoppia al soggetto vele: le vele potevano apparire, non mai giungere.

Ma il movimento della decisione è venuto: decisione irrevocabile come il fato:

> Dixit et os impressa toro: « moriemur inultae
> sed moriamur » ait. Sic, sic juvat ire sub umbras....

E il Caro:

> E qui sul letto abbandonossi, e 'l volto
> vi tenne impresso: indi soggiunse: « Adunque
> morrò senza vendetta? Eh che si muoia
> comunque sia! Così, così mi giova
> girne tra l' ombre inferne....

Bellissima traduzione ed incensurabile, se ne eccettui quella prima interrogazioncella rettorica (adunque — morrò senza vendetta?) che non ha nè la gravità, nè l'efficacia di quel futuro categorico latino: errore questo imputabile forse più che al Marchigiano, al testo ond'egli si valse.

L' ultimo sospiro, malgrado tutto è rivolto a lui, all' eroe trojano che veleggia per l' alto mare: ed è sospiro materiato d' odio e d' amore ad un tempo.

> « Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
> Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis! ».

E così cade sulla spada, che le era stata regalata da Enea. Davanti a tanta verità e bellezza non resta che lasciarsi trasportar commossi ad ammirar l' arte vera, che oltre i limiti di spazio e di tempo sa trovare la grande espressione umana del dolore e della gioia, del pianto e del riso. Peccato che al nostro proprio in questo momento venisser meno le forze e si mostrasse davvero impari alla grande impresa!

> .... e poichè 'l crudo
> mentre meco era il mio foco non vide
> veggalo di lontano, e 'l triste augurio
> de la mia morte almen seco ne porte!

Annibale non è più l' artista, quale è solito mostrarsi nel-

l' interpretazione dell' epos latino; ma è il letterato del '500, che preferisce giocherellar colla frase, invece di rendere con efficacia di linguaggio l' idea, o l' immagine o il sentimento del Mantovano. Disgrazia volle che in lui rinascesse questo istinto proprio in un momento in cui avrebbe dovuto rifiettersi su sè stesso, e cercare la parola semplice, nitida e vera, per trasfondere nell' endecasillabo il pathos, di cui i due esametri sono una magnifica ed eterna espressione.

In ogni modo a traduttori, come il Nostro, che da gran signori dell' arte, sanno farci dimenticare, per quanto momentaneamente, l' originale con squarci d' eletta poesia, si perdona qualche momento di distrazione, e si può ben ripeter d' essi l' oraziano:

quandoque bonus dormitat Homerus.

* * *

Conclusione. — *Bella infedele* fu detta ripetutamente la traduzione del Caro, perchè con questo giudizio mentre se ne riconoscevano i pregi, se ne metteva anche in evidenza quello che può sembrare il maggior difetto: l' infedeltà. Ma sia lecito porre una pregiudiziale: vi sono, o son possibili almeno traduzioni, che possano esser giudicate a differenza di quella del Caro *belle* e *fedeli?*

La profonda analisi, cui Benedetto Croce sottopose i fatti estetici ci conduce a risponder negativamente. « Noi possiamo (dice il filosofo napoletano) elaborare logicamente ciò che prima abbiamo elaborato solo in forma estetica, ma non possiamo ciò che ha già avuto la sua forma estetica ridurre ad altra forma anche estetica. Ogni traduzione quindi o sminuisce, o guasta; e in tal caso l' espressione resta sempre quella dell' originale, essendo l' altra più o meno deficiente, cioè non propriamente espressione, perchè rimette nel crogiuolo la prima mescolandola con altre proprie del preteso traduttore; ed in tal caso saranno due, ma di due contenuti diversi. Brutte fedeli o

belle infedeli: questo detto proverbiale coglie bene il dilemma che ogni traduttore si trova innanzi....» (1) È possibile una sola traduzione, aggiunge sulla fine del capitolo, e la si può avere quando si voglia riprodurre non la medesima espressione dell'originale (il che è impossibile) ma una più o meno prossima a quella che deve esser tradotta. Dev' esser approssimazione insomma; e come tale ha valore originale d' opera d' arte e può star da sè.

Ma, si dice, il Marchigiano non solo s' allontanò dalle orme di Virgilio; riprodusse un mondo che col virgiliano ha poco a che fare. Anche il Leopardi, facendo eco in questo a Polianzio, pur ammirando in Annibale il maestro insuperato di lingua e di stile, non lo approvava come traduttore, perchè nell' opera del cinquecentista avrebbe voluto ritrovar Virgilio così com'era da lui sentito e dai suoi contemporanei del secolo XVIII. Ora, nulla v' è di più soggettivo e di variabile per ragioni individuali e storiche, che la comprensione d' un' opera d' arte. Questa infatti dicesi più o meno riuscita a seconda degli effetti, che produce su di noi: a seconda delle immagini e dei sentimenti, che suscita nell' animo nostro. E' chiaro perciò che un traduttore non può far altro che riprodurla indirettamente attraverso questi effetti, come cioè è sentita da lui e da quelli dell' età sua.

A questa stregua va considerata l' opera del Marchigiano, la quale non pretende altro che ritrarre in un quadro mirabile Virgilio attraverso la fantasia e la coscienza degli Italiani del secolo XVI: chiedergli di più sarebbe ingiusto.

Infine va tenuto debito conto della differenza idiomatica, che porta seco una notevolissima diversità d' atteggiamenti nel pensiero. Molto sottilmente il Leopardi ebbe ad osservare: « La perfezione della traduzione consiste in questo che l' autore tradotto non sia per esempio greco in italiano, o francese in tedesco ma tale in italiano o in tedesco quale egli è in greco o

(1) B. Croce, *Estetica* come scienza dell' espressione e linguistica generale. Sandron, 1914 (pag. 76).

in francese. Questo è il difficile, questo è ciò che in tutte le lingue non è possibile » (1). E in altro luogo così aveva espresso lo stesso pensiero: « Una lingua perde il suo carattere e muore nella vostra, quando la vostra nel riceverlo perde il carattere suo proprio, benchè non violi le sue regole grammaticali. Omero dunque non è Omero in tedesco, come non è Omero in una traduzione latina letterale, giacchè anche il latino, così poco adattabile, pur si adatta benissimo alle costruzioni... massimamente greche senza sgrammaticature, ma non senza perdere il suo carattere, nè senza uccidere e sè stesso e il carattere dell' autore così tradotto (2) ». Insomma quando il traduttore si limita di rendere il testo *ad verbum* senza tener l'occhio ad un punto di vista estetico superiore « la traduzione per esatta che sia non è traduzione perchè l' autore non è quello, cioè non pare per esempio ai tedeschi quale nè più nè meno parve ai greci o parve ai francesi, e non produce di gran lunga nei lettori tedeschi quel medesimo effetto che produce l' originale nei lettori francesi. »

Il Caro attuò come potè, quello che il grande suo conterraneo qualche secolo dopo intendeva essere ufficio del perfetto traduttore; ed invero al poema virgiliano dette una veste tale nel nuovo idioma, che fosse atta a produrre sugli Italiani del tempo suo un effetto analogo a quello che il poema originario dovè fare sui contemporanei del Mantovano. Si propose di raggiungere un ideale di perfetta italianità, cui sacrificò senza esitazioni di sorta, ogni volta che gli apparisse necessario ogni altro meschino preconcetto di fedeltà verbale « sintattica ».

Del resto come traduzione di concetti l' endecasillabo corri-

---

(1) G. Leopardi - *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* - Firenze, Le Monnier, 1898, vol. IV, pp. 69-70. *Sulle traduzioni* cfr. vol. 1, p. 89, vol. V, p. 409; e G. Baretti, *Discour sur Shakespeare et sur M. de Voltaire* - Londres chez I. Nours MDCCLXXVII, p. 18 su cui puoi utilmente consultare F. Biondolillo, *L' estetica e la critica di G. Baretti* (§§ II-V) pp. 4-14 in *Poeti e critici*. Palermo, Trimarchi, 1910.

(2) Leopardi, op. cit., vol. III., p. 458.

sponde quasi sempre all' esametro: non così come rappresentazione d' immagini. Anzi, diremo meglio, l' italiano rappresenta più spesso un' approssimazion del latino: perchè nel Nostro troviamo quasi sempre un prima o un poi, un qualcosa d' antecedente o successivo, ma in ogni modo di diverso rispetto all' immagine del testo.

Non solo: quella di Virgilio è poesia di getto, quella del Caro invece di rielaborazione. Di qui un' altra caratteristica differenza: il Mantovano trascinato dal *furor poeticus* ferma le immagini, che a lui sembrano più atte a esprimere i concetti, senza punto curarsi delle secondarie, sì che il lettore è costretto colla sua fantasia a figurarsi trapassi ideologici, sottintesi sì, ma d' altra parte evidentissimi. Il Nostro al contrario per la smania di riuscir chiaro e d' appianar la strada al lettore colma ogni lacuna per facile che sia; di guisa che leggendo la sua traduzione noi vediamo dispiegarsi tutto il portentoso mondo eroico che si accentra in Enea, vediamo anzi forse più che leggendo Virgilio; ma non ci si sente spinti a crear di nostro fantasmi ed immagini come quando ci abbandoniamo al magico fluire dell' esametro. Perchè queste immagini, anche là dove nel testo sono sbozzate con abili tocchi si ripresentano nel nuovo idioma complete in ogni lor parte: a noi non resta per lo più che ammirare. Ma quell' affetto, quell' interesse, che si generano dalla partecipazione psichica del lettore alla bellezza del poema resta nell' italiano un po' sminuito. Il Caro insomma lavorando per dir così di seconda mano non solo traduce ma commenta, dilucida, completa; non senza talora cadere in quel certo che d'*artefatto*, che rendeva il Leopardi così severo nel giudicare di traduzioni e di traduttori.

Ciò non ostante, pur tenendo presente quanto siam venuti via via rilevando dal confronto minuto, che a taluno potrà parer pedantesco, dei due luoghi del poema nel testo e nel traduzione, il Caro dell' Eneide resta sempre, come ebbe a dirlo il Giordani (1), *mirabilissimo scrittore,* tale anzi da dover esser

(1) Di un giudizio di G. Leopardi circa il Caro ed il Davanzati in *Opere*

a lungo studiato da chiunque, come consigliava quell' insigne maestro di accorgimenti stilistici (1) *volesse avanzarsi nello scriver* italiano. Proviamo a rileggere l' episodio della tempesta; o quello dei Ciclopi; o l' altro di Laocoonte; o la fine lacrimevole di Priamo, o la storia d' Elisa, o l' eroica morte d' Eurialo e Niso o il duello infine di Turno ed Enea; e ci sentiremo costretti ad inchinarci davanti a squarci di poesia come questi, nei quali il verso tornito, elegante e robusto ad un tempo par temprato da un mago dell' arte, tanto è adatto a riprodurre scene così ricche di colori, di movenze e di suoni. Come le immagini balzano liete e ridenti, tristi ed elegiache dall' endecasillabo rarissimamente fiacco o snervato; ora rotto e tronco nelle pause, ora morbidamente avvolgentesi come in armonica voluta nell' ampio giro del periodo, sempre musicale e pur vario per sapienti combinazioni di nessi ideologici sintattici, di cesure e di ritmi!

Chè se ai primi versi l'originale si riaffaccia insistentemente alla fantasia, non va molto che noi restiamo conquisi dagli sciolti del Caro: prova questa della loro insita e vitale bontà. Il prodigio è compiuto; e soltanto con uno sforzo mentale si ritorna alla fonte prima e verace dell' epos.

L' opera adunque del Nostro, considerata come approssimazione del poema virgiliano; fatta allo scopo, cui l'autore, mirava, di provar cioè la ricchezza e la capacità della lingua italiana, è opera perfettamente riuscita. Alcune stonature (non molte del resto) vi sono; anzi furon quelle, che reser Polianzio e gli altri, che venner dopo di lui troppo ingiusti nel giudicare dell'in-

---

di Pietro Giordani. Napoli, 1860 p. 278: - Di G. Leopardi: v. III Studi filologici raccolti e ordinati da P. Pellegrini e P. Giordani. Napoli, 1856. pp. 299 e sgg.

(1) V. n. (24) Io ne possiedo una ristampa del 1567, cui manca il Frontespizio: La lettera di dedica è alla molto magnifica et honorata Signora la Sig. Angela Bonamini ed è datata *di Venezia: il VI di Settembre: Di V. S. Affettionatiss.* Domenico Farri. Precede la vita di Virgilio del Porcacchi: poi nel resto l' edizione riproduce quella del Domenichi del 1556.

tero volgarizzamento. Ma chi dice che apparisser tali anche ai contemporanei d' Annibale? E se non apparivano come stonature a loro perchè dobbiamo noi farne carico al Marchigiano?

E' vero: Virgilio, come qui si presenta, dagli ozi tranquilli degli orti suburbani di Mecenate, è passato in una corte del '500; ha deposto la primitiva semplicità, ed in cambio ha assunto qualcosa dell' arte e della disinvoltura del cortigiano, sempre pronto a render più piccante la conversazione con antesi e concettini, ma abilissimo ognora nel render fiorito il discorso e facile la comprension dell' idea. Talora egli, dimenticando di favoleggiare de' tempi di Troia e d' Enea, parlerà di *giubbe — trapunte di moresco lavoro* — (1); danteggierà il — Charon pagano nel — *Caron dimonio* — (2); vedrà — *bertesche e revellini* — (3), dov' eran soltanto torri cose tutte che dettero materia ad acri censure.

Ma è poi vero che del criterio storico si tenesse gran conto in quei tempi? Non lo vediamo violato anche nella pittura? Non vediam forse nelle Nozze di Cana del Veronese, vicini al Cristo e a Maria, e principi e duchi, contemporanei dell'autore, far bella mostra di sè in uno sfarzo di sete e broccati? E chi ride del violino che Raffaello pose invece della classica cetra

---

(1) Mazuchelli v. III lett. 311 « a Gius. Giova a Lione. Delle cose del Molza io sono quasi disperato di vederle fuori: tanti infortunii sono loro accaduti. Io l'ebbi ne le mani in Piacenza, et in quel caso del Duca P. Luigi a pena le salvai. Le rendei a la fine a M. Camillo suo figliuolo, il quale promise di mandarle subito fuori. Ma molto che ne sia stato stimolato, per non l' ha mai fatto. Fu consigliato di farle emendare da non so chi, il quale vi dette su di gran pennate; e massimamente ne le cose latine, e tutte insieme furono ridotte in gran confusione. E quel che è peggio dicono che ultimamente andando a Vinezia le portò seco, non so se per pubblicarle o per istabilirle, et avendole lasciate in mano di chi si sia, che fino a ora non si sa non fu prima tornato a Modena che morì. La sua donna n'ha rimandati qui al Cardinale alcuni originali, da' quali non mi basta l' animo di cavar cosa a mio modo. E però se le sono restituiti e io non so quello che seguirà » Di Roma 3 Febbraio 1560.

(2) Storia d. Lett., Torino, 1901, P. 11. p. 138.

(3) St. d. Lett. It. Il Cinquecento p. 189.

tra le mani dell' Apollo del Vaticano? E le incongruenze degli affreschi dello Scalzo? Eppure Andrea del Sarto fu noto ai contemporanei anche sotto l' appellativo d' « *Andrea senz'errori* ». E non potrebbero entrar nel numero e il Pontormo, e l' Allori e il Guercino, e il Domenichino e Paolo Uccello, che dipingendo la scena dell' arca di Noè pose tra le spettatrici una donna in atto di recitar il rosario? Non meravigliamoci adunque di qualche anacronismo del Nostro.

L'endecasillabo è fermato una volta per sempre: il Parini, il Foscolo, il Leopardi tra qualche secolo troveranno, grazie al Caro, questa forma metrica così addestrata e forbita da esser atta ad esprimere i pensieri più profondi e sottili.

Ma l'opera del Marchigiano acquista il valore massimo se la si considera dal punto di vista della lingua. Sorse proprio e si maturò in quel secolo XVI, in cui s' accese una nobile gara per affermare il definitivo primato sul volgare di contro alle nobili utopie degli ultimi umanisti. Il Tolomei affermava d'aver scritto la sua orazione per provar la forza dell' italiano a confronto del latino; il Manuzio fin dal '42 aveva pubblicato allo stesso scopo le lettere familiari; ed il Varchi coll' Ercolano chiudeva degnamente quel secolo, che s' era aperto colle Prose della Volgar Lingua: nel fatto i due capolavori dell'epos romanzesco e classico affermarono l'eccellenza della lingua volgare.

Poco prima della Gerusalemme ecco l'opera del Nostro, intesa appunto a dar forza e incremento al volgare; e la meta, lo ripetiamo, fu completamente raggiunta.

***

Così il volgare, affermatosi nel '300 per opera del triumvirato toscano cede dapprima dinanzi al risuscitare della lingua materna; si ritempra col Magnifico e col Poliziano e si prepara alle nuove lotte del '500, ond' esce nuovamente vittorioso, italiano però di toscano che era.

Splendida affermazione questa dell' idioma nostro, cui si

giunge mercè l'opera collettiva di tutta la società culta del secolo XVI, ma in special modo degli scrittori. Tra i quali notevolissimo è il Caro, che coll'opera sua in prosa ed in verso conquistò a Civitanova ed alle Marche un posto eminente nella nostra letteratura: due secoli ancora, e la vicina Recanati avrà la sorte di dare i natali al massimo poeta del dolore universale.

M. Sterzi

(Segue appendice)

APPENDICE
D' UNA CANZONE E DI TRENTUNA LETTERA
TRATTE DI SUI MANOSCRITTI

Biblioteca Nazionale di Firenze (Sezione Manoscritti - Cod. VII, 1184)
É una raccolta di poesie, fatta da anonimo: indubbiamente del secolo XVI.

C. 228. r. « *Canzone al Cardinal Farnese* »
di Mess. A. Caro

1) Saggio Signor, a cui la sacra chioma
Nobiltade e Virtù cinsero d'ostro,
mandato da Colui che i Fati stringe
nell' alta idea, perchè voi foste a Roma
padre pietoso al maggior huopo nostro,
reverenza ed amor che il cor mi cinge,
questa mia lingua stringe
forse con troppo temerarie note
a discoprirvi un bel desio che siede
nell' alme ai veri amici della fede,
securi che non sian d'effetto vote
quelle voglie devote,
e queste mie, benchè sien basse rime,
mirando la vostr' alma generosa,
l' illustre e gloriosa
stirpe dei gran vostr' avi;
che famosa sen va tra l' altre prime:
hor non vi spiaccia o gravi
d' udir la voce che dal cor mi viene
e chiede il vostr' honor e l' altrui bene.

2) Mentre che 'l puro don del Sommo Amore
la Sposa di Gesù per gratia tenne,
hebbe Santo e legittimo consorte;
e del più caro a Dio vero valore
ne diede esempio; e i figli suoi mantenne
ciascuno saggio, temperato e giusto:
tal, che senz' altre scorte
di genti o d' armi e senz' altrui tesori
potero comandar populi e regi:
ànzi co' più miracolosi segni
tôrre a Morte di man spoglie et honori,
e corregger gli errori,
che in noi fan la natura e gli accidenti,
dando vita ad altrui, lume e salute.
Da poi che la virtute,
ond' era l' humiltate
che fe' gli effetti lor chiari e possenti,
et la viva pietate
in brutta invidia e in ambition cangiaro
orba la madre e vedova lasciaro.

3) Onde nel casto suo pregiato albergo
furar le gemme e sparger vivo sangue
vist' ha più volte dolorosa e mesta;
e 'l capo, e 'l petto, e 'l fianco, e 'l tergo
ferirsi a tal, che inferma ancor ne langue;
e in sugli occhi la morte ha manifesta
da quella turba infesta
d' adulteri malnati; ond' ella spesso
congiunta s'è con fraudolento nodo
senza servar del Padre ordine e modo
di cui è in ira e da cui vien permesso
che in lei rimanga oppresso
quel don celeste, e che in più macchie lorda
si stia negletta, misera, e infelice,
ond' ella peccatrice
di sè stessa in oblio
va verso il fine ognor più cieca e sorda
del proprio stato, ond' io
di vederla perir dubbioso temo
s' ella non fia soccorsa in tanto estremo,

4) Et hor ch' ella vie più languida giace
sotto i panni funebri e che l' ovile
rimast' è senza il suo guardiano antico
che tre lustri voltò le chiavi in pace,
a voi chiede mercè, signor gentile
qualunche è più dell' honestade amico,
et ella in quel mendico
habito nero, in voi drizzati ha gli occhi;
e insieme prega che per voi si faccia
che ormai la stringhin più fidate braccia:
voi sete il segno, ove conven che scocchi
lo stral, che 'l punto tocchi
della vera salute e del ristoro,
posciachè dopo Dio la maggior parte
del don che si comparte
a creare il suo sposo
possedete nel santo concistoro,
lei di stato noioso
potete trarne; e il mondo cieco et empio
tornare al lume ver del primo esempio.

5) Se voi darete a queste sparse membra
un capo che a quei buon si rassomigli,
ch' ebbero in odio ferro, oro e veleno,
le cui lodi la Chiesa ancor rimembra
per padri veri ed ubbidïenti figli,
pieni di carità la lingua e 'l seno,
ben harete ond' appieno
l' esempio al grand'effetto trar potrete,
se d' Urban primo scorgerete i gesti
e di quel che gli affanni aspri e molesti
ch' Attila pôrse in dolce alma quïete
ridusse, e fece liete
le madri, a cui restaro i figli vivi;
e di colui, che diè l' imperio a Carlo;
e d' un altro, cui il tarlo
di conscientia róse
sì che a redimer li Christian cattivi
quant' hebbe tesor pose
di quel che vien dai sacri altar divini
ch' altri spesero in far loggie e giardini

6) Vedete ben quanto sia cosa indegna
alzar l' animo vil al sommo offizio,
in cui gli eletti Dio crede e confida;
e quanto è mal che la Christiana insegna
che dovrebbe innalzar Codro e Fabritio
calchi col piè Sardanapalo o Mida!
Come percuota e ancida
perciò la nuda eterna spada scorge
chi 'l successor del buon Gregorio mira
et un Silverio indegno che sospira
et un . . . . Costantin che ben s' accorge,
quanto l' esilio porge
dura vita ad altrui; e quell' Hispano
le cui colpe coverse un ampio tetto!
Oh giuditio perfetto
di Dio verace e giusto,
da cui non cade mai sentenzia in vano!
Ma se pastor ingiusto
potè in quel tempo haver ch' era innocente
quai fien quei della triste età presente?

7) Non quella dote fu, signor, cagione
ch' hebbe Silvestro di tant' aspro danno,
ma propria rabbia et infernal malizia
della nostra corrotta intentïone:
quante parti si fecero e si fanno
(ahi dannosa, crudel, empia avarizia!)
con frode e con tristizia
del povero mantel di Pietro afflitto
che talor fu in quattr' omeri diviso!
S' è visto il culto, ed egli e Dio deriso
ond' habbiam qui con Babilonia Egitto.
Ma Voi, Signore invitto,
darete a quelle chiavi un buon portero
al buon gregge un pastor non mercenario
un ottimo vicario,
che pietoso e fedele
ritorni la sua chiesa al primo vero;
e che con fide vele
la santa nave all' Orïente volga
e la sposa di Dio dal fango tolga.

Canzon, nel sacrosanto * almo senato,
che chiuso in Vatican consulta e prova
di dar progenie nuova
a la vedova madre
un Signor troverai grave e pregiato:
digli: « Prudente padre
un pastor brama Italia e i figli suoi
conforme al gran Voler, et regna in Voi!

Per quanto concerne questa canzone mi permetto di rimandare il lettore ad un mio articolo pubblicato nel 1906 (S. M. *Del Caro poeta lirico in* LE MARCHE an. VII vol. II°): cfr. anche A. Caro. Scritti Scelti con introduz. di V. Cian. Vallardi. 1912 pp. LXXIV-LXXVII dell' Introduzione.

* * *

Le seguenti lettere I-XXVII sono le più interessanti che il Caro abbia mai scritto, perchè formano nel complesso come un diario, che ci permette di seguire l'autore in tutte le peripezie, alle quali dovè andare incontro quando si recò a Bruxelles, quale inviato di Pier Luigi Farnese. Quest'ambascieria che durò dal 24 maggio al 17 settembre 1544 già fu da noi illustrata colla scorta di queste lettere nello studio *Annibal Caro inviato di Pier Luigi Farnese* inserito nel volume LVIII pp. 1-48 del GIORNALE STORICO DELLA LETTERATURA ITALIANA al quale rimandiamo chi volesse avere più minute informazioni e più particolari schiarimenti. Queste lettere sono state tratte dal codice della Classense di Ravenna segnato col numero 403: per l'autenticità di esse vedi l'articolo citato.

I.

Ill.mo Signor Patrone.

Dopo una lunga giravolta et molto sinistra per mancamento di poste et rotture di strade et di ponti siamo arrivati questa sera alle 23 hore in campo del Marchese, e perchè io ero un poco a dietro al conte Brunoro et al cavaliero, non fui a tempo a farli riverenza insieme con loro. Giunto poi, trovandolo a cena, non li volsi essere importuno. Con loro s'è doluto publicamente che li inimici di S. Maestà sieno nutriti

et fomentati così scopertamente dal Piacentino et molto caldamente se n'è risentito. Io n'ho poi parlato col S.r Spetiano: il quale dice di saper che in Piacenza si fanno fondachi et munitioni di vettovaglie per tutto quel campo. Che se si facesse solamente per passaggio e da persone private non parrebbe loro sì strano: ma soggiornando tanto tempo e facendosi publica et grossa provisione per nutrirlo, par loro che si passino i termini della neutralità. Visitando poi il s.or Principe di Salerno, col quale ho qualche servitù, s. Ex.tia me l'ha detto più scopertamente et avertitomi che S. M.à l'harà per diservigio segnalato e da ricordarsene sempre. Il conte Brunoro, il vicemarchese et io ci siamo ingegnati a nostro potere di sgannarlo e di mostrare il buon animo di V. Ex.tia. Parte si crede, et di parte vorrebbero veder segni. Siamo stati ricerchi che scriviamo a V. Extia che sia contenta di provvederci. Del negotio del castello fin che non visito S. Ex.tia non ho da dirle altro. Le farò l'offerta et quanto più destramente si potrà vedrò di cavar le cautele de la restitutione.

In questo punto è qui nuova che per ordine di V. Ex.tia si sono svaligiate certe compagnie del s.or Ippolito da Correggio che per anchora non so, che sia penetrata al S.or Marchese. Credo che sarà un grand'aggiunger legna al foco. Ma non dubito che si sarà fatto giustificatissimamente. Desidero saper come il fatto è passato per poterne rispondere più arditamente, et per la prima aspetto la giustificatione così di questo come delle vettovaglie. Di Belgioioso alli 24 di maggio 1544.

II.

Ill.mo Signor Patrone.

Da mess. Cicchino harà inteso V. Ex.tia quel che s'era fatto fino allhora, così della sua commessione come della mia: ho di poi atteso a la speditione. E quanto alla restituzione del castello, haremo da vantaggio, chè ne sarà castellano il vicemarchese medesimo. Del pagar de' fanti et della forma della cautela s'è ottenuto quanto havemo saputo dimandar noi stessi: e in vece di scritto sarà una lettera dal Signor Marchese a V. Ex.tia, per la quale promette gagliardamente. Questa rimane appresso di me per portarla meco, o per mandarla quando lo potrò fare sicuramente. Il Signor vicemarchese andrà domattina a pigliar la possessione in nome di S. Maestà et farà l'inventario di tutte

le munitioni, perchè si restituisca con le medesime. Ed io seguirò il Marchese di continuo. V. Ex.tia harà inteso che i Francesi hanno passato l'Ambro e il Po, et si son posti sul Piacentino. Le barche, delle quali si sono serviti accrescono la suspitione di questi Signori, et danno da mormorare assai; et insomma conosco che tengono una mala sodisfatione di V. Ex.tia. Anchora il Signor Marchese mostrasse a messer Cicchino d' accettar tutte le sue giustificationi, pure io so e predico la devotione di V. Ex.tia verso sua Maestà e il buon animo, che tien di servir S. Ex.tia et non dubito punto che non habbi anche a giustificare le sue attioni et a l'ultimo la verità harà il suo luogo. Di nuovo il Signor Marchese torna a Belgioioso. Quel che si farà poi si scriverà di mano in mano, ma le mie nuove saranno sempre tardi perchè lettere non possono passare. Da Chignuolo a li 25 di maggio 1544.

III.

Ill.mo Signor Patrone.

Questa sera il signor Marchese è venuto a Pavia e il signor Principe di Salerno è in campagna alla Stradella per osservare et travagliare il nimico. Io non posso far molta diligenza di raggnagliar l'Ex.tia V. per la molta difficoltà che io ho di condurmi, non che d'investigare et di negotiare. Pensi V. Ex.tia che per esser venuto in poste mi truovo a piede, et che per ogni alloggiamento, che si muti mi bisogna trovar cavalli, dei quali c'è grandissima carestia; et che non ho altro che un povero servitore. Quel che mi pare che importi a le deliberationi di V. Ex.tia è quello che io cerco di ritrarre, et questo ho scritto per altre mie. Questi Signori si tengono molto mal serviti del suo procedere e spetialmente in questa commodità, che hanno avuti i lor nimici delle barche; et la corte tutta la battezzano francese a la libera. Il signor Marchese come savio, et forse come quello che non sente come gli altri, non fa dimostratione se non d' amico et di confidente di V. Ex.tia. Hora io la prego si degni almen per favore farmi scrivere quel ch'io debbo rispondere a queste loro oppositioni, perchè non mi posso diffendere se non con cose generali. Questo dico perchè dopo che son qui ha scritto per escolparsi più lettere al Marchese, le quali non son venute a le mie mani, et io non sapendo il contenuto di esse, non ne posso parlare, et ne resto con vergogna. Di Pavia alli 26 di maggio 1544.

IV.

Ill.mo Signor Patrone.

Hoggi sforzandomi di giustificare V. Ex.tia col Signor Marchese de le imputazioni, che io sento darle per tutta la corte, aprendomisi largamente è venuto a dire, che quanto a lo svaligiamento delle compagnie del signor Ippolito, anchora che facessero malissimi portamenti sperava de l' amicitia di V. Ex.tia che glie ne dovesse far intendere, poi che per la vicinanza vi poteva subitamente rimediare. Quanto alle vettovaglie, che si vede pur troppo chiaro che i nimici non vivono d'altro, che del Piacentino et che stando fermi, non si può pensare altro se non che vi siano trattenuti a danno delle cose di S. Maestà. Delle barche se bene si dice che sono state tolte per forza, le pare; prima che V. Ex.tia possa et debba non si lasciare sforzare; da poi, vendicarsi di questa sforza, come ha ben fatto contra gli suoi; e che dovesse usare in questo per servigio di Sua Maestà quella diligenza, che promise di fare al conte Brunoro. A queste cose ho risposto circa lo svaligiamento et le vettovaglie quel che portò mess. Cicchino; delle barche quel che mi ha dettato il poco giuditio mio non havendo per lettere di V. Ex.tia i particolari della cosa seguìta. Tanto che mi fa buono che l' Ex.tia V. sia di perfetto animo verso di S. Maestà, et mostra di crederlo: et l' esorta ad essere tale, perchè lo deve fare; et le ricorda che a l' ultimo l'imperatore sarà Imperatore, et promette che da lui non sarà mai dato carico a V. Ex.tia appresso di S. Maestà, ma gli duol bene, che ne sarà scritto da altri. A l'ultimo si stringe a dire che questo suo buon animo è male inteso e male esseguito da' ministri. Dove si duole gravemente del legato. Dal quale ho ritratto per altre vie che egli è stato udito dire a tavola che N. Signore si disperava che lo Strozzi non si spingesse avanti, et che la sua tardanza sarebbe cagione di rovinar questa impresa et simili cose, che non possono uscire dalla prudenza, nè dal circuspetto di parlare S. Santità. Nè credo anche che il legato l' habbi dette. Tuttavolta sarìa bene avertire S. S. R.ma perchè se ben non l' ha dette, sappia che son riferite.

Il Signor Marchese m' ha detto oggi che nel campo è comparso il capitan Niccolò da Piombino. E che aspettava la sua speditione questa sera, la quale non so che sia anchor venuta. Penso che V. Ex.tia m' harà fatto scrivere qualche cosa, che lo desidero sommamente per

poter rispondere più particolarmente, che non posso hora. Questa sera poi ho ritratto dal segretario che questi Signori si vorranno valere anchora essi del Piacentino, come gli inimici; e par che disegnino che i loro cavalli scorrano di là per impedir loro le vettovaglie, e pensano che V. Ex.tia non glie ne debba impedire. M' è parso fargliene intendere acciò che sappia quel ch'ha da fare et a me si degni ordinare quel che ho da dire sopra questo articolo. Di Pavia a li 27 di maggio 1544.

V.

Ill.mo Signor Patrone.

Non prima che questa mattina ho visto messer Augusto trombetto, anchora che arrivasse hiersera. Sono stato subito con S. Ex.tia, et quanto alla querela de' cavai leggieri ha spedito al principe di Solmona che facci restituire i prigioni et le robbe; et che facci dimostratione di quei soldati, che fanno di simili portamenti. È poi sovraggiunto l' altro trombetto con l' altra querela del signor Ippolito. E parlandone con S. Ex.tia n' ha mostro dispiacere: et volendo intendere, truovo che sono genti del signor Gismondo da Este non del signor Ippolito, a che m' ha detto che provvederà anchora gagliardamente. E di nuovo s' è querelato meco di queste benedette vettovaglie et de la lunga stanza de' nimici in sul Piacentino, accennando che le cose procederanno tanto oltre che a lui, come a suo amico, ne dorrà grandemente. In somma ci veggo nata una ruggine da pensare da forbirla. E potrebbe essere anchora che facessero queste cose maggiori, che non sono, a qualche loro effetto. V. Ex.tia è savia: il debito mio mi par che sia di riferir semplicemente: et che a la sua prudenza s' appartenga di discorrerle et di risolversene. Quanto a quelli che si sbandano dal suo campo, m' ha risposto che non accade di farci altra provisione, et che vadino in buon' hora. Questa mattina ho mandato uno a posta a l' Ex.tia V. per farle sapere quel che hora le replico, che anchora gli Imperiali disegnano di correre con la cavalleria et con quelle genti, che bisognerà in sul Piacentino; e pensano che da V. Ex.tia non debba esser disdetto loro come non si disdice a' nimici. Altro non mi occorre. Di Pavia a li 28 di maggio 1544.

VI.

Ill.mo Signor Patrone.

A l' ultima che V. Ex.tia mi scrive per il terzo trombetto non accade altra risposta, se non che le medesime sue ragioni si son dette al Marchese et a gli altri più volte; ma non si possono persuader loro. In questo punto S. Ex.tia è giunta a la Stradella, et per essere entrato in Consulta non è tempo da darli fastidio. A l' altre sue lettere riposi hieri per li dui altri trombetti, che ambedue furono spediti in un tempo. Mando a V. Ex.tia la lettera del Marchese per cautela del castello di Novara, la quale ho sopratenuta, perchè venisse salva. Messer Claudio Tolomei mi scrive di Roma, che supplichi V. Ex.tia che si degni far castigar quel Giotto, che ammazzò Paolino, suo creato. La sua domanda è giusta, perchè non credo che per molto tempo indietro si sia udito il più indegno caso di quel putto, nè la più impertinente crudeltà, che fece quello scelerato. Da la Stradella alli 29 di maggio 1544.

VII.

Ill.mo Signor Patrone.

Io ho scritto et rescritto più volte et hora replico et risolvo l'Ex.tia V. che questi Signori Imperiali si tengono ogni giorno peggio sodisfatti di questa sua neutralità. Nè giova allegare le sue giustificationi, nè dire che commentano le cose seguìte in cattiva parte, che le ripigliano tutte sinistramente et se ne dolgono: et lo dicono alla scoperta, et peggio che minacciano. Non voglio entrare più oltre; ma mi par ben mio debito a riferire quello che essi dicono pubblicamente e senza rispetto. Il risentimento del Signor Marchese, come per altre hò scritto, non è stato meco se non modesto et amorevole; mi si dice bene che con altri esce più largamente. Il signor principe di Salerno, difendendo io in quel che potevo l' attioni sue, disse che erano cose da darle a credere a putti. Et che S. Maestà non era in sì bassa fortuna che non fosse anchora potente a rispondere non solamente al Re, ma a qualunque potentato d' Italia, et che questi erano diservigi che la Maestà Sua se gli legarebbe al dito. Parlando poi con altri, et di quelli che intervengono a' consigli, intendo dir molto più forte, et mostrano di

saper quel che si dice in Piacenza et quel che si fa fino a un puntino et comprendo che v' hanno di buone spie. Per la corte tutta et per il volgo se ne fanno ragionamenti e disegni, certo brutti et insolenti. E non gli accennerei pure, se non mi paresse che ne le risolutioni de gli Stati ogni minima cosa fosse di momento assai.

Truovomi in questo termine: costoro diffidano di S. Ex.tia e più di Nostro Signore; le sue scuse non sono accettate et le mie parole tanto meno: quando vo per rispondere a una querela, me ne mettono innanzi de l' altre. Ultimamente si dolgono che di Piacenza si sono cavati danari per pagar le genti de lo Strozzi, et che per tenerle unite l' Ex.tia V. fa mettere in galera quelli, che se ne partono: che se ciò non fosse, si sarebbero già tutti sbandati. Tanto che a pena ardisco d' andar più loro innanzi, et lo star mio qui è di poco servigio a V. Ex.tia et forse di molto sospetto a loro. V. Ex.tia è prudentissima; risolvasi di quel che meglio le pare, che io con tutto il core e con ogni diligenza m' ingegnerò sempre di guadagnar la sua grazia, a la quale humilmente mi raccomando, Di Pavia, alli 29 di maggio 1544.

Sopratenuta questa per carestia di messi, son venuto di nuovo a la Stradella dietro al Marchese, dove m' è stata presentata la sua de' xxviiii et per risposta non accade altro se non che le cose dice l'Ex.tia V. si son dette più volte, et si replicheranno anchora adesso; ma mi par che non faccino molto frutto, perchè l' impressione è già fatta. Il Principe hoggi messe in ordinanza tutto il campo; et fattolo marciare un pezzo oltre, ha spinto solamente 500 fanti et buona parte de la cavalleria à la volta de' nemici, et esso col rimanente è ritornato qui. Doveranno fare una grossa scaramuccia et di quel che segue V. Ex.tia sarà ragguagliata. Da la Stradella, a li 30 maggio 1544.

VIII.

A Mess. Apollonio. — Hieri, scritto ch' io hebbi a S. Ex.tia, me ne andai al Po per essere appresso al Signor Marchese: lo trovai passato di là: et passando anchor io, venne nuova, che gli nimici marciavano, et per questo si dette ordine di ripassarlo. Io volsi esser de' primi, perchè la notte non mi cogliesse in questi pantani così male a cavallo, com' io sono, così tornai pur di qua, et sono a la prefata Stradella, et il Marchese si risolvè di restar pur di là; vedete bel negotiare è questo mio, che mi vo tutto giorno avvolpacchiando senza

far cosa che monti un frullo! Pure scriverei di questi avvisi magri, se havessi per chi scrivere. Siamo a la campagna, et non è persona che ardisca di portar lettere. A Pavia havevo pur trovato spediente di mandarne qualchuna: ma di qui non le vogliono portar manco a Pavia; et poi per questa via ritornandole indietro le nuove, sarebbero rancide non che viete. Il marciare de' nimici è stato verso il Po; il che par strano a questi Signori, che dubitano, che sia stratagemma per gittarsi altrove. Stanno a l' erta osservandoli, e sperano di farli dar ne la ragna: questa mattina non se ne intende anchora cosa alcuna. A S. Ex.tia scrissi hieri quel che mi par debba sapere: non le scrivo queste minute, perchè so che le sa di loco più vicino et più presto. Se volete ch' io lo possa raggnagliare come si deve, ordinate ch' io habbia qui continuamente uno da poter mandare, o scusatemi con S. Ex.tia se le paresse che fossi negligente. Quel P. Pietro debbe esser come la befana a' preti: io n' ho inteso, et mi vi raccomando, se si può. Da la Stradella il primo di giugno 1544.

IX

Ill.mo Signor Patrone. (1)

Il cavalier Malvezzi il quale fa molto il servitore di V. Ex. tia et da parte del quale le bacio le mani mi fa intendere haver occasione di mandar la presente. Io non ho che dirle per haverle questa mat tina mandato uno a posta. Solo mi scuso che per ancora non ho potuto ricuperar le lettere, che ultimamente ho saputo che mi scrive. Son ito tutt' oggi dietro a la traccia, et truovo che finalmente sono rimaste in mano del Segretario dl Principe dei Salerno, il quale ora è in campagna, et non me l' ha mandate. Se non rispondo al contenuto di esse V. Ex. tia non me ne imputi. Da un del consiglio del Signor Marchese, col quale ho cenato questa sera, m' è stato detto che sanno di

(1) Ci siamo presi la libertà di sostituire quest' Indirizzo a quello veramente contenuto nel codice, e così concepito: « Al Cavalier Malvezzi », perchè dal contesto della lettera si capisce che la lettera fu diretta al Farnese, e che a questo pervenne per mezzo di certo cav. Malvezzi, che s'offrì di spedirla. Perciò riteniamo che le parole « Al Cavalier Malvezzi » del codice non vadano interpretate come un' indirizzo, sì bene come un pro-memoria per ricordare a chi la lettera era stata consegnata o dovesse esser consegnata.

certo che V. Ex.tia ha prestato a P. Strozzi 5000 ducati del suo per pagar le sue genti. Resto ammirato di questi trovati, chè trovati penso che siano: pure gli scrivo, perchè vadi calculando l' humor che pecca. Et a V. Ex.tia mi raccomando. Di Pavia il secondo di giugno.

X

Ill.mo Signor Patrone.

Hebbi iersera a tardi l' ultima di quattro: la quale ho caro che si porti seco vivezza et risentimento. A l' hora che giunse, non era tempo da negotiare con S. Ex.tia. Questa notte poi è venuto un mandato dal Principe con nuova che P. Strozzi è rotto in Serravalle. Non potei a quell' hora ritrarre il particolare, che harei mandato subito il trombetto. A giorno uscendo fuori mi sono incontrato col signor Paolo Luciasco, il quale è molto servitore di V. Ex.tia; et molto desidera esserle in gratia.. Da lui sono ragguagliato che hieri alle XXI hore s' attaccarono, et in quell' ora che il Principe spacciò, ch' era a le 22, era rotta l' avanguardia et che la pioggia havea loro impedita l' archibuseria; che pochi n' erano morti, ma che tutti erano prigioni, et che si seguitava a far del resto, et nulla speranza potevano haver più, poi che erano in volta et da ogni banda combattuti gagliardamente et da nemici et da villani. Poco può indugiare che haremo il successo di tutto; et havendo chi porti le lettere, ne scriverò diligentemente. Benchè per le poste che correranno V. Ex.tia sentirà subito nuova. Mentre scrivo mi si dice che la cosa è finita di tutto, che P. Strozzi fuggiva, et in su una cavalla barbera, et era seguitato diligentemente. Il Signor Ulisse è prigione: de gli altri non se ne sa anchora cosa certa: Andrò per intendere hora tutto il fatto et del signor Nicola particolarmente. Di Pavia alli 5 giugno 1544.

XI

Ill.mo Signor Patrone.

Poco di poi partito il trombetto, per relatione d' un altro messo s' intende che sono tutti dissipati et presi. Prigioni d' importanza sono il Duca di Somma, il signor Nicola Pitigliano: il signor Ulisse Ursino:

il signor Ippolito Gonzaga, dui Martinenghi et uno de' Triulzi. Piero Strozzi chi dice che è morto d' una archibugiata in un ginocchio, et chi che s'è salvato per la montagna in su un barbero. So che V. Ex.tia sa meglio quel ch' importa questo caso di niun altro ; et che si ricorda di quanto l' ho scritto per altre mie. Qui non manca chi dica, nè chi disegni; et perchè non mi tocca d'entrar più oltre, mi rimetto in tutto al prudente giuditio di V. Ex.tia a la quale riverentemente mi raccomando. Pavia a li 5 di giugno 1544.

XII

Ill.mo Signor Patrone.

Prima per Bernabeo Trombetto, di poi per un messo a posta ho dato avviso a l' Ex.tia V. de la rotta de' Mirandolini ; così si sono battezzati. Alle XXIII hore poi è giunto il corriero con la sua risposta ai S.or Marchese. Et quanto a la commessione, che mi dà di rallegrarmi di questa vittoria con Sua Ex.tia, l' ho già fatto da me stesso per parte di V. Ex.tia ; et di nuovo son tornato a rallegrarmene, portando la sua lettera, la quale ha letta allegramente et ha mostro di riceverla di buon cuore, et anche di restare in parte capace de le sue giustificationi contra le calumnie, che le si danno in questa corte. Pure a certe ironie et a certe fiancate, che m' ho sentite dare, giudico che habbi l' animo anchor torbido. Ma spero bene che V. Ex.tia sia per chiarirlo a fatto, perchè mi par di comprenderlo d' una dolcissima et cortesissima natura. Quanto a le particolarità del conflitto S. Ex.tia ha commesso al segretario che me ne ragguagli, et lo ragguaglio è questo. Che hieri a le 29 hore i nemici erano arrivati a un loco, donde per due strade potevano marciare, per una a la volta di Tortona, per l' altra a Seravalle ; et perchè sapevano d' haver gli nimici innanzi, per divertirli fecero vista di pigliar quella di Tortona. Per l' altra di Seravalle et con l' avanguardia si spinsero innanzi fino a un mulino, detto del Ceirone (?). E già gli imperiali s' erano mossi per incontrarli per quella parte, quando si rivolsero prestamente per l' altra di Seravalle, ma conosciuta la ragia furono subito attraversati dagli Imperiali, i quali fecero pigliare da le bande Fiorentine un colle, dove haveano a capitare. Per questa strada giunsero a un fiume detto la Scrivia. Et passato che l' ebbero con pochi si scopersero loro addesso da 300 cavalli

con altrettanti fanti, per la venuta dei quali pochi ripassarono il fiume. In questo P. Strozzi passò con 2000 archibugieri et li combattè, et li mise in volta molto bravamente et di sua mano tolse loro due insegne, et, questo fatto, passò con tutta l' avanguardia et con la battaglia, rimanendo la retroguardia di là dal fiume et deliberando andar più avanti per avanzare un piano et quel colle, dove erano le bande fiorentine, si spinse valorosamente combattendo per lo piano già con gran parte de l' esercito nimico; et havea già conquistato del colle e ributtati i Fiorentini, quando a la coda, che teneva anchora del piano, si scoperse loro addosso la cavalleria, la quale lasciandosi dietro la retroguardia di là dal fiume dette dentro et pigliando quasi per mezzo la battaglia quanto ne corse da una banda tanto ne sbaragliò che furono gli sbaragliati circa 2000. Ma da la banda che l' ordinanza non fu tocca restarono circa 5000, li quali attendendo a seguire il lor viaggio per la collina di nuovo furono attraversati da parte de la cavalleria medesima et da buon numero di fanterie, et così investiti un'altra volta da la fronte et da le spalle per molto che combattessero, furon finalmente rotti. Questo vedendo, la retroguardia di là dal fiume, che era circa di 2000, ristretti insieme si volsero per una strada la quale non ho potuto anchora sapere dove si riesca; et per fino a hoggi non sanno dove siano capitati. Sono bene seguiti da cavalli et da fanti; et fra gli nimici e i villani et la fame si pensa, che si troveranno a strano partito. Gli altri tutti di qua sono restati prigioni, et pochissimi ne sono morti. Si sono presentati fino a hora 40 insegne di soldati prese, et tutta via ne vengono. Vi s' è fatto grandissimo bottino d' armi. I prigioni di portata oltre a gli descritti per l'altra quelli (1) che V. Ex. tia vedrà per la nota inclusa, cavata dal Signor Marchese. Aspettasi il seguito di questi 2000; et se Piero Strozzi non è morto si pensa che sarà preso al sicuro. Parmi d' avvertire V. Ex.tia, poi che le cose sono a termine che costoro non habbino più bisogno del Piacentino, ch' ella consideri che lo star mio qui non sia tenuto più tosto curiosità che buon officio. Non lo dico per desiderio di tornarmene, perchè a me basta di servirla in qualche modo. Ma per gli rispetti detti altra volta mi par da pensarvi. Di Pavia, a li 5 di giugno 1544.

---

(1) Evidentemente qui manca un *sono* omesso o dall' A. medesimo per la fretta con cui scriveva e da chi ricopiò sul codice dagli originali.

XIII.

Ill.mo Signor Patrone.

Dopo quel che s' è scritto questa notte, hoggi s' intende che gli 2000, che se n' andavano si son salvati, et unitisi con l' altro campo di Francesi. P. Strozzi et Monsignor di S. Celso con circa 15 cavalli intendo che son capitati a un castello di certi Signori Palavicini, dove stettero la notte, et di quivi se ne sono andati. Il Marchese ha scritto al Signor del Castello per haverli, ma non può essere a tempo. S. Ex.tia facendo liberar queste genti svaligiate con questa conditione, che se ne vadino a casa loro, desidera che sia così con effetto; et mi commette che scriva a V. Ex. tia da sua parte che nel passar per l' ecclesiastico sia contenta di provvedere che non faccino testa, nè dimora in alcun loco. Di Pavia a li 6 giugno 1544.

XIV.

Ill. Signor Patrone.

Questa sera so di bocca del secretario del S.or Marchese, che Lucemburgo s' è reso d' accordo a l' Imperatore, dove S. M.à ha guadagnato 80 pezzi d' artiglieria, e che di già tutto il suo esercito era mosso per entrar ne la Francia. Dal Signor Ruberto Palavicino ho inteso che il Signor Nicola è vivo; et che s' è salvato con P. Strozzi. Son dietro a parlare a un Signor Spagnuolo, da chi egli l' ha, et per anchora non lo posso aggiungere. Io allego a V. Ex.tia gli autori di quel che le scrivo; perchè non ardisco di darlo per vero, tante cose et in tanti modi si dicono. P. Strozzi era in Chirasco, donde dicono che scrive a Cornelio Bentivogli, che per tutto questo mese spera di rifarsi. Ma non debbe saper che Moretto è qui per disfarlo un' altra volta, che penserebbe per aventura la miglior incetta che questa. Qui s' attende a proveder danari per pagar le genti, et poi si disegna di far gran cose. Di Pavia a li 9 di giugno 1544.

XV.

Ill.mo Signor Patrone.

Havevo disegnato di non fermarmi in Milano più d' un giorno, ma

per esservi sopraggiunto il Signor Marchese son restato anchor oggi per visitarlo: sì perchè mi par che così si convenga; sì anche perchè torna a beneficio de la mia commessione. Chè sapendo chi mi manda et dove et perchè; ragionevolmente vorrà che io trovi riscontro del buon officio, che è tenuto, et ha promesso di fare per l' Ex.tia Vostra appresso di S. M.à; et lo dovrà procurare. Dal parlar suo non ho cavato se non cose generali et dimostrazioni molto amorevoli. Da uno dei suoi più stretti ho ritratto che per supplire a la guerra di qua, tien ordine da l' imperatore di vendere et impegnare de lo stato di Milano quel che le pare. E che di già truova compratore d'Alessandria. Non so chi sia per dire a sì gran posta, nè per correre un tal rischio in questi tempi, se non sono i Genovesi. Con questa provisione pensa di poter rispondere a l' esercito del Piemonte (1) et a gli Mirandolini quando di nuovo si rimettano insieme. Altro non ho degno d' avviso; sono a ordine di tutto, ot domatina andrò di lungo al mio viaggio. Di Milano a li 6 di luglio 1544.

XVI.

Ill.mo Signor Patrone.

Questa sarà solo per dar notitia di me: sono arrivato hoggi al Torfo, uno de' cantoni de' Svizzeri, dove ho trovato il S.or Nuntio di Nostro Signore, il quale mi ha fatto gran cera come a servitore di V. Ex.tia. M' ha lungamente discorso de le cose di questi Signori et del modo, che bisogneria tenere a valersi di loro con animo ch' io ne le scriva. Ma perchè io so che S. S.ria ne ha scritto più volte, et che ora ne replica, parendomi superfluo le dico solo che mi pare molto savio gentilhuomo et molto servitore di tutta la casa. Nel resto mi rimetto a la prudenza de l' Ex.tia V.a. Questa notte imbarco per Lucerna, et domenica sera penso essere a Basilea. Dal Torfo a li XI di luglio.

XVII.

Ill.mo Signor Patrone.

Hieri che fummo a gli 14, gionsi a Basilea, dove mi convien soggiornare tutto hoggi per trovare una barca in sul Reno per Argentina:

(1) Allude alla presa d' Alba da parte dello Strozzi ultimo episodio dell' ultima guerra di rivalità in Italia. Cfr. De Leva, *Storia documentata di Carlo V. in correlazione all'Italia* Venezia, 1867 cap. VIII vol. III pp. 477-533.

questa mi si propone per più sicura et più commoda via, se bene è più lunga una giornata, perchè da Argentina a la corte la strada è frequentissima per la munitione, che s'è fatta in questa città di tutta la guerra. S' intende che S. Maestà è partita di Mes (1), et che entrò a gli otto di questo in Tu (2). Il campo si ritruova sopra Sandesi (3). De' siti et de la fortezza de' lochi et del proceder de la guerra mi riserbo a scrivere a V. Ex.tia da la corte, perchè qui truovo tante diversità d' avvisi et de' pareri che sarebbe leggerezza a fidarsene. Questo si vede che S. Maestà si spinge inanzi molto risolutamente, che si truova uno essercito gagliardissimo, uno apparecchio incredibile et uno animo invitto. Dicono anchora che il Re d' Inghilterra (4) fa gran progresso ne la Piccardia, et che per anchora da la banda del Christianissimo non si truova riscontro. Spero d' essere a la corte fra cinque o sei giorni, se non è partita di Tu (5). Ma si dubita che S. M.à non sia a quest' hora in campo. Di là scriverò più distesamente a l'E. V., et in tanto con molta riverenza le bascio le mani. Di Basilea a li XV di luglio.

XVIII.

Al Duca di Camerino.

V. Eccellenza si debbe ricordare che nel passar di Piacenza il Signor Duca suo padre disegnava di mandarmi a la corte. Sono arrivato a Tu, et per trovar le strade mal sicure son già tre giorni che non posso passare. In questo punto 11 cavalli Francesi scorrendo sino in su le porte di questa città hanno morti due huomini, et predate le vettovaglie che conducevano (6). Ho spedito a V. Ex.tia questo

---

(1) Metz.

(2) Toul.

(3) Saint Dizier.

(4) Carlo V e Arrigo VIII avevano stabilito di entrare in Francia non più tardi del 20 giugno, l' uno dalla Champagne, l' altro dalla Piccardia. Arrigo VIII il 15 luglio era sbarcato a Calais; lasciato il duca di Norfolk all' assedio di Montreuil, ed unitosi al duca di Buren era sceso a Boulogne, ed aveva cinto di assedio la città.

(5) Vedremo che quando il Caro giungerà a Toul, non vi troverà l' imperatore, il quale da parecchi giorni doveva esserne uscito, se il 16 s' accampava attorno a Metz.

(6) È interessante porre a riscontro della presente quanto il Caro scri-

messo a posta, perchè possa prima_advertire S. Maestà di questo disordine; poi perchè si degni ordinarmi quel che le par ch'io facci. Penso che non si mancherà di mandare scorta per sicurezza de le vettovaglie; venendo, non restarò di passare; quando non venga, aspettarò suo ordine; intanto la supplico, che scrivendosi al S.or Duca si degni far dar notitia di me, perchè di qua non ho modo di mandar lettere. Di Tu a li 23 di luglio.

XIX.

Ill.mo et Ex.mo Signor mio Rev.mo

Dopo scritto ultimamente di Basilea non mi s' è presentata mai comodità di mandar lettere a V. Ex.tia. Giunsi in Tu il XVII giorno da la partita di Piacenza. Trovai che S. Maestà s'era spinta nel campo XIIII leghe più avanti et volendo (1) seguire a di lungo, la mattina corsero quasi fino in su le porte di questa città certi pochi cavalli Francesi, et ammazzarono alcuni vivandieri, che erano partiti dal nostro alloggiamento medesimo.

---

veva da Pont Mousson il XII d' agosto 1544 a mess. Bernardo Spina a Milano (Delle *Lett.*, ecc., Lett. 123, pag. 152): « .....Questi Franciosi (credo « perchè io sono uno Annibale e con uno occhio più, che non hebbe l' altro) « mostrano d' avere una gran paura dei fatti miei. Dubitano forse, che, « giunto nell' esercito de l' Imperatore non dia una stretta al Re, come la « diedi a lo Strozza, quando venni in campo del Signor Marcuese. Da Mi- « lano insino a Tul io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza « contrasto e felicemente, mercè del passar de le vettovaglie e dei sussidj « che voi m' havete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a « Tul e trovando che Sua Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente « (per non uscir della metafora militare) voleva marchiare a la volta sua; « e già era a cavallo, quando ecco che mi veggo portare innanzi un gio- « vane morto da i Francesi et uno che morì da poi, ambedue miei compa- « gni di viaggio, che s' erano partiti dal medesimo alloggiamento poco in- « nanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo; e per lo meglio, fatto alto, « m' accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere « *(è appunto la nostra)* un servitore al Campo; tornò svaligiato e bastonato « da i villani. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena « ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella ter- « raccia XII giorni ».

(1) Il soggetto è *io*. Confronta il racconto che qui si fa con quelle narrato nella lettera allo Spina riferita nella nota precedente.

Hanno di poi ogni giorno svaligiato viandanti et prese vettovaglie, tanto che questa strada non corre; et sono già otto giorni che mi truovo qui assediato con molti altri, tra i quali sono cinque Imbasciatori de le Terre Franche d' Alemagna, che non s' arrischiano a partire, anchora che siano con più di xxx cavalli. Io condussi meco per guida quel Piccardo, che fu mandato a V. Ex.tia dal Nontio de' Svizzeri; et tre giorni sono lo mandai al campo con una lettera al S.or Duca di Camerino, pensandomi che fusse giunto, come m' era detto. Al andare in là fu fatto correre; al tornare è stato svaligiato et bastonato da' villani; pure ha salvato una lettera, che mi scrive il Signor Nontio dicendomi che il Signor Duca si truova a Mes o Tu, dove capitarà S. Ex.tia et l' Imperatore li manderà buona scorta per levarlo; così penso di fare. Et perchè per questa strada anchora ci sono delli intoppi, dissegno di partir questa notte con un Baron Borgognone, che non si assecura l' andare di giorno per non essere appostato da le spie. So che a V. Ex.tia parrà, ch' io tardi molto a condurmi, ma non essendo per mia colpa non doverò esserne imputato. Io mi consumo di presentarmi a S. Maestà, massimamente perchè il signor Nontio, mi manda dicendo che V. Ex.tia è stata pubblicamente calunniata avanti a la Maestà Sua, che P. Strozzi ne la sua ripassata è stato seco in consulta in Piacenza, et che non fa cosa alcuna senza suo consiglio. De gli andamenti de la guerra non m' affido a scrivere cosa alcuna per le molte bugie, che si dicono, fin che io non sono in campo; ma ne le lettere del Nontio sono queste parole a punto. Sua Maestà si truova anchora sopra Sandesì et non partirà per tutta la settimana che viene, che vorrà prima procurare di espugnarlo, anchora che alchuni cavalli et fanti sieno passati avanti *(in bianco)* dove hanno rotte le genti da piè et da cavallo di Mon.or di Brisach et di San Pier Corso con morte di più di mille persone; et a San Michele va Monsignor lo Grande, col quale si troveranno in quelle bande da 2000 cavalli et 4000 fanti; et ha ordine di ricondursi in campo al fin di questa settimana. Altro non ho che dire. Di queste cose quando sarò nel campo scriverò più particolarmente. Di quel che appartiene a me per non fastidirne la V. Ex.tia ne ho scritto a messer Apollonio. Di Tul a li XXVIII di luglio.

XX.

Al Signor Duca di Camerino. (1)

Questa è la terza lettera, ch' io scrivo a V. Ex.tia poi che son quì. La prima volta le scrissi in campo, pensando che fusse giunto. E rispondendomi in sua vece il Signor Nontio, come si trovava a Mes; hier mattina l' enviai il messo medesimo, et aspettandolo questa sera con la risposta non è tornato: dubito non sia stato prigione come molti altri, che son presi di qua tutto giorno, et per vincerla disgratia con la diligentia le mando il terzo. Facendole intendere che son X giorni che arrivai in questa terra, donde io sarei già venuto a farle riverenza, ma come intenderà dal portatore si dà nella mala ventura al sicuro. Imperò sto aspettando con molti altri la sua passata di qua. Di due vie, che ella può fare per andare in campo, questa benchè sia poca cosa più lunga, intendo che è la migliore et di maggiore serviggio a S. Maestà, perchè dietro a la sua scorta s' invieranno molte vettovaglie et molte persone di condittione, che si son trovate qui per passar al campo. Tra quali sono gli Imbasciatori de le terre Franche e 'l Baron di Chiurò Borgognone, e quando pur l' Ex.tia vostra si risolva di far l'altra strada, tutti questi Signori per serviggio di Sua Maestà la pregano, et io per quello del Signor suo Padre, che degni trovar modo che siamo levati di questo assedio. Et l'avertisco che non si assecuri a passar a modo alcuno senza grossa scorta, perchè hoggi dì qua s'è veduta una gran banda di cavalli. Di Tul l'ultimo di luglio.

XXI.

Ill.mo Signor Patrone.

Da Tul ho scritto a V. Ex.tia per la via di Basilea, indirizzando le lettere al Signor Nontio de' Svizzeri; e 'l duplicato d'esse ho mandato per via del campo. Da qualunque parte siano capitate V. Ex.tia harà veduto come trovandomi rinchiuso in quella città per le continue correrie de' Franzosi hier mattina dubitando che 'l venire de la scorta

(1) Questa nel codice è la 21 e la seguente è la 20, ma basta riflettere che questa è scritta l'ultimo di luglio e l'altra ai 3 d'agosto per veder subito che l'ordine in cui si seguono nel codice va invertito.

non andasse troppo in lungo, m'arrischiai d'uscirne in ogni modo; et Dio gratia mi venne ben fatto, anchora che la scappassi di poco (1). Giunsi a Ponte a Monsone, donde la scorta conduce la maggior parte de le vettovaglie al campo. Et intendendo che non era per partire di due giorni; mi son servito di questo tempo a venire a Mes per visitare il Duca di Camerino, et condurmi con S. Ex.tia. Non l'ho trovato a l'ordine per partire, et per questo me ne torno domattina al ponte medesimo (2), perchè la scorta non vada, ch'io non ci sia. Io la prego, che non m'imputi di questo mio andarmi aggirando, perchè da me non procede, et non sono io solo a questo partito. Il Signor Duca si truova mal contento, senza cavalli, senz' arme e senza danari: et con li suoi argenti, et con tutta la sua camera in pegno. Andare inanzi non può, et lo star qui li pare che li sia vergogna et carico, perchè ogn' uno non sa, nè ragionevolmente può credere che un suo pari si trovi in questo disordine. Et sopra questo suo temporeggiare si fanno li più strani commenti del mondo. V. Ex.tia sa le cose, che si son dette per

---

(1) Vedi il pericolo corso dal Caro d'esser preso dai cavalieri di Monsignor di Guisa in nota precedente. Ecco come nella stessa lettera il C. descrive in modo da lui tenuto per tornare da Metz a Pont-Mousson e le peripezie incontrate: « .... Hoggi vedendo che 'l Duca non era a 'ordine per partire « di Metz; e sentendo che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur « le vettovaglie al campo, con tutta la mala sicurezza da l'una terra a l'altra « mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato « a mezza strada, mi s'è iscoperta in un subito lungo un bosco una banda « di fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de' Francesi era già « vôlto per fare un'altra carriera, ma, ritraendo da un contadino, che erano « amici, ho seguitato. E trovando che era una nuova compagnia de' Lanzi, « che andavano al Campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono « cacciato tra loro, e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti e col bere ho « fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati. E me ne « son venuto qui in ordinanza che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo a « loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anche « un grande sdruscito nella Francia. E fra il vedermi questi compagnoni in- « torno ed il bere, ch'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di « vittorie. Vi scaunonezzo quel Sandisir subito ch' arrivo: vi fo di quel « Cialone un cencio. *Troia jacet certe.* E poi vi metto M. Paris e Madonna « Elena e ciò che c'è tutto in un sacco. Oh vedete baje che son venuto a « dirvi! ».

(2) Intendi Pont-Mousson.

il passato; sa i sospetti. che vanno a torno. Ella può giudicare hora quel che dicono et quel che pensano, vedendo questi andamenti, che paiono loro tutti riscontri chiarissimi de la cattiva impressione, che hanno fatta. Non so già come S. M. se la intenda; ma da varj lochi si cava quel ch'io dico. Et S. Ex.tia non resta di mandare tutta via a scusarsi di questa sua tardanza. Io mi consumo di non essere in campo per ritrarre come le cose passano; et io, tutto che domattina vada a Ponte Monsone, non so certo quando la scorta partirà; et partita che sarà, quando giunga; perchè fa gran giravolta per condur le vettovaglie di più lochi. Io prego Dio di arrivare una volta per non tardare il servitio di V. Ex.tia, che in verità mi pare di essere un perdigiornata. Sandesì sta pur forte. I giuditii, che se ne fanno, sono varj. Ogni giorno, dopo che io sono di qua, s' è detto che si darebbe l'assalto, et non è seguito poi altro. Hanno fatto una mina, per la quale sperano d'haverlo; ma di dentro s' intende, che fanno il debito. Staremo a veder quel che sarà; et non essendo in sul locho, non ne posso dir altro. De le spese di qua et del mio bisogno ho scritto a messer Apollonio; non mi parendo dignità di scriverne a lei. Son certo che V. Ex.tia non mi mancherà di quanto è necessario: imperò non le replicando altro, con ogni reverenza mi raccomando. Di Mes a li III d'agosto.

XXII.

Ill.mo Signor Patrone.

Dopo le lettere scritte per viaggio a l'Ex.tia V. n'ho mandate de l'altre et duplicate da Tu, da Ponte di Monson, da Mes per la via di Basilea, dal campo e d'Augusta, che capiteranno o in man del Nuntio de' Svizzeri o del Nuntio di S. S.tà o del cardinal di Trento. Per qualunque di essi si capiteranno, V. Ex.tia harà intesa la difficultà che c'è di passare al campo; et potrà facilmente intendere ch'io ci ho fatta ogni estrema diligenza, et che infiniti altri si truovano al medesimo partito che sono io. Sono stato XII giorni serrato in Tu per le correrie di Francesi. Uscito di Tu, sono stato a Mes per passare con la scorta del Signor Duca di Camerino, ma tardando S. Ex.tia per lo disordine del danaro sono ritornato a Ponte a Monsone dove sono stato tre giorni aspettando la scorta. Questa sera sono a Forsì, XI

leghe lontano dal campo; non dimani, l'altro (1) doverò essere al campo, et prego Dio che mi conduca una volta, che fin che non arrivo mi par d'essere il più disutile huomo del mondo. Il duca di Camerino quando mi partii haveva havute lettere di 2000 △ (2m △), et mandarà in Argentina per essi et al arrivo faceva pensiero di venir subito al campo. Hoggi per la strada havemo inteso, che Sandesì ha patteggiato di rendersi fra VIII giorni se non è soccorso, ma di cosa, ch'io scriva, non voglio esser tenuto fin che non arrivo in campo, perchè in questi paesi sono maggiori humori, che non sono in Italia, et si fanno qua più trovati che in Piacenza. Ma in somma si tiene che S. M. habbi fatta una impresa troppo ardita. Di Sorsì (o Forsì) a li XI d' agosto.

XXIII.

Finalmente quando è piaciuto a Dio sono arrivato in campo di S. Maestà, et l'arrivo fu a li 14 di questo. Mi domanderà forse s'io son sudato a far tanta diligenza. Signore, la colpa non è mia, et oltre a le mie lettere, da molti altri harà potuto intendere le difficultà et gli impedimenti, che ci sono stati. Giunto, fui col signor Nuntio, col signor Diaques. Hoggi sono stato a lungo parlamento con Monsignor Granvela. Per infino a hora non posso dire altro, se non querele et meraviglie et esclamationi, che fanno tutti de le cose che vengono riferite; non solamente di V. Ex.tia, ma di tutti gli altri suoi da infiniti, che ne scrivono d'Italia. Trovo bene per riscontro di Mons. Granvela che il Signor Marchese del Vasto ha fatto quel buon officio che a V. Ex.tia ha promesso, et che deve fare per la verità. Oltre a le vecchie imputationi date a lei, ne truovo aggiunte assai di nuove di Roma: le

---

(1) Per posdomani, come diremmo noi: frequentissimo nel Caro come l'altro modo dire *non jeri, l'altro* per dire l'altro giorno. Di questo secondo si ha un esempio caratteristico in MAZZUCCHELLI, *Op. cit.*, vol. II, lett. 239 al card. Farnese (p. 110): « Non jeri, ma jeri l'altro N. Signore chiamò una « congregazione d'alcuni cardinali....»: in questo esempio la frase è completa, ond'è che analogamente nel modo di dire *non domani l' altro* deve sottintendersi un' avversativa *ma* dinanzi a l' *altro*. A chiarire il significato del costrutto basta del resto porre un semplice virgola al posto della congiunzione soppressa, come qui s'è permesso di fare l'editore. Cfr. DEL LUNGO, in *Arch. stor. ital.*, n. 257.

quali per chimere che siano, veggo che tutte pigliano corpo, perchè non mancano di quelli, che le fanno buone, et già gli animi sono mal disposti. Per-Dio, Signore, che gran cosa mi pare, che tutti per una voce le dicano, le credino et le confermino. Ho trovato monsignor Nuntio disperato di poter resistere a le continue percosse, che ne ha tutto giorno. Monsignor Granvela me n'ha parlato con una passione et con un'amorevolezza, ch'io per me ho giudicato, et tengo per fermo che ami da vero et grandemente la V. Casa Ill.ma et spetialmente V. Ex.tia; et benchè io conosca, che la cosa sia ridotta in apertissima diffidenza, spero tanto ne l'affetione di questo buon vecchione et ne la caldezza, et ne la diligenza del signor Nuntio, che m' affido facilmente di vederla ridurre a buona fede. Non è parso a questi signori, ch'io parli a S. Maestà, fin che non si facci una gagliarda preparatione innanzi. Questo mi fa segno che l'impression fatta sia molto forte, et tanto più che promettendo a Monsignor Granvela che l' animo di V. Ex.tia si conoscerà, quando S. Maestà si degnerà di comandarle; gli ho sentito dir questa parola, che la Maestà Sua non è più per richiedere nè l'Ex.tia V., nè il cardinal Farnese di servigio alcuno. Non mi par tempo hora da toccar quel punto, che ogni cosa non si debba comunicar con Lx (?), perchè lo veggo in una grandissima strettezza con tutti. Quando si saranno fatte le giustificationi, et che io venga a ristretto con S. Maestà lo farò et forse prima con Granvela. Et circa il negotio non altro per hora. Il Duca di Camerino s' aspetta ogni giorno: non vo mancar di dirle che questa sua tardanza et la poca affettione, che pare a costoro che habbi mostrata a non iscoprirsi ne i bisogni di S. Maestà, fanno parlare anchora di S. Ex.tia in mala parte. Truovo che era giunto a un grado d'amore appresso di S. Maestà et di riputatione in tutta la corte che è una maraviglia a sentirlo. Hora per le cose dette; et perchè pare che di costà se ne tenga conto, ne sento cose che mi dispiacciono. Pure spero che la sua venuta sopirà di molte cose; ma per la sua gran fama, che s'ha lasciata qui di splen dido signore il venir sfornito di danari et havervi lasciato debito et non poterlo pagare, dubito che non li tolga troppo di credito, et Dio voglia che non li sia fatto qualche affronto. Dico questo liberamente a l'Ex.tia V. perchè mi pare che lo debba sapere, et che sia tenuta a rimediarvi. Questa mattina sono uscite da Sandesì le genti, che v' erano, con le bandiere spiegate, con due pezzi d'artiglieria et con ciò, che s'hanno potuto portare. S. Maestà par che disegni di fortificar questa terra meglio et di lasciarvi un presidio di Spagnoli. Il resto

del campo marchierà fra 3 giorni. Il vulgo dice a la volta di Cialone, ma di buon luocho s'intende altramente, perchè per quest' anno l' impresa d' andar più oltre è tarda e pericolosa. Ritraggo che volterà a man destra per espugnar Megera (1), frontiera di Fraṅcia di verso Lucemburgo, che espugnata quella con alcuni altri lochi, che si piglieranno del Duca de lo Reno (sic) si congiungeranno queste terre presto hora di qua con quelle di là, e che saranno di gran momento a potere assalire altra volta et tenere infestata di continuo la Francia. Ragionasi in tanto de la pace, et se ne veggono molti andamenti et per molti rispetti si spera che si debba conchiudere. Il Signor Pirro venne qui hieri in poste con licenza del Christianissimo, nè altro per questa. Di Sandesì a li 17 d'agosto.

XXIV.

Ill.mo Signor Patrone.

Per altre ho scritto a V. Ex.tia quel che fino a hora è seguito del negocio. Sto nel medesimo termine aspettando che Granvela faccia la spianata con S. M.; chè così son consigliato dal Signor Nuntio et da S. Ex.tia, perchè la cosa è più rotta che non pare. Tuttavolta non mi diffido, che non si possa rintegrare; e questi Signori ci si operano gagliardamente; et quando parrà lor tempo, ch'io habbia audienza da S. Maestà, me lo faranno intendere; et in tanto io non manco di sollecitare et di ricordare. De la guerra non è da dir altro: la partita di qui non è anchor risoluta, e 'l tempo passa. De la pace si ragiona ogni giorno più; et fra due o tre giorni s' aspetta Monsignor d' Anibó, al quale s'è mandato salvocondutto a questo effetto. Il Duca di Camerino fino a questo giorno non è comparso. Dal Campo sotto Sandesì a li XX d'agosto.

XXV

Ill.mo Signor Patrone.

Anchora aspetto che Monsignor Granvela m'impetri audienza da S. Maestà, la qual sa già molti giorni ch'io ci sono; ma si vede certo

---

(1) Mézières: l'antica *Maceriae*, nel dipartimento delle Ardenne, difesa vittoriosamente dal prode Bayard contro i lanzi di Carlo V.

occupatissimo fra li maneggi de la pace et la revolution de la guerra. De la pace ho già detto a V. Ex.tia che s'aspettava d'Anibao: ha di poi mandato qui un suo secretario, credesi, per tentar la disposition de la cosa, et per non venire esso se non per concludere. È stato con Monsignor Granvela molto a le strette, et dicono essersi partito sodisfatto e con promission di tornare subito. Tornando s'harà per buon segno; et venendo poi Monsignor d'Anibao si tien la pace per fatta. De la guerra, domani il campo marchierà tre leghe di qui verso Cialone; et quivi si dice che S. Maestà delibererà o di seguitar avanti, o di voltarsi a man dritta, come per l'altra s'è detto. Hieri comparse finalmente il Duca di Camerino. Sua Maestà li fece buona cera, et d'altro non s'è parlato fino a hora che di cose ordinarie. Bacio humilmente le mani di V. Ex.tia Dal campo sotto Sandesì a li XVIIII d'agosto.

XXVI.

Ill.mo Signor Patrone.

Questa scrivo per non lassar passar corriero senza mie; non perchè habbia che dire oltre a le altre scritte. Son venuto in un tempo che non si può negotiar con S. Maestà per le molte et importantissime sue occupationi. Sollecitar più che tanto sarebbe importunità et di niun profitto. Nè 'l Nuntio nè Granvela me lo consigliano. In tanto l'uno et l'altro mostrano di far bonissimi offici per introdurvi buona dispositione. Non manco però d'appresentarmi ogni giorno a Granvela; il quale si mostra caldo et officioso quanto io so desiderare. Sono hora in su lo stringer de la pace, o in sul venire a le mani. A li 29 di questo venne mons. d'Anibao a una chiesa vicina al campo una legha; e quivi s'abboccò con Granvela et con Don Ferrante. Si spartirono, con ordine di ritrovarsi insieme il primo di settembre che sarà domani. In tanto S. Maestà contro l' oppenione di tutto questo esercito s' è spinto fino a Cialone; et in questo punto si muove per porsi poco lontano; et con animo di riconoscere hoggi la terra. Nel campo è grandissima carestia d'ogni cosa; et Dio ci aiuti per l'avvenire. Hieri si vendè uno scudo il pane, il vino ordinariamente vale tre giulij il gotto. Pensi V. Ex.tia quel che si spende. Sia contenta farmi proveder di danari, chè de la letera di 200 △ non mi son valso, et non spero di potermi valere.

Del campo una lega lontano a Cialone l'ultimo d'agosto.

XXVII

Ill,mo Signor Patrone.

Lasciato in dietro Cialone, donde scrissi a V. Ex:tia, per essere entrato in mezzo de' nemici non s'è potuto mai più nè scrivere, nè ricever lettere, nè manco negotiar cosa alcuna, tanto S. Maestà è stata occupata nel maneggio così de la guerra, come de la pace. Ho già scritto che Monsignor Granvela m'aveva promesso d'impetrarmi audienza, et che quando fosse tempo me lo farebbe intendere. Mi sono rappresentato pur qualche volta, ma con rispetto; perchè l'importunare con questi travagli sarebbe odioso et di nullo profitto, perchè massimamente che S. Maestà medesima sapendo dal duca di Camerino ch'io ero qui per esporle alcune cose da parte di V. Ex.tia disse, che egli stesso vedeva, che questo non era tempo da potermi ascoltare. Così mi sto con grandissima inquietudine d'animo, non potendo far l'ufficio mio, et parendomi fin che nol fo d'essere inutilissimo servitore; pure mi consolo, considerando che non si può fare altro, et che 'l difetto non viene da me. Nel parlare che 'l Duca fece a la Maestà Sua mi dice che li rispose, che quanto a la persona sua non accadeva che si scusasse altramente, perchè l'accertava d'esser chiarissimo del buon animo suo. Quanto a N. S. che Sua Beatitudine si poteva portar seco più amorevolmente et più da savio. Col cardinale, che per esser giovine l'havea per iscusato. E di V. Ex.tia che se non se ne poteva lodare, nè anche se ne poteva dolere. Et che non accadeva dirne più altro. E con questa modesta querela pare che habbi voluto imporre silentio a le giustificationi; et palliar secondo me la poca sodisfatione che per molte vie si va retrahendo che tien di ciascuno et di molti insieme per le sinistre informationi et falsi commenti, che le son fatti et se li fanno tutto giorno de le loro attioni. Chè questo si sa, et si vede scopertamente. Pure non posso credere che a lungo andare, per essere prudentissimo Principe, non riconosca la verità; et come modestissimo ponendo da parte l'interesse proprio, non ripigli le cose seguite in buona parte, come son fatte, et credo contra l'opinion di molti, che harà rispetto a la dignità et consideratione a le forze di N. S., le quali ne gli honesti suoi desiderj le possono essere di molto aiuto. E anche spero che accetterà volentieri la buona servitù, che V. Ex.tia le promette, la quale le può essere se non di qualche serviggio.

Nondimeno fino a tanto che non odo il parlare, et non vedo il volto de la Maestà Sua, non m' assicuro a far giudicio del animo et anche con questo è difficile, perchè il secreto di questo Principe è profondissimo; pure è anche difficile il dissimular lungamente. Il Signor Nuntio mi dà speranza che harò audienza al più lungo in Cambray; e 'l medesimo mi promette monsignor Granvela. Intanto sto con molto affanno di non haver lettere di V. Ex.tia già in due mesi et mezzo: havendo cominciato a scriverle per infino da Melano, et continuato per tutta la strada: pure tengo per certo, che m' harà fatto rispondere, et che le lettere sieno ritenute in Mes, come ne debbono essere infinite, le quali doveranno poi venir in Fiandra. Io scrivo hora questa senza havere dissegno alcuno di darle ricapito et per mandarla quando occorrerà. E le scriverò le cose seguite, perchè sappia il progresso de la guerra; non perchè l' habbia per nuove non potendo venir se non tardissime.

Scrissi a V. Ex.tia per la penultima mia da Sandesì, come era parere d' uomini savi che S. Maestà non potesse e non dovesse entrar più ne la Francia, et che si volgerebbe a man destra verso la Fiandra con quel dissegno, che scrissi allhora; et così dicono che s' era risoluto, ma di poi chiaritosi che Sandesì non si poteva fortificare, et scoprendo nel maneggiar de la pace che i nemici temevano assai, et che il paese era copioso per nutrir l' essercito, le parve che 'l passar avanti le fusse di più vantaggio et di non molto pericolo, essendo sempre in suo arbitrio di fare il medesimo, non passando però il fiume de la Marna, il quale è stato sempre tra l' uno essercito e l'altro.

Questo fiume è quello che da Cesare è posto per confine de la Gallia et de la Belgica, chiamato da lui Matrona, il quale s' unisce con la Sena et passa per Parigi; e lungo questo marciando ciascuno da la sua banda poteriano andar a la medesima città et ritirarsi senza sospetto d' impedimento. Secondo il corso di questo dunque spingendosi Sua Maestà giunse l' ultimo del passato a Cialone, per mezzo del quale corre il fiume predetto; quel giorno si riconobbe la Terra, et si fece una gagliarda scaramuccia, de la quale si partirono quasi del pari. Ma trovando la Terra forte et ben munita, deliberò di lasciarla a dietro: et la medesima sera al tardi fece muovere il campo con molto silentio, et marchiò tutta notte, che mai nè quelli della Terra, nè quelli dell' essercito s' avidero che si fosse partito, perchè per ingannarli ordinò che certi pochi cavalli mostrassero da una parte de la città di voler passar il fiume et di volersi accostare sotto la muraglia,

tanto che la mattina in sul far del giorno d' improvviso si venne in conspetto dell' esercito nemico (1).

Stavano i Francesi di là dal fiume detto in un sito fortissimo, quattro leghe lontano da Cialone, et, scoperti che si hebbero, si misero in ordinanza dentro dal forte loro, et non si mossero se non certi Archibugieri a cavallo, li quali vennero in su le ripe del fiume a scaramucciare.

Stette S. Maestà circa 4 hore in battaglia in conspetto loro: poi fece passare inanzi con animo d' occupare una terra detta d' Aspernai (2) in sul fiume medesimo, dove si navigavano tutte le munitioni del campo loro, non ci potendo arrivare la sera medesima, essi stessi vi misero foco. Pure la mattina vi si giunse a tempo che vi si trovò di molta vettovaglia, et fu di gran rinfrescamento a l' essercito, che molti giorni havea patito assai. Il medesimo giorno fu preso con una parte de la compagnia il Principe de la Roscia (3), il quale veniva a l' essercito francese con 150 cavalli, et non sapendo che i nemici havessero marchiato la notte dette disavvedutamente ne la cavalleria loro, et così si trova prigione del signor Don Francesco da Este. Da l'altro canto quasi ne la medesima hora venne in podestà de' Franzesi il conte Guglielmo di Fustinsburg (4) huomo di molta autorità et di

---

(1) Questa parte della lettera si riferisce allo scontro, avvenuto il 1. settembre 1544 nelle vicinanze di Châlons sur Marne tra l' esercito di Carlo e quello del Delfino, schierati l'un l' altro di fronte sulle due rive della Marna e divisi tra loro dal fiume. Carlo pensò esser giunto il momento di tentar la fortuna, tanto più che il conte Guglielmo di Fürstemberg (uno dei suoi migliori capitani) gli aveva indicato un guado, che permetteva agli Imperiali di cogliere i Francesi alle spalle. Se non che, spintosi tropp' oltre per verificare quel guado, il conte di Fürstemberg cadde nelle mani delle pattuglie francesi. È vero che quasi nella stessa ora cadeva nelle mani degli Imperiali il principe della Roche sur Yon, che veniva da Mézières con una scorta di 150 uomini, ma per Carlo la perdita del Fürstemberg era jattura irreparabile. Ne sia prova il fatto che, deposta l' idea di battersi in campo aperto col Delfino, Carlo si limitò a scendere la destra della Marna, tenendo prudentemente il fiume tra sè e il nemico, per fare una semplice dimostrazione di forze.

(2) Épernay: e Cialone, credo inutile dirlo, non è che l' antica *Catalaunum*, ossia l' odierna Châlons sur Marne.

(3) De la Roche sur Yon, cfr. *n.* 1.

(4) Guglielmo di Fürstemberg, cfr. *n.* 8.

gran carico tra gli Alemani. Di poi ogni giorno s' è marchiato con credenza d' ogni uno, che s' andasse a la volta di Parigi. Agli otto si prese Castel Tierrì, una bella terra, pur ne la riviera del fiume; non era forte, et si trovò vota d' habitatori et piena di vettovaglie. I nemici, stati due giorni nel lor forte per veder se l' Imperatore faceva la vista d' andare innanzi per cavarli da quel loco, poi che intesero che seguiva pur verso Parigi, si spinsero pur anche essi incanti di là dal fiume. Ma S. Maestà o perchè non vi potesse essere prima di loro, bisognandoli andar lentamente per condur l'artigliaria; o perchè non li paresse tempo a far l' impresa, o perchè non la giudicasse secura, havendo il nemico, come che s' intende, maggiore essercito del suo; o secondo che vogliono alcuni per andar così vagando distruggendo il paese et pascendo l' essercito, o pur perchè havesse buono in mano de la pace; si deliberò di volgersi a man destra verso la Fiàndra; et due giorni sono arrivò sotto Suessone (1), una città grossa et di momento assai, che sono quelli che Cesare chiama Suessones. Ma di già era stata abbandonata, et non vi erano se non certi villani, li quali di verso i nemici fecero le viste di volersi tenere. et da l' altra parte della terra si salvarono tutti per beneficio d' un fiume, che gli tramezzava. Pure vettovaglia non c' è mancata. E son già tre giorni che l' essercito ci si trattiene. In tutto questo tempo non s' è mai spiccata la pratica de la pace, et ogni due o tre giorni son tornati i ministri del Re a negotiarla. Molte volte s' è tenuta per conclusa et molte volte per rotta. Ma in somma non è persona in questo essercito che ne sappia certezza alcuna, fuor che quelli che la trattano; che sono per Sua Maestà Granvela, Don Ferrante, Diacquez et Monsignor d' Arras figliuolo del Granvela, il quale a questo effetto fu mandato 8 giorni sono in posta con salvo condutto per Francia al Re d' Inghilterra, et anchora non è tornato. Et per la parte del Re comparisce monsignor d' Anibao, il quale hora è qui et si vede che le cose bollono molto forte. Quello seguirà non si sa: ma certo la pace

(1) Suessons: la notizia dell' arrivo di Carlo a Suessons gettò tale scompiglio tra i parigini che, dice il De Leva, avvenne un fuggi fuggi generale. Onde si comprende come Francesco, accorso da Fontainebleau a Parigi dinnanzi allo spettacolo che di sè dava la gente atterrita, esclamasse rivolto ai suoi sudditi: « Se non saprò liberarvi dalla paura saprò bene liberarvi dal pericolo ». Cfr. De Leva, *op.* e *loc. cit.* Le parole del Caro confermano la notizia di tale spavento.

si disidera sommamente et la guerra da molti giorni in qua non è tanto crudele et gli incendij sono cessati.

Benchè a l' impietà et sceleratezza che fanno i Lanzi et spetialmente contra le cose sacre per molti che ne siano impiccati non s' è mai potuto rimediare. Et da l' altro canto due giorni sono furono tra morti e presi circa 150 spagnoli, che andando a correre dettero in una imboscata di cavalli francesi. Altro sino a hora non è seguito. Aspetto con sommo desiderio che da qualche parte comparischino lettere di V. Ex.tia et con esse la provisione di potermi sostentare.

Da Suessone a lì XVI di settembre.

Dopo scritto a V. Ex.tia distesamente, hoggi per tutto l' essercito si dice che la pace è conchiusa. De le conditioni non ho potuto spillar altro se non che l' imperatore dà per moglie al Duca d' Orliens o una sua figliola con la Fiandra per dote, o una figliuola del Re dei Romani con lo Stato di Milano, e il Re restituisce il Piemonte al Duca di Savoia. Gli altri particolari non si possono anchora intendere, et intesi che si saranno, ne scriverò diligentemente. Di Suessone alli XXVII.

* * *

Le seguenti cinque lettere sono estratte dai fasci farnesiani conconservati nell' Archivio di Stato di Napoli come per ciascuno è indicato; e furono già da me pubblicate in questi stessi « Atti e Memorie » della R. Deputaz. di St. patria per le Marche. (Nuova serie vol. I, fasc. I) - Ancona 1904.

1.

Fascio 713 — 12 agosto 1553

Ill.mo et R.mo S.or Padrone Osser.mo

Per Venezia ho scritto de gli nostri infortuni, dei quali ogni dì si mostra di qua maggior mestizia in ogni sorte di gente, ma, per non essacerbar più le piaghe, lasserò di più ragionarne.

L' Armata, che tanti giorni è stata smarrita, in un tempo s'è trovata in Sardigna et Corsica. Et finalmente s' è ferma a l' Elba, con

ordine, come si comincia a vedere, di far quella impresa. De lì misero subito in terra due segretari uno per Siena, l' altro per Francia. L' ambasciadore m' ha detto questa mattina che Monsignore di Termes v' era già, ma più tosto si crede che habbia voluto dir che vi sarà con 4 mila fanti, perchè a li 9 non si sa, che fosse anchora mosso. Il Duca s'arma a più potere, havendo fino a 4 giorni sono spediti 36 Capitani et mandate molte de le sue genti a la volta di Piombino. Si tien per i più che nè l' uno nè l' altro di questi lochi possa far lunga difesa. Nostro Signore interpon tutta la sua autorità per riconciliare il Duca co i Franzesi. Et per ciò fare spedisce il Vimercato a Siena et a Forenza; di quel che seguirà, si vedrà poi.

Questa mattina Monsignore di Lansach m' ha dato il salvo condotto del Gran Turco in lingua turchesca per Pousa e per l' altre isole de lo Stato. Et in quest' hora l' havemo inviato a la Signora Duchessa.

In Roma c' è degno di avviso, che uno spagnuolo di Casa D. G. Manvich, nel comprare, venne a parole col fattore d' un pizzicaruolo. Et non lo stimando, li fece soperchieria. Il fattore fu messo su da altri, et con un bastone se ne vendicò contro di lui. Lo spagnuolo fece quadriglia di quelli di casa. Et non trovando chi l' havea bastonato, si sfogò con quanti pizzicaruoli trovò. Et di qui si cominciò a menar le mani più volte da ogni canto. Et secondo che si bussavano, certi pizzicaruoli furono feriti in casa de' Sanguigni. Et volendosi un di lor doler de l' insulto de' Spagnuoli, fu ferito anchor esso. Tanto che la cosa si veniva a pigliar per natione, et si sarebbe fatto di bello. Ma Nostro Signore ci ha messo le mani, et è sopita.

Il Parentato del Signor Paolo Giordano col Duca di Fiorenza è stabilito.

Il Signor Fabritio Varano, che fu mandato per fare il complimento in questo negotio, tornato che fu s' ammalò subito et finalmente, s'è morto, con dolor certo d' ognuno, et non senza imputation de la sua incontinenza con la Cécia.

Per molti avvisi di Vinezia s' intende una lega fatta de la maggior parte de' principi di Germania contro i turbatori de lo stato pacifico, ne la quale comprendono anche il Re dei Romani; et tutti concorrono a mantener l' essercito già di Mauritio sotto Augusto suo fratello, ed altri dicono sotto Lantgravio. Et la somma è, che quella provintia è più sotto sopra che mai. Et con questo bacio le mani di V. S. Ill.ma humilissimamente. Di Roma a li 12 di Agosto 1553. Di V. S. Ill.ma et Reverendissima, humilissimo Servitore Annibal Caro.

Sul dorso della lettera si legge l'indirizzo autografo:

All' Ill.mo e Reverendissimo Signor Padrone Osservandissimo Monsignore il Cardinal Farnese.

E d' altra mano:

53 Roma. Il Caro di 12 Agosto. Ricevuta a 3 Settembre in campo di Molin vicino a Frerone. Risposto.

2.

Fascio 719 — 26 agosto 1553.

Ill.mo et R.mo S.or mio osser.mo ecc.

Aggiungo a l' alligata de' 24, che verrà per il medesimo corriero ordinario, che 'l Vimercato è tornato et per sua relation s' ha, che non è conclusa cosa alcuna. Il medesimo dice il Cap.n Cicala, il quale in questo punto vien da Fiorenza, benchè per tutto s' è detto, et venga ancho scritto da Siena, che le cose sono ferme, et che si tengano celate.

Il medesimo Cicala porta che l' armata, la quale si diceva haver presa la volta di Corsica, per un temporale, che la colse, era tornata a Porto Longonio, il quale è pur ne l' Elba da la parte di Ponente, et che quella de' Franzesi non si era anchor partita de l' isola. Quel che si disegni di fare non si sa di certo et gli giuditij son varij.

Il R.mo Sermoneta ha dal Cardinale di Ferrara che finchè Mon.or di Termes non s' abboccava con Mons.or de la Guardia, non poteva dir altro, ma che di poi per uno aposta li darebbe nuova di tutto.

Morto il Norcia, Messer Cesari suo nipote è caduto malato a morte anchor esso, et par che ci sia poca speranza che scampi: lascia 8 mila ducati d' officij, et a V. S. Ill.ma spetialmente un abbreviatoria dei minori. Et con questo le bacio humilissimamente le mani. Di Roma a li 26 d' agosto 1553.

D. V. S. Ill.ma et R.ma humilissimo, servitore Annibal Caro.

Indirizzo autografo: Al' Ill.mo et R.mo S.or Padrone osservandissimo Mon. Il Card.

Farnese

In altro luogo della carta d' altra mano:

53 Roma. Il Caro dì 26 di agosto ric.ta a 14 7.bre Risposto.

3.

Fascio 719 — 29 agosto 1563

Molto mag.co S.or mio etc.

Per il corriero, che già molti giorni hanno destinato di mandar questi signori Franzesi, havemo scritto infra il Vescovo et me in più lettere tutto quello che ci par che corra di presente. Et da heri in qua, che 'l vescovo serrò il piego, non so che ci sia altro degno di avviso. Ne l'Elba s'aspetta Monsignor di Termes con li 4 mila fanti. Et in tanto non c'è seguito fattion notabile. Il Marchese di Marignano andava a Campiglia con 7 mila fanti et 300 cavalli per esser vicino a Piombino et governarsi, come dicono, secondo il proceder che faranno i nimici. Questo poco vi si dice, perchè l'ordinario, che parte domani, non venga senza nostre: chè quanto a l'occorrenza non so che ci sia da dire. Mandovi questi versi del Faerno, et così farò degli altri di mano in mano che mi parranno buoni. Mostrate il mio sonetto che manda Mons.r Pola al S.or Luigi Alamanni, et baciateli le mani da mia parte. State sano. Di Roma a li 20 d'agosto 1553. Servitore Annibal Caro.

Al margine si legge: Si sono date in due pieghi in mano l'Imb.or medesimo.

Indirizzo autografo: Al molto mag.co m. Francesco Gherardini mio Sig.

In altro luogo della carta di mano diversa. 53 Il Caro dì 28 agosto. Già risposto.

4.

Fascio 707 — 16 Dicembre 1553.

Ill.mo et. R.mo S.or Padrone ecc.

Scritto et mandato a la posta il piego de' 13, questi signori Franzesi hanno spedito un lor corriero, senza levar lettere d'altri; così dicono loro, basta che 'l nostro è restato senza dubio. Però l'includo in questa, che verrà per la via di Vin.a *(Vinegia)* et senza il duplicato di Sabbato passato, poi che per questa mia non accade.

Dopo quel che s'è scritto per quella, hoggi intendo, quanto a'

Car.li, che si faranno li due nipoti, et Monsignor d'Albi al securo, et che 'l quarto si riserva in petto. V. S. Ill.ma non doverà imputar questo nostro scriver così vario, perchè procede dal variar de le deliberationi: et per l'ordinario ha da pensar sempre, che tutto quel che le si scrive possa esser altramente, perchè questo proceder va così.

I cardinali che s'haveano a raunar hoggi per ragionar de la sospensione differiscono a lunedì; così vien differita anchor la partita di Monsignor di Pola.

Quanto a la Corsica, non si verifica che le Galere di Francia fossero venute a vista di Porto Hercole. Tanto che anchor ne le nuove non si dà in covelle; ma non possiamo dir se non quel viene scritto: se non è poi vero, tal sia di loro. Ancho gli Imperiali questa mattina hanno gran nuove di Corsica; che gli hanno levata l' acqua a S. Fiorenzo; et presa la Bastia, la qual non era però guardata; et scantonato non so che cavaliero, che batteva il campo, concludendo per questo che l'haranno presto. Da l'altro canto, per la via di Lucca s'intende che l'hanno tentato in tutti i modi, con lor gran danno, et che si sono ritirati disperati di quella impresa.

Il Cardinal S. Clemente, dal quale escono tutti gli avvisi in favor degli Imperiali, oltre a le cose di Corsica, dice che de la Corte Cesarea si ha per certo, et per lettere d'Arras, che 'l matrimonio de la regina Maria d' Inghilterra col Principe di Spagna è concluso, non ostante che tutti i principi christiani si siano industriati di impedirlo, sopra di che si fanno disegni di mettere il Re in un guscio di noce. Et fra l'altre cose dicono, che l'Impero ha caro che il Re spenda per le cose d'Italia, perchè a tempo nuovo si truovi sprovisto di danari; con altre intemerate simili, le quali scrivo, per non aver altro che dire: che fanno manifesto argomento, che non vorrebbero che 'l Re attendesse a queste cose. Per colorir la cosa d'Inghilterra dicono, che il Principe non ha titolo di Re, ma di Governatore d' Inghilterra, sino che non ha fig.li *(figliuoli)* de la regina et che 'l Primogenito harà il nome di Re et la Fiandra congiunta con l'Inghilterra; chi la crede, suo danno.

De l'armata et del S.r Pietro non si sa cosa alcuna di certo. Et altro per questa non occorrendo, a V. S. Ill.ma bacio humilissimamente le mani. Di Roma à li 16 di Dicembre 1553. D. V. S. Ill.ma e R.ma Humilissimo servitore Annibal Caro.

Sul dorso della lettera sta l'indirizzo autografo:

All'Ill.mo et Rev.mo S.or Padrone osservandissimo Il S.or Cardinal Farnese.

In altro luogo della carta, di mano diversa: 53, Roma. Il Caro dì 16 di Dicembre.

5.

Fascio 714 — 15 Dicembre 1556

Ill.mo ed Eccellentissimo Signor Padrone Osservandissimo.

Mando a V. E.za gli avvisi inclusi de la Corte et del Piemonte, acciocchè sappia quanto si disegna per la guerra, a la quale di qua si vanno preparando, anchora che s' habbia sempre l'occhio a la pace: ma non veggo che sperino molto in quella di Roma, et de l' universale ritraggo che son disperati del tutto. Finchè si mettano insieme le genti che fanno venire, il Marchese terrà un corpo di cinquemila fanti a Valenza per poter sovvenire da ogni banda che si rompesse. Hora sono in sul mandare i presidii a Coreggio, et a quelli altri lochi imperiali, di costà a di fuor; et a V. E. promettono genti et danari. In caso che l' Duca habbia esercito pagato, presopponendo chi altramente, V. E. che gli possa opporre con le sue artiglierie, le quali vorrebbero che fossero a ordine, et che si ordinassero anchora nel Piacentino. Il Secretario Croto tornò ieri da Ferrara. Et riporta d' aver il Duca per dichiarato assolutamente francese, ma dal parlare et dagli andamenti suoi ritrae che sia pentito di quella risoluzione, et l'ha lasciato in confusione et in paura. Il Gherio mi dice, che 'l Re non intende d' alterare punto la capitolazione, ma essendo alterato lui, è disposto di fare a guerra finita, et romper per tutte le parti. Et che si dà buon ordine per danari: hora se ne aspetta con la venuta de la Galere a Genova una buona qualità con 3 mila Spagnoli. Et di mano in mano l' altre provisioni. Quanto a le demolitioni dei lochi s'è già scritto che si mandi qui S. Secondo, perchè havendone fatta istanza il Conte Troilo medesimo, il Cardinale n' ha scritto a la Corte et n' ha avuto il consenso. Ma in questo mezzo par che 'l Conte si sia pentito et ha mandato a S. Maestà un suo per impedire et per negar che se ne sia contentato. Il Gherio ha scontrato per via, et intendendo che va per que-

sto effetto, gli ha detto che si ricordi che di qua s'è mandato il medesimo memorial del Conte, et non pensa che l' ordine sia per alterarsi. Tuttavolta il Cardinal dice, che bisogna far presto, non essendo ancho sicuro che non possa havere qualche intelligenza con Ferrara. Manderà un commissario, il quale lo solleciterà hoggi, et dice che V. E. mandi subito i guastatori a far l' effetto. Havendo replicato che questa demolitione tocca a loro, non mi par che la 'ntenda così, et presuppone ch' ella faccia da sè. Et per non metter tempo in mezzo, credo che sarà buona spesa, et che i vicini la faranno volentieri.

Di Colornio il Car.le è risoluto di non potere, o di non voler far altro senza nuova commessione di S. M. non ostante che la Maestà Sua n' havesse fatta ogni promessione, presopponendo che per nuovi disegni il Re si potesse per avventura mutar d'oppenione, per acconci de la guerra, et che V. Ecc.za non sia per mancare di quel che sarà commodo de la Maestà sua dicendo che l' eccellenza V. ha da giuocar di prontezza in ogni caso et non guardare agli obblighi.

Il Gherio mi dice che D. Ber.no glie ne parlò, et che restarono, che si venisse a la demolitione anchora di questo loco, ma veder se si potesse indurre il Conte Gio. Francesco a contentarsene, come il Conte Troilo. Il che riscontra in parte con quel che ne scrive l' Ardinghello. Et non ha potuto fino a hora ottenere che almeno si restituisca la obbedienza et si sgravino i vassalli di quei carichi; ma hoggi ne farò nuova istanza.

De l'altre cose farò la relatione a bocca, non havendo tempo di stendermi tanto, et non importando in ciò la prestezza. Visitato il Castellano, il che m'è ricordato dal Castaldo che io faccia, domattina, se potrò spedire, darò volta indietro. Al Car.le presopponendo che questo li sia commune, non iscriverò altro, non havendo di che. Et humilissimamente le bacio le mani. Di Milano a li 15 di Dicembre 1556. Di V. Eccellenza humilissimo servitore F. Annibal Caro.

Al dorso della lettera si legge l'indirizzo autografo:

All'Ill. et Ecc. S.or Padrone osservandissimo il S.or Duca di Parma et Piacenza.

In altro luogo della carta l'annotazione di mano diversa: 56 Milano. Il Cav. Caro dì 15 di Dicembre al S.or Duca.

GLI EBREI
E IL MONTE DI PIETÀ IN RECANATI
NEI SECOLI XV E XVI *

II.

Privati dell'esercizio dei diritti civili e politici, rigettati dalle corporazioni di arti e mestieri « informate tutte a regole religiose ed escludenti qualunque persona di fede diversa » (1) gli Ebrei non poterono esercitare le forme più elevate del commercio e dell'industria e dovettero forzatamente limitarsi alle più umili e disprezzate, come il commercio degli oggetti usati e il prestito su pegno e ad usura. Anzi in questo (ad assumere il quale, secondo vorrebbe il Knies, (2) furono costretti dalle stesse leggi canoniche) trovarono il mezzo per rendersi indispensabili a quella stessa società che ne calpestava la dignità di uomini e di cittadini.

Sebbene la teoria canonica, vietante il mutuo ad interesse, si fosse imposta sin dal secolo XIII agli Statutari e alla legislazione comunale, tuttavia gli statuti non la osservarono e non l'applicarono in pratica ed il Comune non solo tollerava, ma anzi approvava e favoriva i due prestiti cercando di rego-

---

* [Cont. e fine; vedi *Atti e Memorie* etc. N. S, vol. IV, fasc. I].

(1) Luzzatto, *op. cit.*, pag. 11.

(2) Citato dallo Zdekauer in — *L'interno di un banco di pegno nel 1467*, Firenze, Cellini 1896, pag. 31 [Estratto dall'Arch. st. it. Ser. V, tomo XVII, anno 1896]. Anche lo Zdekauer scrive: « ....la esplicita legge canonica... aveva fatto sì da concentrare il prestito a pegno quasi interamente in mano agli Ebrei ». Cfr. inoltre Da Besse L., *Il b. Bernardino da Feltre e la sua opera*, Signa, 1905, vol. II, pagg. 16 17.

larli nel miglior modo possibile (1), tanto che « era entrato nelle abitudini di quei Comuni di considerare l' Ebreo prestatore quasi un pubblico ufficiale, necessario al retto funzionamento dell' amministrazione e che si conduceva allo stesso modo del medico e del maestro di grammatica » (2). Ciò avvenne anche in Recanati; anzi qui talmente si sentiva il bisogno di esso, che in pratica si faceva tutto il contrario di ciò che le leggi canoniche sancivano, senza nè pure curarsi di salvare l'apparenza, onde negli Statuti non troviamo alcuna menzione di usurai e di *foeneratores* (3); in essi (4) soltanto è detto che le norme stabilite nel *Liber Iustitiae* (5), creato per regolare le liti e i contratti tra creditore e debitore (6), non dovessero va-

---

(1) Nello Statuto pisano del 1313, ad esempio, si obbligavano i prestatori a tener bottega nelle strade principali, di aver un solo quaderno su cui scrivere i pegni e i nomi dei pignoranti; in altri si proibiva d'impadronirsi in caso d'insolvenza dei debitori degli istrumenti del loro lavoro (cfr. PERTILE *Stor. del dir. it.* Torino, 2. ediz. 1893, vol. IV, p. 539); in altri ancora, come nel Costituto senese del 1262, si proibiva il prestito a termine brevissimo esercitato in special modo da coloro che prestavano al giuoco soltanto (cfr. ZDEKAUER, L' *interno* etc. pag. 12).

(2) LUZZATTO, *op. cit.*, pag. 15.

(3) Mi piace di ricordare la differenza tra usurai e *foeneratores :* questi prendevano l'interesse anche dell'interesse, gli altri invece del capitale soltanto.

(4) Libro II, rub. XX, pag. 55a.

(5) « Si tratta di un libro che si teneva a spese del Comune e si conservava nella Cancelleria o Archivio Comunale sotto custodia del cancelliere o anche presso un notaio del Comune, redatto sull'esempio di quello dei mercanti e forse la memoria più antica che se ne abbia in Italia è quella dello Statuto di Chieri del 1131 (I. 16). In Assisi si chiamava *Liber Iustitiae* e così a S. Ginesio e Recanati, mentre a Macerata era detto *Liber veritatis* » (SCHUPFER, *Teoria generale delle obbligazioni*, Torino, 1899, p. 34). Per Recanati era stabilito che il libro dovesse star sempre presso il *notarius reformationum.* La scrittura era valida sebbene fosse fatta sommariamente e non era nè pure necessario che il notaio firmasse i singoli contratti ; bastava che il libro portasse la sua firma al principio e alla fine.

(6) « *Finem litibus imponere cupientes et ipsas lites in posterum decidere, sublatis omnibus et singulis dilatationibus, subterfugiis cavillosis reiectis ne quis*

lere *in contractibus Iudeorum et in publicis feneratoribus et sub usuris mutuantibus* (1), con il che il Comune evitava di dare legalità a contratti illeciti, ma lasciava ai cittadini libertà di fare quello che ad essi talentava di più. A tale deliberazione però, quantunque ripetuta nei *Capitoli* con cui dal Comune concedevasi facoltà di esercitare il prestito agli Ebrei, questi non volevano sottostare, quindi nel 1427 fu stabilito che i contratti da essi fatti sino a quel tempo *sub Libro Iustitie* avessero valore, ma fossero nulli quelli che venissero stipulati d'allora in poi e che il notaio, *qui esset rogatus de contractu usurario*, pagasse una multa di venticinque libbre di denari (2).

La mancanza negli Statuti recanatesi di disposizioni concernenti l' usura ed il prestito a pegno, mentre le altre fonti ci attestano che esso veniva esercitato in grande da cristiani e da ebrei, mi pare degna di nota e che la ragione di questo fatto possa trovarsi in ciò. Noi sappiamo che il prestito a pegno, la cui storia prima della fondazione dei Monti Pii, si riduce alla storia dell'usura esercitata dagli Ebrei, che spesso però avevano ausiliatori e compartecipi secreti del lucro i Cristiani, aveva, secondo ha osservato lo Schmöller, nel medio evo una grande importanza perchè non solo sopperiva al bisogno materiale momentaneo, ma anche al traffico; anzi era la forma più antica e diffusa del credito, il quale non era conce-

---

fatigetur indebite, sumptibus laboribus et expensis et volentes providere mutuantibus et debentibus recipere ex quocumque contractu proprio vel in proprio et quibuslibet creditoribus qui in posterum contra aliquos suos debitores quibuscumque causis habent aliquod ius, statuimus quod fiat unus Libar Iustitiae » (*Iura municipalia* etc. lib. II, rub. XX. pag. 55a). In una deliberazione del 23 febbraio 1438 (*Riformanze*, vol. XIV, c. 27b) in cui furono stabilite nuove pene per coloro che si appellassero contro il *Liber iustitiae*, questo è detto *salus et substentaculum boni status civitatis Racaneti.*

(1) Gli Statuti generalmente, e così quelli di Recanati, insistono perchè i patti siano leciti ed onesti, nè si dovevano osservare se non erano tali e il patto delle usure è un patto illecito oltre un dato limite.

(2) *Riformanze*, vol. VI, c. 60.

pibile senza pegno (1). Ma al tempo di cui noi trattiamo, per le ragioni che abbiamo esposto, il monopolio del prestito a pegno con usura trovavasi nelle mani degli Ebrei, ricercati per tanto grandemente a Recanati, trasformatasi durante il secolo XIV da comune essenzialmente agricolo in comune commerciale ed industriale con un mercato così importante da richiamare mercanti dai luoghi più lontani. E per le sue fiere sopra a tutto sentiva il Comune bisogno dei prestatori di denaro e quindi cercava di fare agli Israeliti una condizione di vita, che nella prima metà del quattrocento fu migliore di quella che essi ebbero in altri paesi. Certo non mancava nè pure a Recanati la corrente ostile agli Ebrei, ma noi abbiamo visto come essa venisse sopraffatta dagli avversari nei consigli del 1427 e del 1439, nè da vero ci pare cosa di poco momento il fatto che questi riuscirono a contrastare con lo stesso b. Giacomo, il quale poco prima aveva ottenuto un completo trionfo in Ancona. Il contrasto tra le due correnti fu lungo e tenace; ma anche quando alla fine del secolo, nel 1493, dopo molti anni da che funzionava il Monte di Pietà che per altro non rispose alla speranze e alle previsioni dei suoi fautori, e ormai erano ridotti al silenzio i partigiani degli Israeliti contro i quali era incominciata una persecuzione accanita, anche allora il Comune si preoccupava perchè *durante il tempo della fiera* si tollerasse l'usura e si adoperava affinchè il Commissario pontificio in quel tempo non venisse ad inquisire contro gli usurai specialmente cristiani, poichè degli Ebrei ormai esso poco si curava (2).

Se adunque negli Statuti non troviamo alcuna disposizione contro l'usura ed il prestito a pegno, dalle altre fonti appare non solo che tanto l'una quanto l'altro anzichè un biasimevole sfruttamento delle classi povere era considerato un valido e

(1) Intorno a ciò cfr. Zdekauer, *La fondazione del Monte Pio di Macerata*, Torino, 1900, pag. 4, 5 e segg. *passim*.

(2) *Riformanze*, vol. LV, c. 85b (12 settembre 1493).

potente aiuto dato ad esse, ma anche che il Comune stesso ricorreva a prestiti con usura ogni qual volta si trovasse in strettezze finanziarie. Nè ciò accadeva di rado (1), poichè, seb-

(1) Non credo necessario riportare dalle fonti tutti i luoghi da cui si ricava lo stato di angustie, in cui spesso si trovava il Comune; ricorderò soltanto quelli da cui appariscono i momenti di maggior bisogno. Durante il secolo XV questi sono di minore entità; si tratta di imbarazzi momentanei, ai quali il Comune provvede facilmente, come quando manca una parte dei denari necessari per pagare la taglia della Marca (*Riformanze*, vol. II, c. 115, 25 luglio 1423; vol. III c. 11, 3 dicembre 1423; vol. III, c. 106, 22 luglio 1424) o come quando necessita denaro per onorare qualche principe che si reca a visitare S. Maria de Laureto (*Riformanze*, vol. XXII c. 12b; volume XXVII c. 86a) o il pontefice che si reca a Recanati (*Riformanze*, volume XXXIV c. 43, 8 maggio 1464) etc. Maggiori e non risolvibili si fanno le angustie del Comune alla fine del secolo XV e al principio del seguente sia per le spese ingenti sostenute durante i torbidi che nel 1493 e negli anni successivi sconvolsero il reggimento della città, sia per provvedere alla difesa della città stessa e dei Castelli di Loreto e del Porto contro le incursioni dei Turchi. Nel settembre del 1494 il Consiglio era chiamato a deliberare *super debitis multis et in magna summa* (*Riformanze*, vol. LVI, c. 90) e nel novembre dello stesso anno non trovandosi i denari per pagare la taglia si stabiliva *quod denarii pro talleis tollankur mutuo quibuscumque contrariis non obstantibus, auctoritate presentis consilii attenta necessitate Comunis magna et excessiva* (*ibidem*, c. 97). Nell'anno seguente il Comune si trovava ancora nell'impossibilità di pagare la taglia e gli Ebrei non volevano mutuare, sì che furono arrestati e tenuti in carcere, ma essi non cedevano ed il Consiglio stabilì che il Podestà li costringesse ad ogni modo e che qualora non avessero in pronto la somma necessaria, potessero per quella volta soltanto comprare olio ed altre cose a credito, il che era loro formalmente proibito (*Riformanze*, vol. LIX c. 12b).

Ciò ai 25 di gennaio; ma ai 28 gli Ebrei non avevano ancora pagato, quindi il Consiglio decretò che dal giorno in cui era stato deliberato che dovessero fornire il denaro, *intelligatur currere executoris expensa eorum sumptibus* (*Riformanze*, vol. LIX c. 14b). Tali strettezze continuarono ancora l'anno appresso, tanto che il Comune, come vedremo più avanti, fu costretto a fare *ciranza* di olio. Ma anni più dolorosi furono quelli che corsero nella prima metà del sec. XVI. Già nel 1507 (7 settembre) il Consiglio lamentava di non poter *suis debitis et exitibus ordinariis et extraordinariis satisfacere* nè di poter imporre ai cittadini, *aliis gravaminibus insolitis affectis*, nuovi balzelli poichè ciò avrebbe fatto nascere qualche scandolo nella città e già con Breve del 9 giugno 1519

bene Recanati, che sin dal secolo XIV aveva saputo accrescere il commercio del suo porto e dare incremento e sviluppo a varie industrie, come all' arte della lana e a quella dei panni masseriziali e dei guarnelli in modo da fare concorrenza efficace ai panni veneziani (1), fosse nel quattrocento una delle maggiori città delle Marche (2) e avesse numerosi e fiorenti ce-

il pontefice Leone X per cercare di alleviarla dalle usure aveva concesso a questa d' impegnare una metà della gabella, senza però che questa concessione arrecasse alcun sollievo, tanto che nel 1532 il Consiglio stabilì di prendere in prestito da un Ebreo di Macerata 275 ducati. Nell' anno seguente però le cose erano a tal punto che si sentì il bisogno di studiare un modo per impedire che gli Ebrei *lacerent Comunitatem cum usuris* e per provvedere agli altri debiti, che essa aveva con particolari *(Riformanze* vol. XCI, c. 35; 8 marzo 1533); anche in altre deliberazioni del 1533 è lamentata l' esorbitanza delle usure esercitate dagli Ebrei, *qui inter ommia sunt creditores Comunis in tribus milibus et trecentis florenis vel circa, de quibus currit quotidie interesse et minantur Comunitati de exequtoribus si non solvat* (*Riformanze*, vol. XCI c. 96, 23 nov. 1533); delle altre passività nella deliberazione è detto soltanto : *item de pluribus aliis debitis (ibidem).* Fu data autorità ai priori di provvedere e in forza di questo decreto si stabilì per liberare a qualunque costo la Comunità dalle usure *attentis novis impositionibus que ob necessitate S. Matris Ecclesie S. D. N. imposuit quibus non debemus nec possumus repugnare et quibus introitus Comunis non suppetet,* di mettere all' incanto l' altra metà della gabella che rimaneva libera, poichè già la prima era stata impegnata ai tempi di Leone X (*Riformanze*, vol. XCI, c. 97, 26 novembre 1533).

Nel 1543 pure urgenti erano i bisogni del Comune; si fece ricerca di chi volesse mutuare denaro, ma siccome non si trovò alcuno, si ricorse anche questa volta all' espediente d' impegnare per quattro anni la gabella grossa e nel capitolato si stabiliva che l' appaltatore dovesse dare all' ebreo *tutta quella somma deve avere da la Comunità (Riformanze,* vol. CI, c. 61 ; 19 maggio 1543). Da una tabella poi di *exitus* si apprende che nel 1544 il Comune doveva ancora agli Ebrei fiorini 2400 *(Riformanze,* vol. CII, c. 22 ; 8 febbraio 1544). Nel 1546 il principale creditore del Comune era l'ebreo Daniello Codauto di Ferrara, al quale doveva *fiorini cinque mila e cinquecento vinti et due (Riformanze,* vol. CIV, c. 16 ; 19 gennaio 1546.

(1) Zdekauer, *La Dogana* etc., pag. 30.

(2) Nel 1357 quando fu pubblicata la Rub. II-LIII delle Costituzioni Egidiane, la città di Recanati si registrava fra le *civitates magnae*, mentre Osimo era passata fra le *mediocres*, Numana fra le infime, *minores* (Zdekauer, *La Dogana etc.*, pag. 31).

spiti di entrata (1), pur tuttavia l'equilibrio del suo bilancio veniva rotto continuamente per le frequenti spese straordinarie, talora ingenti, onde nei momenti di maggior strettezza per far fronte agli impellenti bisogni si ricorreva ai soliti espedienti straordinari che viceversa erano ordinari. perchè le strettezze erano continue: si contraevano debiti ad interesse usurario (2), pagando un tasso diverso che ad esempio nel 1427 fu del 15 %

---

(1) Il territorio di Recanati era ricco di grandi praterie e di boschi in cui i cittadini mandavano a pascolare i loro armenti pagando una corrisposta di fitto; come anche moltissimi capi di bestiame vi portavano dall' opposta riva dell' Adriatico Schiavoni ad Albanesi, i quali pure pagavano un fitto. Ma il cespite principale era il canone che il Comune ricavava dagli *scossitia,* terreni diboscati che esso sin dal trecento dava in enfiteusi e che si stendevano dalla valle del Musone fino alla torre dell' Aspio e sino al mare. Fra gli altri cespiti di entrata basta ricordare la dogana del Porto quella delle fiere, che nel secolo XV raggiunsero il massimo sviluppo, la *gabella magna,* l' *appretium* su la industria, la tassa dei fumanti ed altre tasse dirette ad indirette che si riscuotevano in proporzioni varie.

(2) Qualche volta il Comune cercava di evitare nuovi debiti e non credendo nè pure opportuno l' imporre nuove gabelle ricorreva a qualche altro espediente: cosi nel 1478 fu escogitato un *modus honestissimus ad hanc necessitatem qui est ut fiat reconciliatio bannitorum seu condempnatorum in membris vel pecuniis,* i quali rispettivamente dovevano pagare dodici o quattro ducati (*Riformanze,* vol. XLV, c. 16; 22 febbraio 1478) ed ugualmente nel 1482 (24 marzo) *inspectis necessitatibus de pecuniis . . . . ne detur occasio ulterius gravandi populum de gabellis et impositionibus, optimum esset porovvidere ad reconciliatioaem generalem bannitorum et condemnatorum etc. Tassa autem sit hec.*

Qui condemnati seu inquisiti pro homicidio solvant cum effectu ante eorum reditum in Cumuni duc. monet. XXV.

Fures autem ad mortem duc. XVI monet. cum restitutione rerum ablatarum.

In membro principaliter vel in defectum solutionis duc. XII.

In auricula duc. VIII.

In pecunia intelligendo a prima candemnatione videlicet . . . . dimidio pluri in quo incurrissent, solvant duc. quinque pro centenario librarum usque ad 300 libras ab in supra in qualicumque quantitate duc. XVI et non ultra a centum infra pro rata quinque ducatos. (*Riformanze,* vol. XLVII, c 28).

nel 1437 del 13 %, nel 1439 del 20 % e nel 1537 del 22 % (1). Ciò non di meno alcune volte il Comune non poteva nè pur trovare i denari di cui aveva necessità, come accadde nel 1430 in cui l'ebreo Caio di Aleuzio si recò in Ancona a prendere per esso duecento ducati (2) e nel 1446 in cui nessuno voleva prestare denaro per timore del vescovo (3) Niccolò delle Aste, *bonus et optimus episcopus* (4), il quale appena salito nel 1440 sulla sedia vescovile di Recanati si diè a combattere con ogni forza l'usura esercitata in questo tempo non solo dagli Ebrei, ma anche dai Cristiani, i quali, si potrebbe dire con le parole di un atto di Reggio Emilia del 1432, ricordato anche dallo Zdekauer (5) *in mordacibus usuris delcectari solent*, riprendendo la lotta iniziata dal b. Giacomo, il quale dopo molte difficoltà era riuscito a far approvare dal Consiglio che gli Ebrei non percepissero un tasso maggiore del 10 %. Tale decreto però non aveva ottenuto alcun risultato, poichè dopo la partenza del Santo si era tornato a fare come prima e forse peggio di prima. Allorchè però le esortazioni del b. Giacomo, che, lo si è già detto, ritornò più volte a Recanati (6), e degli altri predicatori che a lui seguirono, trovarono un valido

---

(1) Tolgo queste notizie dallo scritto di M. Leopardi su le usure, che, come ho detto, conservasi inedito nella Biblioteca della famiglia, la quale gentilmente mi concesse di esaminarlo, quando già avevo pubblicato il primo capitolo del presente lavoro.

(2) *Riformanze*, vol. XV, c. 35a. Spesso però il Comune dimenticava le benemerenze degli Ebrei verso di esso e li costringeva a mutuare senza interesse, come avvenne nel 1439; mentre altre volte gli stessi Israeliti per ottenere qualche favore dalla città offrivano denari *gratis et absque aliquiot interesse nec usuris:* così nel 1550 Gabrielle e Landadio di Isacco offrirono trecento scudi.

(3) *Riformanze*, vol. XX c. 90b, 16 novembre 1446.

(4) *Riformanze*, vol. XVI, c. 87a, novembre 1440.

(5) ZDEKAUER, *I capitula Hebraeorum* di Siena p. 3 (Archivio giuridico, 1900).

(6) Cfr. il mio scritto *Le leggi suntuarie recanatesi* in *Ricerche storiche etc.* A questo punto è bene ricordare anche che l'ordine minoritico fu introdotto appunto a Recanati nel 1446 sotto il vescovato di Nicolò della Aste.

aiuto nell'azione costante e risoluta del vescovo Niccolò, delle due correnti che già abbiamo visto contrastare nei consigli del 1427 e dei 1439, l'una favorevole, contraria l'altra agli Ebrei, la prima andò sempre più affievolendosi sino a che l'altra potè credere di essere riuscita vincitrice e di avere estirpato la mola pianta.

Da quanto abbiamo esposto e da quanto andremo esponendo apparisce chiaro che questa corrente si era andata formando a poco a poco durante tutto il secolo XV sia per il movimento religioso, che risale all'iniziativa di s. Bernardino di Siena e fu tenuto vivo dalla calda ed ispirata parola dei frati Minoriti, sia per altre cause importantissime che dal Luzzatto sono state giustamente vagliate e che non debbono trascurarsi (1); onde quando con la fondazione del Monte Pio si credè di avere raggiunto la liberazione dalle usure e quindi dalla necessità che faceva ricercare gli Ebrei, i quali appunto erano tollerati e qualche volta anche favoriti, non per vero sentimento di tolleranza, ma per il grande bisogno che se ne aveva, l'ostilità contro di essi si palesò in tutta la sua violenza, tanto che quelli i quali erano stati sino allora protetti e privilegiati divennero d'un tratto gli odiati Giudei, degni delle più dure offese e del più umiliante disprezzo. Ci pare per tanto che non sia del tutto conforme a verità quanto scrive il Luzzatto « *che in Urbino*, cioè, *come in ogni parte d'Italia il movimento contro gli Ebrei dovette iniziarsi nella seconda metà del secolo XV con l'istituzione del Monte di Pietà* » (2). Il movimento (almeno a Recanati, ma molto probabilmente ciò che avvenne qui, avvenne anche altrove, preesiste alla erezione del Monte Pio, il quale anzi si deve considerare come il risultato degli sforzi fatti dalla parte ostile ai Giudei per liberare la società dalla piaga dell'usura. Nè anche è da dimenticare che in sul principio del secolo XV i fautori degli Ebrei si sentivano incoraggiati dal fatto che allora sedeva sulla cattedra di S.

(1) Luzzatto, *op. cit.*, pag. 39 e seguenti.
(2) Luzzatto, *op. cit.* pag. 1.

Pietro Martino V, che agli Israeliti si mostrò molto benevolo. Ma con il 1440, quando già sul soglio pontificio trovavasi Eugenio IV, che abolì la miglior parte della costituzione del suo predecessore favorevole ai Giudei, le cose a Recanati presero un indirizzo ben diverso e la parte contraria incominciò a prevalere sia per la parola dei predicatori che durante la quaresima insistevano su quel programma di riforme già deliberato dal b. Giacomo, sia per l'azione ferma e costante del vescovo Niccolò (1). Da questo momento le fonti ci mostrano un continuo dissidio tra l'autorità civile e l' ecclesiastica, il quale finisce con il trionfo di questa. Già nel 1446 le cose erano a tal punto che il Comune non poteva trovare chi gl'imprestasse denaro per paura del vescovo. Nel 1455 questi mandò al consiglio che accettò, alcuni capitoli ed un editto contro gli usurai, la cui esecuzione era di competenza del podestà, che percepiva la quarta parte della multa, il cui rimanente doveva servire pro *fabrica scarparum* (2). Sembra che un procedimento diverso si tenesse in appresso, poichè da una dispozione del 1458 (21 giugno) apparisce che il podestà sotto il vincolo del giuramento notificava il nome del primo accusatore al Vescovo cui veniva pagata la pena parte della quale era data all' accusatore (3).

L'opera di Niccolò fu continuata dal vescovo Andrea Pilli, il quale nel 1474 con grande insistenza si adoperò presso il podestà affinchè inquisisse contra *usurarios et civanzerios*, il che a molti del Consiglio parve tornare *non sine iniuria civium* onde si comandò al Podestà di soprassiedere sino a che non facesse ritorno l'oratore mandato dal Comune al Vescovo, che

(1) Il Vogel (*op. cit.*, vol. I, pag. 197) il quale parlando di Niccolò delle Aste dice che « *inter episcopos recanatenses nullus est qui de Ecclesia sua me-* « *lius fuerit meritus* », della sua azione contro le usure così scrive: « *Ad coercendam foeneratorum improbitatem ann. 1455 edictum Nicolaus edidit quo multam a carnificibus illis non levem exigi eiusque dodrantem expendi iubebat ad extruenda moenia* ».

(2) *Riformanze*, vol. XXV c. 110b, 27 nov. 1455.

(3) *Riformanze*, vol. XXVIII c. 45b, 21 giugno 1458.

era fuori di Recanati come legato della Marca (1), *ad intelligendum et supplicandum quod contra usurarios procedere faciat honestius quam fieri poterit et ad intelligendum que sint civantie;* (2) ma l'oratore non potè giungere a lui *ob pericula itineris* (3). Frattanto il vescovo insisteva perchè si procedesse contro gli usurai ed i civanzieri ed il Consiglio, mentre stabiliva di mandare un nuovo oratore, decretava anche che il Podestà non dovesse in alcun modo procedere *in causis spiritualibus usurariis et civanzariis sine licentia consilii ducentorum, obtenta ad fabas per duas partes ducentorum consiliariorum* e pur dimostrando il suo assentimento *(ut iustum est,* dice la riformanza), affinchè gli usurai e i civanzieri fossero puniti, tuttavia stabilì di aspettare il ritorno del vescovo il quale, se tardasse, doveva incaricare un suo vicario chierico, non laico, a cui da parte del Podestà si sarebbe dato tutto l'appoggio possibile. All' insistenza del vescovo, nell'anno successivo si unirono gli ammonimenti del predicatore nella quaresima, onde il Consiglio venne nella determinazione di fare una legge per impedire le *ciavanze* (4). Anzi il predicatore stesso presentò il 22 marzo alcuni capitoli in proposito ed il Consiglio li accettò riservandosi soltanto di fare qualche modificazione dove potesse cader dubbio (5).

In questi, che a noi sono giunti nella forma data definitiva-

---

(1) Leopardi M., *Serie dei vescovi di Recanati,* Morici, pag. 174.

(2) *Riformanze,* vol. XLII, c. 45b; 2 luglio 1474. — « I mercanti ed altri facevano frequentemente dei patti illeciti; spesse volte vendevano la merce *sub credito* per un prezzo maggiore di ciò che valeva e poi la ricuperavano sia da sè sia col mezzo d' interposte persone per un prezzo molto minore. In fondo erano quelli stessi contratti che si trovano indicati col nome di *ciavanze, stocchi, rompicolli* » (Schupfer F., *La teoria generale delle obbligazioni,* Torino, 1899, p. 56). Pare strano che il Comune mandasse a domandare quali fossero le *ciavanze* esso che nel 1443 aveva fatto *ciavanza* di olio pagandolo 22 e rivendendolo 20. Anche altre volte in seguito in casi di grande bisogno il Comune fece *ciavanza* (*Riformanze* vol. LX, c. 81, 27 gennaio 1498).

(3) *Riformanze,* vol. XLII, c. 54, 19 agosto 1474.

(4) *Riformanze,* vol. XLIII, c. 25b, 24 febbraio 1475.

(5) *Riformanze,* vol. XLIII. c. 34b, 22 marzo 1475.

mente ad essi dai Priori e dal Consiglio dei *vocati*, (1) fu stabilito che chiunque vendesse o comprasse a credenza beni immobili fosse tenuto a notificare il contratto ai Priori ed al cancelliere, i quali scrivevano in apposito registro i nomi dei contraenti, la qualità della cosa venduta, il prezzo di essa ed il nome del notaio che aveva stipulato il contratto; che il compratore non potesse in alcun modo rivendere l'acquistato, se non in caso di assoluta necessità, ma sempre con il permesso della maggior parte del Consiglio. Chi poi avesse comprato beni mobili di qualsiasi genere non poteva rivenderli ad un prezzo maggiore, nè doveva falsare il vero sotto pena per il compratore della perdita del denaro e per il venditore della cosa venduta, mentre la multa veniva divisa tra la fabrica di S. Maria di Loreto, l'ufficiale esecutore, il Comune e l'accusatore, se vi era. Il sensale poi o mediatore di tali contratti a rompicollo era punito con una multa di cinquanta ducati, con il confine per un anno fuori del territorio di Recanati e colla privazione del Reggimento. Inoltre coloro che per il passato avessero fatto usure o ciavanze erano tenuti a restituire a quelli che ne avessero esposto querela al vescovo o al suo vicario, i quali dovevano costringere alla restituzione e per questo potevano invocare l'aiuto del Podestà e dei suoi ufficiali, i quali se non avessero ubbidito incorrevano nella pena di cinquanta ducati; d'altra parte il Podestà non poteva costringere alcuno a restituire sino a che il vescovo o il suo vicario non avesse dichiarato che il contratto era usurario o civanziario. Si proibiva in fine agli Ebrei di rivendere il grano comprato dai forestieri ad un prezzo maggiore di quello che si vendeva nella piazza grande del Comune.

Appare per tanto che dopo un lungo dissidio il Comune finì col piegarsi al volere dell'autorità ecclesiastica ed emanare delle leggi che proibissero l'usura ed i contratti a rompicollo; ciò non ostante rimane degno di nota il fatto che il Comune cercò

---

(1) *Riformanze*, vol. XLIII, c. 36, 29 marzo 1475. Cfr. Appendice Documenti n. V.

di resistere fino a che gli fu possibile e cedè solamente quando una resistenza più lunga sarebbe potuta sembrare irriverenza verso la Chiesa, di cui la città in ogni circostanza si proclamava ossequente figliuola: come anche è evidente che il Comune in tutta questa questione dell'usura, pur essendo persuaso che essa fosse un male, cerca di disinteressarsi perchè nella soppressione dei banchi di pegno vede cosa contraria ai suoi interessi e allor quando è costretto a cedere si vuol mettere in evidenza che essa questione riguardava lo spirituale e che quindi era di competenza dell' Autorità ecclesiastica. L'autorità civile presta il suo aiuto quando ne sia richiesta, ma non vuole giudicare nè pure della qualità del processo, il qual giudizio doveva spettare al vescovo.

I capitoli qui sopra ricordati dovevano aver valore per un anno incominciando dal primo di aprile e non potevano in alcun modo essere cancellati o aboliti dagli Statutarii (1). Durante la quaresima del 1488 il predicatore tornò ad insistere affinchè agli Ebrei non si permettesse di prendere *plus quam duo tertii boloneni pro floreno*, poichè, diceva egli, tale interesse soltanto non era contro coscienza ed il Consiglio acconsentì riconfermando alcune norme riguardanti la vendita dei pegni e che già erano state sancite in alcuni capitoli anteriori che noi esamineremo in appresso (2). Siccome però gli Ebrei non volevano sottostare a tali imposizioni il Consiglio decretò che coloro i quali non le osservassero, non potessero esercitare alcun traffico nè stipulare alcun contratto nella città e nel territorio di Recanati (3) ed allora alcuni Giudei si presentarono ai Priori dichiarando di voler ubbidire alle riformanze stabilite nell'aprile (4). Tuttavia eranvi molti malcontenti; la maggior parte anzi avevano deciso di partire da Recanati onde fu pregato il Comune di provvedere, affinchè ciò non avvenisse ed il Consiglio

(1) *Riformanze*, vol. XLIII, c. 36, 29 marzo 1475.

(2) *Riformanze*, vol. L, c. 24, 28 aprile 1488.

(3) *Riformanze*, vol. L, c. 59b, 24 agosto 1488.

(4) *Riformanze*, vol. L, c. 24b, 28 agosto 1488.

decretò che se gli Ebrei fossero partiti, avrebbero perduti tutti i loro beni e che rimanendo fossero obbligati ad imprestare secondo le norme stabilite nelle ultime riformanze senza alcuna riserva (1). Così due anni appresso per le continue esortazioni del predicatore ai 29 di aprile si ordinò che nessun cristiano potesse dare denari in prestito agli Ebrei sotto pena di 25 ducati e la nullità del contratto; si dava pertanto facoltà ai Cristiani di rifiutare i pegni, anzi si stabiliva che qualora venisse provato che un Cristiano avesse accettato un pegno, questi incorresse nella scomunica (2).

Nel 1493 recatosi a Recanati un Commissario pontificio per inquisire *contra usurarios et hebreos*, il Comune non lo accolse lietamente, perchè essendo vicino il tempo della fiera, si temeva che potesse produrre qualche impedimento, il che, come abbiamo notato, si voleva evitare affinchè non ne venisse diminuita l'importanza di essa; si stabilì quindi di mandare a lui *quatuor cives bene instructos de privilegiis et bulla istius commissarii* per persuaderlo ad andare frattanto altrove e a ritornare dopo la fiera; che se poi egli non volesse accondiscendere a questo desiderio del Comune, si cercasse per mezzo del Vescovo di non sottostare alle ingiunzioni del Commissario e che se anche ciò fosse impossibile, i priori cercassero di evitare ogni fastidio ai cittadini; *nam de hebreis parum curamus* si diceva nella riformanza (3). Intorno a ciò non abbiamo altri documenti, ma nel 1496 il Commissario pontificio ritornò a Recanati con un breve *contra usurarios etiam christianos* ed il Consiglio dichiarò che sebbene si dovesse a lui obbedienza, tuttavia si cercasse di persuadere il vicario a voler difendere *iurisdictionem episcopatus*, a favore della quale il Comune dava tutto l'appoggio possibile mandando anche un oratore proprio e che qualora il vicario rifiutasse, si mandasse non di meno un oratore *ad supplicandum*

(1) *Riformanze*, vol. L, c. 91, 28 dicembre 1488 e c. 92b, 30 dicembre 1488.

(2) *Riformanze*, vol. LII, c. 25b, 6 aprile 1490 e c. 28, 29 aprile 1490.

(3) *Riformanze*, vol. LV, c. 85b, 12 settembre 1493.

et instandum ut avertat et se non intromictat in his quibus se extendunt privilegia Comunitatis e affinchè i cittadini venissero trattati benignamente (1). Ma possiamo credere che il Commissario non desse molto ascolto alle preghiere del Consiglio, al quale giunsero molte lagnanze di cittadini, onde furono scelti otto di questi perchè ascoltassero *omnem iniustitiam seu extortionem que fieret per Commissarium contra cives* e difendessero tutte le opposizioni che da quello si facessero ai privilegi della città (2). Ma il Cerbero non si dava per vinto e nel 1497 trattenevasi ancora in Recanati, nè cambiava tenore onde il Consiglio decretava *quod aliquid donetur pro parte Comunis ut in eius officio amabiliter se gerat cum comunitate et civibus* (3)! Nello stesso anno 1496 sempre per esortazione del predicatore il Consiglio richiamò in vigore i decreti del 1475 e del 1490 aggiungendo una pena di 25 ducati der i notai che stipulassero contratti illeciti (4). Ma al solito le leggi non avevano alcuna efficacia; il male era troppo grande perchè si potesse riuscire a porvi rimedio. Nel 1527 la multa fu portata a cinquanta ducati e per giovare ai poveri fu stabilito di approvare un nuovo banco di Ebrei forastieri, i quali per ogni ducato non potessero percepire più di un bolognino (5); tuttavia nel 1535 il Consiglio si lamentava ancora *super civantiis que fiunt cotidie per hebreos* e questa volta la multa veniva accresciuta sino a duecento ducati (6).

Facendo in appresso l' esame dei capitoli del Monte Pio e studiandone le condizioni nell' inizio della sua gestione avremo modo di mettere in evidenza quanto già risulta da ciò che abbiamo esposto, che cioè esso non era riuscito nello scopo suo principale, l' estirpazione dell' usura e l' esodo degli Ebrei; ora

(1) *Riformanze*, vol. LVIII, c. 90b 15 ottobre 1496.

(2) *Riformanze*, vol. LVIII, c. 111, 16 dicembre 1496.

(3) *Riformanze*, vol. LIX, c. 70, 11 giugno 1497.

(4) *Riformanze*, vol. LVIII, c. 28, 30 marzo 1496.

(5) *Riformanze*, vol. LXXXV, c. 38, 5 aprile 1527.

(6) *Riformanze*, vol. XCIII, c. 53, 26 luglio 1535.

chiudiamo il presente capitolo con l' esame delle condizioni alle quali si permetteva a questi di tenere banco di pegno. Nel 1425 troviamo cenno di una petizione di Sabbatuzio ebreo, il quale chiedeva *quod sibi prorogentur pacta per decem annos* e gli fu accordato a condizione che i contratti non venissero iscritti nel *Liber Iustitiae* (1). Ma di questi capitoli non conosciamo il contenuto: conosciamo invece il contenuto di quelli che il 20 di giugno del 1439 furono approvati dal Consiglio per la durata di due anni.

Gli ebrei Abramo di Dattalo, Sabbatuzio e Caio di Aleuzio, Aleuzio di Leone, dichiarando di voler vivere e morire *sub umbra et protectione alarum* del Comune domandavano di poter mutuare *sub cautione pignerum* alle seguenti condizioni:

che i cittadini pagassero per ogni ducato (2) un tasso di $^2/_3$ di bolognino al mese; i forastieri invece un intero bolognino e per somme inferiori ad un ducato tutti indistintamente un denaro per bolognino;

che al Comune essi non dovessero prestare senza interesse più di cento fiorini e per uno spazio di tempo non maggiore di tre mesi, trascorsi i quali il Comune doveva pagare l' interesse solito a pagarsi dai cittadini;

che non fossero costretti a fare nuovi mutui fino a che non fossero estinti i precedenti;

che non fossero tenuti a far prestiti o a restituire i pegni nei giorni delle loro festività;

che fosse lecito vendere dopo un anno i pegni dei forestieri e dopo diciotto mesi quelli dei cittadini senza alcun bando e senza citazione della parte interessata, perchè per esperienza ormai era noto che i padroni dei pegni si opponevano a che

(1) *Riformanze*, vol. IV, c. 23b. Tale divieto fu rinnovato anche nel 1427 per consiglio di frate Giacomo (Cfr. Ghetti B. *Ricerche storiche* etc. p. 71).

(2) « In una Bolla di Gregorio XII, diretta al Comune di Recanati si parla di ducati e di fiorini e gli uni e gli altri si usurpano promiscuamente come moneta di uno stesso valore » (Leopardi M. *Notizie della zecca e delle monete recanatesi*, Recanati, 1822 pag. 2).

questi si vendessero all' asta ed in pubblico, onde ad essi riusciva impossibile ricuperare il denaro mutuato *secundum debitum iustitie.*

che al libro in cui essi scrivevano i loro crediti si desse piena fede, purchè giurassero che esso era conforme a verità;

che non fossero obbligati a mutuare sotto la sicurtà e la garanzia di istrumenti, ma soltanto di pegni per quelle somme che ad essi piacesse; che se poi volessero mutuare con la garanzia di istrumenti questi avessero esecuzione pronta e sommaria come quelli dei Cristiani (1);

in fine che se ad essi venisse impegnata cosa rubata, dovessero restituire il pegno a patto che il padrone di questo pagasse l'intiera somma mutuata.

Il Consiglio però non acconsentì a tutte le domande; non concedè che la vendita dei pegni si facesse senza bando e che gli istrumenti si scrivessero nel *Liber Iustitiae* e decretò riguardo al pignoramento di cose rubate che se queste avessero avuto un valore superiore a tre ducati, gli Ebrei perdessero il pegno ed il denaro (2).

Nel 1441 su richiesta dei medesimi Ebrei i capitoli furono riconfermati per dieci anni nella forma definitiva che ad essi era stata data dal Consiglio due anni innanzi (3); ma quando nel 1451 si trattò della nuova conferma nel Consiglio si manifestò una corrente contraria agli Israeliti, la quale è la eco della lotta iniziata contro di essi dal vescovo e dai predicatori. Si chiedeva che ai libri degli Ebrei si dovesse prestar fede soltanto per somme non maggiori di due ducati e che il contratto

(1) La rubrica XV del lib. II degli Statuti *[De executione personaliter facienda super instrumentis guarentigie]* stabiliva che i creditori potessero riavere il loro *sine litigio sed summarie* presentando al Podestà un istrumento di guarentigia e che se il debitore non si presentasse, il Podestà doveva dar ordine che fosse arrestato e tenuto in carcere sino a che non fosse stato soddisfatto il credito; però tal vigore non dovevano avere gli istrumenti degli Ebrei.

(2) *Riformanze,* vol. XV, c. 76b (20 giugno 1439) Cfr. Appendice: documento VI.

(3) *Riformanze,* vol. XVI, c. 79 (23 luglio 1441).

venisse stipulato da un Cristiano; che dovessero mutuare e re stituire i pegni anche nei giorni delle loro festività (1). Ma a tali condizioni gli Ebrei non vollero accettare i capitoli (2), onde i Priori *factum Iudeorum in se ipsos reassumpserunt* e ai 7 di giugno furono redatti i nuovi capitoli nella forma seguente: il saggio del denaro mutuato fu fissato nella stessa quantità stabilita nel 1439, soltanto fu aggiunta una pena di dieci libbre di denari per chi contravenisse a tale disposizione; si proibì di vendere i pegni prima di diciotto mesi e senza pubblico bando, dopo il quale dovevano essere riscattati entro dieci giorni ed il bando si doveva ripetere per tre volte di dieci giorni in dieci giorni senza che gli Ebrei dovessero pagare alcuna somma agli ufficiali incaricati, ma con la multa di 25 libre di denari per ogni pegno venduto contrariameute a tali disposizioni.

La vendita poi dei pegni si faceva alla presenza del giudeo dal notaio e da quattro cittadini all' uopo eletti dal Consiglio nella piazza del Comune e la somma avvanzata dalla vendita dopo pagato il debito doveva consegnarsi al padrone del pegno; se questo poi non fosse stato venduto, si doveva concedere al padrone un altro mese di tempo per riscattarlo, dopo di che diveniva proprietà dell' Ebreo. Si stabilì inoltre che questi dovesse rilasciare al pignorante una ricevuta, dichiarando la qualità del pegno, la somma mutuata e la data perchè potesse essere mostrata al momento del riscatto, altrimenti si doveva concedere fede al libro del prestatore: che questi non dovesse mutuare nei giorni festivi tranne in caso di necessità, ma senza tenere aperta la bottega; che non fosse costretto a mutuare sotto garanzia di istrumento, ma che la scrittura fatta di proprio pugno non avesse alcun valore. In fine intorno ai pegni di cose rubate si decretò che essi fossero restituiti ai padroni dopo che l' Ebreo fosse stato soddisfatto della somma imprestata (3). Giunto il tempo della nuova riconferma, gli Ebrei di Recanati non ne vollero sapere e poi-

(1) *Riformanze*, vol. XXII c. 13b (29 maggio 1451).

(2) *Riformanze*, vol. XXII c. 18 (6 giugno 1451).

(3) *Riformanze*, vol. XXII, c. 20b.

chè grandi ed urgenti erano le necessità dei poveri, il Comune fece ricerca di Ebrei forestieri che volessero venir a far banco in Recanati, ma non ne potè trovare; allora nel Consiglio del 29 settembre 1454 (1) dopo lunga discussione, in cui furono fatte varie proposte per cercare di accontentare gli Ebrei, fu data facoltà ai priori di redigere i nuovi capitoli. Fu aggiunto che i bandi venissero fatti dai banditori del Comune su domanda dell' Ebreo, con la ricompensa di due bolognini per volta; se però il banditore si rifiutava, perdeva lo stipendio di un mese; al terzo paragrafo venivano indicate le feste in cui non si poteva nè restituire pegni, nè far prestiti e si aggiungeva che se il padrone del pegno si fosse opposto alla vendita in pubblico, l' Ebreo potesse venderlo a qualunque altro Giudeo (2). Riguardo poi alla ricevuta che il prestatore doveva rilasciare al padrone del pegno, si dichiarava che ciò non era necessario per somme inferiori a quattro ducati e si stabiliva che per tutto il giorno, in cui era stato presentato il pegno, il padrone di questo potesse mostrarne la ricevuta a qualunque giudeo di sua fiducia

---

(1) Il primo paragrafo dei capitoli del 1454 corrisponde al primo di quelli del 1451; così pure il secondo; in questo però si trova la seguente aggiunta:

«..... Et unusquique tubator Comunis ed requisitionem cuiuscumque « dictorum hebreorum teneatur et debeat ire ad faciendum dicta preconia « sub pena perditionis sui salarii unius mensis et quilibet Iudeus, ad cuius « requisitionem dicta preconia debeat solvere dicto tubatori Comunis facienti « dicta preconia duos bolonenos pro quolibet preconio el dictus tubator non « possit petere nec exigere plus a dicto iudeo sub dicta pena » (*Riformanze*, vol. XXIV, c. 123).

(2) «...... diebus festivis exceptis, diebus Nativitatis d. n. Ieshu « Christi, cuiusque Pasce, Corporis Christi et Sante Marie..... Si vero « padronus pignoris seu pignorum non contentaretur nec vellet quod suum « pignus seu pignora vendantur publice, tuns liceat iudeo vendere dictum « pignus seu pignora cuicumque dicto Iudeo placuerit dummodo dictus Iu- « deus probet per unum testem aut ostendat per scripturam patroni dicti « pignoris seu pignorum dictum patronum pignoris seu pignorum non con- « tentari nec velle quod dictum pignus seu pignora vendantur publice ». (*Riformanze*, vol. XXIV, c. 123b).

per sapere se quanto in essa era scritto, fosse conforme a verità e che passato detto giorno si dovesse tenere per vero (1).

Nel 1456 i Priori ebbero nuovamente dal Consiglio l'incarico di provvedere alla riferma dei capitoli (2). Gli Ebrei avevano chiesto che questi venissero riferniati con alcune modificazioni e correzioni. Si lamentavano prima di tutto gli Ebrei (e di già se ne è parlato) di essere assai molestati specialmente il venerdì santo; e di ciò tanto più si lamentavano in quanto che quelli che inveivano contro di loro non erano costretti a scontare la pena, onde essi chiedevano che questa fosse senza remissione ed i Priori confermarono le disposizioni del 1453 aggiungendo che la pena fosse in casi leggieri di cento soldi *sine remissione* e che nei casi gravi si ricorresse alle disposizioni stabilite dagli Statuti. Siccome poi era avvenuto che quando gli Ebrei avevano voluto vendere i pegni in piazza, come accordavano i passati capitoli, erano stati dai padroni di essi *battuti e menazati* ed offesi, domandarono ed ottennero che i pegni si dovessero riscattare dentro lo spazio di due mesi dopo che se ne era fatto il bando e che trascorso questo tempo si potessero vendere come a loro talentava di più, con la condizione però che per i pegni di un valore superiore a tre ducati i prestatori dovessero condurre il compratore dinnanzi al magistrato e giurare il prezzo del pegno comprato e che la differenza tra il prezzo della vendita e la somma prestata fosse consegnata al padrone: in fine che i pegni dei forestieri potessero essere venduti spirato l'anno e che tutti gli altri precedenti capitoli fossero riconfermati (3).

---

(1) « Insuper quilibet patronus pignoris teneatur per totum illum diem,
« quo ipse impignorat ad Iudeum dictum pignus, ostendere dictam scriptam
« Iudei cuicumque Iudeo sibi patrono pignoris placuerit ad videndum, si
« que scripta sunt in dicta scripta sint vera vel non et, elapso dicto die,
« dicta scripta Iudei habeatur pro vera scripta et si quis patronus pignoris
« nollet et recuset dictam scriptam, tum credatur libro Iudei, sed predicta
« non habeant locum in forensibus » (*Riformanze*, vol. XXIV, c. 124a).

(2) *Riformanze*, vol. XXVI, c. 112 (19 settembre 1456).

(3) *Riformanze*, vol. XXVI, c. 116b, 29 settembre 1456. Cfr. Appendice documento n. VII.

Questi capitoli dovevano aver valore per due anni soltanto; come si provvedesse alla loro scadenza le fonti non dicono. Gli ultimi patti conchiusi dal Comune con gli Ebrei a noi pervenuti, sono del 1467 (1) ed hanno notevole imporportanza, perchè ci mostrano che i Giudei malgrado l' energica azione spiegata contro di essi dall' autorità ecclesiastica di fronte alla quale la civile aveva dovuto cedere, riuscirono ad ottenere ancora una volta patti vantaggiosi che il vescovo stesso fu costretto ad approvare con le parole *pro necessitate civium et subiectorum pro evitando maiori scandalo consulimus esse tolleranda* (2). In quest' anno si era costituita una nuova società di Ebrei prestatori i quali sottoponendo all' approvazione del Comune e del vescovo i loro capitoli dichiaravano di aver disponibile per prestiti un capitale di 3500 ducati e domandavano che dal Comune non si permettesse a nessun altro ebreo di tenere banco di pegno fuorchè a coloro che ad essi piacesse di accogliere nella loro società. Il tasso dei prestiti che in tutti i capitoli precedenti era stato fissato a $^2/_3$ di bolognino per ducato, veniva elevato ad un bolognino. Inoltre si stabilirono nuove disposizioni riguardo ai pegni che dovevansi vendere non prima dei soliti diciotto mesi, ma passato questo tempo gli Ebrei erano in obbligo di notificare quelli scaduti a due cittadini eletti a sorte dai Priori, il cui compito era di ricercare *honeste et immediate* i padroni dei pegni, domandare ad essi se volessero riscattarli e segnare il giorno di tale notificazione o nel libro dei Giudei o nella bolletta del pignorante e a questa notificazione si doveva dare piena fede.

Se dopo tale procedimento il padrone avesse pagato capitale ed interesse, il pegno veniva restituito, se il solo interesse, esso non era venduto; ma qualora i pignoranti non avessero voluto fare nè l' una cosa, nè l'altra, i due cittadini dovevano provvedere

---

(1) Sono contenuti in un fascicolo cartaceo ricoperto da una sopraveste di pergamena sulla quale è scritto: « 1467 — Capitula quo modo hebrei debeant mutuare et exercere hanchum ». Cfr. Appendice, documenti n. VIII.

(2) A c. 3b del citato fascicolo.

alla vendita nel modo che ad essi sembrasse più onesto e quanto avanzava dopo aver soddisfatto l' Ebreo, si restituiva al padrone; in mancanza poi di compratori, trascorso un mese dalla notificazione fatta da due cittadini eletti dai Priori, i pegni divenivano proprietà degli Ebrei. Quando si è detto, valeva per i mutui superiori ai due ducati, poichè per somme inferiori i Giudei potevano vendere i pegni appena trascorsi i diciotto mesi; come anche i pegni dei forestieri essi potevano vendere subito finito l' anno senza alcun bando. E a mutuare erano soltanto obbligati qualora la cosa pignorata avesse avuto un valore almeno doppio della somma richiesta; nel caso che essi avessero rifiutato, pagavano una multa di dieci libbre di denari e i soliti due cittadini dovevano appianare ogni questione che potesse sorgere intorno all' accertamento del valore del pegno. Riguardo al pignoramento di cose rubate erano gli Ebrei esenti da qualsiasi pena nè erano costretti alla restituzione, se prima non venivano soddisfatti del capitale e dell' interesse sino ad un mese dopo che il padrone effettivo ne avesse avuto notizia. Inoltre si doveva prestare piena fede ai libri dei Giudei per quanto si riferiva ai mutui, all' accettazione e alla restituzione dei pegni con la condizione che non fossero obbligati a rilasciare la bolletta se non per somme superiori a tre fiorini e dopo richiesta del pignorante, il quale doveva accertarsi nello stesso giorno se quanto era scritto in essa era conforme a verità. Si dava anche facoltà agli Ebrei di fare contratti e scritture private, le quali dovevano aver lo stesso valore di quelle dei Cristiani e limitavasi al solo primo giorno delle feste pasquali e natalizie le solennità in cui agli Ebrei era vietato di far pegni, mentre per essi furono eccettuati i sabati e tutte le altre loro festività.

Questi nuovi patti dovevano aver valore per dieci anni; ma allorchè, nell' anno appresso fu istituito il Monte di Pietà fu riconosciuto che essi erano *cum excomunicatione et peccato* e nel consiglio del 23 aprile dopo lunga discussione, in cui furono concordi nel proporre l' annullamenro di capitoli tutti gli oratori, ad eccezione di uno soltanto, il quale pur proponendo che

essi venissero annullati, tuttavia sosteneva che si procurasse di avere nuovi capitoli con gli Ebrei *sine gravedine coscientie*, fu deliberato che i capitoli *tamquem iniusta et peccatum dicentia sint annullata et nullius valoris et in futurum nec per dominos priores nec per consilium dicta civitatis possint fieri capitula Iudeis* (1). Ma, come vedremo, il Monte non raggiunse lo scopo che i suoi fondatori si erano prefisso e quindi anche dopo la sua istituzione gli Ebrei continuarono senza interruzione ad esercitare non solo tutte le altre forme di prestito, ma anche lo stesso prestito su pegno e ad essi continuò a ricorrere per i suoi bisogni il Comune, il quale concesse loro nuovi capitoli, ma di questi noi non conosciamo il contenuto (2).

III.

Il fervente apostolato di s. Giacomo della Marca, la vigorosa predicazione dei suoi confratelli e l'azione energica adoperata dal vescovo Niccolò fecero sì che a Recanati non tardasse a sorgere quell'istituzione che, merito precipuo dell'ordine minoritico, sembrò in sul principio dovesse non solo apportare la salute alle misere popolazioni travagliate dall' usura, ma anche estirpare questa dalle radici. Infatti poichè il primo Monte di Pietà sorse in Perugia nel 1462 (3), quello di Recanati, fon-fondato ai 3 di aprile del 1468 per persuasione dei frati che in quell'anno predicarono la quaresima e specialmente di frate Domenico da Gonessa (4), può dirsi insieme con quelii di Assisi,

(1) *Riformanze*, anno 1468, c. 68 (volume non inventariato).

(2) *Riformanze*, vol. LXXXV, c, 38, 5 aprile 1527.

(3) Scalvanti O., *Il Mons Pietatis di Perugia*, Ivi, 1892, passim.

(4) Nel volume delle Riformanze dell' anno 1468, che ci ha conservato i capitoli del Monte di Pietà a c. 36b è scritto: « *Consilio magnificorum dominorum Priorum etc. Primo cum persuasum sit per fratrem Dominicum de Gonessa predicatorem de observantia et alios predicatores quod esset quid piissimum et deo acceptabile quod Commune faciat unum Montem pecuniarium etc.* ».

di Macerata, di Cagli, di Pesaro e di Urbino, instituiti nello stesso anno, uno dei primi d'Italia (1).

La proposta di erigere un Monte di Pietà fu discussa innanzi al Consiglio generale (2) e degli otto oratori che salirono in bigoncia per parlare intorno ad essa due soltanto cercarono di fare una debole opposizione non col mostrarsi assolutamente contrari, ma col dire che siccome si trattava di cosa nuova sarebbe stato bene che prima di prendere una decisione *rationetur inter cives sepesepius et postea deliberetur* (3). Gli altri sostennero concordemente e calorosamente che il Monte fosse

---

Uno degli altri predicatori fu probabilmente il p. Mattio; lo suppongo da quanto scrive il p. Orazio Civalli nella sua *Visita triennale ossia Memorie storiche riguardanti i luoghi della Marca anconitana* (in — *Antichità picene* del Colucci vol. XXV p. 10) ove parlandosi del convento di Apiro è detto: « Visse di questa casa il p. M. Mattio uomo di molte lettere; questo abbellì il convento di molte fabbriche e predicando a Recanati fu cagione che in questa città si fondasse il Monte della Pietà, onde in memoria di questo beneficio la Comunità di Recanati riconosce questo convento di cinque fiorini e diciotto bolognini annuatim, come di ciò si vedono memorie nei loro libri ». Forse il Comune volendo mostrare la sua gratitudine verso tutti coloro che avevano contribuito alla fondazione del Pio Istituto, sovveniva di una certa somma di denaro i conventi che avevano mandato i predicatori di quell'anno, ma di ciò presso le nostre fonti non trovasi accenno.

(1) Per la cronologia dei primi Monti nell'Umbria e nelle Marche cfr. ANSELMI, *Il Monte di Pietà di Arcevia*, 3ª ediz., Foligno, 1894, p. 37. Sarebbe fuor di proposito accennare nel presente lavoro, benchè brevemente, alla questione della priorità dei Monti; tuttavia voglio notare soltanto che nella monografia del p. LODOVICO DE BESSE, *Il b. Bernardino da Feltre e la sua opera* (Siena, 1905) si parla ancora della priorità del Monte di Arcevia (vol. II. p. 34) mentre già lo stesso Anselmi nel 1894 (*op. cit.*, p. 40) con onestà che giustamente lo Zdekauer chiama rara, aveva corretta l'erronea notizia. Questa inesattezza vedo ripetuta ancora nella conferenza del prof. Virgilii su *Il Monte dei Paschi nella storia e nell'economia creditizia* pronunciata in Siena il 22 settembre 1913 (pubblicata in *Conferenze e Prolusioni*, anno VII, n. 7, pag. 125).

(2) Questo ordinariamente si raccoglieva una volta al mese; trattato l'affare per cui specialmente esso era stato convocato, si adunava il Consiglio ordinario, in cui convenivano i Priori, gli Anziani e i duecento *de populo*

(3) *Riformanze*, anno 1468 (volume non inventariaro) c. 37.

istituito subito e che si dovessero chiedere a fra' Domenico i capitoli necessari e che si sospendessero quelle riformanze e quegli statuti *que obstare possent dicto Monti et maxime pro validitate ipsius et pecuniis pro eo habendis obligatis et obligandis* (1).

Siccome però a questo fu risposto che già si era provveduto (2), dopo un nuovo discorso di Pietro Gerolami, *vir natura eloquens et prudentissimus,* l'erezione del Monte fu approvata con cento ottanta voti favorevoli ed uno soltanto contrario e si diede incarico al Consiglio ordinario di trovare i denari necessari per creare il capitale d'impianto. Questo compito, se minore fosse stato nel Consiglio l' entusiasmo per la nuova istituzione, sarebbe stato abbastanza difficile, poichè sebbene, si sperasse che la privata beneficenza sarebbe venuta in suo aiuto (3), si doveva tuttavia assicurare al Monte un capitale tale che garantisse la sua esistenza, laddove le finanze del Comune erano tutt'altro che floride e già si avevano i primi accenni di quel disagio che doveva rendere tristissime le sue condizioni alla fine del secolo e al principio del seguente. Ciò non di meno con abbastanza facilità soddisfece al suo compito il Consiglio ordinario, il quale dopo aver nello stesso giorno stabilito che si dovesse ritenere fondato sin d'allora il Monte di Pietà, *qui vocetur Mons Pietatis Virginis Marie de Laureto* (4) e contro cui non si poteva ordinare cosa alcuna nè dai Priori, nè dagli Anziani, nè dagli Statutari sotto la pena della privazione del reggimento, decretò che un primo capitale d'impianto fosse

(1) *Riformanze,* anno 1468 (volume non inventariato) c. 38b.

(2) La rubrica IX del libro primo degli Statuti (*Iura municipalia* etc. c. 5a) stabiliva che per annullare una riformanza o una disposizione degli Statuti si doveva procedere nel modo seguente: prima dovevano decidere i Priori e sei almeno di essi dovevano essere favorevoli e prestare giuramento di credere tale sospensione utile al Comune e al popolo; di poi prestando uguale giuramento deliberavano successivamente gli Anziani e i Ventiquattro. Allora era chiamato a deliberare il Consiglio generale, la cui decisione era valida se presa a maggioranza di due terzi.

(3) Cfr. il paragrafo XVI dei Capitoli (Documenti n. IX).

(4) *Riformanze,* anno 1468 etc. c. 40b.

fornito dalla gabella degli animali dell'anno in corso e di cinque anni futuri. Ma siccome si comprendeva che tal somma non sarebbe stata sufficiente, per trovare una quantità di denaro maggiore e per la compilazione dei capitoli fu dato pieno potere ai Priori insieme con i Vocati. Riguardo al primo punto questi il sei di aprile stabilirono che il Monte dovesse avere un capitale di cinquemila ducati costituito in parte da cinquecento ducati da prelevarsi dalla somma depositata dal Comune presso Pietro degli Agli e per il rimanente dalla metà degli introiti della fiera e dalla vendita della gabella degli animali con l'obbligo che tutto il denaro di questa fosse depositato nel Monte e che ogni anno i Priori con i Vocati stabilissero a quale prezzo essa si dovesse vendere, mentre l'altra metà degli introiti della fiera si doveva spendere nel restauro delle mura (1).

Per la compilazione dei capitoli la commissione si riunì ai 12 di aprile e quale e quanta parte in essi avesse fra' Domenico, al quale secondo la proposta di un arringatore, si dovevano chiedere schiarimenti *de capitulis necessariis* non sappiamo. Dopo il breve accenno a lui, come a quello che *suasit hunc Montem*, in tutte le pratiche non ne troviamo più fatta menzione. Almeno a Macerata, dove il Monte fu istituito a distanza di pochi giorni da quello di Recanati il 24 aprile per consiglio di frate Giovanni di Ripacerrata, questi, quantunque lo Zdekauer dica che egli non emerge per nulla nelle trattative (2), fu chiamato a far parte della commissione incaricata della compilazione dei capitoli, i quali ad eccezione di pochi paragrafi sono simili nella forma e nella sostanza a quelli di Recanati (3). Nello stesso

---

(1) *Riformanze*, anno 1468, etc. c. 49b.

(2) ZDEKAUER, *op. cit.*, pag. 13.

(3) Constano gli uni e gli altri di venti paragrafi; i primi quattro sono identici per le due città; il quinto dei Capitoli recanatesi trova riscontro nel decimoquarto dei Maceratesi con qualche modificazione; come poi i numeri VI, VII, VIII, IX e X dei primi sono ripetuti nei numeri V, VI, VII, VIII e IX dei secondi; si corrispondono inoltre i numeri XVI, XVII, XVIII dei Recanatesi e i numeri XI, XII, XIII dei Maceratesi; gli altri paragrafi

giorno poi il Consiglio, secondo quanto avevano stabilito i Priori con i Vocati si riunì per determinare il modo in cui si dovesse vendere la gabella degli animali ed in questa adunanza *ut commodius subveniatur dicto Monti* fu stabilito ancora di diminuire per lo spazio di quattro anni le spese del Comune col *resecare* gli stipendi dei suoi salariati, incominciando dai Priori e coll'abolire altre spese, come quella di dar sussidi ai giovani studenti e ai forestieri che venivano a stabilirsi a Recanati.

I capitoli poi furono letti ed approvati nell' adunanza del 27 aprile (1) e sono anche essi non diversamente da quelli dei primi Monti, già da altri studiosi presi in esame, ispirati al concetto che l' istituzione dovesse essere ad esclusivo beneficio dei poveri, ai quali si doveva dar credito senza alcun interesse e a titolo di pretta elemosina, ma su pegno riconosciuto sufficiente, (2) cambiando così gli antichi istituti di credito privato in un' opera di beneficenza organizzata con l' intervento del Comune. Questo concetto del prestito senza interesse fu sostenuto dai primi fondatori dei Monti; ma in breve, allorchè si vide

---

contengono disposizioni diverse. Questa somiglianza fra i Capitoli dei due Monti si può spiegare così. Siccome il Consiglio di Macerata aveva stabilito che per informazioni si dovesse *expensis Comunis mictere ad fratrem Iacobum de Monte Brandono vel quocumque* (ZDEKAUER, *op. cit.*, p. 12) i Priori avendo saputo che a Recanati (nè ciò era difficile sia per la vicinanza delle due città, sia per il fatto che Macerata in quel tempo era soggetta al vescovo di Recanati che non è male ricordarlo, era allora Niccolò delle Aste) il Monte era già istituito, probabilmente mandarono a prendere visione dei Capitoli, come più tardi nel 1470, allorchè in Sanseverino fu fondato il Monte, il Consiglio tenne presenti i Capitoli di Macerata e di Recanati (cfr. ALEANDRI *op. cit.*, pag. 15).

(1) *Riformanze*, anno 1468 etc., c, 51.

(2) « *Qui officiales et notarii debeant mutuare... cuilibet civi et habitatori Racanati, exceptis sclavis ed albanis... sine merito ed pretio aliquo hoc est cum pignoribus que sint sufficentia...* etc. » (*Riformanze*, anno 1468, Capitoli del Monte c. 41b). Anche nella proposta del 3 aprile è detto: « . . . . *ad quem (Montem) cum pignoribus et sine foenere possent pauperes ed egeni de civitate habere recursum* ». Nelle deliberazioni del consiglio di Macerata si diceva: « . . . . *in subsidium pauperum et ad tollendum feuus Iudeorum* » e il paragrafo III dei capitoli ripete le disposizioni di quelli di Recanati.

che il pio istituto così costituito piuttosto che prosperare illanguidiva da per tutto per mancanza del capitale d' impianto e per il poco favore che trovava presso la generosità del pubblico, si manifestò una corrente d' idee contrarie, la quale sostenuta specialmente dal b. Bernardino da Feltre, che della istituzione fu uno dei più strenui propagatori, escludeva l' idea della pretta elemosina e voleva che il Monte cercasse di formarsi un capitale più pingue e più sicuro e che ai clienti si facesse pagare un tasso di interesse sufficiente a coprire le spese di amministrazione. Queste divergenze sul modo d' intendere la stessa cosa suscitarono molte e vivacissime discussioni. Due volte la questione fu portata nel Capitolo generale dell' Ordine e due volte i superiori convocati decisero che i Monti di Pietà dovessero prestare ad interesse e di non curarsi più dei Monti, nei quali si facessero prestiti gratuiti (1).

Arrivato ora al punto di prendere in esame i capitoli del Monte, debbo rendere avvertito il lettore che ne darò una notizia assai breve, poichè essendo essi, come ho detto, quasi identici a quelli di Macerata, che hanno avuto la fortuna di trovare un dotto illustratore nel professore Zdekauer, il quale ha studiato con molta accuratezza e dottrina il nascere della pia istituzione ed anche le ragioni del suo decadere mettendola in rapporto con i bisogni economici del tempo, il mio compito viene diminuito e reso assai più facile, già che altrimenti dovrei ripetere cose già note e dette come io non saprei.

A capo dell' amministrazione (2) erano quattro ufficiali, uno per quartiere, eletti nel Consiglio dei Duecento, i quali erano assistiti da due notari, stipendiati con un ducato al mese per ciascuno; a questi era affidato il compito di tenere accuratamente i libri dell' entrata e dell' uscita e di staccare le bollette dei pignoranti (Rub. II). Essi rimanevano in carica un anno soltanto e l' opera loro veniva controllata dal Podestà e dal suo collaterale e da quattro cittadini di reggimento estratti a sorte

(1) Da Besse L., *op. cit.* vol. II, passim.

(2) Cfr. nell' *Appendice* il testo dei capitoli.

dai Priori nel mese di aprile, ai quali era imposto di compiere l' opera loro nello spazio di dieci giorni (Rub. IV).

Il denaro veniva custodito in una cassa depositata nella torre del Comune e chiusa con tre chiavi, di cui una era tenuta dai Priori, la seconda dagli ufficiali e la terza dai notai (Rub. I). La custodia poi di esso era affidata ai *turrerii*, i quali di notte venivano rinchiusi nella torre, la cui chiave era affidata ai Priori, i quali se avessero permesso di starci a persone estranee venivano privati del reggimento, mentre i *turrerii* perdevano lo stipendio (Rub. XII). I notai poi non dovevano ricevere il denaro senza una bolletta del cancelliere del Comune, il quale teneva nel suo ufficio un libro, in cui annotava tutte le somme che venivano depositate nel Monte tanto dal Comune, quanto dai privati. Perchè poi l' istituzione potesse agire e prosperare, lo si è già detto, non solo si faceva conto sui capitali ad essa assegnati, ma anche sull' aiuto dei cittadini; per tanto la Rub. XIII stabiliva che ad un privato, il quale avesse depositato per qualche tempo *ad comoditatem pauperum* una somma nel Monte, fosse lecito ritirarla quando volesse e se i Priori e gli ufficiali non l' avessero restituita immediatamente, quando anche per ciò fossero stati costretti a prendere denaro *ad costum,* venivano puniti con la privazione del reggimento. Si stabiliva poi (Rub. V) che tutte le eredità le quali di diritto spettavano al Comune, dovessero d' allora in poi intendersi devolute al Monte, per il cui incremento si faceva assegnamento sulle donazioni di beni tanto mobili quanto immobili (Rub. XVI), le quali potevano farsi in due modi: o *irrevocabiliter inter vivos* ed avevano valore se fatte per rogito di notaio e alla presenza di almeno due testimonii o pure sotto il vincolo del segreto, qualora uno per scrupolo di coscienza avesse voluto disfarsi di beni mala acquistati ed ugualmente avevano valore se fatte per rogito di notaio e alla presenza di testimoni. Ma per queste ultime si faceva una distinzione: se si trattava di somme non superiori ai trecento ducati, esse dovevano considerarsi come irrevocabili, mentre in caso diverso si concedeva al donatore un mese perchè potesse ricredersi.

Al notaio poi e agli ufficiali si faceva l' obbligo di tenere il segreto e chi lo avesse violato era escluso dal reggimento; il notaio inoltre veniva punito come per il delitto di falso e costretto a rifondere al Monte la somma donata. Queste due specie di donazioni dovevano registrarsi in libri diversi, i quali venivano custoditi nella stessa cassa dei denari.

Ma l' operazione più importante per chi stava a capo dell' istituzione era quella dell' accettazione dei pegni, della custodia e della restituzione di essi al tempo stabilito, richiedendo tutto questo un lavoro esatto e coscienzioso, come quello dal quale dipendeva in gran parte la futura vita economica dell' istituto stesso e perchè ogni responsabilità era degli ufficiali. Si richiedeva per tanto che i pegni fossero sufficienti (Rub. III) e che venissero ritirati entro sei mesi. Trascorso questo tempo gli ufficiali dovevano di domenica in domenica far eseguire il bando dei pegni scaduti nella piazza del Comune avanti il palazzo dei Priori e dopo ciò cederli al maggiore offerente e del ricavato si doveva soddisfare il Monte e restiture l' eccedenza al padrone del pegno. Per la trasgressione a questi obblighi gli ufficiali erano puniti con la privazione del reggimento e i notai con quella del loro ufficio. I pegni poi (Rub. IX) si conservavano nella torre del Comune o in luoghi a questo appartenenti e agli ufficiali ne era affidata la cura, affinchè non si deteriorassero, per cui almeno una volta al mese essi dovevano farli esaminare e custodire, in modo che, usata tale precauzione, il danno, se si fossero rovinati, doveva essere tutto a carico del padrone. Se però i pegni fossero andati perduti o si fossero rovinati per qualsiasi altra causa il Comune ne era responsabile e qualora si fosse trattato del pignoramento di oggetti rubati, il Monte non doveva averne detrimento e contro il pignorante si doveva procedere *per ius summarium.* I pignoranti inoltre dovevano giurare di essere veramente bisognosi e che prendevano il denaro per sè e non per altri e non potevano aver credito più di una volta all'anno (Rub. X) (1). Ad essi i notai

(1) Questa disposizione fu modificata nel 1470 (lo si rivela da una nota

rilasciavano una bolletta su cui era scritto il loro nome e la qualità del pegno. In fine si era pensato di risparmiare qualche spesa coll' obbligare l' orefice, a cui erano affidati i pesi e le misure del Comune, e un sarto a fare gratuitamente la stima degli oggetti pignorati (Rub. XVII e XVIII) (1).

Intorno alla gestione del Monte nei suoi primordi abbiamo scarse e frammentarie notizie, essendo i libri più antichi di questa serie andati quasi completamente perduti. Per buona sorte però è giunto a noi il primo volume degli introiti, il quale contiene anche le relazioni dei sindacatori sino al 1490, un lungo elenco di pignoranti e di oggetti pignorati, appartenente forse al 1497, ed in fine tra varie altre notizie, la nota delle somme che il Comune prendeva in prestito dal Monte per i propri bisogni (2).

Da esso si ricava che il 22 aprile del 1468 furono depositati dal Comune 393 ducati della gabella degli animali e 327 ducati dei 940 che esso aveva depositato pressa Pietro degli Agli. Inoltre un tal ser Antonio Iacobi mutuò con intenzione di riaverli quattro ducati e il cancelliere del Comune ducati 165 (3). Un altro deposito di 140 ducati fu fatto ai 25 dello

marginale ed anche dalle Riformanze di quell'anno) nel senso che chi avesse ricuperato il pegno non potesse avere un nuovo prestito sia con quel pegno sia con uno diverso se non dopo lo spazio di tre mesi.

(1) Nel 1470 tanto all' orefice che al sarto, qualora si fossero rifiutati a quest' imposizione, fu comminata la multa di dieci libbre di denari (*Capitoli del Monte*, aggiunte alle Rubriche XVII e XVIII; *Riformanze*, anno 1468, c. 43b e 44a).

(2) Arch. com. di Recanati, vol. 1238. Monte di Pietà (1468): « *Iesus. In nomine domini nostri Iesu Christi et sue clementissime matris Virginis Marie, Amen. Hic est liber introitus Montis Pietatis Virginis Marie civitatis Racanati, in quo inscribitur omnes pecunie designate dicto Monti tam per Comune quam per speciales personas scriptus per me Vannem Simonis* ». La registrazione delle somme che pervenivano al Monte è alternata con le relazioni che ogni anno facevano i sindacatori e vanno sino a c. 22. Da c. 23 a c. 29 trovasi l'elenco dei pegni; poi vengono notizie varie; in fine da c. 86 in poi sono annotate le somme improntate al Comune.

(3) Archiv. com. di Recanati, vol. 1238, c. 1a, 1b.

stesso mese da Pietro Girolami prima di porsi in viaggio con la condizione di poter ricuperare il suo se fosse ritornato, ma una nota marginale dice che morì lontano dalla patria (1).

Dalle relazioni dei sindacatori, centenute nello stesso volume, rileviamo che il capitale del Monte alla fine del primo anno era di ducati 2266 e che se ne erano spesi 401, per cui rimanevano *liquidi in dicto Monte ducati mille et octingenti quinque* (2). Le relazioni poi del 1470 e del 1471 ci dicono che in quegli anni il capitale fu rispettivamente di ducati 2478 e 3693 (3) e siccome nel 1472 si trovò che il Monte era creditore del Comune di ducati 3633 e che in pegni erano stati prestati 1910 ducati, mentre per l'amministrazione si erano spesi in tutto cinque ducati e che per tanto il suo capitale era in aumento, parve che la vita economica di esso fosse ormai assi curata, onde essendosi già nel 1471 stabilito che il suo capitale non dovesse superare i quattro mila ducati (4) si decretò che le somme eccedenti fossero spese per il porto che il Comune aveva stabilito di costruire presso il castello (5).

Una rubrica dei capitoli, la XIX, stabiliva che nel mese di aprile, allorchè si eleggevano i nuovi ufficiali, si dovesse proporre al Consiglio dei Duecento se sembrasse utile aggiungere o modificare *pro conservatione et augmento Montis* qualche disposizione di essi e a tale obbligo il Consiglio sempre soddisfece; ma sino al 1472 non fu presa alcuna deliberazione in proposito. In questo anno invece il Consiglio, senza che nella Riformanza si dica la causa della deliberazione, diè incarico ai Priori ed ai Vocati di esaminare i Capitoli e di prendere quei

---

(1) Archiv. com. di Racanati, vol. 1238, c. 2a.

(2) Archiv. com. di Recanati, vol. 1238, c. 3b.

(3) Archiv. com. di Racanati, vol. 1238, c. 4b, 6a.

(4) *Riformanze*, vol, XL, c. 30b; 28 febbraio 1471.

(5) *Riformanze*, vol. XL, c. 30b. Il progetto del nuovo porto dovevasi al maestro Giovanni di Borgogna e per la spesa si mettevano in preventivo 3000 ducati che erano già pronti nelle casse del Comune (cfr. ZDEKAUER *L' Archivio del Comune di Recanati* etc. Fano 1905 pag. 38).

provvedimenti che essi stimassero opportuni (1) ed infatti ai 17 dello stesso mese fu aggiunto che a richiesta di quelli del Monte tutti gli ufficiali del Comune fossero obbligati a procedere all'arresto dei pignoranti e dei loro eredi, non sappiamo però in quali casi; che se uno prendesse denari per un terzo fosse punito come falsario e che per tale debito non vi fosse prescrizione; che se un ammalato avesse bisogno di denaro il notaio si recasse presso di lui per averne il giuramento; che gli ufficiali supplissero a vicenda i colleghi morti od infermi, che nessuno di essi potesse comprare le cose al Monte pertinenti sotto la pena della privazione del reggimento per gli ufficiali, della perdita del salario per il cassiere e dell'ufficio per il notaio; che per aprire la cassa del Monte fosse necessario la presenza di un Priore almeno.

Nell' aprile di due anni appresso (3) fu portata una modificazione nel sistema di elezione degli ufficiali poichè fu stabilito che per essi si procedesse come per l' elezione degli Anziani cioè per schede, che si imbussolavano per quattro anni e quindi si estraevano a sorte (4). Ma nell' agosto dello stesso anno lamentandosi dal Consiglio che nel Monte si trovavano molti pegni insufficienti, che gli ufficiali con grave danno non li vendevano e che di molti altri non si ritrovavano i padroni, fu data facoltà ai Priori di riordinare il Monte secondo i Capitoli e anche, se vi fosse bisogno, di fare delle modificazioni, purchè venissero migliorate le condizioni del pio Istituto (5). Di fatti nell' adunanza che i Priori tennero con i Vocati

---

(1) *Riformanze,* vol. XLI, c. 29b; 13 aprile 1472.

(2) Queste aggiunte che secondo la Riformanza del 17 aprile 1472 (vol. XLI, c. 36b) *patent in capitulis in membranis quae sunt apud officiales et Montem predictum* sono riportate anche nel volume delle riformanze dell'anno 1468 (c. 106). Dei capitoli in pergamena non si ha più traccia.

(3) *Riformanze,* vol. XLII, c. 28; 25 aprile 1474.

(4) L' elezione degli *Anziani* era regolata dalla rub. XV del libro primo degli Statuti (*Iura municipalia etc.*, c. 14a).

(5) *Riformanze,* vol. XLII, c. 53 b. Le aggiunte apportate dai Priori ai Capitoli trovansi anche nel volume del 1468 con il titolo: *Additiones Montis 1474.*

pochi giorni dopo fu decretato che gli ufficiali in carica sotto la pena di pagare del proprio avessero l'obbligo di consegnare al Podestà l'elenco dei pegni che essi non avevano voluto accettare come insufficienti e palesare il nome degli ufficiali dai quali questi erano stati ricevuti; quindi il Podestà doveva costringere i detti ufficiali a rifondere nel Monte il denaro prestato durante il tempo del loro ufficio, il che se non avessero fatto venivano annotati nel *Liber speculi*, (1) dal quale non potevano essere cancellati prima di aver restituito al Monte il denaro ed il Cancelliere che avesse fatto il contrario era privato dell' ufficio. Il Podestà aveva anche il dovere di procedere su domanda degli ufficiali del Monte all' arresto dei pignoranti e di non rilasciarli sino a che non avessero riscattato i pegni e qualora i padroni di questi o le persone che per essi avevano fatto il pignoramento non potessero ritrovarsi o non volessero pagare, gli ufficiali che avevano prestato il denaro erano tenuti a restituirlo del proprio. In fine stabilivasi che compiutasi la relazione dei sindacatori, i nuovi ufficiali entro lo spazio di dieci giorni dovessero dare notizia del valore dei pegni ad essi consegnati per costringere gli ufficiali scaduti a pagare come sufficienti quei pegni che il Podestà e i sindacatori non avevano ritenuto per tali (2).

Nuove modificazioni subirono i Capitoli l' anno dopo in quanto che fu fatto obbligo agli ufficiali e al notaio di notificare per mezzo di un messo al padrone del pegno che questo era scaduto (3); inoltre essendosi proposto nel Consiglio generale che il cassiere soltanto fosse responsabile dei denari del Monte, fu stabilito che tanto dei denari, quanto dei pegni

---

(1) In questo libro venivano annotati i debitori del Comune. Vi si iscrivevano anche le pene in cui incorrevano i Priori che secondo la rubrica XVII del libro primo degii Statuti spendevano male il denaro dei Comune (*Iura municipalia* etc. c. 15); cfr. *Riformanze*, vol. LXXII, c. 18, 30 marzo 1511; vol. LXXXVI, c. 85; 29 novembre 1528. Questa ultima riformanza fu confermata poi nel 1575, nel 1580 e nel 1581.

(2) *Riformanze*, vol. XLII, c. 55b.

(3) *Riformanze*, vol. XLIII, c. 52: 26 aprile 1475.

in esso esistenti fossero responsabili gli ufficiali, il cassiere, i quattro cittadini ed il notaio e che tutti dovessero sostenere gli oneri e quindi assistere ogni sabato ed ogni domenica ai pignoramenti e ai bandi e che mancando a tal dovere fossero puniti ogni volta con la multa di quattro bolognini (1). Siccome poi molti cittadini si lagnavano che il Monte risentiva gran danno dal fatto che i pegni non si potevano vendere ad un prezzo conveniente si decretò che passati quattordici mesi dalla loro scadenza, gli ufficiali ne formassero l' elenco e lo consegnassero al Podestà, il quale doveva costringere i padroni a riscattarli e versare i denari nella cassa del Monte entro otto giorni; in caso contrario la somma doveva essergli ritenuta su lo stipendio (2).

Con queste disposizioni rivolte ad impedire abusi, a determinare bene la condizione del debitore, a fissare con precisione gli obblighi degli impiegati, ad avere un' accurata amministrazione il Comune procurava di assicurare al pio Istituto un'esistenza prospera e duratura. Tuttavia nè pure a Recanati fu conseguito l' effetto desiderato ed anche qui, come altrove il Monte andò di anno in anno decadendo, tanto che nel 1507. allorchè si pensò ad una nuova riforma esso era rimasto quasi intieramente distrutto. A quali cause si deve attribuire questa sua progressiva decadenza?

Lo Zdekauer nella sua monografia sopra il Monte di Macerata e molto più particolarmente nell' altra sopra *L' interno di un banco di pegno etc.* (3) passa in rassegna le molteplici ragioni per cui, secondo il suo parere, i Monti di Pietà in genere non raggiunsero lo scopo per il quale furono ideati, onde rapidamente decaddero. Queste cause, senza ricordare un difetto che potrebbe chiamarsi di origine, in quanto il Monte volendo soppiantare il banco di pegno su usura ne imitò, è

---

(1) *Riformanze*, vol. XLIII, c. 62b, 28 maggio 1475.

(2) *Riformanze*, vol. XLIII, c. 103b, 10 novembre 1475.

(3) Estratto dall' Arch. st. it. serie V, vol. XVII, anno 1896, Firenze, Cellini.

vero, le modalità, ma trasformandolo da istituto di credito privato in un'opera di beneficenza organizzata coll'intervento dello stato e concedendo come elemosina quello che prima era chiesto per diritto, impresse un non so che di vergognoso al prestito a pegno che prima non aveva, voglionsi ricercare nella mancanza di entusiasmo, anzi nella diffidenza o almeno freddezza del pubblico verso il nuovo istituto, nella deficienza dei mezzi necessari per esercitare quell' azione benefica, alla quale i suoi fondatori l'avevano destinato, nell' ingerenza poco corretta di persone influenti e del Comune stesso nell' azienda ed in fine in alcune novità introdotte nelle riforme successive ai capitoli, le quali peggiorarono le condizioni dei debitori.

Ora queste cause di debolezza sussistevano anche per il Monte di Recanati; quivi pure l'entusiasmo con cui la proposta della fondazione fu approvata e con cui fu constituito il capitale d'impianto, fu cosa effimera; alla fine del primo anno di gestione dei cinquemila ducati in cui si era fissato il capitale, il Comune ne aveva versato una piccola parte soltanto e ben poco avevano fruttato le donazioni, sulle quali pure si faceva tanta speranza. Nè le operazioni dovevano essere molto numerose se anche a Recanati, come altrove, si richiedeva agli ufficiali di stare in ufficio un sol giorno per settimana e se il Consiglio nel 1472 poteva prendere la deliberazione di limitare il capitale a ducati 4000, concedendo che le somme eccedenti venissero spese per la costruzione del porto. Così pure bisogna riconoscere che alcune delle modificazioni apportate ai capitoli valsero a rendere peggiore la condizione del debitore come la pretesa enorme con cui si richiedeva che il pignorante comprasse egli stesso il pegno non venduto dopo quattordici mesi dalla sua scadenza.

Ma ciò che contribuì più di ogni altra cosa alla decadenza del Monte fu l' ingerenza del Comune, il quale sapendo che l' Istituto era sorto se non per sua iniziativa, certo sotto la sua protezione e con capitali da esso somministrati, si servì di questi come di cosa propria, tanto che nel 1472 esso era debitore del Monte di ducati 3633 cioè di quasi tutto il suo

capitale. E ciò fu ben compreso da chi provvide alla compilazione dei nuovi capitoli approvati nel 1507, dei quali il più importante è quello in cui si stabiliva che « non possa mai « essa Comunità per nullo modo, causa o bisogno urgentissimo « iusto o iniusto che li cadesse, fare ordinatione o decreto de « levare alcuna quantità de denari grande o piccola del dicto « Monte, nè altramente ad simile atto devenire, ma attendere « sempre augumentarlo. Et quando pur cadesse fosse tale la « presumptione de li magnifici Signori o qualunque altro offitio « o magistrato per li tempi se ordinasse che se facesse preposta « levare denari de esso Monte o altramente se tentasse, *ipso « iure* senza altra dechiaratione sia nullo nè sia obbligato « dicto officiale o altri a chi appartenesse tenerlo ne obser- « varlo. Et quando per tale proposta et ordine o attentatione « ne seguisse alcun danno al Monte, siano per vigore de questo « capitolo così confirmato da li magnifici signori Priori, An- « tiani, Consiglio et Comune de Rachanati obligati tutti in « solido magnifici Signori ed altri offitii e magistrato quello o « quelli consigliasse, el cancelliere che lo scrivesse et altri che « pubblicamente in ciò assentisse de lo loro sastisfare ogni « quantità de denari o vero altro danno al dicto Monte ». (1)

In questi nuovi capitoli non si apportarono veramente molte innovazioni, ad eccezione di quelle riguardanti la nomina dell'ufficiale, ridotto ad uno soltanto. Questo doveva essere mandato da una fra dodici o quindici città estratte a sorte e anteriormente imbussolate, distanti dieci miglia almeno da Recanati (2); si richiedeva che fosse uomo di età matura, di buona fama, valente scrittore, pratico ed idoneo per il suo ufficio. Da parte poi della città che lo mandava egli doveva portare obbligazione e promessa che qualora esso non avesse adempiuto ai suoi doveri e in fine della sua gestione si fosse trovato

(1) *Riformanze*, anno 1507, c. 46b. 47a: 25 aprile 1507 (volume non catalogato).

(2) Le città scelte furono: Fermo, Fabriano, Sanseverino, Cingoli, Tolentino, Treia, Pausola, Sanginesio, Ripatransone, Amandola, Sarnano, Montegiorgio, Santelpidio, Montesangiusto.

debitore del Monte essa avrebbe pagato per lui entro il termine di un mese, passato il quale « s' intende *ipso iure* com « messe le rappresaglie contro la ditta Comunità e homeni e « beni di quello e di quelli » (1). A lui era assegnato un salario di quattro ducati al mese e l'abitaziane gratis ed era imposto l'obbligo di stare in ufficio tre giorni della settimana. La durata di questo era di un anno e non vi poteva essere riconferma; anzi veniva punito con la privazione del reggimento chi l' avesse proposta. Compito dell' ufficiale era inoltre quello di tenere due libri nel primo dei quali annotava i nomi dei pignoranti, la qualità dei pegni e quando essi venivano ritirati, e nel secondo i pegni scaduti, quelli che erano venduti e a che prezzo, mentre in un bastardello doveva registrare le donazioni fatte al Monte. Del rimanente le altre disposizioni non erano dissimili a quelle stabilite nei capitoli precedenti e nelle riformanze degli anni successivi alla fondazione. Si richiedeva ancora che i pegni fossero sufficienti e che chi faceva il pignoramento giurasse di avere bisogno del denaro « *per legittima necessità nè per fare spesa vana e per non giocare,* »; si concedeva anche di poter depositare somme di denaro nel Monte con la condizione di poterle ritirare, ma non prima di sei mesi. In fine si aggiungeva che ogni notaio fosse obbligato di consigliare ai testatori di lasciare qualche cosa al Monte e che qualora ciò avvenisse il notaio doveva subito scrivere nel libro del capitale del Monte il nome del testatore e la quantità del legato. Inoltre se fosse sorto litigio per il fatto che uno dicesse di aver avuto denari dal Monte in minor quantità di quella asserita dall'ufficiale, si doveva prestare fede alla bolletta e se questa fosse andata perduta al libro dei prestiti, come al *Liber Iustiae.*

Il nuovo Monte iniziò la sua vita con un capitale di fiorini 654, ma dalle relazioni che ogni anno si facevano dai sindacatori vediamo che esso andò costantemente aumentando per tutto il secolo (2).

BERNARDINO GHETTI

(1) *Riformanze*, anno 1507, 25 aprile, c. 40 (volume non catalogato).

(2) Archivio com. di Recanati. vol. 1239.

DOCUMENTI

I.

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze, vol. LXI, c. 23b
19 marzo 1499

Consilio magnificorum dominorum Priorum etc.... Primo si quid agendum ex persuasione predicatoris in honorem Dei et Virginis Marie et recognitionem hebreorum a christianis, ut decens est, in gestari fatiendo birretas zallas, ut fit in multis locis, fuit per dominos priores conclusum et reformatum quod in honorem Dei et Virginis Marie de Loreto et veram recognitionem hebreorum a christianis, ut decens est, in futurum hebrei teneantur portare birretas ziallas et si supra eos vellent portare cappellum, portare debeant illud etiam ziallum et mulieres hebree teneantur portare bindam de quator digitis largam in capite supra capud trasversando ab una auricula ad aliam et supra eam nil aliud portare pena L librarum denariorum de facto pro quolibet et qualibet et pro qualibet vice contrafaciente; cuius pene officialis exequens habeat quartam partem et quilibet officialis possit procedere et quartam habeat accusator si fuerit palificando se ut est de more. Si quis autem pro portatura predicta facto iniuriaret vel offenderet predictos vel aliquem predictorum incidat in penam Statutorum addito quod pater teneatur pro filio; exceptis hebreis transeuntibus et per spatium ad plus trium dierum se figentibus et permanentibus et aliis hebreis forensibus pro toto tempore nundinarum qui huic reformationi non sint suppositi. Quod tamen non intelligatur pro hebreis nostris et ad presens habitantibus qui se absentarent vel dishabitarent et tamqnam forenses postea vellent exceptuari, quod non possit, immo subiaceant supradicte reformationi et gestationi birrettarum zallarum sub penis predictis omni tempore quo venient in civitate. Et hec lex et reformatio non possit tolli, diminui, derogari, cassari, vel quoqumque modo et quovis quesito colore tollerari aut infringi pena proponentibus arrengantibus vel aliter contrafatientibus et consentientibus centum ducatorum auri pro quolibet et cassationis a regimine. Obtentum per consiliarios 92 non obstantibus duobus contrariis.

II.

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze, vol. LVI, c. 15a.
16 marzo 1494

Consilio magnificorum dominorum Priorum etc.... Tertio si videtur ad laudem fidei nostre et decorem civitatis et evitandum conversationem designare unum locum separatum a publicis et unitum ubi habeant permanere et habitare omnes hebrei.... fuit conclusum.... super tertia sit decretum auctoritate presentis consilii quod hebrei omnes civitatis et territorii Rachaneti cuiuscumque qualitatis et conditionis fuerint in futurum debeant habitare in loco ubi facta est Synagoga eorum nova videlicet a stradella infra, versus fossum et carbonariam Comunis per directum incipiendo a domo noviter facta per Vitalem Dattali inclusiva usque ad domum domini Nicolai; a parte inferiori versus fossum, ut dictum est, per directum; a parte vero superiori versus stratam magnam Comunis per directum similiter incipiendo usque ad incontrum superioris termini possint etiam habitare dummodo versus dictam stratam magnam Comunis videlicet in ea per quam itur de directo in quarterio s. Marie a Platea et a porta sancti Francisci non possint habere hostia neque fenestras affaciatorias a luce sub pena centum ducatorum auri de facto pro quolibet exigendorum per potestatem sub pena L ducatorum de suo salario retinendorum, cuius pene videlicet centum ducatorum medietas sit fabrice S. Marie de Loreto, quarta Comunitatis et quarta potestatis exequentis. Super qua habitatione, ut tempus habeant tam qui ibi habent domos reformandi quam qui non, emendi vel fiendi aut ad nolum accipiendi sit ex nunc datus et assignatus terminus per totum novembrem proxime futurum dictis hebreis exequisse et obbedisse cum effectu huic deliberationi, quo elapso de facto exequatur et fiat exequi per comune hoc quod extitit deliberatum et interim neque per dominos priores proponere neque per antianos consentire possit quocumque modo et quesito colore retractare vel in aliquo contravenire aut derogare huic reformationi sub pena XXV ducatorum auri de facto pro quolibet contrafatiente applicandorum ut supra et de facto exigendorum et similiter si in futurum quereretur aliquo modo et colore vel causa contravenire vel derogare per predictos vel alios quomodocumque sed semper stet firma hec deliberatio et mictatur in executionem et per Comunitatem capiatur

in omnem eventum ad manutenendum huiusmodi deliberationem et decretum tam hic quam in quocumque loco ubi fuerit necessarium. Additientes pro eis qui vendere vellent vel emere vel ad nolum accipere quod deputentur per dominos priores quator cives ad iustas estimationes fiendas, ita quod nulla partium possit se rationabiliter gravari. Obtentum per consiliarios XLVI, non obstantibus X contrariis.

Cives ad extimationes ut supra: Marinus Thome, Bartolomeus Franciscus ser Antonii, Polus Iacobi, Perfranciscus Perleopardi.

Suprascripta lex contra hebreos fuit bannita et ad.... coram dominis prioribus illis venientibus nomine Synagoge et Universitatis ipsorum lecta, declarata et notificata.

III.

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze, vol. LX, c. 82
24 settembre 1498

Primo super facto habitationum hebreorum in quo melius consulitur cum bonificatione Communis bonum partitum capere quod aliter instare... fuit per dominos priores reformatum.... quod auctoritate presentis consilii plenaria hebrei habentes domos proprias in quarterio s. Flaviani non obstante lege iam facta (que vigore huius decreti sit cassa et annullata) vel alia lege fienda in hoc casu vel alio quocumque contrario possint et valeant in dictis domibus libere et expedite et continue habitare, sed fenestre que respondent in strata magistra sint ferrate. Alii vero hebrei possint habitare in quocumque loco civitatis excepto in strata publica a porta S. Marie de Castronovo per directum ad portam Montismorelli, reservatis apothecis quas possunt retinere in omni loco, ut est de more, hoc declarato quod solvant florenos quatrigentos monete inter omnes hebreos iuxta intelligentiam inter eos habitam et declarationem factam per Emanuelem hebreum de Firmo et magistrum Vitalem hispanum de qua per potestatem debeat fieri executio realis et personalis de facto vigore presentis decreti. Aliter renuntiantes et recusantes solvere, expellantur pro perpetuo de civitate et territorio. Qui quidem denarii sint deputati pro stratis intus civitatem reammattonandis cum effectu et distribuendis per quarterium pro rata et non possint diverti neque mieti in alium

usum per dominos priores nec per consilium nec per alios quocumque quesito colore pena XXV ducatorum de facto pro quolibet contrafaciente et nihilominus quod fieret sit nullius valoris; pro quorum satisfactione abiliori et effectuali expeditione dicti hebrei teneantur pro hoc anno exponere tantam quantitatem pecuniarum, ut fatiant LX migliaria laterum et ita postea sequi teneantur de residuo usque ad integram satisfationem dictorum quatrigentorum ducatorum de anno in annum. Obtentum per consiliarios 62, non obstantibus 29 contrariis.

IV.

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze, vol. LIII, c. 17
27 marzo 1491

Consilio magnificorum dominorum Priorum etc. Primo super humili supplicatione hebreorum de nova et observanda provisione fienda super custodia ipsorum et prohibitione damnorum et securitate personarum et bonorum tempore quo in ebdomada sancta stant clausi secundum ritum nostrum cum aliter per annos elapsos fuerunt male tractati tam a layeis quam ecclesiasticis personis pro quibus noviter habita est voluntas et intentio reverendissimi domini vicarii Cardinalis quid omni tempore vult providere quod non molestentur. Que umnia si fiunt, dicti hebrei offerunt quotannis solvere pro festo s. Viti id quod videbitur dominis Prioribus et Consilio.... fuit per magnificos dominos Priores autentice conclusum quod hebreis tempore quo stant clausi nulla a quibuscumque inferatur molestia.

V.

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze, vol. XLIII, c. 36
29 marzo 1475

Consilio magnificorum dominorum Priorum et Vocatorum in frequenti numero coadunato in palatio solite residentie prefatorum dominorum Priorum super remissione eis facta de corrigendis capitulis factis per predicatorem pro extirpandis civantiis ut supra patet per

consilium Ducentorum in quo fuerunt facta dictis capitulis nonnulle additiones et corretiones, ut eis remissum erat, firmate et declarate in hunc modum videlicet.

Quod quicumque vellet in futurum in civitate et territorio Racanati vendere aliquam rem immobilem ad terminum vel ad credentiam teneatur et debeat tam venditor quam emptor per se vel per alium dictam emptionem aut venditionem per totum illum diem dicte emptionis vel venditionis vel sequentem significare dominis Prioribus civitatis Racanati et cancellarius dicte civitatis vel substitutus eiusdem teneatur in uno libro scribere nomina predictorum emptorum et venditoris et rem venditam et pretium ipsius rei vendite et nomen notarii qui de eo se rogat absque aliqua solutione.

Et emptor predictus non possit modo aliquo dictam rem emptam alicui revendere vel alienare infra unum annum a die empionis facte, solummodo casu evidentis necessitatis excepto, quem Consilium Ducentorum adprobet ad fabas per maiorem partem.

Quicunque vero emeret aliquam mercem aut rem mobilem cuiuscumque generis ad credentiam non possit in civitate et territorio Racanati alicui tam civi et habitatori quam forensi eam meliori pretio revendere quam emerit infra unum annum a die dicte emptionis.

Et nemo audeat sub aliquo simulato contractu aut alio ficto colore mutare veritatem emptionis vel venditionis aut quantitatem pretii aut alio modo variare quam ipsa veritas fuerit.

Quicumque autem in predictis contrafaceret emptor puniatur in perditione pretii et venditor in perditione rei vendite. De quibus quarta pars applicetur fabrica S. Marie de Laureto, quarta Comuni Racanati, quarta ufficiali exequenti et quarta accusatori, si fuerit, aliter sit ipsius Comunis et dictus accusator reveletur priori et dictatori dominorum Priorum.

Et mediator aut sensalis qui repperiretur facere contra formam supradictorum capitulorum et ordinamentorum vel in aliquo predictorum incidant in penam quinquaginta ducatorum applicandorum, ut supra continetur et mittatur extra civitatem et territorium ad confinia per unum annum et si esset de regimiane ipso facto privetur dicto regimine et solvat penam predictam.

Et Potestas et eius Collateralis huius civitatis qui pro tempore fuerit possit procedere contra predicta per accusationem denuntationem et inquisitionem summarie et dummodo constet veritas.

Quicumque in preterito civantias aut usuras quoquo modo fecisset,

teneatur restituere illi qui apud reverendissimum dominum episcopum vel eius vicarium querelam exponeret sibi factam esse dictam usuram aut civatiam et prefatus dominus episcopus vel vicarius visa facti veritate mittet pro dicto civanzario aut usurario et coget ipsum ad restituendum et quando obstare restituere (?) nolendo Potestas et sui officiales huius civitatis presentes et futuri de facto cogant ipsum ad dictam restitutionem pena dicto Potestati contrafacienti quinquaginta ducatorum monete retinendorum de suo salario.

Et si aliquis querelam exponeret apud reverendissimum episcupum prefatum de aliquo contractu usurario vel civanzerio Potestas non possit nec debeat astringere dictum querelantem ad solvendum ad requisitionem illius, cuius est contractus, donec prefatus dominus episcopus aut vicarius declarabit si dictus contractus est civanzerius vel usurarius aut non.

Quicumque hebreus emeret granum a forensibus non possit dictum granum revendere nec in pecunia numerata nec ad credentiam pro maiori pretio quam pro eo quo generaliter venditur salma grani in platea Comunis pena decem librarum denariorum de facto pro duabus partibus applicanda Comuni, altera accusatori, si fuerit, et altera officiali exequenti.

Nullus etiam hebreus aut iudeus cuiuscumque status aut conditionis existat, audeat emere oleum causa revendendi a civibus vel habitatoribus civitatit Racanati sub pena predicta applicanda ut supra.

Que quidam constitutiones, capitula et ordinamenta supradicta serventur per unum annum proxime venturum, incepturum in Kalendis aprilis proxime futuri et inde in posterum ad beneplacitum Consilii Ducentorum nec possint constitutiones, capitula et ordinamenta predicta per statutarios tolli nec cassari et si tollerent vel aliquo modo cassarent sit nullius valoris.

VI.

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze, vol. XV, c. 78b
24 giugno 1439

Millesimo, CCCC.XXXVIIII, ind. II, die Mercurii XXIIII mensis Iunii firmata fuerunt capilula per magnificos dominoes priores videlicet

dominum Iohannem Blaxii, Petrutium Nicolay, quarterii s. Marie, ser Angelum Iohannis, Iacobum Antonii Mecoli · quarterii s. Flaviani, Franciscum Cisci, Pier Iohannis Carboni quarterii s. Angeli, Pier Iacobum Antonii et Leonardum Betutii quarterii s. Viti presidentes status populi de presenti mense iunii qui Priores conclusive habuerunt a Consilio Ducentorum quod ipsi firmarent capitula cum iudeis in bona forma plus eis esset possibile et id quod per eos firmatum erit habeatur pro rato et firmo et sic predicti magnifici Priores firmaverunt infrascripta capitula omni modo et forma infra adnotatis pro duobus annis proxime venturis incipiendo dicta die, quorum quidem capitulorum tenor sic sequitur:

Coram vobis magnificis et potentibus dominis Prioribus populi ed Consilio civitatis Racanati.

Humiliter et cum omni qua decet subiectione exponitur pro parte vestrorum fidelissimorum servitorum Habrae Dattali, Sabbatutii Aleutii, Gay magistri Aleutii eius fratris Alegutii Leonis, hebreorum de vestra civitate Recaneti, Musey Bonaiuti de Padua habitatoris dicte civitatis et Begnamini Gausii de dicta civitate dicentium et exponentium qualiter capitula que hebrei habebant cum Communi prefate cicivitatis iam sunt finita dictique supplicantes intendant et velint sub umbra et protectione alarum vestre dominationis et vivere et mori. Qua propter vestris Dominationibus devote supplicatur quatenus dignemini ipsos exponentes et ipsorum quemlibet tam per se quam eorum familiam et factores admictere ad mutuandum in dicta vestra civitate sub cautione pignerum pro duobus annis proxime futuris sub infrascriptis pactis modis capitulis et conditionibus et modo et forma inferius expressis et declaratis.

Et primo quod dictis supplicantibus et cuilibet eorum et eorum factoribus ac familie sub cautione et receptione pignerum pro usuris non liceat accipere a civibus et habitantibus in dicta civitate nisi duos tertios bononeni pro quolibet ducato et mense quolibet, a forensibus vero unum bononenum pro quolibet ducato et quolibet mense et a ducato infra tam a civibus quam forensibus unum denarium pro quolibet bononeno et quolibet mense.

Item quod dicti supplicantes nec sui factores non debeant cogi directe vel indirecte nec aliquo quesito colore ad mutuandum Communi prefate civitatis inter omnes nisi ad summam centum ducatorum et non ultra, mutuandorum per eos secundum ratam eorum libre pro tribus mensibus tantum, quibus transactis si integre solutio et restitutio

eis de predictis facta non extiterit quod tunc dictum Comune teneatur eis solvere duos tertios bononeni pro ducato quolibet et pro quolibet mense et amplius quod predicti abstringi non debeant ad aliquod aliud mutuum nisi prius facta integra solutione de predictis.

Item quod predicti hebrey non debeant cogi eorum diebus festivis ad mutuandum nec ad reddendum pignera nec aliquid aliud agendum contra debitam observatiam ipsorum festorum et secundum antiquatum stilum ipsorum hebreorum.

Item quod liceat omnibus hebreis habitantibus in dicta civitate quecumque pignera que eis in preteritum per quoscumque fuissent subpignorata vel in futurum suppignerabuntur, transactis decem octo mensibus a die suppignerationis ipsa pignera vendere absque alia solemnitate et partis citatione pro eo maxime quod compertum est experientia magistra, dominos ipsorum pignerum noluisse quod eorum pignera subastentur et in publico vendantur et sic dicti exponentes non possunt ea vendere et eorum debitum consequi secundum debitum iustitie. Pignera autem forensium liceat eis anno transacto vendere sicuti hactenus est consuetum et observatum.

[A margine di questo paragrafo è scritto :

Hoc tamen addito et expresso quod teneantur facere unum bandimentum quod quicumque habent aliquod pignus, de quo esset elapsus terminus decem et octo mensium, quod debeat illud pignus seu pignera recolligere infra terminum duorum mensium et elapso dicto termino liceat dictis Iudeis ipsa pignera vendere et vendi facere in civitate vel extra ad eorum libitum et facere de dictis pignoribus quicquid volunt tamquam de rebus suis propriis et hoc habeat locum in civibus et habitantibus Racaneti. Hoc tamen addito quod dicti Iudei teneantur et debeant facere notare et scribere dictum bandimentum et nomen banditoris per manus notarii custodie qui pro tempore erit in Racaneti in quartario S. Angeli et S. Viti cuius scripture de dicto bandimento et nomine banditoris plena adhibeatur fides].

Item quod libris dictorum supplicantium in quibus scribuntur rationes dicte artis prestantie credatur et plena fides adhibeatur cum iuramento ipsorum supplicantium vel scribentium in ipsis libris absque aliqua alia probatione maxime cum dicte prestantie et eorum gestus potius fiunt in secreto quam in presentia alicuius persone.

Item quod dicti supplicantes non teneantur mutuare sub cautela et cautione instrumentorum, sed solum sub cautela et cautione pignerum nisi quatenus eis videbitur et placebit. Et si eis vel ipsorum ali-

cui aliquando placuerit mutuare sub cautione dictorum instrumentorum, quod tunc dicta instrumenta summariam habeant et paratam executionem quam habeant instrumenta Christianorum et civium civitatis Racaneti.

[*A margine è scritto* :

Hoc tamen expresso quod nullo modo dicti Ebrei possint obbligari ad librum Iustitie aliquem civem seu habitantem civitatis Racaneti].

Item quod si contingerit quod aliquis fur vel alter quicumque ipsis supplicantibus vel alteri ipsorum suppignorarent aliquod pignus alienum vel furto subtractum quod dictum pignus non possit ab eis vendicari, repeti, nec exigi nisi primo fuerit restitutum ipsis mutuantibus proprium capitale a domino vel repentente dictum pignus.

[*A margine è scritto :*

Hoc tamen expresso et declarato quod si res subpignorata esset predictis vel alicui predictorum pro maiori quantitate quam pro summa trium ducatorum teneatur dicti Ebrei habere hac penitentiam et penam quod solummodo perdant capitale et usuras et teneatur reddere pignus vero patrono ; sed si pignus non excedatur summam trium ducatorum quod tunc teneatur rehabere capitale et aliter non teneatur reddere pignus vel pignora alicui et lex ista et capitulum istud habeat locum et robur de rebus subtractis civibus et habitatoribus Racaneti eiusque fortie et districtus modo aliter nec alio modo].

Item ad obviandum scandalis et periculis ipsorum humiliter petunt quod quotienscumque hebrei predicti vadunt extra civitatem Racaneti et eius districtum sit eis licitum postquam exeunt de civitate et burgis ab eis removere signum ne per viam a Saccumannis offendantur, propter delationem signi quoniam in eorum reversione statim cum applicabunt se ad burgos predictos, apponent dictum signum.

Item cum eorum pueri propter eorum immatura etate aliquando exeuntes vestimenta ubi apportant signum possent . . . . . sine signo reperiri, pro tanto humiliter petunt quod eorum pueri non abstringentur ad delationem signi nisi post lapsum sex annorum et sic usque ad dictam etatem pueri predicti exentes sint et intelligantur.

Item hebrei predicti petunt predicta omnia eis fieri de gratia spetiali et in reliquis omnibus tractari et reputari pro ut tractentur et reportantur *(sic)* alii cives prefate civitatis ut altissimus status vestre dominatimis augeat et conservat ad vota.

VII

Arch. com. di Recanati

Libri delle Riformanze vol. XXVI, c. 116b
29 settembre 1456

Consilio magnificorum Priorum et Vocatorum cohadunato super remissione eis facta super capitulis Iudeorum lectis ad omnium notitiam quae sunt in filza, tandem fuit conclusum quod infrascriptis Iudeis firmentur capitula per duos annos prout infra registratum apparet, atque responsum in fine cuiuslibet capituli eorum petitiorum quorum tenor infra sequitur:

Magnificis dominis Prioribus, Consilio et Communi civitatis Racanati.

Magnifici Signori, humilmente si espone per parte de li vostri fidelissimi servitori Gaio de maestro Aleutio, Aleutio de Leone, Ysaac et Aleutio de Sabatutio de mastro Aleutio et Salomone de Gausio et Lazaro de Begnamino iudei de Rocanati e delli loro figloli, fratelli et factori e famegla dicenti et exponenti como li loro capitoli fimiscono in fine del presente mese come sanno le vostre Signorie. Et per tanto ipsi supplicano che le Signorie vostre voglano per quello tempo che piacerà alle Segnorie vostre confirmare con queste domande et additioni et corretioni, le quale se degneno admettere et confirmare promettendo prestare al corso de la città duomillia ducati l'anno.

In prima come sanno le vostre Signorie quanto lu dì del venerdì sancto semo stimulati et danneggiati e questo anno proximo più o quanto che mai e quelli che lo fero perchè la pena era de diece libbre et hauta la pace e la confesione non pagano salvo XV bononeni. Al perchè questi tali che la maior parte sono Sclavi et Albanesi et persone deiecte o altri mai non curano per la paura de la pena fare el pegio che possono. Et per tanto supplicano le vostre Signorie se dignano ponere quella pena che piaze alle Signorie vostre con questo che sia *sine remissione aliqua*.

Responsio — Placet confirmare capitulum alias super inde factum in anno 1453 cum hoc quod pena sit predictis in rebus minimis centum solidorum sine remissione, in gravibus vero molestiis recurratur ad formam iuris et statuti civitatis Racanati.

Secundo magnifici signori Priori, le Signorie vostre come è veduto per quelli che deputano le vostre Signorie, che non è pegno che veduta la rasone de l'utile e delle usure oneste che vagle la mità e

quando ipsi han voluto vendere li dicti pegni in piaza come voleva li altri capituli, li patroni in piaza li anno battuti e menazati et in secreto offesoli, et per tanto demondano si de li pegni passati, come de li advenire che li dicti Iudei passati li XVIII mesi fanno fare el bannio registrato a lu notario de lo examino che omne persona debba recoglere lu suo pegno infra termine de doi altri mesi e passati li oicti doi mesi li sia lecito allor vendere come loro norranno con questa conditione (1) che vendendo pegno da tre ducati in su condurre il compratore dinanti allo offitiale de lo examine ad testificare et iurare lo prezo del pegno comprato..... (2) se ultra lu capitale et usura avanza in lo dicto pegno per lu patrone, subito li se restituisca e de li pegni che vendesse da tre ducati in sotto vogliono potersi desponere come che lor cose' proprie.

Responsio -- Confirmamus quantum de iure possimus.

Tertio demandano che li pegni delli forestieri possano vendere passato l'anno come che era licito per li capitoli che hebero nel 1441, li quali hanno in pablica forma.

Responsio — Tollerabimus confirmando dictum capitulum quantum de iure possimus.

Tutti li altri capituli facti nel 1454 che sono pubblicati et hanno colla Communità siano firmi ultra le domande sopradicte et questo de gratia supplicano.

Responsio — Confirmamus quantum de iure possimus.

Supradicta capitula per duos annos proxime futuros incipiendos die prime ottobris de prope venturi fuerunt firmata et conclusa inter

---

(1) Responsio — Nolumus quod pignora subpignorata et subpignoranda apud dictos Iudeos per eos possint vendi nisi modo infrascripto videlicet quod elapsis XVIII mensibus fiat preconium registratum quod qui habet pignora apud dictos iudeos que transiverunt terminum XVIII mensium debeant infra duos menses recolligisse, alias vendantur; quibus elapsis liceat dictis Iudeis vendere cuicumque eis placuerit cum hoc quod quando vendent pignus valoris trium ducatorum et ultra teneantur conducere ad cancellarium Communis emptorem dicti pignoris qui teneatur cum iuramento testificare pretium inventum inter ipsos de pignore ita quod patronus si quid restat ultra capitale et usuras debeat rehabere; de aliis pignoribus non extendentibus valorem trium ducatorum possint dicti Iudei disponere prout de eorum rebus propriis. Cassum hoc respunsum de Consilio Sapientum.

(2) Parola illeggibile a causa dell'umidità che ha macchiato tutta la pagina.

magnificos dominos Priores prefatos una parte et ex altera prefatos Iudeos prout supra petitum et responsum apparet in fine cuiuslibet petionis et capituli omni modo etc. presentibus dictis Iudeis et acceptantibus.

Vannes cancellarius.

VIII.

Arch. com. di Recanati

Capitoli dal 1467

[*Fascicolo cartaceo contenuto in una soprarreste di pergamena nel cui tergo è scritto* : **1467. Capitula quomodo hebrei debeant mutuare et exercere banchum**].

Coram vobis magnificis dominis Prioribus populi et Consilio Ducentorum civitatis Racanati.

Exponitur et humiliter supplicatur pro parte vestrorum fidelissimorum servitorum Gay magistri Aleutii suo nomine et nomine suorum filiorum et heredium et eorum familie, Angeli et Moysis Aleutii et eius heredium et filiorum ac familie eorum et Emanuelis Salamonis et eorum filiorum et heredium et familie eorumdem, hebreorum de Racaneto ut vestre Dominationes dignentur de gratia speciali tollerare et tollerari facere et mandari infrascriptas eorum supplicationes et petitiones et capitula pro parte ipsorum et cuiusque ipsorum porrecta pro substentatione vite dictorum supplicantium et pro subventione civium et habitatorum prefate civitatis Racanati et eius districtus ut deus omnipotens statum vestrarum Dominationum augeat et conservet ad vota.

In primis quod dictus Gaius et sui filii et heredes et eius familia et Angelus et Moises et Aleutius et sui filii et heredes et eorum familia, Emanuel filius Salamonis et eius filii et heredes et familia et illi hebrei, qui predicti omnes voluerint recipere et admictere ad mutuum et mutua infrascripta qui sint tamen de dicta civitate et qui supportant onera omnia, expensas realia et personalia et maxime libre et debeant tenere continuo inter omnes secundum ratam inter eos partiendam super mutuo generali et modis infrascriptis summam et quantitatem trium millium et quingentorum ducatorum monete ad rationem

XL bononenorum de Marchia pro quolibet ducato; hoc tamen expresse convento et declarato quod nullus alter hebreus de dicta civitate vel extra possit modo aliquo mutuare sub usuras, nisi tantum dicti supplicantes et recipiendi et admictendi ab eis de dicta civitate Racanati tantum sub pena quinquaginta ducatorum pro quolibet contrafaciente; cuius pene medietas sit Comunis Racanati et altera dictorum supplicantium.

Item quod nulli dictorum hebreorum liceat sub cautioni pignerum recipere ultra unum bononenum monete currentis pro quolibet ducato predicte monete tam a civibus et habitatoribus civitatis Racanati et eius districtus quam a forensibus pro quolibet mense incipiendo mensem a die facti mutui et ut sequitur finiendo. Et ab uno ducato infra unum denarium pro quolibet bononeno mense quolibet sub pena X librarum denariorum pro quolibet contrafaciente et vice qualibet.

Item quod pigniera suppignorata alicui predictorum hebreorum non possint vendi neque alienari aliquo modo nisi transactis XVIII mensibus a die pignerationis facte; quibus elapsis dicti hebrei debeant notificari duobus civibus eligendis pro temporibus per dominos Priores civitatis predicte quos dicti domini teneantur imbussulare et extrahere de quator mensibus in quator menses. Qui sic electi debeant omnes requirere honeste immediate patronos dictorum pignerum num quid velint relevare (?) dicta pigniera et unus vel duo ex eis ad instantiam dictorum hebreorum scribere diem huiusmodi notificationis in libris dictorum hebreorum vel in cedula danda dictis hebreis cui scripture de notificatione predicta detur plena fides. Qui patroni si relevaverint dicta pigniera solvendo capitale et usuras, dicta pigniera eis reddantur, vel si vellent solvere interesse incursum usque in illud tempus dicta pignera non vendantur. Quod si neutrum predictorum facere voluerint dicti patroni, tunc dicti cives provvideant prout eis melius videbitur, quod dicta pigniera honeste vendantur et si reperierint emptorem cum utilitate patronorum vendant dicta pigniera et solutis capitali et usuris dictis hebreis, quod superest patronis reddant et si emptorem non reperierint, tunc libberint dicta pignera dictis hebreis infra terminum unius mensis a die notificationis eis facte et predicta intelligantur in pigneribus excedentibus mutuum duorum ducatorum ab inde non infra liceat dictis hebreis vendere dicta pigniera vel in eorum utilitatem convertere sine alia conservatione elapsis tantum dictis decem et septem (sic) mensibus.

Item quod libris dictorum hebreorum et cuiuslibet eorum credatur

et detur plena fides in omnibus et per omnia quo ad concernentia mutuum, receptionem et restitutionem pignerum de pendentibus ab eisdem cum hac conditione quod si aliquis pignorans sua pignera hebreis predictis vel alicui ipsorum voluerint sibi fieri scriptam manu dicti hebrei a tribus florenis supra tunc ad petitionem predicti pignerantis dictus hebreus teneatur facere scriptam que contineat in effectu: anno tali, tali die, tali mense, talis habuit super tale pignus tot denarios, talis iudeus etc., et dictam scriptam teneatur dicto hebreo restituere quando redimet pignera sua et si dicent ipsam non habere, stetur libris dictorum hebreorum.

Item quod liceat dictis hebreis et cuilibet eorum facere quoslibet contractus et scripturas privatas super quibuscumque mercantiis dummodo sint licite et eis adhibeatur fides et habeant executionem sicuti infra et scripture Christianorum, non obstante aliquo statuto in contrarium loquente dum tamen non possit fieri obligatio nec executio contra Christianos secundum formam statuti de Libro Iustitie.

Item quod si contingat aliqua pigniera furata vel derubbata suppignierari dictis hebreis vel alicui eorum per quemcumque quod dicti hebrei non teneantur ad aliquam penam, nec restitutionem dictorum pignierum, nisi si prius satisfatio eis de suo capitali et interesse quod incurret post unum mensem postquam devenerit in notitiam veri domini et patroni dictorum pignierum.

Item ad obviandum scandalis et periculis ipsorum hebreorum sit licitum eis postquam exiverint de civitate et burghis ab eis removere signum ne per viam offendantur a Saccomannis vel aliis propter delationem talis signi et quod pueri et puelle infantes septem annorum et infra non teneatur ad delationem talis signi.

Item quod dicti hebrei non possint cogi ad mutuandum Comuni predicto nisi usque ad summam centum ducatorum inter omnes, ad quam quilibet dictorum hebreorum teneatur pro rata secundum quantitatem promissam vel promictendam Comuni super mutuis predictis et partiendam inter eos sive aliquo interesse pro tribus mensis, a tribus vero mensibus supra non possint recipere nisi unum bononenum pro quolibet ducato et quolibet mense.

Item quod pigniera forensium vendi possint per dictos hebreos finito anno a die pignierationis sine aliqua solemnitate sive bandimentis et quod dictis forensibus non teneantur habere aliquam scriptam et credatur in omnibus libris ipsorum hebreorum et finito anno dicta pigniera

sint dictorum hebreorum et forenses intelligantur qui non habitant vel non habent domicilium in dicta civitate et eius districtus.

Item quod dicti hebrei in reliquis omnibus debeant tractari et reputari et tractantur et reputentur sicut reliqui cives dicte civitatis.

Item quod dicte supplicationes et petitiones hebreorum durent et durare debeant per tempus decem annorum proxime futurorum ab inde vero in posterum ad beneplacitum magnificorum dominorum Priorum et Concilii Ducentorum et dictorum hebreorum.

Item quod si contingat dictos hebreos vel aliquem ipsorum a quocumque molestari occasione presentium supplicationum et petitionum quod ipsi domini Priores et Commune teneantur defendere et ipsos conservare indennes expensis dicte Civitatis maxime si aliqua confirmatio dictarum petitionum esset eisdem necessaria.

Item quod dicti hebrei non possit molestari ab aliquo officiali dicte civitatis Racaneti nec cogi ad solvendum aliquam penam occasione mutui vel restitutionis pignierum factam vel fiendam diebus dominicis et alis festivis exceptis diebus pasqualibus et Nativitatis et dies Nativitatis intelligatur unica dies tantum videlicet prima dies et similiter dies Pasce.

Item quod dicti hebrei maiores septem annorum debeant referre signum consuetum et de ferendo non possint molestari ab aliquo officiali si ex aliquo accidenti contigerit forte coperiri, si autem nullo modo deferrent teneantur solvere penam XXV librarum denariorum.

Item quod dicti hebrei et quilibet eorum teneantur et debeant mutuare quibuscumque civibus et habitatoribus dicte civitatis et eius districtus petentibus dummodo portent pigniera valentia saltem duplum quantitatis mutuande sub pena decem librarum denariorum quotiens deliquerint in predictis et nihilominus cogantur mutuare. Et si de valore dictorum pignierum aut aliqua alia ex causa orietur aliqua discordia vel differentia inter suppignierantem et hebreum occasione pigneris vel usurarum tunc dicti duo cives ut supra electi et extracti habeant auctoritatem cognoscendi terminandi et finiendi.

Item quod dicti Iudei non possint cogi ad mutuandum vel ad restituendum pigniera die Sabbati aut aliis diebus festivis ipsorum.

Item quod si contingat durante dicto tempore dictis hebreis furto subtrahi, comburi vel aliquo modo deperdi aliquid pignus sive deteriorari . . . . . (1) vel alio caso quod tunc dicti hebrei teneantur ad

(1) Parola illeggibile.

solvendum extimationem vel deteriorationem secundum declarationem dictorum duorum civium et non ultra.

[*Ai capitoli fa seguito l' approvazione data ad essi dai Priori e dal vescovo Niccolò delle Aste che per brevità si omette.*]

IX.

Arch. com. di Recanati.

Libri delle Riformanze (volume non inventariato c. 40 b).

12 aprile 1468.

Magnifici domini Priores prefati cum civibus de Consilio Ducentorum ad infrascripta vocatis in numero ultra quinquaginta vigore remissionis in eos facte, ut supra patet, habito consilio civium predictorum sepesepius tandem super dicto Monte fecerunt hec capitula videlicet.

(I) Primo quod denarii dicti Montis recludantur in una cassa que sedeat in turri Communis tribus clavibus clausa quarum una sit penes dominos Priores, alia penes quator cives officiales Montis, reliqua penes notarios eiusdem.

(II) Item quod magnifici domini Priores quolibet anno de mense aprilis eligant quator cives bonos et Deum timentes unum per quarterium de numero Ducentorum qui vocentur officiales Montis et duos notarios de civitate, qui teneant computum dicti Montis cum diligentia et faciant bullectas illis qui pecunias recipiunt et pignora deponunt continentes diem et nomen et quantitatem mutui et pignora specifice et clare; qui notarii habeant pro salario unum ducatum pro quolibet et quolibet mense a Comuni et non aliud; qui electi per magnificos dominos Priores teneantur acceptare pena decem ducatorum auri pro quolibet Monti applicandorum et quando dominis Prioribus videretur melius eligere unum notarium de civitate et unum expertum loco alterius notarii qui teneat computum cum dicto notario et electus acceptet sub dicta pena contrafaciendo.

(III) Qui officiales et notarii debeant mutuare de dictis pecuniis cuilibet civi et habitatori Racaneti, exceptis Sclavis et Albanis, non possidentibus in stabilibus usque ad quantitatem quinque ducatorum pro hoc anno... solummodo pro qualibet domo et per tempus sex mensium sine merito et pretio aliquo; hoc est cum pignoribus que

sint sufficentia iudicio prefatorum officialium et notaiiorum, que pigniera redimi debeant per pignorantem infra terminum sex mensium predictorum, infra quem terminum si non redimerentur tunc officiales et notarii predicti teneantur septimo mense facere quator bannimenta diebus dominicalibus de pignoribus supra recadutis in platea Comunis ante palatium residentie magnificorum dominorum Priorum de octo diebus in octo dies et ultimo bannimento transactare plus offerenti. Infra que bannimenta si patronus pignoris veniret, possit redimere, sin autem detur dicto plus offerenti et de pretio pignoris satisfiat Monti de prestito et residuum restituatur patrono et si vero dicti officiales et notarii in predictis in hoc capitulo contentis contrafecerint sint privati de regimine Civitatis omnique officio ipsius et beneficio, et notarii sint privati arte ultra predicta adeo quod in civitate nostra et districtu pro legitimis notariis non habeantur *videlicet in rogitis que facerent postquam in dictum errorem inciderint* (1). Et si esset ille qui retinet computum qui non est notarius perdat salarium totius anni et teneatur ad interesse Montis pro rata sua. Sed notarii advertant precipue et cum diligentia et computum retinens ne in pignoribus currat tempus ultra sex menses, in quo si negligentes fuerint, salarium totius anni perdant et subiaceant dicte pene. Et negligentia in predicto tempore notariorum et retinentis computum non preiudicet quator civibus officialibus predictis nec negligentia civium dictis notariis preiudicet.

(IV) Finito tempore unius anni dictorum officialium et notariorum et computum retinentis sindicentur per dominum Potestatem et Collateralem civitatis Racanati et quator cives de regimine unum per quarterium imbussulandos per magnificos dominos Priores de mense aprilis per quator annos, qui sindacatus duret decem dies infra quos dicti Potestas, Collateralis et sindici revideant eorum iura et pignera et repertos culpabiles in predictis vel in aliquo predictorum condamnent et puniant in dictis penis et si contrafecerit, Potestas et Collateralis perdant totum eorum salarium et applicetur Monti predicto et dicti sindici cives subiaceant penis dictorum officialium Montis.

Declarantes quod quando contingat extrahi cartutias dictorum sindacorum in qua essent unus vel plures mortui vel absentes vel infirmi vel essent de numero dictorum officialium Montis et notariorum vel attinerent dictis officialibus Montis vel notariis usque in secundum

(1) Parole scritte a margine.

gradum consanguinitatis vel affinitatis tunc magnifici domini Priores loco predictorum alium vel alios ydoneos deputent.

(V) Item voluerunt quod omnes hereditates que de iure venirent applicande Communi Racanati sint applicate huic Monti.

(VI) Cancellarius Communis Racanati faciat unum librum in cancelleria, in quo adnotet omnem quantitatem pecuniarum, que mictterentur in dicto Monte tam per Commune quam per spetiales personas, nec officiales et notarii Montis aliter recipiant dictas pecunias quam per bullectam dicti Cancellarii sub iam dicta pena eis statuta.

(VII) Item quod omnes officiales et baiuli Communis Racanati sub pena privationis eorum offitii et predicti salarii teneantur parere in rebus spectantibus ad dictum Montem et eis facere ius summarium de facto sine strepitu et figura iudicii, sola facti veritate inspecta.

. (VIII) Item quod duo ex officialibus Montis cum notariis ad minus quolibet die Sabati usque ad tertias ad reverentiam Virginis Marie teneantur, sedere in duana ad mutuandum pauperibus et egenis et aliis temporibus ad requisitionem magnificorum dominorum Priorum.

(IX) Pignora vero reponantur in turri Comunis et in pertinentiis palatii, que semel in mense officiales Montis faciant sumptibus Comunis discutere ne guastentur, qua diligentia adhibita, si guastarentur sit damnum patrono. Si vero alio divino seu humano casu perderentur, res publica Comunis teneatur ad interesse, hoc declarato quod pignora que acceptantur tempore unius offitii et tempore successorum recaderent Monti et vendi non possit pro capitali Montis, illi qui acceperunt semper sint obligati ad interesse Montis. Et si dicta pignora essent forte pignora furata, Mons non perdat et patronus habeat interesse et regressum contra pignorantem in quo ius summarium ministretur. Et dicta pignora teneantur in locis supradictis et non alibi sub iam dicta pena predictis offitialibus statutis et sub clavibus.

(X) Item quod volentes de dictis pecuniis teneantur iurare quod ipsis indigeant et quod pro se et non pro alio volunt et qui semel habuissent pro hoc anno usque ad annum non possit isthuc habere recursum.

(XI) Item quod de elemosinis que fierent dicto Monti quolibet anno de mense aprilis fiat congregatio omnium religiosorum de civitate in episcopatu ubi fiat unum officium solenne pro animabus illorum qui benefecissent dicto Monti.

(XII) Turrerii turris Comunis: duo ìpsorum stent continuo de nocte in dicta turri clavibus clausi et similiter unus ipsorum de die

ad minus, que claves sint penes dominos Priores, qui Priores si ipsi alis stare permiserint, sint privati de Regimine et ipsi turrerii perdant salârium totius anni et accusator predictorum habeat quartam partem dicti sạlarii.

(XIII) Deliberarunt etiam quod si quis vellet deponere in dicto Monte aliquam quantitatem pecuniarum animo rehabendi, tamen ad commoditatem pauperum per aliquod tempus, magnifici domini Priores et officiales pro tempore existentes hoc est quando deponens repeteret pecunias teneatur pena privationis de regimine restituere immediate dicto deponenti etiam si deberent accipere ad costum; super quo illam baliam habeant prefati domini Priores et officiales quod habet consilium Ducentorum ita quod undecumque sunt restituant mutuanti sine mora.

(XIV) Venditiones rerum Montis et Monti spectantium fiant ad incantum et plus offerenti concedantur.

(XV) Item quod per quinquennium dictus Mons non possit mutuare nisi quantitatem decem ducatorum et non ultra; minus vero possit.

(XVI) Si quis autem vellet donare dicto Monti rem mobilem vel immobilem titulo donationis irrevocabiliter inter vivos et dicta donatio fuerit facta cum rogatione unius notarii et duorum testium ad minus valeat et possit quibuscumque statutis et aliis in contrarium non obstantibus.

Si vero ad evitandum scandula aliquis secreto vellet aliquam rem mobilem vel immobilem donare dicto Monti cum rogatione unius notarii et duorum testium ad minus et hoc usque ad quantitatem valoris trecentorum ducatorom possit et valeat dicta donatio quibuscumque in contrarium facientibus non ohtantibus. Sed quando dicta donatio excederet dictam summam et donans vellet infra unum mensem a die facta donationis predicte retrotrahere dictam donationem possit et dicta donatio non valeat. Sed si post mensem fuerit facta revocatio valeat donatio prima, dicta revocatione non obstante et quilibet notarius possit se de dicta donatione rogare cum duobus testibus et teneat donationem in credentia sub pena revelanti privationis de Regimine et notario pena sit falsi et nihilominus tantumdem teneantur refundere Monti quantum fuerit dicta donatio. De quibus donationibus fiant duo libri qui sedeant in dicta cassa pecuniarum Montis in uno quorum scribantur donationes et relicta publica, in alio vero scribantur donationes secrete substantialiter et in effectu que valeant ac si omnes clausulas haberent; et facta adnotatione carta illa sigilletur sigillo

Comunis et ponatur a tergo nomen donantis tantum et veniente morte donantis dissigilletur.

(XVII) Aurifex, qui tenet pondera Comunis, e gratis sagiet argentea et si non bene sagiaret teneatur de suo refundere.

(XVIII) Magnifici domini Priores eligant de tribus mensibus in tres menses unum sutorem de civitate qui gratis et cum iuramento extimet pignora pannorum.

(XIX) Postremo decreverunt quod quolibet anno de mense aprilis fiat proposita in Consilio Ducentorum si quid videtur addere capitulis Montis pro conservatione et augumento ipsius et non aliter.

(XX) Et quam primum magnifici domini Priores elegerunt ad predicta hos officiales pro hoc anno incipiendo die sancti Marci:

Ser Antonium Iacobi,

Ser Thomam ser Gabrielis

Marinum Nicolai

Petrum Thome

Ser Iohannem Francisci notarium

Iohanninum Petri.

INDICE DEL VOLUME

ATTI

DELLA R. DEPUTAZIONE

MEMORIE

Prezzo di abbonamento ai volumi degli « *Atti e Memorie* » da pagarsi anticipatamente con cartolina vaglia intestata al Sig. Segretario Economo della R. Deputazione di storia patria per le province delle Marche in Ancona, L. 12; per i Soci Onorari e Corrispondenti L. 6.

Sconto del 30 per cento agli abbonati, del 50 per cento ai Soci Onorari e Corrispondenti, per l' acquisto delle pubblicazioni anteriori.